LISA SCOTTOLINE
GIUSTIZIA SOMMARIA
(Rough Justice, 1997)

Alla assolutamente mitica Molly Friedrich
e a Peter e Kiki

«L'imbattibilità è in noi stessi.»
SUN-TZU

1

Tutto ebbe inizio con un lapsus. In un primo momento, Marta Richter pensò di avere frainteso. Quei due mesi di processo per omicidio l'avevano sfinita e non sempre riusciva a sentire le parole del suo cliente attraverso lo spesso schermo di vetro antiproiettile. «Forse voleva dire che *lei* ha cercato di liberarsi dalla stretta *di lui*», lo corresse.

Elliot Steere non replicò subito e con un gesto indifferente della mano buttò a terra la cenere della sigaretta caduta sul bracciolo della poltrona. Indossava un completo grigio scuro e una camicia bianca senza collo che evidenziavano ancora di più quanto fosse estraneo all'ambiente della prigione, anche se non pareva particolarmente allarmato di trovarsi lì. «Certo, è quello che ho detto», mormorò dopo qualche istante. «Ho cercato di liberarmi dalla sua stretta.»

«No, prima ha detto che *lui* ha cercato di sottrarsi alla stretta *di lei.* Le parole sono importanti e basta poco a fare la differenza tra legittima difesa e omicidio. Quello che si divincolava era lei, non lui. Tutta la mia linea di difesa si è basata sul fatto che quell'uomo l'ha aggredita.»

L'ombra di un sorriso si profilò sulle labbra sottili di Steere. Naso pronunciato, occhi castani imperscrutabili. Nelle foto sulle riviste, quell'agente immobiliare mostrava un certo fascino, ma ora le implacabili luci al neon del parlatorio gli incavavano le guance e imbruttivano il biondo dei capelli. «Che problema c'è? Il processo è finito e la giuria sta deliberando. Non interessa più a nessuno sapere chi si divincolava nella stretta di chi.»

«Ma che cosa sta dicendo? Certo che è importante.»

«Perché? Anche se non fosse stata legittima difesa? Se fosse stato un omicidio, come sostiene il procuratore distrettuale, a questo punto cosa cambierebbe?»

VISIT…

Marta rispose irritata. «Ma non è così che è andata. Lui stava cercando di rubarle l'auto. L'ha aggredita con un coltello. Ha minacciato di ucciderla e lei gli ha sparato per difendersi.»

«Alla nuca?»

«C'è stata una lotta. Lei aveva la pistola ed è partito un colpo.» Senza rendersene conto, Marta ripeteva le parole della sua arringa finale, al termine della quale, pochi minuti prima, la giuria si era riunita per decidere la sorte dell'accusato. «Era in preda al panico. Temeva per la sua vita.»

«Ma crede veramente a questa tesi?» Steere incrociò le gambe. «Io che temo per la mia vita. Ho rubato la battuta da un telefilm poliziesco, quello dove fumano tutti come turchi. Lo vede anche lei?»

Marta rimase senza parole. Non guardava quasi mai la TV, e certo non le serie imperniate sulle vicende di avvocati, polizia e malviventi. L'ombra del dubbio calò nei suoi grandi occhi azzurri incorniciati dal caschetto biondo cenere. «Cos'è, uno scherzo? Che cosa c'entra la TV con quanto le è accaduto?»

«C'entra, eccome. La mia storia, la mia difesa: tutta fiction. Un ricco uomo d'affari bianco derubato dell'auto da un povero disgraziato nero. Il bianco possiede un'automatica Glock, debitamente denunciata, solo per proteggersi. Il nero invece ha in tasca un coltello a serramanico. Una lotta impari.» Steere si allungò sulla sedia. «La giuria l'ha bevuta perché era la storia che si aspettava di sentire, scontata come tutte quelle che si vedono in TV.»

Marta non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Che cosa sta cercando di dirmi?» domandò sbalordita.

«Che in realtà sono colpevole, carina.»

Marta si sentì improvvisamente soffocare, come se le pareti grigie della stanza le fossero crollate addosso. «Ma lui l'ha ferita alla guancia, con il coltello», mormorò ancora incredula.

«Quando è successo, era già morto e defunto. Sono stato io a guidare la sua mano e di conseguenza il coltello.»

«Hanno trovato fibre del suo vestito sulle dita e sugli abiti del morto.»

«In effetti una lotta c'è stata. Lui ha tentato di difendersi. Mi ha supplicato. Frignava come un bambino mentre strisciava sull'asfalto.»

Marta era sul punto di svenire. «Mi racconti com'è andata veramente. A questo punto, voglio sapere la verità.»

«Che cosa c'è da dire? Quando mi sono fermato al rosso è comparso quel barbone. Ubriaco e armato di coltello, urlava che dovevo dargli l'auto.

Figuriamoci! Una SL600 convertibile nuova di zecca. Un'automobile da sogno.» Steere scosse la testa, momentaneamente distratto. «Così ho tirato fuori la pistola, sono sceso e gli ho sparato, alla testa. Poi ho chiamato la polizia con il cellulare.»

Marta incrociò le braccia. Aveva sentito confessioni del genere da altri clienti e sebbene Steere non assomigliasse a nessuno di loro, le frasi usate erano quasi le stesse. Sembrava che avessero tutti l'esigenza di vantarsi, di dimostrare al mondo la loro spavalderia. Marta sapeva che Steere era un duro, ma non immaginava che fosse anche disumano. «Lei è un assassino», si limitò a commentare.

«No, sono uno che sa come risolvere un problema. C'era della spazzatura da togliere e io l'ho eliminata. Quel tipo era un derelitto, una nullità. Non lavorava, non produceva. Non possedeva niente. Questa volta gli è andata male: ha scelto la persona sbagliata. Fine della storia.»

«E lo afferma così, come se niente fosse?»

«Andiamo, Marta. Quell'uomo era *inutile*, come gran parte delle persone. Non ha visto i giurati? Anche loro non sono che delle mezze tacche, gente terrorizzata della propria ombra.»

Marta non ne era del tutto certa. Rivide i volti assorti dei membri della giuria. Ogni giorno, per tutta la durata del processo, era stata in piedi davanti a loro, cercando di memorizzare i tratti dei visi, le loro reazioni, i loro tic. Nei quindici anni in cui aveva esercitato la professione di penalista aveva imparato una cosa: i giurati erano gli unici che contavano veramente nell'aula di tribunale.

«Tutti fessi», continuò lui. «Dodici babbei e il minchione più grande è il suo amico, il fumatore. Le conviene stare attenta. Quello le fa gli occhi dolci e probabilmente ha già fatto un pensierino su di lei.»

Marta trasalì. Steere si riferiva a Christopher Graham, un maniscalco di Old Bustleton, un quartiere nella zona nord-orientale di Filadelfia. Aveva saputo che si era separato da poco dalla moglie, così aveva cercato di ingraziarselo guardandolo fisso negli occhi quando aveva chiamato a deporre il medico legale e toccando con noncuranza il colletto della camicia di seta ogni volta che sentiva su di sé il suo sguardo. Comunque, la manipolazione era una cosa, la prevaricazione un'altra. «Dunque, tutto quello che mi ha raccontato erano bugie.»

«Ma ha funzionato, no? Il messo del tribunale pensa che la giuria si pronuncerà al più tardi entro domani a mezzogiorno. Ormai mancano solo poche ore.» Steere sorrise e cambiò posizione. «Sa che i giornalisti punta-

no sull'esito del processo? Lei è la favorita: la danno venti a uno.»

Marta scosse il capo. I media, altre bugie. Aveva dichiarato ai reporter che Steere era innocente e si era rifiutata di fare pronostici sui tempi di attesa del verdetto. Sono convinta di avere vinto, ragazzi. Ai dettagli pensateci voi, aveva detto loro ridendo. Ma adesso non rideva più.

«Sono quasi le tre», annunciò soddisfatto Steere dopo avere guardato l'orologio appeso al muro.

Marta ripensò alla propria esperienza professionale. Aveva sempre vinto tutti i processi più importanti, e quello non avrebbe fatto eccezione. «Perché mi ha mentito?»

«Cos'è, vuole farmi la morale, adesso? Mi ha forse chiesto se ero colpevole?»

«Non ho mai posto questa domanda ai miei assistiti.»

«Dunque, non può sapere se anche loro le hanno mentito.»

«Insomma, ha preso in giro tutti.»

«Non le era venuto nemmeno un dubbio, vero? È uno dei migliori penalisti della nazione eppure non ha sentito puzza di bruciato?»

Non questa volta, perché aveva abbassato la guardia. Si era sentita attratta da lui, anche se non lo avrebbe mai ammesso, nemmeno a stessa. «La sua era una storia sensata. L'abbiamo sviscerata per giorni e giorni. Lei ha sempre ripetuto le stesse cose, senza mai contraddirsi.»

«Ma ho mentito fin dalla prima parola.»

«Anche ai poliziotti? La deposizione che ha rilasciato e che è agli atti era perfettamente logica.»

«Vuol dire che sono bravo.»

«A mentire?»

«A vendere la mia merce.»

Che bastardo! «Lei mi ha usata. Ha approfittato della mia buona fede.»

«Oh, che parole grosse.» Il sorriso di Steere si trasformò in un ghigno. «È pagata per difendermi, no? Più di duecentomila dollari per tre mesi di lavoro, spese comprese. Albergo, telefono, persino la tintoria. Sono disposto a pagare ogni dannato centesimo della sua parcella senza discutere. E poi si è già beccata venticinque bigliettoni di anticipo, ricorda?»

«Non è questo il punto.»

La risata di Steere echeggiò nella stanza. «Fa presto a dirlo, visto che non è lei a sborsarli.»

«Vada al diavolo!» replicò lei a denti stretti. Sentiva il bisogno di muoversi, di camminare, di correre, ma il parlatorio era più piccolo di una ca-

bina telefonica. Era in trappola. Steere ce l'aveva attirata, ma era stata lei a caderci. Come aveva potuto essere tanto ingenua? «Dunque, ha ucciso Darnton pur sapendo che l'avrebbero interrogata? Accusata?»

Steere si strinse nelle spalle. «Era un rischio, io ne corro tutti i giorni. Ho immaginato che il procuratore distrettuale avrebbe trovato il modo di incastrarmi, ma ho preso le mie precauzioni. Sapevo che assumendo il difensore più in gamba sulla piazza me la sarei cavata e così sarà. Grazie a lei.»

Grazie a lei. Quelle parole bruciavano nel cervello di Marta come un marchio d'infamia. Steere aveva inventato la sua storia di sana pianta e lei l'aveva bevuta e spacciata a tutti come oro colato. Ma l'aveva fatto esclusivamente per lui.

Nell'istante in cui si rese conto di come stavano realmente le cose, sentì montare dentro di sé una collera incontrollabile. Avrebbe giurato che lui la desiderava. Ci avrebbe scommesso, con tutti i messaggi che lui le aveva inviato standole appiccicato al tavolo della difesa e approfittando di ogni occasione per guardarle le gambe! Una volta le aveva persino sfiorato un ginocchio con la scusa di raccogliere da terra la stilografica. Il ricordo di quell'episodio la mandò in bestia. «Andrò a parlare con il giudice Rudolph.»

«Non può. Sono suo cliente e questa è una conversazione privata. Divulgare quanto le ho raccontato le costerebbe la carriera. Ne parli con altri e io la rovino.» Steere intrecciò le lunghe dita e si protese verso di lei. «Naturalmente negherò tutto e lei farebbe una figura di merda.»

«Allora rinuncio all'incarico. Da questo momento non sono più il suo legale.» Marta raccolse da terra la cartella.

«Il giudice non le permetterà di ritirarsi finché la giuria è riunita. Ormai è troppo tardi. Sarebbe pregiudizievole nei miei confronti: viola i miei diritti costituzionali.»

«Guardi che l'avvocato qui sono io. Lei mi ha indotto a dire il falso in un procedimento giudiziario. Si rende conto?»

«Proprio per niente. Io non ho giurato di dire la verità, visto che non ho testimoniato in mia difesa.»

«Ha ingannato la corte...»

«La pianti con questa lagna», tagliò corto lui interrompendola. «Le dico io cosa succederà adesso: entro mezzogiorno di domani avremo il verdetto e finalmente sarò libero.»

Marta s'irrigidì. Dalla rabbia faceva fatica a respirare. Il rospo che aveva

dovuto ingoiare le era rimasto in gola e minacciava di soffocarla.

«Poi andremo a festeggiare in qualche posto carino», continuò lui. «Si divertirà, glielo prometto. Dopo di che partirò per St. Bart, a bordo di un Learjet che decollerà da Atlantic City nel caso che a Filadelfia ci sia troppa neve. Io adoro stare in spiaggia, e lei? Pensi che strano, odio il mare ma mi piace la spiaggia. Le andrebbe di farmi compagnia?»

Marta rispose con un'occhiata gelida. Raggiunse la porta.

«Ma tesoro, non se ne vada così arrabbiata.»

«Ho del lavoro da sbrigare.»

«Cosa? Vuole lavorare ancora? Ha appena dimostrato la mia innocenza.»

«Esatto. Adesso devo provare la sua colpevolezza.»

Steere ridacchiò, senza scomporsi. «Non ha in mano un accidente.»

«Ma una prova ci deve pur essere.»

«La polizia non ne ha trovata nessuna.»

«Loro non avevano nessun incentivo a farlo.»

«E lei vorrebbe trovare questa prova prima che la giuria rientri in aula? Entro domani a mezzogiorno?»

«Forse non ci metteranno nemmeno tanto», borbottò Marta, sempre più scura in volto. Uscì con nelle orecchie la risata sguaiata del suo cliente. Era furiosa, ma anche sicura che sarebbe stata lei a ridere per ultima.

2

La sede del Centro di giustizia penale di Filadelfia era una costruzione recente dove le celle adiacenti alle aule giudiziarie assomigliano a piccoli e moderni uffici. Quella in cui era rinchiuso Steere era arredata con una panca bianca di laminato plastico, un water in acciaio inossidabile e un minuscolo lavandino dello stesso materiale. Steere era l'unico detenuto attualmente presente e, a causa dei problemi di trasporto dovuti dall'imperversare della bufera di neve, era rimasto lì giorno e notte in attesa del verdetto della giuria. Accavallò le gambe senza interrompere la lettura del *Wall Street Journal* e continuò a ignorare volutamente il vecchio guardiano che gli stava davanti come un penitente.

«Non posso farlo, signor Steere», bisbigliò l'uomo guardandosi attorno con fare circospetto. Il suo collega era in pausa, ma sarebbe ritornato di lì a poco e Frank non voleva farsi sorprendere all'interno della cella. «Ci ho provato, ma non posso.»

Steere non sollevò gli occhi dal giornale. «Sì che puoi. Provaci ancora.»

«No, non è possibile. Il corridoio è pieno di giornalisti armati di telecamere, macchine fotografiche e tutto il resto. Sono appostati proprio dietro la porta e bloccano l'accesso agli ascensori. E ce ne sono altri giù nell'atrio.» La guardia scosse la testa. «È troppo rischioso.»

«Un modo lo troverai.»

«Non credo proprio. Mi vedrebbero. Qualcuno potrebbe domandarsi il perché del mio via vai. Lo sa come sono quelli della stampa. Stanno già dicendo che lei gode di speciali privilegi.»

Steere indicò la prima pagina. «Fregatene dei giornalisti. A far notizia è la neve, non io. C'è scritto qui: VIOLENTA BUFERA DI NEVE SULLA COSTA ORIENTALE. Oggi non mi citano nemmeno di sfuggita.»

«Non posso farlo, lo giuro. Non riuscirei a superare il metal detector.»

«L'hai già fatto prima, Frank.»

«Ma oggi è diverso. Oggi la giuria sta deliberando e in giro c'è un sacco di gente che osserva, che aspetta. Là fuori c'è un casino che nemmeno s'immagina.» L'uomo spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Indossava scarpe ortopediche, da trecento dollari al paio. Prima, non si sarebbe mai sognato di potersele permettere. «Mi creda, è da pazzi.»

Steere voltò pagina.

«La prego», continuò la guardia con la fronte imperlata di sudore. «Le ho già portato il giornale.»

«Credevo fossimo d'accordo.»

«Certo, certo, non mi fraintenda.» L'uomo continuò a muoversi a disagio. Non che le scarpe gli facessero male, anzi. Con quelle avrebbe potuto rimanere in piedi tutto il giorno, camminare per chilometri e persino accompagnare Madeline nel suo interminabile girovagare nel centro commerciale vicino casa. «Farle avere il giornale non è stato un problema, assolutamente. Ma questa è tutta un'altra faccenda. Forse potrei andarle a prendere una Coca al distributore automatico.»

Steere andò alla pagina finanziaria e scorse le colonne delle quotazioni. «Ottime notizie. Le Hampden Technologies sono salite di due punti.»

«Magari riesco a procurarle anche del ghiaccio. Che ne dice? Mi dia solo cinque minuti.»

«Oh, guarda un po', il potassio va meno bene di quanto credevo. Hai ancora le tue azioni del potassio?»

«Certo.»

«Credi sia saggio tenerle?»

Frank Devine deglutì a fatica. Aveva cominciato a investire piccole somme seguendo le dritte di Steere quando il processo era iniziato. Steere ci azzeccava immancabilmente e lui aveva guadagnato un bel po' di soldi. Il mese prima gli aveva lasciato intendere che il potassio sarebbe salito e Frank ci aveva investito tutto il suo capitale più quello che era riuscito a farsi prestare dal cognato, in tutto diciassettemila dollari, nonostante i tentennamenti della sua Madeline. Adesso quei diciassettemila dollari erano diventati trentamila e quando li avrebbe incassati avrebbe potuto comprarsi tutto quello che voleva. Anche duecento paia di scarpe ortopediche.

«Frank? Ti ho chiesto se pensi sia opportuno tenere ancora quelle azioni.»

«Io immagino... di sì.» Il guardiano non toglieva gli occhi da Steere mentre questi scorreva le quotazioni dei vari titoli, ma senza riuscire a capire nulla dalla sua espressione. Come sempre, del resto. Steere era imperturbabile. «Lei pensa sia saggio, signor Steere?»

«Se lo credi tu.»

«Ieri hanno chiuso a trenta.»

«E questa mattina? Sono scese?»

«Nossignore», rispose pronto Frank che l'aveva saputo dal cognato, il quale disponeva di un collegamento a Internet. Lui, invece, di computer non ci capiva un accidente e si considerava troppo vecchio per imparare a usarli.

Steere continuava a leggere.

«Cosa dice, mi conviene vendere?»

«Non so. Forse sì.» Fissò lo sguardo sulla colonna di mezzo. «O forse no. Tu, Frank, cosa pensi?»

«In genere quello che pensa lei», rispose la guardia cercando di sorridere anche se cominciava ad avere mal di stomaco.

Steere voltò la pagina.

«Signor Steere», azzardò Frank. «Secondo lei devo tenerle o venderle?»

Steere non alzò gli occhi dal giornale. «Non so se io le terrei. Ultimamente non hanno avuto un grande rialzo. Dopo un buon inizio, direi che hanno deluso.»

«E fino a che punto è un male?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Il telefono. Portami quel maledetto telefono e lo saprai», sibilò Steere da dietro il giornale.

«Che cos'hai addosso?» bisbigliò Steere nel microfono. Stava solo scherzando, ma in mezzo alle gambe sentì ugualmente l'inizio di un'erezione, come tutte le altre volte. Era in galera da quasi un anno.

«Sono in riunione», spiegò lei in tono professionale e a voce sufficientemente alta da farsi sentire dalle persone che aveva accanto. Era una stella e lo sapeva.

«Hai ancora quel reggiseno, quello nero, di pizzo?»

«Adesso non posso parlare, davvero. Qui c'è la banda al completo con tanto di promotori e persino un editore...»

«Ascolta, devi fare una cosa per me», la interruppe lui. «Vai dove sai e distruggi i documenti.»

«Cosa? Perché?»

«La Richter sa.»

«Oh, interessante», commentò lei in tono piatto. Steere sapeva che lei non si sarebbe scomposta, mai e in nessun caso. Era l'unica donna che conosceva capace di mantenere sempre la calma e per questo lui l'aveva scelta. O meglio, anche per quello.

«La Richter sa solo che l'ho ucciso intenzionalmente, niente altro. Vai lì. Oggi.»

«Nel bel mezzo di una bufera?» domandò lei allegramente. «Possiamo rimandare, magari alla settimana prossima. Lascio a lei la scelta del ristorante. La mia segreteria si occuperà di prenotare.»

«Adesso, non la settimana prossima. Non voglio correre rischi.»

«Ma quelle informazioni ci potrebbero servire.»

«Niente storie. Fallo e basta.» Steere premette rabbiosamente il tasto che interrompeva la comunicazione. L'erezione ormai era completa.

Poco dopo, Steere compose il numero di Bobby Bogosian, l'uomo che presentava come suo autista. La qualifica gli era rimasta dai giorni in cui Bobby lo portava in giro in una sorta di cupo Eldorado. All'epoca Steere girava di casa in casa nei quartieri più poveri della città offrendo ai proprietari più anziani 30.000 dollari sull'unghia per l'acquisto delle loro case. Aveva calcolato che ci avrebbe ricavato dieci volte tanto anche se ad accettare era solo il 10 per cento dei pensionati. E a dire di sì erano molti di più.

Steere li avvicinava con la promessa di risolvere tutti i loro problemi e quasi tutti lo facevano accomodare nei loro piccoli soggiorni. I divani era-

no sempre logori e sfondati, ricoperti da plaid scozzesi con la frangia in tinta e Steere si era seduto su molte più molle rotte di quante poteva ricordare. Non aveva mai provato né disprezzo né tenerezza per quegli uomini e quelle donne, a prescindere che fossero senza denti, vestiti da poveracci o completamente rimbecilliti. Gli ricordavano i suoi genitori adottivi, e anziché allontanarsi da loro, impersonava la parte del figlio perfetto.

Casa dopo casa, Steere sorrideva e mostrava la faccia del brillante, onesto giovanotto che si dava da fare per farsi strada nella vita. Sentendolo parlare, le coppie di anziani si rilassavano nelle loro sgangherate sedie a dondolo e cominciavano a fidarsi di lui, fissandolo con occhi pieni di paura sia per il presente che per il futuro. In quei quartieri i bianchi avevano paura dei neri e i neri dei bianchi. Bianchi e neri in compenso temevano ispanici, giamaicani e vietnamiti. Tutti poi erano terrorizzati dalla droga e dalle bande di balordi e quale che fosse il loro timore, Steere sapeva approfittarne. Poiché lui capiva i loro problemi, loro si convincevano che fosse in grado di risolverli. *Eccoli qua, sull'unghia. Nessun imbroglio.* Bobby Bogosian se ne stava in silenzio dietro il divano finché il padrone di casa non prendeva con dita ossute la penna che Steere gli offriva e non poneva una firma tremolante sulla linea tratteggiata del contratto di vendita.

«Sì?» Bogosian rispose al primo squillo, veloce come un dobermann ben addestrato. «Che cosa c'è?»

«Dove sei?»

«Zona centrale.»

«Il mio avvocato, Marta Richter, ha appena lasciato il palazzo di giustizia. Tienila d'occhio.» Steere non diede altre spiegazioni. Per abitudine, diceva a Bogosian solo quello che riteneva indispensabile fargli sapere, così come preferiva sapere di lui esclusivamente lo stretto necessario. Per esempio, non aveva la più pallida idea di dove vivesse.

«D'accordo», assicurò Bobby.

«Cercherà di darsi molto da fare, ma tu assicurati che non faccia nulla e non vada da nessuna parte.»

«C'è altro?»

«Niente d'importante. Mi serve solo fino alla fine del processo.»

«E dopo?»

«Dopo posso farne a meno. Capito?»

«Perfettamente.»

Steere premette di nuovo il tasto che interrompeva la comunicazione, questa volta con soddisfazione. Sentiva di avere riacquistato il controllo

della situazione. Aveva sguinzagliato il suo mastino e lui non si sarebbe tirato indietro.

Infilò il cellulare in tasca, chiuse gli occhi e rimase seduto immobile sulla dura panca. Aveva imparato a rimanere fermo da bambino, quando lo picchiavano se si muoveva, e ora gli tornava utile. Continuò a non muovere un muscolo finché le pareti della cella si staccarono dal pavimento e si sollevarono in cielo. Intorno a lui non c'era che buio, freddo e silenzio. Ascoltò, per cogliere il rumore ritmico del proprio respiro, il battere del cuore, lo scorrere del sangue nelle vene. Solo allora Steere poté finalmente scivolare all'interno della propria mente.

Considerò la situazione. Con Marta aveva commesso un errore, ma era subito corso ai ripari e poteva ancora porvi rimedio. Aveva indossato le sue difese e stava nascondendo la distanza a cui si trovava, come avrebbe detto Sun-Tzu. «Chi è nelle vicinanze, si mostri remoto», aveva scritto il generale cinese. Sun-Tzu, esperto di strategia militare, era uno dei pochi uomini che Steere ammirava e quando gli era capitato di leggere il suo trattato si era reso conto di stare già mettendo in pratica gli insegnamenti del grande stratega. Possedeva delle proprietà chiave della città: «Occupa per primi i luoghi a cui l'avversario tiene». E aveva sbaragliato tutti i suoi nemici tranne il peggiore quando aveva letto: «Entrambi i contendenti s'inseguono ostinatamente per anni per battersi in un solo giorno per la vittoria». Quella citazione gli era rimasta impressa nella mente e su di essa aveva costruito la sua strategia di lotta.

Steere sorrise dentro di sé. Sun-Tzu parlava della natura della vittoria e Steere la comprendeva come se fosse stato lui stesso a scrivere il trattato. Capiva che richiedeva più della semplice aggressione, più del conflitto. Esigeva la violenza. La chiara, mortale violenza della distruzione finanziaria e della dominazione. Sparare a un uomo che si dibatteva in una notte afosa, mentre scalciava inutilmente l'asfalto. Ucciderlo standogli tanto vicino da potergli sussurrare nell'orecchio, da percepire la puzza di rancido della sua nuca e sentire il calore della sua pelle.

Steere non sapeva se sarebbe stato veramente in grado di farlo o come si sarebbe sentito dopo averlo fatto. Ed era rimasto doppiamente sorpreso. Uccidere un suo simile si era rivelato più semplice del previsto e successivamente non si era sentito né elettrizzato né eccitato. Al contrario, dopo l'omicidio Steere aveva pensato che si era trattato di un gioco da ragazzi. E se prima non sapeva fino a che punto fosse potente, ora non aveva più dubbi. Era un assassino, ma non avrebbe scontato il suo gesto, per questo

non esistevano limiti al suo operato. Nessun veto divino, umano o legale. Da quel momento era diventato invincibile.

Sun-Tzu aveva sentenziato: «A noi la consapevolezza dell'invulnerabilità, al nemico quella della vulnerabilità». Istintivamente Steere sapeva che la sua nuova nemica, Marta Richter, non avrebbe mai vinto su di lui, anche se era libera di muoversi mentre lui era relegato in prigione. Lei sapeva come vincere un processo, condotto secondo norme probatorie e precedenti legali, usando le parole come armi e gli avvocati come soldati. Ma era comunque una lotta impari. Anzi, non la si poteva nemmeno considerare una lotta.

Perché Elliot Steere sapeva come vincere una guerra.

3

Con il cuore che le martellava in petto, Marta si aprì la strada tra i cronisti che gremivano il corridoio e l'atrio solo per scoprire che all'esterno del tribunale se n'erano radunati altrettanti. Appena spinse uno dei battenti della porta girevole li vide gettarsi su di lei. «No comment», annunciò senza mezzi termini battendo gli occhi un po' per le luci accecanti delle riprese e anche per la neve che cadeva fitta.

Alcuni cronisti le corsero dietro nella neve armati di blocchi per appunti e miniregistratori, con le visiere dei berretti da baseball abbassate sugli occhi. «Avvocato, lo giudicheranno innocente?» «Secondo lei, quanto ci vorrà per il verdetto?» «Steere dovrà vendere le sue proprietà alla città se sarà dichiarato colpevole?»

«Non ho niente da dire», tagliò corto senza fermarsi.

«Andiamo, ci faccia lavorare!» Superata la prima linea della stampa si trovò davanti una schiera di giornalisti televisivi accompagnati da assistenti che li riparavano con grandi e multicolori ombrelli. «La giuria interromperà i lavori a causa della bufera?» «Signorina Richter, Steere è innocente?» «Che programmi ha per il futuro?» «Ricaverà un libro da questa vicenda?»

Marta non diede retta a nessuno e non rallentò nemmeno il passo. Che scrivessero pure quello che volevano, lei non aveva tempo da perdere. Si fece largo a gomitate e per fortuna nessuno la seguì perché proprio in quel momento dalla porta del palazzo di giustizia sbucava Tom Moran, il vice procuratore distrettuale.

«Vi prego, niente domande per ora! È ancora tutto da vedere.»

Nell'udire quelle parole Marta si sentì quasi svenire. La pubblica accusa aveva avuto ragione fin dall'inizio: Steere era uno spietato assassino. E ora toccava a lei dimostrarlo. Ma come? Quale strategia usare? Innanzitutto, era necessario tornare in ufficio, rivedere tutta la documentazione. Doveva sbrigarsi!

Mentre correva all'angolo per fermare un taxi sollevò la manica del trench per vedere l'ora. Le quindici e un quarto. Quanto tempo le restava? Fino a mezzogiorno del giorno dopo? Raggiunse l'angolo su Market Street, dove il traffico era più intenso, e cercò d'individuare un taxi. I fiocchi di neve le bagnavano gli occhi. La bufera era peggiore di quanto immaginava.

La neve cadeva fitta, ricoprendo tutto con il suo spesso manto bianco. Edifici, ingressi della metropolitana e automobili in sosta erano ormai indistinte sagome ghiacciate. Marta si voltò nell'udire un rumore stridente alle sue spalle. Un negoziante stava abbassando la saracinesca del suo negozio di alimentari. Gli altri punti vendita erano già chiusi, con le luci spente. Frotte di pendolari si riversavano sul marciapiede diretti alle scale della sotterranea dopo essere usciti dal lavoro prima del solito. Filadelfia chiudeva i battenti nel tentativo di difendersi dalla morsa del freddo.

Marta si rimise in marcia nella grigia e fredda ombra del municipio. Girato l'angolo del grande edificio vittoriano il traffico era aumentato e Marta scivolò pericolosamente su un sottile strato di ghiaccio. Dai tubi di scarico delle auto incolonnate si levavano lentamente nell'aria le volute grigiastre dei fumi di scarico. Un furgone, salito quasi sul marciapiede, le spruzzò neve mista a fanghiglia sulle scarpe scollate. Nello stesso istante scorse un taxi e subito gli fece cenno, ma quando fu più vicino si accorse che era già occupato. All'improvviso ricordò una scena del suo passato ma che non sapeva esattamente dove collocare.

Ehi! Era in piedi, su una curva. Agitava il braccio. Le auto sfrecciavano via. Il vento le scompigliava i capelli. Faceva freddo lì sul ciglio della strada. L'inverno nel Maine. *Ehi, signore. Per piacere, si fermi!*

Biip! La strombazzata, forte e inattesa, la fece tornare in sé. Si tirò indietro, sull'orlo del marciapiede, mentre le grandi ruote dell'autobus la sfioravano sollevando masse compatte di neve dall'asfalto. *Biip!*

«Tutto bene?» domandò qualcuno da dietro mentre lei scorgeva un altro taxi procedere nella sua direzione. La luce gialla sul tetto indicava che era libero.

Senza darsi pena di rispondere, Marta schivò i passanti e partì a razzo al-

la volta dell'auto pubblica agitando forsennatamente il braccio libero per attirare l'attenzione dell'autista. Quando fu a qualche metro di distanza le parve di scorgere una sagoma scura sul sedile posteriore. Dannazione! I finestrini appannati le impedivano di vedere chiaramente all'interno. Raggiunse il taxi che procedeva a passo d'uomo e bussò sul finestrino.

«Ehi, ehi!» urlò percuotendo il vetro con il pugno. «Mi serve questa macchina!» All'interno, un signore anziano si tirò indietro con fare allarmato e solo allora Marta si rese conto di quanto fosse assurdo e pazzesco il suo comportamento. Ciò nonostante, aprì con decisione la portiera. «Ho bisogno di un passaggio fino ai quartieri residenziali. È un'emergenza!»

«Ma cosa vuole? Vada via!» replicò il passeggero sprofondando il più possibile nel sedile, con gli occhi spalancati dallo stupore dietro gli spessi occhiali da vista. Il taxi nel frattempo si era fermato, in coda.

«Ehi, signora!» intervenne l'autista girandosi verso di loro. «Che cosa pensa di fare?»

«Questa è un'emergenza», ripeté Marta. «Devo assolutamente arrivare ai quartieri residenziali.»

«Scenda subito dal mio taxi!» intimò il passeggero.

«Mi lasci dividere la corsa. Le do cinquanta dollari.»

«Ma è impazzita?» urlò l'autista.

«Facciamo cento. D'accordo?» Marta infilò un piede dentro l'abitacolo, ma l'uomo anziano si ritrasse in preda al panico mentre l'autista cercava di allontanarla con una mano enorme e pelosa. «Adesso basta! Se ne vada!»

«Posso arrivare a duecento! Facciamo il tragitto insieme e mi lascia giù per prima.»

«Esca di qui, signora! Non sarà mica matta?»

«No, aspetti!» strillò Marta con voce angosciata, ma l'auto riprese a muoversi e la portiera venne richiusa con un colpo secco. La borsa e la cartella dei documenti caddero sull'asfalto innevato. Marta le raccolse e le pulì da neve e fango. Al diavolo! In qualche modo doveva riuscire ad andare in ufficio. Forse poteva telefonare al servizio taxi. Rovistò nella borsa e ne estrasse il cellulare. Premette il pulsante per accenderlo. Niente. La batteria era scarica. Stava per scaraventare il telefonino dalla parte opposta di Market Street quando scorse un altro taxi. Che fosse libero?

Partì di nuovo alla carica.

Sull'altro marciapiede, un uomo ben piazzato che indossava un giaccone di pelle nera aveva osservato l'intera scena. Era senza cappello nonostante

la temperatura rigida e se ne stava appoggiato alla facciata in stile greco antico di un grande magazzino. Marta non lo aveva notato, ma in ogni caso non lo avrebbe riconosciuto perché Elliot Steere si era sempre guardato bene dal presentarle Bobby Bogosian, il suo uomo di fiducia.

4

Christopher Graham era un uomo alto e muscoloso, dalla struttura ossea marcata e con la barba spruzzata di grigio che arrivava fino al colletto della camicia di flanella. Era in piedi, davanti alla finestra dell'aula grande e moderna riservata alla giuria nel Centro di giustizia penale, con le mani callose infilate nelle tasche dei jeans e lo sguardo fisso sulla neve che scendeva in fiocchi pesanti dal cielo plumbeo. I giurati del caso Steere erano stati avvertiti dell'arrivo della bufera, sebbene non potessero seguire i notiziari proprio a causa dell'isolamento a cui erano costretti: niente TV, né radio né giornali da due mesi. E tutti non facevano che lamentarsene in continuazione, tutti tranne Christopher. Lui non sentiva la mancanza del suo videoregistratore ma dei cavalli che ferrava e del denaro che ricavava da quel lavoro. L'ultima cosa che gli mancava era la vicinanza di Lainie, sua moglie.

«Adesso basta, cerchiamo di darci una calmata», urlò Ralph Merry, un uomo brusco, dalla corporatura massiccia, che amava definirsi un «dirigente pubblicitario», anche se tutti lo consideravano piuttosto, e a ragione, un semplice piazzista che lavorava nel settore della pubblicità. Ralph fece cenno ai colleghi di prendere posto attorno al tavolo rettangolare. «Per prima cosa all'ordine del giorno», sentenziò, «proporrei di eleggere un rappresentante.»

Christopher cercò di ignorare Ralph a favore dello spettacolo della neve oltre i vetri. Sapeva che le condizioni meteorologiche sarebbero peggiorate anche senza seguire i telegiornali. Quel mattino, quando erano stati trasferiti lì dall'albergo, aveva sentito nell'aria l'odore della neve e aveva avuto la conferma del suo arrivo osservando il cielo grigio. A casa, anche i cavalli avevano sicuramente preannunciato il cambio di tempo.

«Lo farà lei il capo della giuria, vero Ralph?» domandò Nick Tullio. Nick, l'ultimo a essere stato scelto dalla lista dei giurati, era un italiano di una certa età proveniente dalla zona sud di Filadelfia, talmente magro e mingherlino da sembrare più un bambino che un adulto. Aveva lavorato tutta la vita come sarto e indossava sempre giacca e cravatta, anche nelle

occasioni meno formali. In passato aveva perso un pollice in un incidente sul lavoro e ora si sforzava in ogni modo di tenere la mano infortunata fuori vista, con il risultato di attirare ancora di più l'attenzione. «Secondo me dovrebbe essere lei il primo giurato. Le va di farlo?»

«Certo, ma dobbiamo deciderlo con una regolare votazione», rispose Ralph.

Quella puntualizzazione parve imbarazzare Nick. «Oh, certo, scusi. Del resto, come potevo saperlo? Per me è la prima volta.» Odiava tutta quella faccenda e avrebbe preferito non far parte della giuria. Invece era arrivato il momento di decidere se il signor Steere era colpevole. Che cosa doveva fare? Come doveva votare? Nick desiderò di avere al suo fianco la moglie Antonietta.

«Perché il nostro rappresentante dovrebbe essere un uomo?» intervenne in modo provocatorio Megan Gerrity, una ventenne dagli occhi azzurri e dai capelli rossi piuttosto corti. Megan era una delle poche persone presenti ad avere un'esperienza universitaria. Infatti aveva frequentato per un anno la Drexel University prima di lasciare gli studi per mettersi a progettare pagine web. La sua attività era prosperata finché era stata chiamata per decidere sul caso Steere, ma quel processo poteva decretarne la fine. Megan viveva seguendo il tempo di Internet e i suoi clienti avevano bisogno che il lavoro che le affidavano fosse eseguito sempre per il giorno prima, dunque non si poteva permettere di starsene seduta lì. Le mancava il cielo e le nuvole della schermata di avvio di Windows 95.

«Non è d'accordo che sia un uomo?» domandò Ralph.

«Perché non scegliere una donna?» replicò lei con aria di sufficienza. Ne aveva abbastanza di quel tizio e delle sue menate maschiliste. Se cercava di far colpo su di lei facendo il duro si sbagliava di grosso. E sospettava di non essere l'unica a non digerirlo. Ai giurati di colore - tre uomini e una donna - non era andato a genio fin dall'inizio, ci avrebbe scommesso. «Posso farlo io, senza problemi.»

«Tu?» Ralph non credeva alle proprie orecchie. Si portò l'enorme mano sul torace, sopra la camicia kaki, quasi a sostenersi. Quella era la sua camicia preferita perché era simile a quella che il generale Schwarzkopf indossava nella missione Desert Storm. Ovviamente, per Ralph, Norman Schwarzkopf era il più grande comandante militare dopo Patton. «Megan come primo giurato? È fuori discussione. Niente donne e niente rossi. Soprattutto, niente rossi irlandesi! Tutti d'accordo?» Ralph sorrise, imitato da tutti gli altri giurati tranne Kenny Manning.

Lo sguardo di Kenny era scuro come la sua pelle. Era seduto all'estremità opposta del tavolo, con le braccia muscolose conserte sull'ampio torace. Kenny odiava le battute di Ralph e ne aveva le scatole piene del suo atteggiamento. «Cerchiamo di venire al sodo. Mi sembra di essere qui da sempre.»

«E la neve cade sempre più fitta», commentò Ray Johnson, il giurato numero 7. Ray, che si faceva chiamare «Lucky Seven», sedeva in fondo al tavolo, accanto a Kenny Manning e a Isaiah Fellers. I tre neri mangiavano, sedevano e viaggiavano in autobus sempre insieme, sebbene il tranquillo Isaiah sembrasse il meno affiatato dei tre.

Isaiah sbirciò con aria infelice la forte nevicata. L'inverno lo riempiva di tristezza e non vedeva l'ora di partire per la sua luna di miele a St. Thomas. A ogni visita coniugale, la sua fidanzata gli riferiva la temperatura registrata ai tropici. Lei la vedeva su Weather Channel, il canale televisivo che trasmetteva solo bollettini meteorologici. In quelle occasioni si abbracciavano e parlavano di come avrebbero passato le giornate insieme a bere piña colada. Isaiah sperava che l'albergo avesse anche un bar nella piscina, dove sedere nell'acqua tiepida a sorseggiare fantasiosi drink.

Anche Christopher stava guardando la finestra, ma senza vedere la neve che cadeva. Infatti si immaginava i cavalli che sollevano le teste dal fieno dei loro box e guardavano fuori dalla stalla, senza battere ciglio, con sguardo fermo, picchiando sul terreno con gli zoccoli, in attesa quasi speranzosa. Christopher conosceva il loro comportamento perché era cresciuto con quegli animali e, proprio come loro, si era abituato ad aspettare. Anche se, fino a quel momento, non si era mai concesso di sperare.

«Io sono con Kenny», annunciò Lucky Seven. «Cerchiamo di sbrigarci alla svelta in modo da non essere bloccati dalla bufera. Chi dice che questo tizio è colpevole? Io, Kenny e chi altro?»

«Ehi, aspetti un attimo», saltò su Ralph. «Dobbiamo scegliere il nostro primo giurato.»

Nick Tullio guardò entrambi e immediatamente cominciò a sentire il solito bruciore di stomaco. Il medico gli aveva assicurato che l'ulcera era da escludere, ma lui sapeva che invece c'era. Doveva esserci, visto che provava quel dolore tutte volte che qualcosa lo turbava e in effetti ora era proprio scombussolato. Immaginava che gli altri volessero sbattere il signor Steere in galera, ma lui non era sicuro della sua decisione. Anzi, non era sicuro di niente. Avrebbe voluto bere un sorso d'acqua, ma non osava attirare l'attenzione sulla mano mutilata, perciò si trattenne. Che cosa avrebbe

detto Antoinetta?

«Al diavolo!» esclamò Kenny. «Non abbiamo bisogno di nessun primo giurato, noi. Possiamo votare anche subito.»

Ralph trasalì. Non aveva alcuna intenzione di riporre la propria fiducia in una donna e adesso ci si metteva anche quel nero. Aveva chiesto a Kenny di non mettergli i bastoni tra le ruote, ma evidentemente non era servito a nulla. Ormai si era convinto che non aveva senso cercare di ragionare con certa gente. «Procederemo con ordine, invece. Tutti noi non vediamo l'ora di votare e di andarcene a casa, ma prima dobbiamo eleggere un rappresentante.»

«O una rappresentante», puntualizzò Megan con un'alzata di spalle. Non le andava che la faccenda assumesse connotazioni razziali, ma ultimamente sembrava che l'unica grande questione fosse proprio quella: il diverso colore della pelle. Un bianco aveva freddato un nero con un colpo di pistola: Kenny non poteva pensarla diversamente. Megan desiderava più che mai essere a casa propria, solo lei e il suo Compaq, l'unico con cui non discuteva mai.

«Basta, sono stanco. Cerchiamo di votare. Elliot Steere è colpevole. Io voto per la condanna. Chi è con me? Lucky?»

«Sì, anch'io la penso così», ammise Lucky Seven allungandosi sul tavolo per prendere il foglio in bianco del verdetto.

«Ehi!» urlò Ralph. «Non si può fare così. Dev'essere il capo dei giurati a compilarlo e in questo caso il capo sono io. Mi nomino autonomamente.»

Megan scosse piano la testa. Se Ralph diventava primo giurato, nessuno sarebbe più riuscito a farlo star zitto. Avrebbero dovuto sorbirselo in eterno. «Non se ne parla nemmeno. Mi candido anch'io. Tutti quelli che mi vogliono alzino la mano.»

«Suvvia, non litighiamo. Se dobbiamo eleggere un nostro rappresentante è opportuno che la votazione sia segreta», intervenne la signora Wahlbaum. Esther Wahlbaum era una insegnante d'inglese in pensione che sapeva ancora tenere una classe. «Il modo più ufficiale per farlo è con una votazione segreta.»

Martin Fogel, seduto al suo fianco, alzò gli occhi al cielo. «Grazie per il suo illuminante intervento, signora-so-tutto-io.» Il signor Fogel era un vecchio orologiaio che portava lenti bifocali cerchiate d'acciaio e indossava una camicia bianca di cotone pelle d'uovo. Una striscia di sottili capelli grigi gli solcava il cranio come una cintura di sicurezza. «Questa donna è incredibile! Se ti serve un idraulico, lei s'intende di tubature. Se vuoi pren-

dere lezioni di ballo, lei ti spiega i passi del fox-trot.»

La signora Wahlbaum sospirò. «Non cominci, signor Fogel. È risaputo che un voto segreto è più ufficiale. Proprio come succede nelle elezioni.»

Gussella Williams si mosse a disagio sulla sedia, con il vestito di jersey teso sulle grosse cosce. Gussella era una contabile nera che si rammaricava ancora di avere dovuto rinunciare alle vacanze natalizie a causa del processo. Aveva progettato di recarsi nella Carolina del Sud per vedere il nipotino, che a quanto sapeva cresceva a vista d'occhio. «Che sia dannata se mi perdo anche il suo primo compleanno», borbottò, ma nessuno le domandò a cosa si riferisse perché tutti lo sapevano già. «Votiamo e basta. In segreto o in pubblico per me non fa differenza. L'importante è che si voti.»

Tutti annuirono, compresi i due giurati che non intervenivano mai: Wanthida Chandrruagphen, una minuscola e graziosa tailandese dal nome impronunciabile, e Ryan Parker, un uomo schivo che lavorava per un fabbricante di filati. Tutti non vedevano l'ora di mettere un punto fermo a quel processo e di tornare alle proprie case. Tutti erano convinti che gli avvocati si ripetessero e le prove a carico e a discarico fossero eccessivamente tecniche. Gli esperti entravano nei particolari e le testimonianze si prolungavano più del dovuto. Nelle ultime due settimane nessuno prendeva più appunti e l'irritabilità generale si era trasformata in vera e propria ostilità.

Nick sembrava confuso. «Una votazione segreta? Perché dovremmo ricorrere a una votazione segreta? Se chiudiamo tutti gli occhi, chi conterà i sì e i no?»

Christopher sbuffò, annoiato da quelle ciance. Da quando Lainie se n'era andata si era chiuso in un mutismo pressoché assoluto. Nelle stalle dove lavorava il suo unico contatto era con i cavalli visto che ignorava volutamente le ricche signore che prendevano lezioni di equitazione in pantaloni elasticizzati e berretti rigidi rivestiti di velluto. In effetti, in precedenza nessuna donna lo aveva interessato, mentre ora si sentiva come se stesse aspettando proprio *lei* da tutta una vita, come un cavallo in scalpitante attesa dei primi fiocchi di neve. Si voltò verso i compagni. «Vorrei farlo io il primo giurato», annunciò in tono pacato. Poiché parlava raramente, tutti lo guardarono con sorpresa.

«Ma è un'idea magnifica!» commentò Megan con un sospiro di sollievo. Chi poteva obiettare a quella proposta? Christopher era un uomo serio, sveglio e carino, se ti piaceva il tipo taglialegna.

«Ne sarei felice per lei, Christopher», sentenziò la signora Wahlbaum, contenta che quel giovanottone fosse finalmente uscito dal suo guscio.

Kenny sollevò lo sguardo appuntandolo su Ralph, il quale annuì. «Per me va bene», disse. «Se ci tiene tanto, si accomodi pure.»

«Grazie, grazie a tutti. Apprezzo molto la fiducia che mi concedete.» Christopher si sentiva bene. Aveva un nuovo lavoro da svolgere, uno scopo da perseguire. Avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per convincerli ad assolvere Steere, e alla svelta. Si sarebbe preso cura di *lei* come faceva con i suoi adorati cavalli. Silenziosamente, senza ostentazione e senza pretendere ringraziamenti. Si sarebbe fatto in quattro.

Per Marta.

«Bene, allora siamo d'accordo. Scriviamo tutti quale dovrebbe essere il verdetto secondo noi. Mi raccomando, niente nomi. La votazione deve rimanere segreta», ricordò Christopher.

«Capito», mormorò Ralph annuendo. Prese un blocco per appunti e cominciò a strapparne i fogli per distribuirli ai vari giurati.

«Ma prima non ne discutiamo?» azzardò Nick. Si guardò attorno in cerca d'aiuto, ma purtroppo la moglie non faceva parte della giuria. Ormai aveva lo stomaco in fiamme. «Non se ne può parlare? Solo per chiarirci le idee.»

Gussella scosse fermamente il capo. «No, prima votiamo, come abbiamo deciso. Perché perdere altro tempo? Ecco qua», disse passandogli un foglio. «Adesso stia zitto e voti.»

Nick prese il foglio di carta senza protestare mentre gli altri rovistavano nel vassoio che conteneva numerose matite ben temperate. Dopo qualche minuto i giurati risollevarono le teste dai loro fogli e dopo averli piegati li consegnarono a Christopher, il quale li riaprì uno a uno lisciandoli con il palmo della mano sul piano impiallacciato del tavolo per poi segnarne il contenuto sulla lavagna che aveva alle spalle. Il silenzio era totale, rotto solo dallo stridio del gesso. Era come se il destino di Steere fosse anche il destino di tutti loro.

Christopher aprì l'ultimo foglio. «Un altro voto per l'innocenza», annunciò disegnando l'ennesima linea sulla lavagna. «Steere è innocente per nove voti a due, con un astenuto.»

«Grazie a Dio», esclamò Gussella illuminandosi. Aveva un dente superiore ricoperto d'oro, ma era la prima volta che sorrideva tanto da permettere agli altri di notarlo. «Carolina, arrivo!»

«Chi si è astenuto?» domandò Megan infastidita, guardandosi intorno. Un sacco di gente anziana che non aveva niente da fare, ecco il problema.

E poi c'era la questione razziale. Era ovvio che a votare colpevole erano stati Kenny e Lucky Seven.

La signora Wahlbaum tossicchiò in tono di riprovazione. «Andiamo, Megan cara, non possiamo andare a sindacare sull'identità dell'astenuto. È una votazione segreta, no? Dunque ognuno ha il diritto di comportarsi come meglio crede e secondo la propria coscienza. Anche se questo ci costringe a prolungare il nostro soggiorno qui.»

Nick Tullio abbassò lo sguardo sul suo pollice mancante. Pur avendo le idee confuse, poteva scommettere di essere stato l'unico a scrivere ANCORA NON LO SO sul suo foglietto giallo. Comunque era felice che Christopher avesse trovato il modo di mantenere anonima la votazione.

«Astenersi è contro le regole», si lamentò Ralph. «Il giudice non ha detto che ci si poteva astenere.»

«Regole?» intervenne Kenny. «Qui le regole non c'entrano. Se ancora non sa come votare, vuol dire che non lo sa, e basta», borbottò sempre più scuro in volto. Presupponeva che lui e Lucky Seven fossero stati gli unici a votare per la colpevolezza di Steere. Isaiah doveva avere ancora dei dubbi e per questo non si era espresso in maniera definitiva. Avrebbe scambiato quattro chiacchiere con lui quella sera stessa, da solo. Era importante che almeno loro rimanessero uniti. «Questa persona ha il diritto di prendersi tutto il tempo che vuole per riflettere e convincersi. Accidenti, non dobbiamo mettere fretta a nessuno, visto quello che c'è in ballo.»

«Ha perfettamente ragione», approvò la signora Wahlbaum. «Del resto, non ci è stata ancora sottoposta la documentazione relativa alle impronte digitali.»

«Che documentazione?» domandò Ralph, ma Christopher scosse la testa. Non ricordava di cosa si trattasse e in realtà nemmeno gli interessava. Prima o poi sarebbe riuscito a prestare fede alla tacita promessa che aveva fatto a Marta. Inspirò a fondo, pieno di soddisfazione e di speranza.

5

Alle quattro del pomeriggio i marciapiedi di Filadelfia erano già ricoperti da una trentina di centimetri di neve e gli uffici nuovi di zecca dello studio legale Rosato & Associati erano praticamente deserti. Le segretarie erano andate a casa presto e gli unici due avvocati rimasti, due donne, aspettavano il rientro in aula della giuria nel caso *Lo stato contro Elliot Steere*. Le due associate prendevano ordini da Marta Richter, la famosa pena-

lista che le aveva scelte come consulenti locali quando Steere le aveva chiesto di assumere la sua difesa.

«Mi sa che abbiamo toppato», disse Mary DiNunzio, una delle due, abbandonandosi sul tavolo da riunione e seppellendo il viso in un mucchio di corrispondenza. Il vestito blu scuro che indossava era tutto spiegazzato e i capelli biondo cenere erano realmente sporchi come cenere. «Abbiamo toppato e non c'è verso di tornare indietro. Ormai non possiamo farci niente.»

«Parli del processo? Ti sbagli di grosso: abbiamo vinto alla grande e anche facilmente.» All'altro lato del tavolo, Judy Carrier si agitava irrequieta sulla sedia girevole. Originaria della California, Judy era una ragazza alta e forte dai capelli castani chiarissimi, quasi biondi, che si sollevavano sulla fronte come la visiera di un cappello a causa delle sue continue giravolte. «Scommetto che i giurati decideranno prima dell'ora di pranzo di domani, sempre che il tribunale non venga chiuso per via della bufera.»

«Ma no, mi riferivo alla nostra vita. È lì che abbiamo sbagliato tutto. Potevamo starcene tranquille da Stalling & Webb, e invece abbiamo voluto tentare il grande salto. Così adesso ci ritroviamo a lavorare per una psicopatica, e a ritmi da incubo.» Mary chiuse gli occhi, sopraffatta dalla fatica. Sentiva le lenti a contatto appiccicarsi alla cornea.

«Ehi, almeno ci abbiamo provato», commentò Judy girando e rigirando su se stessa come una trottola. I muri della sala riunioni erano dipinti di bianco avorio e nell'aria si sentiva ancora l'odore fastidioso, ma non del tutto sgradevole, della vernice. Una parete, completamente a vetri, dava sul corridoio. Gli uffici della Rosato non erano ancora finiti, ma a Judy non importava. Le piaceva l'idea di collaborare con uno studio legale appena aperto, forse perché amava le novità. «Tentar non nuoce, non ti pare, Mary?»

«Non sto mica dicendo che sia colpa tua», bofonchiò Mary.

Judy approdò con la sedia davanti all'ampia finestra dai vetri punteggiati di neve. «Guarda che vista!» esclamò. Gli edifici cittadini sembravano ricoperti da uno spesso strato di zucchero al velo. «Non trovi che sia uno spettacolo meraviglioso?»

Mary sollevò appena la testa dal suo cuscino di buste. «Aspetta a dirlo quando ci dovrai camminare. Immagino già il casino.»

«Ma è così bianco!»

«L'anno scorso quando nevicava non riuscivo nemmeno a uscire da casa. Non spalavano le strade.»

«I fiocchi sono così grossi.»

«Chiuderanno il tribunale e la giuria non rientrerà più in aula. Il processo non finirà mai e io mi suiciderò. Troveranno il mio corpo solo dopo vari giorni, quando ormai il terreno sarà troppo gelato per scavarmi la fossa e seppellirmi.»

«Io trovo che sia entusiasmante.» Judy appoggiò i palmi delle mani sul freddo vetro della finestra. «È la prima vera nevicata di quest'anno. Non ti dà una sensazione di purezza?»

«Sensazione? Io non ho più sensazioni.»

«Non essere così pessimista. Guarda il lato bello della vita.»

«Non posso, sono cattolica. Una cattolica che lavora per la stacanovista Marta Richter.»

«Vuoi dire Marta la Rigidona», puntualizzò Judy girandosi verso di lei e ridendo. Gli anelli d'argento che portava ai lobi oscillarono riflettendo la luce artificiale che proveniva dalle plafoniere. Indossava un vestito d'ispirazione vagamente provenzale in pesante flanella scura, una calzamaglia di lana di colore grigio chiaro e zoccoli danesi neri. Judy amava vestirsi in modo eccentrico e nemmeno Marta Richter poteva farle cambiare idea. «È stato un processo lungo e complicato, ma ormai è finito. La Rigidona prenderà il primo volo appena la giuria si pronuncerà e ci farà avere per telefono le mozioni conclusive. Non dovrai più ubbidire ai suoi ordini.»

«Invece no, non se ne andrà mai. Non ce la scolleremo mai di dosso. Quella non viene da nessuna parte e non ha nessun luogo dove ritornare, dai retta a me.»

Judy scosse il capo. «Ma di che cosa stai parlando? È chiaro che rientrerà al suo ufficio di New York.»

«L.A. L'ufficio principale ha sede a Los Angeles.»

«Sulla carta intestata c'è scritto New York, perciò penso che arrivi da lì.»

«Non ha l'accento di New York. A proposito, hai notato che non ha proprio nessun accento? Tra le segretarie circola la voce che ha frequentato una scuola di dizione.»

«Non ne aveva abbastanza della facoltà di Legge?»

«Non sappiamo dove abita, ma sappiamo che possiede una casa a Boston, una a New York e una in Florida. Dove vive però resta un mistero. Non ne parla mai.»

«Perché non vive. Lavora e basta. Che ci frega?»

«È che non sappiamo niente dell'ambiente da cui proviene. Non conosciamo i retroscena famigliari...»

«I cosa?»

«I suoi legami famigliari», ripeté Mary. Judy non aveva capito subito a cosa si riferisse perché era una delle sfortunate che non erano cresciute nel quartiere italiano della zona sud di Filadelfia. «Non sappiamo un tubo della sua famiglia, della sua religione. Praticamente, non conosciamo niente di lei. Per quanto ci riguarda, potrebbe essere chiunque.»

«La Rigidona? Ma stai scherzando? Secondo me le stai dando troppa importanza. Quella è semplicemente una maniaca del lavoro oltre che un'accentratrice nata. In altre parola, è un avvocato.»

«No, riflettici. Non ha mai citato il nome di un solo amico. Lavora da sola. Non sappiamo quando compia gli anni. Ricorda bene quello che ti dico: quella donna non è umana. Sul cuoio capelluto, sotto la crescita scura, ha impresso il numero 666. Il marchio della Bestia!»

«Sei fuori di testa. Hai la febbre da processo.»

«Ricordalo: io ti ho avvertita.»

«Sei tutta matta.»

Mary non se la prese. «E comunque, perché tu non sei stanca? Abbiamo lavorato insieme a questo caso, solo che io sono distrutta e tu più pimpante che mai.»

«Perché io mi tengo in esercizio, sciocca. Te l'ho detto di venire con me. Ti insegno ad arrampicare.»

«Puoi scordartelo.» Mary scosse piano la testa: l'attività andava a rilento, le cose con Ned non funzionavano e proprio quando pensava di avere toccato il fondo Marta Richter aveva ingaggiato la Rosato & Associati come suo consulente locale.

«Allora vieni a sciare», propose Judy che si era staccata dalla finestra e aveva ripreso a girare da una parte e dall'altra scivolando sulla sedia a rotelle. «Il fondo è un toccasana per aumentare la resistenza.»

«No, grazie. Ne faccio volentieri a meno.»

«Perché no? Di tempo ne hai da vendere. Potremmo andare a Valley Forge. Quel posto d'inverno è una meraviglia.»

«George Washington non la pensava così.»

«Dai, lasciati convincere. Ci andiamo appena reso noto il verdetto. Ci divertiremo un mondo.»

«Chiudi il becco. Non sopporto questo tuo buonumore a oltranza.» Mary chiuse gli occhi mentre Judy guardava l'ora sul cronometro nero che aveva al polso.

«È quasi ora di cena. Io ho fame, tu no?»

«No. Io non ho mai fame, e tu sempre. Io sono sempre stanca, e tu mai. Funziona così e non ci possiamo fare niente. Nessuno può farci niente.»

«Che ne dici? Ci facciamo portare qualcosa dal bar?»

«Judy, fuori c'è un tempaccio cane. Che cosa credi che stiano facendo in questo momento?» domandò Mary guardandola di sottecchi.

«Chi? La Rigidona e il nostro milionario preferito? Godendosi la tensione sessuale accumulata in tutti questi giorni. Dammi pure della pazza, ma due mesi di preliminari per me sarebbero più che sufficienti.»

«Intendevo i giurati.»

«Stanno deliberando, chiaro. Cercano di decidere quando l'imputato si scoperà il suo avvocato.»

«Judy!»

«Sarebbe già successo se Steere non fosse chiuso in cella. Questo è l'unico interrogativo ancora aperto di tutto il caso: quando scoperanno, e come? Riusciranno a trovare il modo di stare tutti e due sopra?»

«Judy, per favore. Torniamo alla causa.» Involontariamente, Mary era arrossita. Pur non considerandosi una moralista, era sempre a disagio quando Judy ricorreva al suo linguaggio sboccato e alle sue allusioni sessuali.

«Oh, la causa è già vinta. La giuria sa quello che vuole e l'accusa non è riuscita a dimostrare nulla. Steere verrà assolto.»

Mary si concesse il lusso di crederle, sulla fiducia. Judy si era distinta durante il suo corso di studi alla Stanford e aveva già pubblicato un sacco di articoli. Era intelligente e dotata di un talento naturale per le questioni legali, e probabilmente se erano state assunte alla Rosato & Associati lo dovevano proprio a lei, mentre Mary doveva sputare sangue per ottenere qualche risultato. Comunque lei non si tirava mai indietro e alla fine arrivava dove voleva. «Magari ci scappa una gratifica.»

«Da Rosato? Da *Bennie* Rosato?»

«Potrebbe succedere.»

«Ha aperto lo studio solo un anno fa e non credo che abbia soldi da buttare, nemmeno per due ragazze in gamba come noi.» Judy si riferiva al fatto che la Rosato & Associati era il primo studio legale completamente al femminile di Filadelfia: cinque donne impegnate nella carriera legale. Il fatto che vi lavorassero solo donne aveva suscitato interesse, ma era ancora da vedere se poteva attirare nuovi clienti. Quello di Steere era il primo processo importante che seguivano, nonché il motivo dell'ingresso di Bennie Rosato in sala riunioni proprio in quell'istante.

«Salve a tutte e due», disse bussando sullo stipite della porta. Stava per uscire, con il soprabito su un braccio e la tracolla passata sulla spalla.

«Oh, noi stavamo solo... mettendo in ordine i documenti» balbettò Mary.

«Esatto», confermò Judy. «Mica siamo stanche, noi. Lavoriamo sempre, anche quando la giuria è riunita.» I suoi ridenti occhi azzurri incontrarono quelli di Bennie, la quale le rispose con un sorriso amichevole, se non proprio caloroso.

«Vinceremo, Carrier?»

«Come potremmo perdere, capo?»

«Brava, è questo lo spirito che ci vuole», commentò Bennie soddisfatta. Indossava un completo pantaloni di lana nero scelto senza prestare particolare attenzione al taglio e a come le stava. Bennie Rosato assomigliava in tutto e per tutto a quello che era: una donna solare e sportiva che, come si era abituata a fare durante il corso di laurea, nella bella stagione continuava a vogare ogni giorno sullo Schuylkill, il corso d'acqua che attraversava la città. «Niente problemi con i giurati? Siamo certi che abbiano le idee chiare su tutto?»

«Certo. Non dovrebbero avere dubbi sul caso.»

«È già un buon inizio. Com'è stata l'arringa di chiusura di Marta? Avrei voluto sentirla ma avevo una riunione.»

«Ha colpito nel segno, tranne quando ha cominciato a citare Sun-Tzu. A quel punto si sono distratti tutti.»

Bennie si accigliò. «Sun-Tzu, il filosofo? E perché lo ha tirato in ballo?»

Judy strabuzzò gli occhi. «Non ne ho la più pallida idea. Per Steere è una specie di guru. Tutte le volte che apre bocca lo cita.»

Seduta al tavolo, Mary si meravigliò per la scioltezza con la quale Judy trattava Bennie. Fin dall'inizio Judy si era comportata come se fosse in situazione paritaria con la sua datrice di lavoro. Probabilmente dipendeva dal fatto che fossero molto simili: entrambe avvocati, atlete e mostruosamente alte. Il che innervosiva Mary. Il cuore cominciò a batterle più forte sotto la camicetta mentre si domandava se bastava la statura a tagliarla fuori da quel giro.

«Si sente bene, DiNunzio?» domandò Bennie. «Non si lasci andare adesso, mi raccomando. Siete quasi al traguardo.»

Mary annuì sperando di sembrare sicura e vivace. «Sto bene, sto bene. Alla grande.»

«È esausta», tradusse Judy.

«Tenga duro», si raccomandò Bennie. «Ascoltate, Marta ha appena

chiamato da un telefono pubblico. Sta tornando qui e vuole parlare con voi due. Ha detto che è importante. Potete fermarvi, vero? Abitate tutte e due in città, no?»

«Certo», confermò Judy. Mary si limitò a sospirare il proprio assenso. Succedeva lo stesso quando lavorava alla Stalling & Webb. Poiché il suo appartamento non distava eccessivamente dallo studio, ci si aspettava che fosse sempre presente sul posto di lavoro, a prescindere dalle condizioni atmosferiche. Una vera e propria ingiustizia, a suo avviso.

«Benissimo, grazie» mormorò Bennie con aria distratta scandagliando con lo sguardo l'ampio tavolo. L'incartamento Steere era sparpagliato sul piano, insieme a una serie di cartellette rigide. «Forse è meglio riordinare il materiale. Sapete quanto ci tenga Marta alla precisione.»

Appena Bennie si fu chiusa la porta alle spalle, Mary e Judy si rimboccarono le maniche e riunirono la documentazione inerente al processo. Poco dopo, i venticinque raccoglitori rossi che contenevano la tesi della difesa nella causa *Lo stato contro Steere* facevano bella mostra di sé sul piano lucido del tavolo, in perfetto ordine cronologico. Gli articoli pubblicati dalla stampa riempirono altre cinque cartellette, mentre le settanta tabelle di polistirolo usate durante le udienze per mostrare le varie prove alla giuria finirono ammonticchiate contro la parete sotto la grande stampa di un remo. Le due ragazze finirono di mettere a posto nell'istante stesso in cui Marta entrò in ufficio, anche se fu subito evidente che l'ordine dei era l'ultimo dei suoi pensieri.

Marta si sentiva nuovamente padrona di se stessa. L'interminabile tragitto in autobus se non altro le aveva dato modo di riflettere e di ritrovare il sangue freddo. Aveva già in mente un piano, ma per metterlo in pratica le occorreva l'aiuto della DiNunzio e della Carrier.

Appena dentro si tolse il soprabito bagnato, fece sede re le due colleghe e disse loro cosa dovevano fare, senza però raccontare la verità su Steere. Di sicuro sarebbero corse a spifferare tutto alla Rosato se avessero capito che dovevano raccogliere prove contro un loro cliente, e la Rosato era un avversario di cui Marta faceva volentieri a meno. Così affibbiò loro un altro incarico impossibile dopo due mesi di incarichi insolubili. Le due associate accolsero con stupore la notizia.

«*Per quando* dovremmo farlo?» domandò Mary vagamente consapevole di non essere la prima dipendente in America a porre quella domanda al proprio superiore.

Marta sbirciò l'orologio. «Sono le sedici e trenta passate. Diciamo che la risposta mi serve entro le diciannove.»

«Le sette?» ripeté flebilmente Mary. «In meno di tre ore?»

«La smetta di lamentarsi. Non pretendo certo un memoriale. Legga gli atti, cerchi negli articoli di giornale e prenda nota di quello che trova.»

«Ma il tipo di ricerca di cui sta parlando potrebbe richiedere giorni e giorni di lavoro. Forse una settimana. E poi devo scrivere l'istanza sulle impronte digitali trovate sull'auto.»

«L'istanza può aspettare. Non è così importante.»

«Ma il resto dei documenti deve pervenire alla giuria entro domattina. Lei stessa mi diceva...»

«Mary», la interruppe Marta, «questa discussione le porta via più tempo della dannatissima ricerca che le ho chiesto di fare. Si sbrighi e basta.»

«Come vuole.» Mary cominciò a scrivere sul suo blocco per appunti come se fosse stata colpita da un'improvvisa illuminazione. *Decisamente non tagliata per questa professione. Propendo sempre più per una vita monacale.*

Marta intanto si era rivolta a Judy. «Il suo incarico richiederà un po' più di tempo, perciò ci sentiremo dopo che avrò parlato con Mary. A occhio e croce direi che potrebbe darmi la risposta entro le venti.»

«Il tempo non è un problema», assicurò Judy scuotendo la testa. «Solo che non scoprirò niente di niente. È un incarico senza senso.»

«Cercherò di spiegarmi meglio. Sono saltate fuori altre prove, qualcosa che dimostra che Steere non ha agito per legittima difesa.»

«E lei come fa a saperlo?» domandò Judy.

«Questo non posso dirlo. È confidenziale.»

«Non può dirlo nemmeno a noi? Ma non siamo sulla stessa barca?»

«Carrier, si limiti a fare quello che le ho chiesto. Non c'è tempo per le discussioni, adesso.»

«Non intendevo affatto discutere i suoi ordini», ribatté Judy più confusa che sulla difensiva. «Cercavo solo di capire il suo modo di pensare.»

«Non è tenuta a capire i miei processi mentali, ma semplicemente a svolgere il suo lavoro.»

«Ma come faccio a fare una cosa che non capisco?»

«Non discuta i miei ordini, ho detto!» urlò improvvisamente Marta uscendo dai gangheri. Le si ingrossò una vena sul collo mentre la faccia diventava paonazza. «Vi ho detto cosa fare e dove andare. Questo è tutto quello che dovete sapere, per ora.»

Judy rimase in silenzio, profondamente colpita da quella reazione. La Rigidona che perdeva le staffe? C'era qualcosa che non quadrava. Marta sembrava in preda al panico, ma lei non riusciva a immaginarne il motivo. Quella donna stava per uscire vincitrice da un processo per omicidio. TV e giornali la acclamavano come migliore penalista della nazione. Dunque, perché tanta agitazione?

«Voglio quella informazione, Judy», continuò Marta abbassando la voce e afferrando il soprabito dalla sedia. «E la voglio prima che il procuratore distrettuale presenti la sua istanza domani mattina.»

«Ma possiamo occuparcene in seguito», azzardò Judy ancora incredula. «Il giudice ci concederà sicuramente il tempo necessario per rispondere a qualunque istanza dell'accusa. Non può pronunciarsi in nessun modo senza ascoltare anche la difesa.» Judy allargò le braccia e si strinse nelle spalle, per sottolineare a gesti le proprie parole.

Marta si buttò il soprabito sulle spalle. «Possibile che non capisca? Non mi lascerò prendere in giro da quei buffoni. Non sarei arrivata dove sono se mi fossi lasciata infinocchiare così. Se gli avvocati dell'accusa hanno scoperto qualcosa di compromettente su Elliot Steere, voglio saperlo anch'io e il più rapidamente possibile.»

«Ma non abbiamo le loro risorse! Il procuratore distrettuale può contare su una squadra di una trentina di legali, e in più su tutti i poliziotti che vuole.»

«La smetta di polemizzare!» strillò nuovamente Marta. «Ha un lavoro da svolgere, cerchi di farlo e chiuda il becco!»

Judy indietreggiò, come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Si alzò e si appoggiò al tavolo con le mani. «E se mi rifiuto?»

«In questo caso la sollevo dall'incarico. Ci penserà Mary a fare anche il *suo* di lavoro, e sempre entro le venti.»

6

Marta, a bordo della Taurus a noleggio, svoltò in Locust Street sfidando la bufera. Pesanti fiocchi di neve s'impastavano sul parabrezza, spazzati via a fatica dai tergicristalli. All'interno della vettura, il riscaldamento al massimo sparava fuori getti d'aria calda facendo più rumore di un asciugacapelli. Tuttavia, i finestrini continuavano a rimanere appannati. Fuori il traffico procedeva a passo d'uomo. Marta guardò l'orologio digitale sul cruscotto: 17,35. Artigliò il volante con le dita di una mano e premette con

forza l'altra sul clacson per svegliare il conducente della Subaru che la precedeva. «E muoviti, stronzo!» urlò. «Stronzo!»

Diede un altro colpo di clacson, ma inutilmente. Il fatto che a una sua azione non corrispondesse una reazione la faceva imbestialire. Nel lavoro non accadeva mai, né con i colleghi né con i clienti né con la stampa. Riusciva sempre a trovare il modo di smuovere le acque, di far succedere qualcosa, sia in tribunale che nei rapporti sentimentali, pur pochi che fossero. Nel corso degli anni Marta si era trasformata in una sorta di catalizzatore umano, e adesso era lì che strombazzava come una donnetta isterica ignorata da tutti. Nessuno rispondeva al suo strombazzare, nessuno le mostrava il medio alzato. Suonò di nuovo, questa volta più a lungo, certa di suscitare una reazione. Niente di niente.

A quel punto cercò di rilassarsi e si accasciò sul sedile. Capì che agire così la irritava ancora di più. Con il suo modo di fare reagiva ad anni e anni di stasi, di immobilità a prescindere da ogni suo tentativo, dei due genitori che se ne stavano seduti a bere e a sprecare la loro vita. Un tempo i Richter vivevano in campagna, nei pressi di Bath, nel Maine. Il padre di Marta lavorava nella vicina base aeronautica, ma aveva perso il posto quando lei aveva sei anni perché non riusciva fare a meno dell'alcol e finiva con lo sbronzarsi anche in ufficio.

A quel punto sua madre si era assunta il ruolo di capo famiglia e aveva cominciato a tirarsi dietro la figlia di dieci anni per la strada. *Ehi, signore! Signore!* Le auto sfrecciavano via. *Si fermi! Ehi!* Appena se ne fermava una e si apriva la porta del passeggero cominciava la commedia. Marta la supplicava di non farlo, ma per la madre non faceva nessuna differenza. Non cambiava mai niente, non fino a quando a fermarsi era stata la station wagon azzurra. Allora era finito tutto, almeno per Marta.

Appena compiuti tredici anni si era messa alla guida della loro ammaccata Valiant per andare in città a prendere il latte e le sigarette, rifiutandosi di aprire bocca con chiunque le chiedesse qualcosa. I poliziotti del piccolo centro abitato non la fermavano più perché conoscevano la madre e sapevano che era più sicuro lasciare guidare una ragazzina piuttosto che un'alcolizzata, soprattutto se la ragazzina in questione era Marta Richter. Con questo, non che Marta incolpasse i genitori o si lamentasse dalla sua sorte. Non consciamente, almeno.

Biip! Ennesima strombazzata.

Doveva assolutamente arrivare all'abitazione cittadina di Steere, a Society Hill. Marta obbediva a una sensazione, era convinta che a casa sua

avrebbe trovato una traccia, un qualche indizio da usare contro di lui. Inoltre, c'era qualcosa che doveva sapere: Steere non era interessato a lei, quindi: su quale altra donna aveva messo gli occhi?

Marta fissava il parabrezza appannato ripetendo a se stessa che il suo interesse per la faccenda era motivato solo in parte dalla gelosia. Riuscendo a scoprire con chi se la faceva Steere, sarebbe uscita dalla nebbia che la circondava. Ancora non sapeva bene come, ma per esperienza si rendeva conto che quel tipo di informazione poteva rivelarsi estremamente preziosa, soprattutto perché Steere la teneva segreta, tanto segreta da non comunicarla nemmeno a lei, il suo avvocato, la sua confidente. Che però lui aveva tradito.

Biip! Marta premette con forza il palmo della mano sul clacson. Se ci fosse stata costretta, avrebbe messo a soqquadro quel maledetto appartamento, avrebbe sfogliato tutte le agende, controllato le bollette delle utenze e cercato tra le foto e documenti di viaggio. Steere le aveva detto che stava per andare a St. Bart. Ma come aveva fatto a organizzare quella partenza? Dov'erano i biglietti? Di che agenzia si era servito? E soprattutto, chi lo avrebbe accompagnato?

Lo avrebbe scoperto. Tutte le risposte a quelle domande dovevano trovarsi a casa sua.

Biiiip! Ormai era coda fissa: fu colta da un'angosciante sensazione d'impotenza. Si voltò per vedere se poteva fare un'inversione di marcia, ma dietro di lei un'altra automobile le impediva ogni manovra. Era imbottigliata nel traffico. Valutò l'idea di abbandonare la Taurus, ma poi si sarebbe trovata a piedi. Sbirciò l'ora: 17,45. Doveva darsi una mossa. Forse la giuria stava per decidere. Magari avrebbe fornito il verdetto anche prima di cena. Al diavolo!

Biiip! Biiiip!

Tre auto davanti a quella di Marta, Bobby Bogosian sedeva scomposto al posto di guida della sua Corvette nera. Diede uno sguardo al retrovisore per controllare che la puttana ci fosse ancora. In realtà non riusciva a vederla perché era troppo indietro e la neve aveva quasi ricoperto completamente il lunotto posteriore, ma comunque la sentiva suonare il clacson ogni cinque minuti.

Bobby sogghignò. Non era colpa sua se stava bloccando il traffico. Stava percorrendo lentamente la Locust quando all'improvviso il motore si era spento. La fortuna era proprio cieca. Da bravo automobilista aveva subito

telefonato al soccorso stradale, e loro gli avevano detto di aspettare, che avrebbero mandato un meccanico e che forse non era niente di grave. Lui aveva aspettato, e lo stava ancora facendo. Non era colpa sua se aveva intrappolato la puttana nella sua auto. In quel caso, era solo un automobilista in difficoltà.

Biiiip!

Nell'attesa si era messo a leggere la sua rivista preferita, il nuovo numero di *Mondo cane.* Per abitudine non acquistava mai le riviste in edicola. Gli avrebbe dato tremendamente fastidio sapere che qualcuno aveva sfogliato le pagine prima di lui. Abbonandosi, invece, la riceveva avvolta in una pellicola di plastica, ben chiusa e al sicuro da sguardi e manacce altrui. Quella mattina, tra la posta, aveva trovato il numero appena uscito di *Mondo cane* e l'aveva portato con sé. Lui amava profondamente i cani.

Biiiip! Biiiip!

Bobby sfiorò con un dito il cagnolino di pezza appeso al retrovisore. Si sarebbe comprato un cucciolo, un cucciolo con il pedigree, appena fosse riuscito a trasferirsi da quel buco di appartamento in una villetta tutta sua. Cercava un posto nella contea di Delaware che si potesse trasformare in un canile. Avendo un canile, poteva diventare un coso... come si diceva? Un *allevatore.*

Bobby sapeva tutto sui cani. Conosceva i nomi di tutte le razze e ogni anno, se non era in galera, si recava ai concorsi e alle mostre canine, dove oltre ai cani poteva osservare anche i loro allevatori.

Biip!

Bobby sapeva di poter diventare un bravo allevatore. Certo sarebbe stato duro vendere i cuccioli, ma da vero professionista avrebbe cercato di non affezionarsi troppo. Voltò la pagina e vide la fotografia di un cane di taglia piccola, bianco e marrone, seduto dentro una cesta su un plaid scozzese. Pensò subito che fosse un Jack Russell terrier, e per mettersi alla prova coprì la didascalia con il pollice. «È un Jack Russell terrier», disse a voce alta, sicuro del fatto suo.

«*Biiiip! Biiiip!*»

Bobby sollevò il pollice e strizzò gli occhi. Pur essendo miope, e nonostante ci vedesse sempre meno, non si sarebbe mai piegato a portare gli occhiali. Avvicinò la rivista al viso e finalmente mise a fuoco le minuscole lettere. Un Jack Russell terrier, come previsto.

Biip!

7

Judy Carrier si fermò all'esterno della Rosato & Associati, in Locust Street, scuotendo la testa in segno di disgusto. La Rigidona era una vera palla. Sapeva perfettamente che lei non avrebbe mai lasciato Mary nelle pesti. Un altro punto a favore delle forze del male. Probabilmente bisognava raggiungere quei livelli di crudeltà per avere successo, ma lei non si sognava nemmeno di provarci.

Tirò il cappuccio sugli occhi per ripararli dalla neve. Dal cielo grigio plumbeo cadeva una fitta cortina di fiocchi bianchi. Nell'ultimo bollettino meteo avevano detto che in un'ora si accumulavano oltre venticinque centimetri di neve. L'inverno era una delle cose che più le piacevano della costa orientale, soprattutto quando portava bufere di neve di quelle dimensioni. Forse perché in quel modo tutti si rendevano di come la gerarchia della natura fosse più importante dei datori di lavoro, degli associati e delle segretarie.

Tuttavia Judy doveva andare da qualche parte, e alla svelta. Scrutò la strada. Le auto formavano un serpentone in lento movimento. Come raggiungere la sua meta? La sua macchina era parcheggiata per strada vicino all'appartamento e sicuramente ormai era sepolta dalla neve. Le sarebbe occorso troppo tempo per disseppellirla e ancora di più per districarsi in mezzo a quel caos. D'altro canto non aveva il tempo di aspettare un autobus e beccare un taxi sarebbe stato impossibile. La Rigidona aveva preso l'auto a noleggio e dove doveva andare era troppo lontano per arrivarci a piedi. La città si stava svuotando e di lì a poco il traffico sarebbe diminuito, lasciandosi dietro solo la neve, sempre più alta su strade e marciapiedi. Neve leggera, asciutta, a fiocchi.

Neve perfetta.

Judy piantò il bastoncino destro fino a colpire l'asfalto, poi fece scivolare in avanti la gamba sinistra. Lo sci affondò completamente nella neve polverosa, ma lei non ci fece caso e spostò in avanti la gamba destra, adottando la tipica andatura oscillante e ritmata dello sci di fondo. Era passata meno di un ora da quanto era uscita dall'ufficio e adesso, dopo essere passata a casa per indossare giacca a vento gialla e pantaloni elasticizzati in tinta, si avvicinava velocemente alla zona più periferica della città. Era divertente, proprio come essere a Valley Forge, tranne che per le fiale di crack e per le siringhe buttate qua e là.

Judy cominciava a sudare nonostante il vento gelido e l'imperversare della bufera. Sopraggiunse il buio e il manto nevoso attutiva gli ultimi rumori della giornata lavorativa. In quel momento Judy sentiva solo il proprio respiro, il sibilo degli sci e la sferza del vento sul viso. Si diresse a sud-ovest, imboccando strade secondarie. Solo alcune auto osavano ancora avventurarsi sulle strade. Il traffico diminuì sempre più e alla fine l'unico segno di vita in tutto quel biancore rimase proprio lei.

Judy assaporò con piacere la crescente sensazione di solitudine, la stessa che provava quando arrampicava, quando c'erano solo lei e la nuda roccia. Quando raggiunse Grays Ferry si sentiva completamente rilassata. Il cuore pompava allegramente il sangue e i muscoli erano caldi e sciolti.

Tornare sulla scena del delitto a quasi un anno di distanza secondo lei non aveva senso. Se l'accusa aveva trovato una prova che incriminava Steere, di certo questa non proveniva dal luogo in cui era successo il fatto. Tutte le condizioni erano cambiate, perciò quell'incarico era assurdo. Tuttavia, Judy si sganciò gli sci, li lasciò insieme ai bastoncini sulla curva e camminò, sentendosi improvvisamente più leggera, fino al cavalcavia sulla Venticinquesima, sotto al quale era avvenuto il tentato furto d'automobile.

Grays Ferry, la zona in cui sorgeva il vecchio macello cittadino, era un quartiere costellato di abitazioni abbandonate, magazzini deserti, vecchie case e sede di continui conflitti razziali. Il cavalcavia sulla Venticinquesima, che un tempo consentiva a una sopraelevata di oltrepassarlo in direzione ovest, ormai era una struttura arrugginita che non portava da nessuna parte. I massicci piloni che lo sostenevano erano pericolosamente erosi, con i tondini dell'armatura che spuntavano dal cemento come costole esposte e pezzi di soffitto scrostati e penzolanti. La struttura del ponte formava una sorta di lunga e bassa tettoia, come testimoniava un cartello segnaletico rosso: ATTENZIONE-ALTEZZA MAX. 390 CM.

Judy si trovava esattamente sotto il ponte, là dove la doppia linea centrale che scompariva sotto la neve accumulata dal vento divideva la carreggiata in due corsie percorribili in direzioni opposte e attualmente deserte date le proibitive condizioni atmosferiche. La sopraelevata riparava Judy dalla neve, ma non dalla violenza del vento che sibilava tra i piloni e le intirizziva le orecchie. Il tentativo di furto dell'auto a danno del loro cliente era avvenuto sulla corsia di destra, quella diretta a ovest. Lo sguardo di Judy si focalizzò in quella direzione.

La prima volta che era stata sulla scena del crimine, era ancora chiaramente visibile una pozza di sangue sull'asfalto. Essendo quella la sua pri-

ma esperienza del genere, Judy aveva fissato a lungo la macchia scura cercando di sembrare professionale, il che equivaleva a priva di emozioni. La polizia aveva disegnato per terra con del nastro adesivo la sagoma stilizzata del cadavere e piazzato dei cartellini piegati e numerati accanto al sangue e a un bossolo di proiettile. Ora la macchia di sangue era coperta dalla neve, al pari di qualsiasi altra traccia dell'accaduto.

Judy si strinse nelle spalle e avanzò con passi rigidi sotto il ponte fino all'incrocio dove si era consumato l'omicidio. Proprio non riusciva a immaginare quale prova avesse potuto trovare l'accusa. Cercò di ricostruire mentalmente l'accaduto: Steere stava tornando a casa dopo una cena per una raccolta di fondi all'University Museum. L'uomo d'affari non era in compagnia femminile, pur essendo uno degli scapoli più ambiti di Filadelfia. Era diretto alla propria residenza cittadina a Society Hill, ma avendo alzato un po' il gomito aveva sbagliato strada. Poteva succedere a tutti: lei stessa si era persa nella zona di University Avenue quando si era trasferita lì da Palo Alto.

Judy batté le palpebre contro i fiocchi di neve che s'infilavano sotto la struttura. Alla sua sinistra aveva un pilone rotondo di cemento, uno dei tanti disposti su entrambi i lati della strada. Erano piloni piuttosto spessi, del diametro di oltre un metro, sufficientemente grandi perché un uomo vi si nascondesse dietro, come era accaduto nel caso di Steere. Era mezzanotte passata e lui si era fermato all'incrocio sotto il ponte in attesa che il semaforo scattasse. Guidava con la radia accesa, come amava fare anche lei. In effetti, quella era l'unica cosa che le piacesse di Steere.

Quella sera la strada e i marciapiedi erano deserti. L'aria era calda e afosa, perciò Steere aveva abbassato la capote della sua Mercedes sportiva bianco perla. All'epoca dei fatti l'auto era nuova di zecca e quando Judy l'aveva esaminata nel parcheggio della polizia la vernice immacolata era insozzata da uno spruzzo di sangue secco. Judy l'aveva osservato stando dietro alla Rigidona e all'ematologo. L'esperto aveva confermato che il sangue corrispondeva al gruppo di Steere, e per fortuna perché altrimenti lei gli avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora.

Judy immaginò Steere in attesa del via libera, nel cuore della notte, assonnato e leggermente stordito dall'alcol, al volante di una costosa decappottabile. All'improvviso, da dietro un pilone salta fuori un uomo grande e grosso. Steere sta per partire a razzo, ma lo sconosciuto spalanca la portiera, gli punta un coltellaccio al collo e gli intima di consegnargli l'auto. Spaventato a morte. Steere smonta dall'automobile con l'intenzione di as-

secondare l'aggressore. Ha con sé la sua pistola, come d'abitudine, ma non pensa minimamente di usarla. Ma a quel punto il ladro gli sfregia la guancia con la lama, il sangue di Steere sprizza nell'aria e poi scende caldo e copioso sul suo collo. Reagisce per difendersi. I due lottano e parte un colpo. L'aggressore crolla sulle ginocchia, cade a terra e si trasforma nella sagoma disegnata dalla scientifica con il nastro adesivo.

Judy rabbrividì nel fissare il bianco e soffice tappeto nevoso e immaginò l'ampia chiazza di sangue sottostante. Ne conosceva persino la composizione: il gruppo sanguigno del ladro era zero, quello di Steere AB. Si accosciò e con la mano tolse il nevischio dall'asfalto, ma la sua consistenza la distrasse. Aveva cominciato a dipingere dopo la rottura con Kurt, che andandosene aveva lasciato nell'appartamento parte del suo materiale per belle arti. La pittura le piaceva, soprattutto perché le dava modo di acuire il suo spirito di osservazione.

Judy si rialzò e si pulì i pantaloni. Intorno a lei tutto era bianco, e l'unica macchia di colore era data dal semaforo che passava dal giallo al rosso, proprio come la notte in cui Steere era stato aggredito. Judy guardò affascinata la sequenza di colori.

Giallo, rosso e poi verde. *Che buffo.* Prima non se n'era accorta e sicuramente non lo avrebbe notato se non fosse stato per il contrasto tra la neve e i colori. Sotto il ponte, dove era avvenuta l'aggressione, i semafori erano piazzati di traverso. Orizzontalmente. Erano fissati ad armature di metallo pendenti dal soffitto. Grossi cavi ricoperti serpeggiavano fino ai pannelli sui cui le luci erano disposte in fila. Il rosso a sinistra, il giallo al centro e il verde a destra.

Che strano. Judy non riusciva a ricordare di avere visto semafori simili in altre parti della città, né li aveva notati durante il primo sopralluogo, quando la sua attenzione era stata calamitata dal sangue e dall'orrore di quanto era avvenuto.

Solo allora le tornò in mente la cartella medica di Steere, presentata come prova a discarico durante il processo. Dopo il tentativo di furto dell'auto e il ferimento, Steere era stato ricoverato in ospedale, dove un chirurgo del Pronto Soccorso gli aveva suturato con alcuni punti la ferita sotto l'occhio. Com'era normale, un oculista aveva provveduto anche a fargli un controllo della vista, dal quale era risultata una lieve imperfezione. Qual era il termine tecnico che aveva usato? *Daltonismo.* Incapacità di distinguere i colori. In seguito Judy aveva chiesto ragguagli direttamente a Steere e lui aveva confermato che non riusciva a vedere i colori e non sapeva

distinguere tra il verde e il rosso. Judy si era domandata come facesse a guidare, ma aveva immaginato che si regolasse sulla posizione delle luci sui semafori: rosso in alto, giallo in mezzo e verde in basso, come era risaputo.

Aspetta un minuto. Come faceva Steere a sapere che era scattato il rosso se in quel posto il semaforo era montato in orizzontale? Non c'era nessun motivo logico per il cui il rosso dovesse essere a sinistra. Infatti avrebbe potuto trovarsi anche all'estremità opposta. E se non riesci a distinguere i colori, non hai modo di saperlo con certezza. Inoltre, Steere non conosceva quel particolare semaforo perché aveva insistito nel dire che era capitato lì per la prima volta e per caso.

Judy sentì il cuore batterle più velocemente in petto. Ma se Steere non sapeva che il semaforo era rosso, perché si era fermato, e per di più in un luogo tanto poco raccomandabile? Non sapendo se era verde o rosso, e vedendo che non c'era nessuno in giro, non sarebbe stato più logico tirare dritto? C'era qualcosa che puzzava nel racconto di Steere? Aveva forse ucciso intenzionalmente quell'uomo? Era quella la prova scoperta dal procuratore distrettuale?

Judy si voltò e tornò di corsa agli sci. Doveva parlarne con Mary prima che la Rigidona ricomparisse. Agganciò gli attacchi, infilò le mani nei lacci dei bastoncini e partì alla volta dell'ufficio. Era quasi buio e la neve continuava a cadere fitta.

8

Mary DiNunzio si accasciò davanti al computer dell'ufficio e sentendosi in colpa guardò dalla finestra la fitta cortina di neve. Ormai era calata l'oscurità e la sua migliore amica si trovava in mezzo alla bufera in uno dei quartieri più malfamati della città per causa sua. La radio poggiata sulla scrivania aveva detto che la temperatura si era abbassata di cinque gradi, che con il vento gelido di quella serataccia voleva dire meno quindici. Spense la radio e relegò Judy in un angolino della mente, ma ugualmente non riuscì a concentrarsi.

Dov'era finita Marta? Da quanto tempo era via? Sbirciò l'orologio: 18,05. Cavolo! Doveva rimboccarsi le maniche se voleva trovare qualcosa in tempo. Marta l'aveva incaricata di leggere tutte le dichiarazioni rilasciate da Steere alla polizia e alla stampa alla ricerca di una qualsiasi incongruenza con quanto aveva raccontato. Era un compito stupido, e per il

momento Mary non aveva avuto fortuna. Aveva già sfogliato una volta l'intero file senza trovare un accidenti. Scoraggiata, bevve un sorso di caffè.

Trovati 1955 articoli su 2014, comparve sullo schermo.

La caffeina mise in moto le rotelle nel cervello. Alla Stalling aveva cominciato a bere un sacco di caffè, ma alla Rosato quell'abitudine era diventata un vero e proprio *cult.* Bevve un altro sorso della bevanda forte, aromatica e bollente e premette il tasto di invio.

ELLIOT STEERE ACCUSATO DI OMICIDIO, titolava il giornale ridotto in formato elettronico. Mary saltò il primo paragrafo. I quotidiani di Filadelfia, nelle loro edizioni *on-line* all'interno dei rispettivi siti web, si erano occupati di Steere fin dalla sua rapida ascesa nel settore immobiliare. Mary tornò rapidamente indietro nel tempo.

TRIONFALE EDIFICIO IN ROVINA, diceva il titolo di un precedente articolo nel quale si spiegava come Steere avesse acquistato nel 1975 uno stabile di 93.000 metri quadrati, e di come un anno dopo ne fosse stata decretata l'importanza storica, con la precisa intenzione di restaurarlo e trasformarlo in prestigiosi appartamenti. Ma i lavori non erano mai cominciati. Ogni anno, l'ufficio del catasto gli faceva pervenire una paccata di citazioni a cui Steere rispondeva con altrettante cause. Nel frattempo, il suo edificio d'epoca cadeva a pezzi. E la storia si era ripetuta più volte in altri quartieri cittadini.

Sorseggiando il caffè, Mary proseguì nella lettura. L'articolo riuniva una marea di lamentele contro Steere. Sembrava che tutti, dagli enti pubblici ai normali cittadini, ce l'avessero con lui e le critiche più feroci gli venivano mosse proprio dal sindaco di Filadelfia, Peter Montgomery Walker.

> «Elliot Steere sta abbassando questa città ai suoi livelli», ha affermato il sindaco Peter Walker in un'intervista esclusiva. «E francamente, più in basso di così non potrebbe andare.»
>
> Secondo Jennifer Pressman, la portavoce del sindaco, il signor Steere attualmente possiede 150 lotti nella zona centrale della città, 82 dei quali violano le più comuni norme edilizie e di sicurezza. Oltre alle proprietà immobiliari nel centro, pare che Steere possieda centinaia di villette a schiera nei quartieri più periferici acquistate mediante complessi passaggi di svariate holding. La signora Pressman ci ha informato che l'ufficio del sindaco è impegnato nel catalogare ogni singolo possedimento.

Mary sentì la coscienza rimorderle. Era nata e cresciuta a Filadelfia ed era da sempre una grande ammiratrice del sindaco. Walker aveva cambiato il volto della città e aveva grandiosi progetti per il futuro. La stampa li aveva definiti il «rinascimento di Filadelfia» poiché comprendevano una imponente campagna pubblicitaria per attirare i turisti, il progetto per la realizzazione di un viale dell'arte su cui si sarebbero affacciati musei, una sala per concerti, vari teatri e cinema e un centro d'intrattenimento sul fiume Delaware. La ciliegina sulla torta doveva essere il rinnovamento completo del centro storico:

> La città ha presentato il piano per dare slancio ai propri quartieri storici, dove sorgeranno un centro visitatori da 20 milioni di dollari, l'Independence National Historical Park, a cui si affiancheranno la Independence Hall e la Liberty Bell, due piccoli gioielli che aumenteranno l'indiscusso fascino delle costruzioni di epoca coloniale nonché gli edifici di maggior pregio e di antica costruzione. La successiva realizzazione del Constitution Center nei pressi del tribunale, secondo la signora Pressman, contribuirà a rendere omogenea l'intera area.

Ma tutti quei piani dipendevano dall'aspetto del centro cittadino la cui ristrutturazione, sfortunatamente, era in gran parte nelle mani di Elliot Steere, il quale si rifiutava ostinatamente di intervenire sugli edifici che possedeva. Ma perché? Steere li avrebbe lasciati degradare finché il municipio non fosse stato disposto a sborsare la cifra esorbitante chiesta per rivenderli? L'imprenditore sapeva quanto fossero importanti quegli edifici per i progetti del sindaco e se li sarebbe tenuti stretti finché il prezzo non fosse salito alle stelle.

Mary si sentì nuovamente in colpa. La sua città natale si era schierata contro un faccendiere che pensava esclusivamente ai propri interessi e lei era costretta a difenderlo. Si morse il labbro superiore. Quando era passata alla Rosato aveva sperato di lavorare per i «buoni», e invece...

Tuttavia doveva continuare a spulciare le dichiarazioni di Steere se voleva fornire una risposta a Marta. Tornò ancora più indietro nell'archivio on-line. Sperava che Steere avesse rilasciato qualche dichiarazione imbarazzante ai media nelle prime fasi dell'indagine. Ma non era un compito facile: in pubblico quel tizio era logorroico e aveva concesso centinaia di interviste. Con un sospiro si concentrò sull'ennesimo articolo.

«Sono completamente innocente rispetto alle accuse che mi sono state mosse», ha affermato Steere ai giornalisti. «È un giorno assai triste quando un uomo non può difendere la propria vita senza essere messo in croce per questo. Non esito a definire una persecuzione politica quella in atto nei miei confronti.»

«Il signor Steere non ha altri commenti da fare», lo ha interrotto il suo difensore, Marta Richter, avvocato di fama internazionale. «Per oggi è tutto, signori, grazie.»

I membri dell'Associazione nazionale portatori d'armi hanno protestato contro le accuse espresse nei confronti di Steere organizzando un picchetto davanti al Centro di giustizia penale. Jim Alonso, il loro portavoce si è così espresso: «Rappresentiamo il diritto di ogni cittadino americano a difendere la propria vita e i propri beni».

Mary premette un tasto per passare a un altro articolo, ne lesse alcuni stralci e proseguì, attenta a non perdersi nessuna affermazione di Steere. Guardò ancora l'orologio: 18,15. Andò avanti imperterrita, sospirando. Non trovava un accidente e intanto il tempo passava. Le era scoppiato un leggero mal di testa, probabilmente a causa del troppo caffè. Non si diede per vinta e proseguì in quell'ingrato compito, soffermandosi ogni volta che sullo schermo compariva il nome Steere evidenziato in grassetto.

18,31. Ancora niente. Erano quasi le sette e ancora non aveva cavato un ragno dal buco. Si concesse una pausa per riflettere sul problema. Forse stava usando la chiave di ricerca sbagliata. Cercando di individuare gli articoli contenenti il cognome di Steere non aveva ricavato che una specie di lezione di educazione civica. Forse doveva adottare un approccio differente. Scandagliò l'ufficio con lo sguardo, in cerca di ispirazione.

Il locale era piccolo, pulito ed efficiente. Un quilt antico era appeso sulla parete di fronte, tra diplomi e onorificenze scolastiche. Davanti al tavolo di abete che usava come scrivania c'erano due semplici sedie. Volumi e riviste legali erano allineati su alcune mensole. Mary aveva arredato il suo ufficio in modo da ispirare fiducia nei clienti senza per altro offendere la sensibilità dei suoi datori di lavoro. Il messaggio era chiaro: «Ingaggiatemi, perché potreste trovare di peggio». Il che rispecchiava esattamente la considerazione che Mary aveva delle proprie capacità.

Gli occhi le caddero sulla scrivania, stranamente semisepolta dai documenti del caso Steere. Il tentato furto di un'auto finito nel sangue. Coltelli.

Pistole. Terrificante. Mary rivide mentalmente le fotografie scattate dalla polizia sul luogo dell'aggressione e quelle scattate all'obitorio. Ne aveva fin sopra i capelli di immagini di morte. Prima c'era stato suo marito e poi il lavoro... Il caso Steere non l'aiutava di certo a dimenticare.

Riportò lo sguardo sullo schermo del computer e subito la sua attenzione fu attirata dalla fotografia del morto, un senzatetto, steso per terra in posizione fetale. Gli occhi aperti, la bocca spalancata nell'agonia della morte, come un buco nero in mezzo alla barba incolta. Indossava pantaloni sformati ed era senza camicia. Non aveva documenti, né un indirizzo conosciuto, né amici o parenti. I poliziotti avevano saputo come si chiamava interrogando le persone che abitavano nei pressi.

Heb Darnton, era quello il suo nome. Mary si era occupata delle ricerche su di lui e aveva intervistato i vicini che lo conoscevano di vista. Da loro aveva appreso che Darnton viveva lì, sotto il ponte, ubriaco per la maggior parte del tempo. A volte inveiva contro le macchine che gli sfrecciavano accanto, ma nessuno lo considerava un pericolo. La comunità nera era insorta contro quello che considerava un vero e proprio omicidio e aveva dimostrato contro Steere sfilando in corteo davanti al Centro di giustizia penale. Per mantenere l'ordine si era fatto ricorso ai nuclei antisommossa e ai pastori tedeschi. Per polizia e stampa l'identità del morto era divenuta un dettaglio a mano a mano che quest'ultimo veniva trasformato in un simbolo. Nel caos che si era scatenato Heb Darnton era stato dimenticato, ma Mary non dimenticava mai una vittima e mai lo avrebbe fatto, perché un tempo anche la persona che più amava aveva fatto quella stessa fine.

Già, la vittima. Forse la chiave giusta era quella. Mary cancellò i precedenti parametri di ricerca, digitò DARNTON e premette INVIO.

Trovati 2238 articoli, la informò una scritta sullo schermo.

Oh, no! Scorse i primi due alla ricerca di informazioni su Darnton. Il senzatetto era citato solo come la persona uccisa da Steere. Lesse i successivi cinque. Niente di niente. Per restringere la ricerca aggiunse anche il nome di battesimo.

Trovati 1981 articoli.

Mary esaminò rapidamente i primi. Stessa solfa dei precedenti, solo che qui Darnton aveva anche un nome. Ormai era troppo stanca per pensare lucidamente. Un momento! Che razza di nome era Heb? Un soprannome? Batté sulla tastiera le tre lettere, sperando di avere lumi dall'hard disk.

Eb.

Al diavolo, da pessima dattilografa qual era non aveva premuto abba-

stanza la H dell'iniziale.

Trovati 23 articoli.

Mary stava per cancellare i risultati della ricerca, quando lo sguardo le cadde sul primo articolo, relativo a un agricoltore della contea di Lancaster, poco fuori Filadelfia, un mennonita di nome Eb Stoltzfus. Mary ci rifletté un attimo. Eb. Ebenezer. Passò all'articolo successivo, folgorata da un sospetto.

> «La canzone che mi è piaciuta di più? Il torchio di Ebenezer», afferma senza esitazioni Jillian Cohen, che frequenta la seconda classe elementare a Gladwyne. «Secondo me è stata la più bella di tutto lo spettacolo.»

Mary si raddrizzò sulla sedia, improvvisamente interessata. Che fosse Eb, non Heb? Ebenezer Darnton. Forse era quello il vero nome di quel poveraccio. Del resto, tutti pensavano che si chiamasse Heb solo perché lui si era presentato così a quelli che incontrava, ma forse i suoi vicini avevano capito Heb mentre lui aveva detto Eb. La polizia aveva già svolto le indagini del caso nel tentativo d'identificarlo, ma forse si era lasciata sfuggire qualcosa. Digitò il nome completo e premette nuovamente INVIO.

Non è stato trovato nessun articolo.

Al diavolo. Erano le 18,50. Forse Marta avrebbe ritardato di qualche minuto. Magari avrebbe avuto un incidente. Pensa, ragazza, pensa, si disse. Se la ricerca è troppo limitata amplia il periodo di tempo. La fece ripartire dal 1950.

Non è stato trovato nessun articolo.

Che cosa poteva inventarsi? Ultimo tentativo: digitò solo EBENEZER e schiacciò INVIO.

Trovati 3 articoli.

Sì! Mary andò subito al primo, datato 7 febbraio 1965. Con il cuore in gola lo lesse avidamente:

> Una Oldsmobile marrone del 1964 è stata rubata ieri da un parcheggio in Joshua Road. Ebenezer Sherry, il portavoce della polizia stradale, ha affermato che questo è il dodicesimo furto di automobili perpetrato nell'ultimo anno ai cittadini.

Notizie flash. Il crimine che si diffonde nelle periferie. Mary sospirò e

passò al secondo articolo, sperando di trovare qualcosa di più interessante.

> Ebenezer Yoachim si è spento oggi dopo una lunga malattia nel ricovero di Sinai Gardens. Il signor Yoachim, proprietario della tintoria Yoyo Dry di Cottman Avenue, in gioventù era stato baritono nel quartetto i Trovatori...

Mary sbuffò. Un necrologio. Niente a che vedere con Darnton. Ma le restava ancora una speranza. Schiacciò un tasto senza nessun entusiasmo e fece comparire l'ultimo articolo, datato 2 aprile 1965, pubblicato sulle pagine finanziarie.

> Ebenezer Darning promosso cassiere nella sede di Greene Street della Girard Bank.

Mary sobbalzò, sorpresa dalla somiglianza dei cognomi. Darning/Darnton. Fece scorrere la pagina verso il basso. Sotto l'articolo comparve la foto formato tessera di un giovanotto sorridente e con un pizzetto ben curato. Ebenezer Darning, diceva la didascalia. L'uomo nella foto era nero, come Darnton. Sorprendente. Un uomo di colore promosso cassiere in quegli anni? Incredibile. Darning doveva essere stato un tipo veramente in gamba per ottenere quel posto.

Mary si chinò sullo schermo per osservare più da vicino il viso dell'uomo, ma senza ottenere nessun risultato apprezzabile. Allora decise di sfruttare la potenza dell'elaboratore. Con il mouse delineò la faccia e attivò la funzione di ingrandimento. La fotografia si trasformò in un quadrato di pixel sgranati, ma rimaneva ancora troppo piccola. Gli occhi sembravano chiusi, come se l'istantanea fosse stata scattata nel momento sbagliato. Mary aumentò il fattore d'ingrandimento.

Santo cielo! Ciò che vide la fece saltare sulla sedia. Quella era la foto di un giovane Eb Darning, ma avrebbe potuto ugualmente essere l'immagine dell'autopsia di Heb Darnton, con le palpebre chiuse dopo la morte. Senza la barba, la somiglianza era evidente sia attorno agli occhi sia nella zona del naso. Sembrava proprio la stessa persona, solo più giovane di trenta e passa anni.

Per esserne certa, Marta aveva bisogno di confrontare l'immagine del computer con le foto scattate durante l'autopsia. Aveva scoperto un particolare importante? Qualcosa che aveva a che fare con la prova scovata dal

procuratore? Mary si alzò e si precipitò in sala riunioni.

9

Con il calare delle tenebre la bufera si intensificava fuori dalla stanza riservata alla giuria nel Centro di giustizia penale, ma Ralph Merry era ugualmente soddisfatto. I giurati facevano il loro dovere, cioè stavano per dichiarare l'innocenza di Steere. Ralph credeva al 100 per cento nel Quarto Emendamento e riteneva che Steere avesse avuto tutto il diritto di difendersi durante il tentativo di furto dell'automobile. Inoltre, quella sarebbe stata una fine eccezionale per il libro di Ralph.

Per il momento loro non erano autorizzati a firmare nessun contratto, ma sua moglie Hilda aveva già ricevuto le telefonate di due agenti letterari di New York interessati a pubblicare i retroscena del processo Steere. Tuttavia, non avrebbe siglato un accidente finché non avesse avuto la sicurezza di vedere la propria fotografia sulla copertina, proprio come nel caso del libro del generale Schwarzkopf. Il suo debutto come autore era ormai prossimo, ma purtroppo ancora ostacolato da Kenny Manning e dalla sua ostinata convinzione che Steere fosse colpevole.

«Questo qui ha sbagliato e deve pagare!» stava infatti urlando Kenny. Si era alzato in piedi e sbraitava contro un allibito Christopher Graham appoggiandosi al tavolo con le mani. «Quel fratello nero si è solo avvicinato all'auto e Steere non doveva fare altro che ripartire e piantarlo in asso. Tutto qui. Non era costretto a farlo secco!»

«Dannatamente giusto!» approvò Lucky Seven.

Christopher non si perse d'animo. Non aveva mai avuto molti contatti con i neri, ma comunque non si sarebbe lasciato intimidire da uno di loro. «Non può pensarla così. Deve mettersi nei panni di Steere.»

«Che si fotta! Steere aveva in mano una SL500. Dodici cilindri! Con una macchina così fai mangiare la polvere a chi vuoi.»

«Questo è vero», confermò Lucky Seven annuendo, sebbene Kenny lo ignorasse.

«Se io avessi avuto una macchina così e un balordo mi si fosse piazzato davanti, adesso sarebbe ancora lì che gira su stesso come una trottola!»

«Se io avessi avuto una macchina del genere», aggiunse Lucky Seven sorridendo, «adesso non sarei qui.»

Se non fosse stata tanto ansiosa, Megan sarebbe scoppiata a ridere. Aveva votato per il proscioglimento, ma non se la sentiva di esporre aperta-

mente le proprie convinzioni vista la piega che prendevano le cose. Sembrava che tutti non desiderassero altro che mettersi a litigare, mentre lei non vedeva l'ora che quel processo finisse. AOL probabilmente aveva già cancellato la sua e-mail e Megan si domandava se il tizio che aveva conosciuto chattando le avesse riscritto. Quel tipo possedeva addirittura una pagina web personale, e quella era una cosa che lei amava in un uomo.

Christopher intanto seguiva il filo del proprio ragionamento. «Ma bisogna considerare che Steere era impaurito. Si è fatto prendere dal panico.»

«E perché?» urlò Kenny. «Quel poveraccio era ubriaco! Non avrebbe fatto male a una mosca! Era solo un vecchio che parlava a vanvera!»

Megan sobbalzò a causa del livello di decibel mentre Nick s'innervosiva sempre più. Non riusciva a credere a quello che stava accadendo. Lui non aveva mai deciso niente senza Antoinetta e lo stomaco lo stava uccidendo.

«Signori, vi prego, signori», intervenne la signora Wahlbaum sollevandosi a fatica dalla sua postazione centrale, fulcro matronale a metà strada tra Christopher e Kenny. Il vestito di maglia le appiattì il seno generoso quando alzò le braccia come per separare i due uomini. «Signori, un po' di contegno, suvvia. C'è sempre un rovescio della medaglia. Dobbiamo cercare di discutere come persone civili, stando seduti ed evitando di urlare a squarciagola. Personalmente mi dispiace che un poveretto sia rimasto ucciso, ma non me la sento di incolpare...»

«Mica parlavo con lei, io», la interruppe sgarbatamente Kenny.

«Ehi, aspetti un minuto!» intervenne Ralph.

«Non si preoccupi, Ralph, va tutto bene», lo tranquillizzò la signora Wahlbaum. Sapeva bene che per tenere a bada un bullo l'importante era calmarlo. «Perché non vi sedete tutti e due? Christopher? Kenny?» Agitò talmente forte le braccia da sentire il grasso sballonzolare in prossimità delle ascelle. Braccia da benefattrice ebrea, le definiva la cognata, ma per quanto la riguardava, Yetta poteva andare al diavolo.

Nick diventava ogni minuto più preoccupato. Aveva ingoiato un paio di pastiglie, ma lo stomaco era ancora un fiamme. Non gli andava di starsene lì senza sua moglie. In quarantadue anni di matrimonio, Antoinetta aveva preso tutte le decisioni, pagato le bollette, cucinato e allevato le figlie. Nick desiderava come non mai un bel bicchiere di latte. Il latte, era risaputo, era un toccasana per l'ulcera. Oppure un bicchierino di anice. Anche quello faceva miracoli.

Christopher si sedette lentamente, mentre Kenny non accennò a muoversi e anzi accolse l'invito dell'anziana signora con una risata sprezzante.

«Non è ancora nata l'insegnante che può dire a Kenny Manning cosa deve fare!»

«Kenny, ho quarant'anni più di lei, perciò la prego di portarmi un minimo di rispetto.»

«Rispetto?» ripeté lui minacciandola con il suo sorriso. «Io portare a lei del rispetto?»

«La signora so-tutto-io colpisce ancora», borbottò il signor Fogel. «Adesso è esperta nell'arte di sedere. Lei sa tutto su come si sta seduti. Chiedetele pure quello che volete sapere e lei vi risponderà.» Si chinò su Wanthida. «Quei due sono come l'Iraq e l'Iran e lei pensa che sedendosi possano fare pace. Così, automaticamente.»

«Come vede la ignoro, signor Fogel», tagliò corto la signora Wahlbaum. Gli scocciatori odiavano essere ignorati, era risaputo. «E adesso, Kenny, mi faccia il piacere di mettersi seduto. Si sieda!»

«Signora, ma si è bevuta il cervello?» domandò Kenny improvvisamente serio. «Chi crede di essere per darmi degli ordini?»

Ralph si sentì obbligato a intervenire per evitare il peggio. «Kenny, almeno ci spieghi perché pensa che Steere sia colpevole. Stia pure in piedi o seduto, come preferisce, ma esponga le sue ragioni come farebbe un avvocato. Noi ascoltiamo.»

Isahia Fellers non mosse un dito e rimase in silenzio. La prima volta aveva votato non colpevole, anche a costo di fare incazzare Kenny. Per come la vedeva lui, Steere stava semplicemente proteggendo se stesso e una sua proprietà. Non c'entrava niente che uno fosse bianco e l'altro nero. Steere aveva esercitato un suo diritto in quanto essere umano.

«Il mio non era un ordine, Kenny, ma solo una richiesta», precisò la signora Wahlbaum. «Per piacere, dobbiamo ragionare tutti insieme. Dobbiamo discutere di questa faccenda, ed è meglio farlo da seduti.»

Kenny era l'unico ancora in piedi, con le mani appoggiate al tavolo. Dannato lui se si sarebbe seduto perché una maestra ebrea glielo imponeva. Tuttavia le braccia cominciavano a dolergli. Nella stanza calò il silenzio. Tutti aspettavano, osservavano l'evolvere della situazione.

Nick sarebbe voluto sparire. Una volta conclusa quella discussione, avrebbero dovuto votare di nuovo, ma lui non sapeva decidere da solo. Ancora non aveva deciso come votare. Al momento giusto, avrebbe potuto scrivere di nuovo ANCORA NON LO SO?

Nel frattempo Kenny aveva preso una decisione. «Non mi venga più a dire quello che devo fare», disse lentamente puntando l'indice sulla signora

Wahlbaum. «Capito?» Muovendosi tese i bicipiti e a nessuno sfuggì il tatuaggio che aveva su un gomito. Era un simbolo cinese incomprensibile per Nick, ma che appunto per questo lo spaventava ancora di più.

«Certo che ha capito», si affrettò a confermare Ralph.

«Ha capito eccome», incalzò il signor Fogel stringendosi nelle spalle. «Lei capisce sempre tutto. Scommetto che riesce persino a predire il futuro.»

«D'accordo», rispose finalmente la diretta interessata, conscia del fatto che Kenny doveva salvare la faccia in qualche modo. «Ho capito.»

«Siamo sicuri?» incalzò Kenny in tono minaccioso.

«Ho detto di sì, mi pare...»

«Bene, meglio così», commentò Kenny sistemandosi sulla sedia come soprappensiero.

Lucky Seven evitò di incrociare il suo sguardo.

Megan Gerrity diede una rapida occhiata al proprio Swatch. «Sono quasi le sette. Fino a che ora intendiamo rimanere qui a parlare? Qualcuno sa dirmelo? Non potremmo arrivare finalmente a una votazione definitiva?»

Kenny incrociò le braccia sul torace muscoloso, senza proferire parola, mentre Christopher annuì, compiaciuto. «Rimarremo qui tutto il tempo che ci vorrà. Basterà informare il giudice e dire al messo del tribunale a che ora vogliamo cenare.»

Tutti non vedevano l'ora di votare, tutti eccetto Nick, il quale ormai credeva di avere un incendio nello stomaco. Bevve un intero bicchiere d'acqua a piccoli sorsi, ma senza ricavarne alcun sollievo. E le fiamme parevano risalirgli fino in gola attraverso l'esofago. Ormai non ce la faceva più a trattenersi. «Temo di sentirmi male», annunciò tutto d'un fiato.

«Cosa?» domandò Christopher allibito mentre attorno al tavolo vedeva cadere undici mascelle.

10

Marta non raggiunse Society Hill, il quartiere dove abitava Steere, che alle 19,01, secondo quanto indicava l'orologio digitale del cruscotto della Taurus. Meglio tardi che mai, si disse per consolarsi. Aveva rischiato di rimanere imbottigliata in eterno sulla Locust, ma per fortuna alla fine si era decisa a salire con due ruote sul marciapiede, a superare l'auto in panne causa del problema e a svoltare nella prima via secondaria che aveva trovato. Con il sopraggiungere dell'oscurità l'aria era diventata gelida, ma la

neve ghiacciata continuava a cadere.

Marta cercò un parcheggio in prossimità della casa di Steere. Society Hill era la zona residenziale più alla moda della città, ma con le solite difficoltà di parcheggio. Fece un giro dell'isolato, alla ricerca di un posto libero, con un occhio alla strada e uno alle cifre sul display: 19,04, 19,05, 19,06.

Al diavolo! Si stava facendo veramente tardi e non poteva più perdere altro tempo nel tentativo di piazzare quella dannata automobile. A quel punto le andava bene uno spazio qualsiasi, purché fosse libero. Eccolo! Proprio sotto al cartello della fermata dell'autobus. Avrebbe commesso un'infrazione, ma non le importava. Accostò al marciapiede fendendo con le ruote anteriori lo strato di neve intonso, spense il motore e aprì la portiera.

Fu investita da una ventata gelida che la fece rabbrividire. Avrebbe desiderato calzare degli stivali, ma non ne possedeva più da quando era bambina. Aveva trascorso tutta la sua vita adulta passando da una limousine a un albergo, da un taxi al tribunale e sempre con scarpe scollate e con il tacco. S'incamminò lungo la strada, seguendo il solco lasciato dalle ruote di un mezzo pesante.

Era una via stretta, sulla quale si affacciavano costose costruzioni in stile coloniale. La loro architettura grave le connotava come ville e villette d'epoca, ma a Marta della storia importava ben poco. Della sua storia, infatti, preferiva non parlare e una volta aveva addirittura mandato al diavolo un terapista che l'aveva definita una persona «autorealizzata».

Ehi, signore! La neve cadeva più fitta. *Signore, per favore, aspetti!* A fermarsi è una station wagon azzurra. Grande come una casa. La portiera si spalanca. L'uomo al volante porta gli occhiali da sole e indossa la cravatta. Marta non vuole entrare, anche se nell'abitacolo fa caldo. L'autista la ispira poco, forse per quel qualcosa che ha scorto nel suo sorriso. Sua madre è troppo sbronza per accorgersene. Grazie al cielo, commenta la madre, e tutto ricomincia.

Marta allontanò dalla mente quei ricordi. Perché riemergevano proprio ora? Dipendeva forse dalla neve? Non importava, non aveva tempo per pensarci. Raggiunse l'angolo e s'infilò a fatica tra le auto parcheggiate, affondando nella neve fino alle caviglie, per salire sul marciapiede. Le strade erano deserte ma nelle case tutte le luci erano accese. Gli abitanti erano dentro, al calduccio.

Marta affrettò il passo oltrepassando le finestre al pianterreno. Dai ri-

quadri di vetro molato delle finestre filtrava una calda luce giallastra. In un soggiorno ardeva un caminetto, le cui fiamme si riflettevano sull'alto soffitto a cassettoni. Come già era accaduto nell'adolescenza, Marta immaginò le persone che vi abitavano, sedute comode e soddisfatte sui divani di pelle. Famiglie benestanti, con dispense colme di cibo, librerie piene di volumi rilegati e un sacco di riviste patinate sui tavolini. Un cd di Mozart diffondeva le sue note dall'hi-fi di marca. Ma quelle erano solo fantasie, e ormai non le appartenevano più.

Rabbrividendo, Marta riprese a camminare. Probabilmente ci sarebbero stati dei giornalisti appostati davanti alla casa, o magari dei poliziotti. E lei preferiva non farsi vedere e tantomeno riconoscere. Front Street, dove abitava Steere, era appena dietro l'angolo. L'abitazione di Steere dava sulla superstrada e sul fiume Delaware e appena Marta svoltò nella via fu investita da un vento ancora più freddo e fastidioso.

Si strinse addosso il cappotto e diede un'occhiata alla casa, che si ergeva squadrata proprio a metà della via, tra le altre costruzioni da un milione di dollari. Rallentò il passo, ma non vedendo nessuno in attesa, s'incamminò verso l'ingresso.

Era una casa coloniale di legno e mattoni restaurata di recente, con vetri colorati alle finestre, alta quattro piani e sicuramente troppo pretenziosa per il suo gusto. A lei le case piacevano, tanto che ne possedeva quattro compreso un appartamento in condominio. Quella di Steere le ricordava la sua di Beacon Hill, sempre fredda e scura con quella sua aria medioevale. Il portone d'ingresso, in legno massiccio costellato da borchie d'ottone, era illuminato da una grande lampada a gas in ferro battuto e si delineava dietro il cancello istoriato che si apriva nel muro di cinta alto un paio di metri.

Marta sperava ardentemente che la cameriera fissa fosse in casa. Altrimenti, come diavolo avrebbe fatto a entrare? Le luci al primo e al secondo piano erano accese, perciò aveva buone speranze. Si aggrappò alle sbarre del cancello, impossibile da scavalcare anche se fosse stata disperata. Premette il tasto del citofono. Nessuna risposta. Suonò di nuovo, questa volta più a lungo.

L'altoparlante crepitò, poi le trasmise la voce della cameriera. «Chi è?»

«Sono la signora Richter, l'avvocato del signor Steere. Dovrei entrare. Apra il cancello.» Breve pausa, poi la serratura scattò con un click. Marta spinse, ma non accadde nulla. Evidentemente il meccanismo si era inceppato per il freddo. «Provi ancora», urlò nel microfono spingendo più forte. Un altro rumore secco e finalmente il cancello cedette quanto bastava per

consentirle di infilarsi all'interno. Marta percorse rapidamente i pochi metri che la separavano dal portone d'ingresso che venne lentamente socchiuso.

La cameriera la aspettava sulla soglia stretta nel cardigan che indossava sopra la divisa. «Signora Richter», la salutò in tono deferente. Era una donna anziana, forse polacca, se Marta ricordava bene.

Marta si pulì le scarpe sullo zerbino. «Buonasera, signora...»

«Stavo per andare via. Mia figlia ha bisogno di me. Con questo tempaccio mio nipote non va a scuola e devo tenerglielo io», spiegò la cameriera precedendola ciabattando nell'atrio dal pavimento di marmo dopo avere dato una spinta al battente. «Vuole darmi il cappotto?»

«No, grazie, preferisco tenerlo. Senta, mi deve aiutare. Il signor Steere mi ha chiesto di portargli una cosa.»

«Faccia pure. Io non voglio sapere niente», replicò la donna con un'alzata di spalle. Sembrava nervosa, ma Marta era abituata a innervosire le persone: produceva sempre quell'effetto su tutte le persone che avevano a che fare con lei.

«Già. Comunque, il signor Steere avrebbe bisogno di alcuni documenti specifici riguardanti il processo e mi ha detto che probabilmente li ha la fidanzata. Lei ricorda per caso il suo numero di telefono?»

«La sua fidanzata?» ripeté la cameriera guardandola storto.

«Esatto. Io so di lei ma non conosco il suo numero di telefono. Lei ce l'ha?»

«No. E adesso devo andare via. Mia figlia passa a prendermi.» La donna si strinse addosso il golf.

«Mi dica almeno come si chiama. Devo assolutamente parlarle.»

La donna si limitò a scuotere la testa. «La saluto. Me ne vado.» Detto questo girò sui tacchi e corse lungo il corridoio di marmo scomparendo dietro l'angolo.

«Aspetti! Si fermi!» Marta la seguì per alcuni metri, fino alla porta di un piccolo ascensore. «Perché non vuole aiutare il signor Steere? Lui si arrabbierà se non mi dà una mano.» In fondo al corridoio, Marta si ritrovò da sola sulla soglia di una enorme biblioteca le cui pareti erano rivestite di librerie in ciliegio alte fino al soffitto. Nella stanza deserta troneggiavano varie poltrone in pelle scura dall'alto schienale e una sedia a dondolo finemente intagliata e posizionata davanti alla bocca spenta di un cavernoso caminetto in marmo. Della cameriera nessuna traccia. Marta oltrepassò le doppie porte di mogano che si aprivano sulla parete opposta ed entrò in una spaziosa sala da pranzo arredata in stile prettamente moderno: un lun-

go tavolo dal piano di cristallo appoggiato su due cilindri di marmo, attorniato da sedie di design e sovrastato da un lampadario di cristallo e bronzo. Sul piano, un'alzata sempre in cristallo.

Ma dov'era finita quella donna? Marta era sulle spine e cominciava veramente ad avere paura. Percepì il pericolo un secondo prima che un paio di grandi e forti mani si stringessero sulla sua gola, impedendole di respirare e sollevandola di peso da terra.

11

Bobby Bogosian la afferrò alla gola da dietro e la sollevò di peso, badando a non stringere eccessivamente il collo tra le mani. La tenne così per qualche istante, ad annaspare e grugnire e scalciare in aria come uno di quei dannati cartoni di Road Runner. Non che osservare la scena gli procurasse piacere. Assolutamente no. Lui era un professionista e quando vide che stava per soffocare, mollò la presa scaraventando la sua vittima contro il tavolo della sala da pranzo.

«No!» urlò subito lei. Bobby scosse il capo, incredulo. Era incredibile come la gente dicesse sempre «no». Come se servisse a qualcosa. Come se bastasse quello a convincerlo. Un semplice no. Era ora di tornare a occuparsi di lei.

In tre balzi le fu addosso e la spinse di nuovo violentemente. La testa di lei centrò in pieno l'alzata di cristallo appoggiata sul tavolo facendola cadere a terra in mille pezzi. Scintillanti frammenti e schegge di vetro si sparpagliarono suo pavimento marmoreo. Fottiti! Bobby montò su tutte le furie. I professionisti non facevano tutto quel casino. Probabilmente quell'affare costava un migliaio di dollari. Maledetta puttana!

A terra, la donna cercava di allontanarsi strisciando e scalciando. Lui la afferrò per i capelli e per il colletto della camicetta, la sollevò di peso e le spinse con forza la testa all'indietro, contro il piano del tavolo. Una volta, poi una seconda. Lei strabuzzò gli occhi, ma senza perdere conoscenza. Puttana e cocciuta.

«Hai visto che cosa hai combinato?» urlò Bobby chinandosi su di lei. «Hai rotto quel coso!»

Marta cercò di gridare, ma senza riuscirci. Le mancava l'aria. Le scoppiava la testa. Lacrime di terrore le velavano gli occhi.

«Che cazzo pensavi di fare? Di poter venire qui a rompere tutto? D'intrufolarti in questa casa? Sei solo una puttana! Una dannatissima troia!»

Marta deglutì nel tentativo di liberare la gola. Chi accidenti era quell'uomo? Che cosa stava succedendo?

«Cosa cazzo ti eri messa in testa, eh?» continuò lui sbattendole ancora la testa contro il piano e infilando il proprio corpo tra le gambe di lei. Avrebbe inchiodato volentieri quella fichetta al tavolo con il suo uccello. Lascia che senta quanto è grosso e duro, si disse. Vediamo se sa apprezzarlo.

Marta sentì che le apriva le gambe. La gonna le salì in vita. No. Quello no! Si divincolò nella sua stretta. Cercò con tutte le forze di respingerlo, di colpirlo, di ucciderlo. Lui continuava a sbatterle la testa contro il tavolo. Marta urlò, terrorizzata all'idea di quello che stava per accadere. Cercò di afferrarlo, ma riuscì solo ad artigliare l'aria con le unghie.

«Vuoi essere carina con me?» urlava lui.

Marta era stordita da tutti i colpi ricevuti. Il cuoio capelluto le faceva un male cane. Qualcosa di caldo le scendeva dai capelli fino sul collo. Sangue. Il suo sangue. La paura che provava superava i limiti della sopportabilità e aveva innescato un processo di straniamento che la portò a osservare la scena con distacco, come se fosse uscita dal proprio corpo. Pensa. Salvati. Quell'energumeno ti aspettava in casa di Steere. Quel tizio deve conoscere Steere. E la cameriera sapeva tutto, altrimenti non sarebbe scappata via così in fretta.

«Allora, sarai carina con me? Rispondi!» ansimò Bobby alitandole addosso.

Sopra di lei, il viso del suo aggressore era rosso di rabbia e di eccitazione. Rifletté sempre più rapidamente. Quell'uomo lavorava per Steere. Steere l'aveva mandato lì per fermarla. Perciò non poteva ucciderla e nemmeno stuprarla. Lei avrebbe dovuto comparire in TV quando la giuria fosse rientrata in aula. Dunque era lei a essere in vantaggio, anche se nessuno l'avrebbe detto. Il potere era uno stato mentale.

«Vuoi entrare nelle mie grazie? Rispondimi, troietta!»

«Perché, ne hai qualcuna?» replicò lei ansimando.

Bobby non riusciva a credere alle proprie orecchie. Quella bagascia osava prenderlo in giro! Al momento giusto si sarebbe divertito con lei. Quella volta ci avrebbe preso gusto a svolgere il suo lavoro. Strinse i capelli tra le dita e spinse quella testaccia dura contro il piano di cristallo. Ancora un paio di colpi e l'avrebbe messa K.O., ne era sicuro.

Boccheggiando, Marta si chinò sul lavandino nel bagno della propria camera d'albergo. Anche il minimo movimento le produceva dolori lanci-

nanti in tutto il corpo. Forse aveva le costole incrinate e il mal di schiena la stava uccidendo. La testa le scoppiava e le mani le tremavano mentre si sciacquava il viso con l'acqua fredda. Era viva, ma prigioniera. Il delinquente era seduto nel soggiorno della suite e non l'avrebbe lasciata fino a quando la giuria non avesse comunicato il verdetto.

Marta si spruzzò altra acqua sulle guance e cercò di fare mente locale. Aveva ripreso i sensi nella Corvette di quel bruto, che l'aveva portata al suo albergo e l'aveva costretta a salire in camera sotto la minaccia di una Magnum. Come avrebbe fatto a liberarsi di lui?

Si tastò la nuca, sobbalzando per il dolore, e sfiorò i numerosi grossi bozzi per capire se ne usciva ancora del sangue. Guardò i polpastrelli, appena arrossati. Ecchimosi e ferite erano tutti nascosti dai capelli: un lavoro da vero professionista. Con gesti rigidi aprì l'armadietto dei medicinali e ne estrasse una confezione di analgesico. Aprì il tubetto e ingoiò altre tre pastiglie di Advil. Poi osò guardarsi allo specchio.

Capelli scompigliati, trucco ormai inesistente, abiti sgualciti e sguardo assente. Non aveva mangiato né bevuto niente dall'ora di pranzo e la pelle aveva acquisito un pallore malaticcio. Marta conosceva quella faccia. Era la stessa della madre dopo una bevuta. Si era trasformata nell'ultima persona che voleva essere.

Grazie al cielo si è fermato! La nostra auto si è guastata lasciando a piedi me e la piccola. Sua madre la spinge sul sedile anteriore, vicino all'autista, e sale dietro di lei. No, non è così che deve essere, pensa Marta. Prima sale lei, poi io. Ma la madre è troppo su di giri per ricordarsene e chiude la portiera. Il ginocchio dell'uomo sfiora il suo mentre la station wagon riparte.

Marta scosse la testa, sforzandosi di tornare al presente. Doveva andarsene. Guardò l'orologio: le 20.30. Il tempo correva inesorabile. Girò la chiave nella serratura e socchiuse lentamente la porta del bagno. Sbirciò dalla fessura, oltre la stanza da letto, nel soggiorno. S'irrigidì immediatamente alla vista del delinquente, anche a quella distanza. Il suo corpo ricordava ancora le botte ricevute prima di svenire. Lui era seduto tranquillamente sul divano imbottito, con gli stivali neri da cowboy appoggiati sul tavolino. Alto almeno un metro e novanta, con folti e ricci capelli castani e lineamenti marcati. Mentre leggeva una rivista si grattò il petto sotto la camicia di seta beige.

Marta spense la luce e uscì dal bagno. Il bruto non alzò gli occhi dalla sua lettura e lei si sdraiò sul letto davanti alla TV, che trasmetteva un noti-

ziario speciale. Il sindaco stava tenendo una conferenza stampa e rispondendo alle domande di una cronista. Marta riconobbe la giornalista perché l'aveva vista durante il processo Steere: era Alix Locke, una brunetta giovane e carina che l'aveva tormentata con la richiesta di un'intervista esclusiva, cosa che Marta non concedeva mai per principio.

«Signor sindaco», stava dicendo la donna a un alto microfono, «mi risponda con un sì o con un no. In bilancio ci sono i fondi necessari per spalare e pulire le strade al termine di questa nevicata?»

Se il sindaco Walker era infastidito non lo diede a vedere. Infatti se ne stava tranquillo e rilassato come se fosse stato l'ospite di un talk-show. Così alto e dinoccolato, con gli occhi azzurri e i capelli scuri, la cravatta a righe e la camicia con le maniche arrotolate che indossava la maggior parte delle volte che appariva in TV non era un uomo né bello né brutto ma soltanto un candidato elettorale.

«Sì. Il mio programma prevede ampi fondi destinati a far fronte a situazioni d'emergenza come questa. Lo legga, ci troverà addirittura degli spunti divertenti.»

I giornalisti annuirono sorridendo e presero nota. La stampa amava il sindaco Walker che, dal canto suo, era un mago delle pubbliche relazioni. Infatti dava sempre risposte brevi e sorrideva in tutte le fotografie. Mangiava i cannoli freschi di una pasticceria italiana e le pesche nostrane di un ortolano coreano, era il primo a prendere in prestito un volume dalla nuova ala della biblioteca pubblica e l'ultimo ad accarezzare l'anaconda dello zoo cittadino dopo i ragazzi delle scolaresche. Ma ciò che più importava, conosceva il segreto per trattare con i giornalisti: semplificare al massimo il loro lavoro, renderlo facile come bere un bicchiere d'acqua.

Ma Alix Locke non rideva. «Con tutto il dovuto rispetto, i cittadini che sono bloccati in casa dalle neve forse non lo trovano molto divertente.»

Il sorriso sul viso del sindaco si spense. «Gli abitanti di questa città sanno bene che non è questioni di soldi. Il punto è che non riusciamo a far passare gli spazzaneve nelle strade a causa della loro strettezza. Come sa, nella nostra storica città ci sono innumerevole viuzze e stradine dove transita a malapena un'auto. Non c'è spazio per gli spazzaneve. In queste condizioni, è difficile lavorare, anche se noi facciamo il possibile.»

«Esattamente, che cosa significa?»

«Che non possiamo utilizzare i normali macchinari. Sono troppo grandi, perciò dobbiamo usarne di più piccoli e stiamo muovendoci per acquistarli.»

I giornalisti annuirono ancora e presero appunti. Alix aprì bocca per formulare un'altra domanda. Marta si allungò di lato per controllare l'energumeno. Lui stava ancora leggendo la sua rivista. *Mondo cane?* Quel tizio l'aveva massacrata di botte ma amava gli animali? Qualcuno doveva spiegarle quella stranezza.

«Signor sindaco, mi scusi, ma il problema della neve si ripresenta quest'anno come l'anno scorso. La sua amministrazione ha avuto dodici mesi per ordinare i nuovi macchinari. Come mai non li state già usando?» incalzò Alix Locke dalla televisione.

Marta fissava il video senza vederlo. Come avrebbe fatto a uscire di lì? Poi le venne un'idea.

12

Marta azzerò il volume della TV con il telecomando e zoppicò fino al soggiorno. Il suo aggressore sollevò gli occhi dalla rivista, strizzandoli leggermente. Lei si fermò a debita distanza, con un sorriso genuinamente nervoso sulle labbra, e indicò il telefono. «Devo chiamare l'ufficio», spiegò.

«Niente telefonate.»

«Riguarda il processo Steere. È importante e se non telefono le mie assistenti cominceranno a impensierirsi. Avevo detto che sarei tornata per le sette. Sono una persona puntuale, e questo loro lo sanno.»

«Cazzate.»

«Se non mi faccio viva, penseranno che abbia avuto un incidente. Magari chiameranno il pronto intervento.»

L'omaccione la sbirciò da dietro la rivista patinata. Il suo sguardo denotava scetticismo. «E allora?»

«Sanno che sto in questo albergo. Potrebbero venire a cercarmi, o mandare qui qualcuno. Vuole spiegare a quelli che verranno chi è e perché mi tiene segregata qui?»

«Chiudi quella bocca.» Il bruto depose la rivista. «Qual è il numero?» Marta glielo disse e lui lo compose sul telefono a tastiera che stava sul tavolino. A Marta venne in mente un gorilla che suonava un pianoforte in miniatura. «Vai all'altro telefono», ordinò lui accompagnando le parole con un cenno imperioso del capo. «Taglia corto. Io ascolto da qui. E niente scherzi, chiaro?»

«Sì, ho capito perfettamente.» Marta contava proprio su quella reazione.

Sollevò la cornetta della derivazione. «Pronto?»

«Sono Mary DiNunzio. Desidera?»

«Ha finito la mozione che le ho detto?» domandò Marta senza dire il proprio nome.

«Eh? No. Voglio dire, l'ho cominciata, ma non è ancora pronta. Stavo facendo quella ricerca al computer e ho scoperto che...»

«Non ho mai detto che doveva interrompere il lavoro sulla mozione!» Marta diede un'occhiata al suo sequestratore: stava ascoltando. Davanti a lui, sul tavolino da caffè, scorse la rivista che lo interessava tanto, con sopra l'etichetta del destinatario. Aguzzando la vista riuscì a decifrare il nome, BOGOSIAN. «Che fine ha fatto la mozione? Dobbiamo depositarla domani!»

«Ecco, veramente mi sono occupata della ricerca e non ho fatto a tempo a scrivere...»

«La ricerca? E secondo lei dovrei consegnare quella al giudice? Si metta subito al lavoro. Voglio che sia pronta per quando arrivo lì.» Perfetto, tutto secondo i piani. Marta riattaccò, incrociò le braccia sul petto e guardò Bogosian con aria imbronciata. «Houston, abbiamo un problema», annunciò.

«Eh?» L'uomo depose lentamente il ricevitore.

Marta aveva l'impressione di parlare con un essere subumano, ma era necessario abbassarsi al suo livello se voleva raggiungere il suo scopo. «Devo andare allo studio. Ha sentito anche lei che macello sta combinando quella sciocca. Dovrò occuparmi io di quella mozione.»

«E a me che me ne frega?»

«È un documento importante», mentì Marta. «Ed è necessario registrarlo, per questo devo tornare in ufficio.»

«Tu da qui non ti muovi.»

«Se non faccio protocollare la mia risposta, le impronte digitali di Steere finiranno in mano alla giuria. E quelle lo inchiodano. Sulla base di quella prova potrebbe essere condannato all'ergastolo se non addirittura alla pena capitale. Glielo dice lei o lo faccio io?»

«Cerchi di farmi fesso? Vuoi prendermi in giro, eh?» domandò Bogosian con un sogghigno malizioso che le diede i brividi.

«Assolutamente no. Cerco solo di fare quello per cui il suo capo mi paga. Come lei.»

«Ah sì? Allora mi conviene chiamare Steere per avere la conferma da lui.»

Marta scoppiò a ridere. «Steere è chiuso in cella. Non gli può parlare.»

Bogosian sorrise ancora, sornione, mentre riprendeva in mano la cornetta. «Dici? Ma perché credi che lo chiamino *cellulare*?»

Elliot Steere stava sonnecchiando nella sua cella quando il palmare che aveva nel taschino sul petto prese a vibrare. Spalancò subito gli occhi, allarmato, e si girò verso il muro mentre estraeva il telefono. «Niente telefonate», sussurrò imperiosamente nel microfono.

«Mi spiace, ma sono qui in albergo che faccio da babysitter all'avvocato. Dice che deve andare in ufficio per lavorare a una mozione o non so cosa. Che faccio?»

Steere sbirciò da sopra la spalla per vedere se la guardia nera seduta alla scrivania accanto alla porta stesse ancora leggendo. Era uno del turno di notte che non scambiava mai nemmeno una parola con lui. «Che mozione?»

«Qualcosa che c'entra con le impronte digitali.»

Bogosian capì subito a cosa si riferisse il suo scagnozzo. Ne aveva parlato con Marta che gli aveva spiegato la necessità di depositare la risposta della difesa. Ma perché voleva lavorarci proprio ora? Temporeggiò, insospettito dalla richiesta. «Una mozione, ne sei certo?»

«Sembra tutto a posto. Ha parlato con una assistente. Per telefono.»

Steere ci pensò su. Che cosa aveva in mente Marta? Doveva scoprirlo. «Lasciala pure andare, Bobby, ma stalle vicino. Non toglierle gli occhi di dosso.» Premette il pulsante che interrompeva la comunicazione e infilò di nuovo il telefono in tasca proprio un attimo prima che la guardia venisse a controllare la situazione attirata dai suoi movimenti.

«Ha detto qualcosa?» domandò bussando con le nocche alla spessa finestrella ritagliata nella parte superiore della porta.

«No, parlavo da solo», rispose Steere. La guardia gli voltò le spalle e tornò al proprio posto. Steere si mise seduto, chiuse gli occhi e appoggiò la testa al muro di cemento. Era già senza peso. Le luci al neon diffondevano una luce accecante, ma lui non la vedeva. Intorno a lui era tutto nero. Inspirò ed espirò ritmicamente, rilassandosi sempre più, fino a scivolare in se stesso.

Che cosa stava escogitando Marta? Comunque, non aveva importanza. Anche se non intendeva recarsi in ufficio per redigere la mozione non avrebbe combinato niente di pericoloso. Bogosian la teneva al guinzaglio. Steere era convinto di avere preso la decisione giusta. *Lascia una possibilità al tuo nemico*, avrebbe detto Sun-Tzu. Dai a Marta la corda con cui im-

piccarsi, diceva lui.

Steere pensò alla giuria. Sicuramente stavano ancora discutendo, ma anche lì procedeva tutto il per il meglio. Aveva espressamente richiesto che non la tirassero troppo per le lunghe ed era certo che il suo giurato si sarebbe fatto in quattro per accontentarlo. Dopo tutto, aveva pagato fior di quattrini per ottenere un verdetto di innocenza. La giustizia non era mai a buon mercato, e la libertà non si comprava senza un minimo di preparativi. *Prima consegui la vittoria, poi conduci la battaglia*, aveva detto Sun-Tzu.

13

«Aaahhh!» sbottò Mary DiNunzio. «Aahhh!» Infilò le dita tra i capelli, tentata di strapparseli tutti. «Ma perché deve cambiare idea ogni cinque minuti?» urlò con quanto fiato aveva per scaricarsi.

«Forse stava scherzando», azzardò Judy sconcertata, standosene seduta nella sedia di fronte alla scrivania dell'amica, con addosso la giacca a vento gialla inzuppata d'acqua, ancora troppo infreddolita per osare toglierla. Sulla moquette, sotto gli scarponcini, s'era formata una pozza scura di nevischio sciolto.

«Scherzando? Scherzando? Hai mai visto Marta Richter scherzare su qualcosa?»

«In effetti no», ammise Judy. E più ci pensava, più si convinceva che c'era qualcosa di strano, che qualcosa non quadrava. Fuori dalla finestra la bufera infuriava più che mai. La temperatura era scesa ulteriormente e la polizia consigliava di rimanere in casa. Dunque, perché Marta voleva uscire con un tempaccio del genere, col buio, per controllare una mozione che non era ancora stata scritta? «È veramente strana.»

«*Strana*? Tu la consideri *strana*?» Mary scoppiò in una risatina leggermente isterica. «Prima mi dice di preparare la mozione. Poi mi ordina di smettere di scriverla. Poi sbraita perché non l'ho ancora redatta. E tu pensi che sia *strana*?»

«Be', diciamo pure...»

«Schizofrenica! L'aggettivo giusto è *schizofrenica*! Quella lì è schizzata, te lo dico io.»

«Mary...»

«Si è bevuta il cervello, è chiaro.»

«Aspetta un attimo. Calmati. Rilassati. Sei proprio sicura che Marta ti abbia chiesto di scrivere la mozione?»

«Ce le ho ancora le orecchie, no? Mica sono sorda! Ho sentito chiaramente quello che mi ha detto!» Mary non riusciva a fare a meno di urlare, anche se ne ricavava solo un gran mal di testa. «Guarda che vene che ho!» Si aprì la camicetta sul collo perché Judy potesse vederle. «Guarda come sono gonfie! Ancora un po' e scoppiano!»

«Non sarà la menopausa?» domandò Judy pensosa.

«Sono troppo giovane per entrare in menopausa!»

«Ma non mi riferivo a te, sciocca», chiarì Judy scuotendo la testa. «Parlavo della Rigidona. La menopausa incide anche sull'umore.»

«No, non è possibile. La Rigidona gli estrogeni non li ha nemmeno. Nessuno che abbia in corpo degli ormoni femminili si comporterebbe così con un altro essere umano.» Mary parve sgonfiarsi sulla sua sedia. «Oddio, perché sono un avvocato? Non potevo fare il cow-boy?»

Osservando la collega disperarsi, Judy si sentì un colpa. Era stata lei a smuovere le acque, a convincerla a lasciare la Stalling & Webb e a fondare un loro studio legale, che però non aveva avuto fortuna, tanto che si ritrovavano a lavorare sotto padrone. Tuttavia, era ormai sicura che stesse succedendo qualcosa di strano, anche se Mary non se ne rendeva conto. «Senti, Marta Richter è un avvocato di prim'ordine. Non è la prima stupida che passa per strada. Forse a volte è soggetta a coazione, ma non è di certo una pazza. Di conseguenza, deve avere un motivo per comportarsi così stranamente.»

«Secondo me no. Le piace esercitare il potere e il potere le ha dato alla testa. Ma per quanto mi riguarda, può andare al diavolo. Farò meglio a cercarmi un altro posto.»

«Rifletti ci. Forse Marta vede un particolare che ci sfugge. Sa qualcosa che noi ignoriamo. Come Van Gogh che era capace di vedere sfumature di colore che noi nemmeno immaginiamo.

Mary continuava a scuotere la testa.

«Per me è così. Lui ci riusciva e noi no.» Judy si sporse verso l'amica stringendosi addosso la giacca a vento. «È la stessa cosa. Marta ha sott'occhio qualcosa che noi non cogliamo. Perciò dobbiamo immaginare che cosa sta vedendo, che cosa sta facendo. È come Napoleone.»

«Napoleone?» ripeté Mary alquanto confusa. A volte pensava che Judy fosse troppo intelligente per lei. Lei aveva bisogno di un'amica più stupida. «Mi sembrava che stessimo parlando di Van Gogh.»

«Ma come, non la sai quella storia su Napoleone? Quella della battaglia.»

«Non ne so niente.»

«Ma sì che la conosci.»

«Ti dico di no!» A quel punto Mary cominciava a sospettare che tutti intorno a lei stessero dando i numeri. «Vuoi spiegarti una buona volta?»

«Napoleone era impegnato in una battaglia, non ricordo più quale, ma il fumo e la polvere che aleggiavano nell'aria gli impedivano di rendersi conto di cosa stava succedendo. Insomma, a causa del fumo, i soldati non riuscivano più a prendere la mira e a sparare sul nemico.»

«E allora?» Basta, era andata anche lei. Troppo caffè, o troppo poco, forse.

«E allora Napoleone ha ordinato ugualmente ai suoi uomini di muoversi in un determinato modo sulla base delle presunte reazioni degli avversari. Nessuno capiva cosa stesse facendo, ma lui riusciva a impartire gli ordini giusti senza vedere un accidente. Tutti i soldati lo prendevano per pazzo, ma una volta diradato il fumo, chi pensi sia risultato vincitore?»

«Gli avvocati?»

Judy rise. «Non è divertente.»

«Invece sì, visto che hai riso.»

«Ti sfugge il succo della questione.»

«Semmai sfugge a te. Ho una mozione da scrivere e Napoleone piomberà qui tra poco.»

«È solo questo quello che ti preoccupa?»

«No, ma non possiamo parlarne strada facendo?» Mary si alzò e s'incamminò verso la sala riunioni con una gocciolante Judy alle calcagna.

Judy e Mary cominciarono a stendere la brutta della mozione, distratte però dal continuo parlare della possibilità che Heb Darnton ed Eb Darning fossero la stessa persona e della incapacità di Steere di riconoscere i colori. Più Judy ci pensava, più si convinceva che c'era sotto qualcosa di losco e più i suoi sospetti si concretizzavano in una vera e propria teoria. «Ma è veramente possibile che Steere intendesse uccidere Darning?» domandò a un certo punto alla collega.

«Il punto è, perché? Che motivo avrebbe avuto? A proposito, da dove pensi che chiamasse Marta?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ci hai parlato tu.»

«Secondo me era in albergo.» Mary premette un tasto del laptop e rilesse l'inizio dell'ultimo paragrafo: «...vari tribunali del Paese hanno pertanto considerato tale prova inammissibile». Come dattilografa era veramente

una frana, non c'era che dire. Mosse il dispositivo di puntamento fino a raggiungere l'icona del controllo ortografico e attivò la funzione di correzione automatica. «Perciò quanto credi che passerà prima che Marta si precipiti qui dentro e cominci a sbraitare?»

«Mezz'ora, se riesce a trovare un taxi.»

«Ce la facciamo a finire tutto prima che arrivi?»

«No di certo.»

«Okay. Allora quale sarebbe questo motivo?» Mary si mise il cuore in pace e premette l'icona del dischetto per salvare il lavoro svolto fino a quel momento.

«Il motivo non sono sicura di saperlo, ma una cosa la sappiamo di certo: Steere è uno spietato bastardo.»

«Il mondo è pieno di bastardi, ma non per questo sono tutti assassini. Ci deve essere un movente, una ragione che ci sfugge.» Lo schermo si oscurò, segno che il processore era passato nella modalità di risparmio energetico.

«Il potere, ecco cos'è. Steere sa che se un barbone di colore cerca di fregargli l'auto e lui lo stende riuscirà in ogni caso a passarla liscia.»

«Un ragionamento un po' tirato per i capelli, non credi?» Mary si allungò sul tavolo per prendere la stampa della foto di Darnton/Darning recuperata nell'archivio informatico.

«Ma calza a pennello con la personalità di Steere.»

«Questo è vero, ma non basta. Se Steere ha ucciso di proposito, il movente deve avere a che fare con Darnton per il fatto che lui era Darnton e non perché era un povero disperato.» Mary osservò con attenzione la foto per l'ennesima volta paragonandola mentalmente a quelle dell'autopsia. «Ci scommetto quello che vuoi che Heb Darnton è Eb Darning. L'età corrisponde: cinquantuno, cinquantadue anni. A te non sembra lo stesso uomo, solo più giovane?» Fece scivolare la stampa fino a Judy.

«Invecchiato male, però», commentò Judy studiandola. «Ti sei fatta una tua teoria, vero?»

«Supponiamo che Darnton/Darning sia l'uomo nella foto. In passato aveva un lavoro normale, ma poi diventa un barbone. Dalle notizie raccolte su di lui sappiamo che beveva. Diciamo che ha cominciato ad alzare il gomito dopo avere perso o lasciato il posto di cassiere. Rimane da solo, senza nemmeno la ragazza, e si lascia andare.»

Judy depose la foto sul piano del tavolo, riflettendo ad alta voce. «Perciò tu sei convinta che l'accaduto abbia a che vedere con Darning?»

«Forse. Forse non è stato un caso che quei due si siano incontrati. Maga-

ri si conoscevano.»

«Ipotesi interessante, anche se campata in aria.»

«Cerchiamo di ricomporre i pezzi di questo puzzle, almeno per quanto possiamo, considerato quel poco che sappiamo. Diciamo che Steere ignorava che il semaforo era rosso. In questo caso, il suo comportamento non ha senso, giusto?»

«Giusto. A meno che non fosse completamente ubriaco, cosa che non era secondo l'esame del sangue.»

Mary bevve un sorso di caffè dalla propria tazza, più per infondersi coraggio che per altro. «Dunque, il fermarsi sotto il ponte non ha senso a meno che non volesse contattare Darning. Loro due potrebbero avere concordato di incontrarsi lì. Steere si ferma a prescindere dal colore del semaforo, per fare fuori Darning, e poi mette in scena la tentata rapina.»

«Ha mentito sul furto dell'automobile?»

Mary scosse la testa. «Più che una menzogna la definirei proprio una messa in scena. Segui il mio ragionamento e ricorda che non è stato un incontro casuale. Steere guidava una Mercedes nuova. Una Mercedes acquistata solo due settimane prima, giusto?»

«Aspetta che ricontrollo.» Judy si alzò e andò a prendere una cartelletta, vi rovistò all'interno finché non trovò il foglio che cercava. «Ecco qua il contratto. No, era una vettura di tre settimane del costo di... Accidenti: 120.000 dollari!»

«E che cosa ha dato dentro? Scommetto qualcosa di meglio della mia Carolina», Mary si riferiva alla vecchia BMW 2002, l'unica auto verde pisello che avessero mai venduto.

«Dunque, vediamo. Oh, ecco. In cambio ha dato una Mercedes Sedan. Una S500. V-8. Qui dice 'cinque posti, cinque porte'.»

«Era vecchia? Quanti chilometri aveva?»

«Non direi. Ce l'aveva da meno di sei mesi. Non aveva fatto nemmeno tremila chilometri.» Entrambe si guardarono negli occhi.

«Non mi pare che Steere avesse bisogno di un'auto nuova, no?» Mary aveva lo stomaco contratto, ma era certa che non fosse a causa di tutto il caffè che aveva ingurgitato. «E se Steere avesse progettato tutto? Se avesse acquistato la Mercedes nuova solo per rendere più credibile il tentativo di furto? Se avesse organizzato l'appuntamento con Darnton/Darning per ucciderlo. In tal caso, sarebbe omicidio. Omicidio premeditato.»

«Vuoi dire che ha usato la Mercedes nuova come esca?»

«No. Secondo me Steere intendeva uccidere Darning per un motivo ben

preciso e ha acquistato l'automobile solo per rendere più plausibile il tentativo di furto.»

«Aspetta un attimo. Non ti sembra di correre troppo? Ne sei veramente convinta?»

Mary annuì. «Torna tutto, no? Quadra perfettamente con quello che abbiamo scoperto. Forse Steere è un assassino.» Mary si sentiva male all'idea. «E noi lo abbiamo difeso. Probabilmente abbiamo fatto in modo che venga assolto.»

«Mary, frena.» Judy scosse la testa. «Il fatto che abbia acquistato una macchina nuova non lo trasforma automaticamente in un assassino. I ricchi fanno spesso bizzarrie del genere. Sarà stato un acquisto d'impulso.»

«Una decappottabile? Una Mercedes bianca che costa come una casa?»

«Gli piacerà mettersi in mostra, e poi era quasi estate.»

«Judy, quell'uomo ha comprato una delle auto più costose sul mercato per andare in uno dei quartieri più malfamati della città. Nel bel mezzo della notte. Non ti sembra sospetto? Steere ha fatto modo che sembrasse un fattaccio di strada accaduto per caso mentre invece è stato un omicidio bello e buono.»

Judy si accasciò sulla sedia girevole con un sospiro. Era preoccupata e dispiaciuta di avere dato il via a tutta quella faccenda con la storia del daltonismo. Temeva che Mary vedesse ovunque assassini misteriosi a causa del suo passato. «Ma come farebbe il procuratore distrettuale a dimostrarlo?»

«Questo non lo so, anche se ha dei collaboratori in gamba. Magari hanno trovato una prova che prima era sfuggita.»

«Resta il problema del movente. Perché mai Steere avrebbe voluto uccidere Darning?»

«E chi lo sa?» Dopo una breve pausa, Mary s'illuminò. «Ma forse un motivo c'è davvero, solo che ancora non lo conosciamo. Il problema è che non disponiamo di abbastanza informazioni. Se riusciamo a stabilire qual era il legame tra i due, troveremo anche il movente.»

«Il legame? Ma non c'è nessun collegamento. Uno era in fondo alla catena alimentare, l'altro proprio in cima.»

«Che cos'hanno in comune un ricco imprenditore e un dipendente di banca? Ti do un indizio: è qualcosa che fa rima con denaro.»

Judy ci rifletté. «Aspetta aspetta.» Si alzò e andò a scartabellare di nuovo nell'incartamento Steere. «In che banca lavorava Darning?»

«La PSFS. Pennsylvania Savings Fund Society. Adesso non opera più,

ma sopra la vecchia sede c'è ancora l'insegna al neon.»

«PSFS? Insegna al neon? Mai vista.»

«Ma sì, in cima a quel grande edificio nella zona est della città. Non si può non notarla.»

«Ecco qua.» Judy estrasse dal raccoglitore numerosi fogli e li passò a Mary. «Le ultime denunce dei redditi di Steere. Ci sono tutti i suoi conti bancari, anche quelli intestati alle sue società. Ma da quanto ho potuto vedere non c'è traccia di quella banca.» Controllò la documentazione relativa agli anni precedenti. «Anche andando indietro di cinque anni, non salta fuori.»

Mary scorse l'elenco e a metà lettura il cuore le balzò in gola. «Senti senti. Steere ha due conti alla Mellon Bank per un totale di 100.000 dollari. Mi spieghi perché uno dovrebbe lasciare tanti soldi su due conti correnti che non rendono quasi niente?»

«Che differenza fa? La Mellon non è la banca dove lavorava Darning.»

«Invece sì. La Mellon ha acquisito la PSFS circa cinque anni fa.»

Judy sbarrò gli occhi. «Davvero?»

«La Mellon è sbarcata qui da Pittsburgh negli anni Ottanta e ha cominciato ad acquistare tutte le banche di Filadelfia, compresa la Girard. Forse Darning ha fatto carriera perché spalleggiato da Steere. Forse c'era di mezzo qualche imbroglio. Corruzione. Appropriazione indebita.»

«Tiri a indovinare.»

«Puoi biasimarmi per questo?» replicò Mary con un'alzata di spalle.

Judy non fece a tempo a rispondere. Dal corridoio giunse loro il rumore della porta d'ingresso che si apriva e la voce di Marta che parlava con qualcuno. Mary e Judy afferrarono documenti e foto e li nascosero in un battibaleno nelle cartellette. «Come ha fatto la Rigidona ad arrivare così in fretta?»

Mary premette un tasto per riattivare il portatile. «Semplice: avrà usato la scopa.»

14

Il giudice Harry Calvin Rudolph era seduto alla sua imponente e lucida scrivania nel suo moderno ufficio del Centro di giustizia penale, con in mano la nota manoscritta che minacciava di porre fine alla sua carriera professionale. La promozione che aspettava da una vita era ormai a portata di mano e il giudice Rudolph non intendeva lasciarsela scappare, non alla

sua età. Sulle mani erano appena comparse le prime macchie scure e i capelli, un tempo completamente neri, lasciavano intravedere i primi fili argentei. Il giudice Rudolph era uno studioso, un luminare, un leader. Un personaggio che poteva, a ragione, entrare nella storia.

Prima di presiedere al caso Steere, il giudice Rudolph aveva lavorato per quindici anni alla Common Pleas Court della contea di Filadelfia. Aveva sempre desiderato fare il giudice, al punto da lasciare la libera professione appena aveva cominciato a guadagnare. Il denaro per lui non era tutto e il giovane Harry era fortemente attratto dal prestigio legato alla carica di giudice. La toga, il martelletto, il palco esercitavano su di lui un fascino irresistibile. Immaginava quello che avrebbero detto di lui i suoi compagni di corso della Bucknell, gli appartenenti all'associazione studentesca che un tempo lo ignoravano. Una volta giudice tutti lo avrebbero guardato con rispetto e invidia e aspirato ad averlo loro ospite nelle varie manifestazioni cittadine.

Il giudice Rudolph rigirò tra le dita il foglietto giallo, ricordando il suo idealismo iniziale. Lascia che siano gli altri a correre dietro ai soldi. Lascia che siano i colleghi a lottare per ottenere il potere effimero di una partnership. Il potere del giudice Rudolph era reale, e soprattutto duraturo: stava a lui decidere che ingenti fortune cambiassero di mano, ordinare l'incarcerazione dei delinquenti e persino punire con una notte in guardina qualche reporter eccessivamente invadente. Il giudice Rudolph amministrava la giustizia. Quando hai raggiunto questo risultato, che bisogno hai del denaro?

Ma a quindici anni di distanza, il suo atteggiamento era radicalmente cambiato. Ora il denaro era l'unica cosa veramente importante nella sua vita. I suoi colleghi guadagnavano molto più di lui, anche se nel suo piccolo riusciva a portare a casa centomila dollari all'anno. Aveva sentito dire che Blumenfeld alla Dechert Price & Rhodes guadagnava 450.000 dollari, poco meno di Schotzbarger alla Morgan, Lewis. Il giudice Rudolph non sopportava più di guardarli in faccia nelle rare occasioni in cui aveva a che fare con i suoi vecchi compagni di studi. Sospettava che ridessero di lui, che lo considerassero un fallito paragonando i rispettivi standard di vita.

Il giudice Rudolph depose l'appunto sul tavolo. Se lo avesse tenuto in mano ancora, avrebbe finito per strapparlo in mille pezzi. Dave Loder era venuto in tribunale per difendere uno della Witmark. Loder era abbronzato e in forma smagliante dopo la vacanza a Grand Cayman. Una vacanza d'inverno alle isole *Cayman* con tutti i sei figli e la moglie!

Il giudice intrecciò le dita davanti a sé, studiando la nota. Non adesso, si disse. Non ora, con la possibilità di passare alla Corte suprema. Non avrebbe permesso per nulla al mondo che quelle poche righe gli rovinassero la vita. Non poteva lasciarsi sfuggire quest'ultima, grande possibilità di carriera.

Il processo Steere era filato via liscio finora e lui aveva dato il meglio di sé. Niente telecamere in aula, la minaccia di continuare a porte chiuse al minimo disordine da parte di chiunque, solo quindici persone del pubblico alla volta, tutte le conferenze stampe dopo gli orari di lavoro. Aveva persino chiesto alla giuria di continuare la sua opera nonostante la bufera e trattenuto Steere in una apposita cella interna. Non per niente lo chiamavano «il Razzo» ed era proprio la rapidità e l'efficienza che lo caratterizzavano che avrebbero attirato su di lui l'attenzione dei pezzi grossi. L'importante era sbrigarsi a chiudere il caso. Quello di Steere era il processo che gli sarebbe valso la promozione alla Corte suprema di giustizia, sempre che quelle dannatissime due righe non rovinassero tutto.

Il giudice Rudolph inforcò gli occhiali da lettura e sbuffò. Forse aveva letto male. Riprese in mano il foglietto e lo rilesse:

> Vostro onore, uno dei giurati lamenta un problema di salute di cui vuole parlare con urgenza.
>
> Distinti saluti
> Christopher Graham, capo della giuria

Il giudice si tolse di scatto gli occhiali e lanciò un secco ordine: «Fatelo entrare!»

«Lei faceva il sarto, signor Tullio?» domandò il giudice Rudolph squadrando da dietro le lenti il giurato che indossava un completo marrone impunturato a mano ma chiaramente liso.

«Sì, vostro onore, fino alla pensione.»

«E abita nella zona sud di Filadelfia, vicino alla Second Street, giusto?»

«Esatto, vostro onore. Proprio accanto al museo.»

«Ma il museo d'arte dà sul parcheggio.»

«No, dico il museo delle figurine. Quelle di carta.»

Il giudice si schiarì la voce. «Signor Tullio, mi pare di capire che lei ha un grave problema di salute. Un'emergenza.»

«Sì. Cioè, no. Non è un'emergenza. Voglio dire, non sto sanguinando,

ecco.»

«Questo lo vedo.»

«Ho i conati, ecco tutto.»

Il giudice Rudolph sospirò. «È questo il suo problema di salute? Lei ha...»

«I conati», concluse Nick scivolando sulla sedia posta davanti alla scrivania del giudice. La sedia era troppo alta per lui, tanto che i piedi non toccavano nemmeno terra. Per conservare l'equilibrio era costretto ad afferrarsi ai braccioli. Nick si guardò attorno, a disagio. Era lì da solo, a confrontarsi con il sindaco, il cancelliere e l'impiegata china su una strana macchina per scrivere. Inoltre, lui non era mai entrato in un posto così importante come l'ufficio privato di un giudice. Grazie al cielo indossava il suo vestito buono.

«Signor Tullio, devo arguire che lei ha... vomitato?»

«È colpa dell'ulcera.»

«Soffre di ulcera?»

«Proprio. Allo stomaco. Vorrei tornare a casa.»

Che fosse dannato se il giudice Rudolph si sarebbe lasciato scappare un giurato a quel punto del processo. Aveva già congedato tutti i sostituti e per richiamarne uno con quel maltempo ci sarebbero volute ore. «Ma lei non ha citato questo disturbo quando è stato contattato. Non ha mai detto di soffrire d'ulcera.»

Nick scivolò di lato sulla sedia. «Non ero ancora sicuro di averla. Cioè, il dottore dice che non ce l'ho, ma io so che non è vero. Fa un male cane. Brucia da morire.»

«Mi faccia capire. Il suo medico l'ha visitata e le ha detto che l'ulcera è da escludere, è così?»

«Sì, ma nello stomaco ho un buco, lo so. E poi ho vomitato, e questo lo dimostra, vostro onore, signore.»

«Ha bisogno di farsi visitare?» domandò il giudice mentre la stenografa registrava la conversazione. In realtà aveva formulato la domanda solo perché risultasse agli atti. Un medico non si sarebbe mai scomodato in una notte simile. I medici guadagnavano troppi soldi. Solo i giudici erano costretti a lavorare con quel tempaccio.

«No, non voglio nessun dottore. Ho preso sei antiacidi. Al gusto tropical.»

«Bene. Non richiede l'intervento del medico.»

«Ma mi fa male lo stomaco. Dipende dai nervi.»

«Ha lo stomaco fuori posto, è questo il suo problema?»

«Cavolo, sì.»

Il giudice Rudolph si appoggiò allo schienale della propria sedia e si tolse gli occhiali, piuttosto soddisfatto di sé. Come sempre, riusciva ad avere il controllo della situazione. Nessun giornalista tra i piedi, gli avvocati se ne stavano tranquilli con la promessa di una trascrizione di eventuali atti il giorno successivo, un'ulcera declassata a semplice mal di stomaco. Era arrivato il momento di rispedire il sarto tra i suoi colleghi giurati. «Forse, se bevesse qualcosa si sentirebbe meglio.»

«Ha per caso dell'anice?»

«Per lo stomaco fuori posto?» domandò allibito il giudice.

«Sa, un goccetto mi rilassa. Per via dei nervi.»

«Se lo scordi», replicò in tono neutro il giudice. «Sta deliberando e perciò se vuole può avere qualcosa di non alcolico, tipo acqua brillante o tè.»

«Un bicchiere di latte no?»

Il giudice Rudolph richiamò l'attenzione del cancelliere. «Joey, vada a prendere un bicchiere di latte per il signor Tullio.»

«Latte? Ma non ce n'è», annunciò l'interpellato.

«Nemmeno in frigo?»

«No, vostro onore.»

«Però nel mio tè ci ha messo del latte, no?»

«No, era panna.»

«Gesù, Joey. Gli porti della panna, allora!»

Nick alzò timidamente una mano. «Oh, ecco, meglio di no. La panna è troppo pesante.»

«Ma questa è parzialmente scremata», puntualizzò il cancelliere.

«Se non è latte non la voglio», s'impuntò Nick, pentendosi subito di quella sparata. Potevano incriminarlo per questo? Forse gli conveniva far finta che non fosse successo nulla. «No, sentite, non importa. Non ho bisogno nemmeno del latte. Anzi, dimenticatevi che ve l'ho chiesto.»

«Niente affatto, signor Tullio», intervenne il giudice, intenzionato a proteggere la trascrizione di quel colloquio più che la mucosa di uno stomaco. «Se lei dice che le serve del latte, le faremo avere del latte.»

«Ma no, veramente. Va tutto bene.» Nick scosse nervosamente la testa. «Il latte nemmeno mi piace. Mi fa schifo, il latte. Lo bevo solo perché Antoinetta mi dice di farlo.»

Il giudice Rudolph inforcò di nuovo gli occhiali. «Signor Tullio, se avessimo il latte, lo berrebbe?»

Nick sbatté gli occhi. Non sapeva se mentire a un giudice comportava o no l'incarcerazione immediata. Era una domanda difficile, alla quale non sapeva dare la risposta giusta. Avrebbe dovuto votare innocente come tutti gli altri giurati bianchi. Ma perché Antoinetta non era lì a consigliarlo?

«Joey, porti al signor Tullio il suo latte», ordinò perentorio il giudice.

Il cancelliere sbiancò in volto. «Vostro onore, non saprei dove andare a prenderlo con questo tempo. Di sicuro tutti i negozi sono...»

«Non m'interessa quali mammelle dovrà mungere. L'importante è che gli porti il suo dannatissimo bicchiere di latte!»

«Sì, signore. Subito, signore.» Joey girò sui tacchi e si eclissò.

Il giudice riportò lo sguardo sul giurato. Quella conversazione era durata molto più del necessario e l'ex sarto in teoria non doveva trovarsi lì a lamentarsi per il suo mal di stomaco ma in riunione con gli altri giurati.

«Spero che Joey non prenda freddo», mormorò Nick tanto per rompere la tensione.

«Non è il mio cancelliere che mi preoccupa, ma lei, signor Tullio», puntualizzò il giudice Rudolph, anche se in realtà quello che lo angustiava era l'effetto che il termine «mammelle» avrebbe prodotto sui giornali se quel colloquio fosse minimamente trapelato. I gruppi femministi gli avrebbero dato addosso opponendosi alla sua nomina? «Carol, si ricordi che la trascrizione deve rimanere riservata fino a nuovo ordine», precisò rivolgendosi alla stenografa.

Carol annuì. Aveva capito al volo. Lavorava con il giudice dall'epoca del suo divorzio e se lui fosse passato alla Corte suprema, si sarebbe ricordato di lei. «Certo, vostro onore.»

«Grazie.» Il giudice tornò a occuparsi del giurato cercando di sembrare il più comprensibile possibile. «Signor Tullio, se non ha altri problemi da sottopormi e non ha bisogno di un medico, la pregherei di raggiungere gli altri giurati e riprendere il suo lavoro.»

«Eh? Vuol dire tornare di là?»

«Naturalmente. Le farò avere il suo latte appena arriva. La giuria ha un compito da svolgere. Un compito estremamente importante. La cena stasera è fissata per le diciannove e trenta, ma può darsi che raggiungiate un accordo anche prima di quell'ora.»

«Non so. I miei nervi. Lo stress.»

Il giudice Rudolph si sporse in avanti, faccia a faccia con l'ex sarto. «Non mi sta dicendo che si sente troppo male per deliberare, vero?»

«Be', no. Voglio dire, sì. In un certo senso, vostro onore.»

«Ma non vuole farsi visitare.»

«No, vostro onore.»

«Tutto quello che le serve e del latte.»

«Sì. Sissignore, vostro onore.»

«Dunque, perché non può tornare con gli altri e discutere di questo caso?»

Carol tossicchiò rumorosamente, con l'intenzione di avvertire il giudice che si stava spingendo su un terreno pericoloso.

«Per... Per via dei nervi», balbettò Nick, terrorizzato sia all'idea di parlare che di starsene zitto. Non voleva raggiungere gli altri giurati e nemmeno rimanere lì con il giudice. «Io... vorrei solo che Antoinetta fosse qui», aggiunse poi con voce rotta, sul punto di scoppiare a piangere.

Il giudice Rudolph osservò con occhio critico il giurato che pareva accartocciato su se stesso, al limite del collasso nervoso. Riusciva a leggere nell'animo di quell'ometto come in un libro aperto. «Lo so io cosa le serve, signor Tullio.»

«Davvero?» domandò Nick tirando su con il naso.

«Si fidi.» Il giudice Rudolph espirò profondamente fino a fare uscire tutta l'aria dai polmoni. Una volta passato alla Corte suprema della Pennsylvania avrebbe fatto grandi cose per i suoi concittadini. Ma per il momento, li voleva subito fuori dal suo ufficio.

15

«Ti accompagno dentro», annunciò Bogosian a Marta nell'anticamera della Rosato & Associati.

«No.» Nonostante la paura che la attanagliava, Marta era decisa a non cedere.

«Voglio sentire quello che dici.»

«Non può.» Marta lo vide spostare lo sguardo sulle due giovani assistenti che al di là della parete a vetri della sala riunioni stavano riordinando i documenti. Bogosian non doveva avvicinarsi a loro. Già si sentiva di schifo per averlo condotto fin lì e non voleva assolutamente metterle più in pericolo di quanto lo fossero già. «Lì dentro non ci può venire, perché è un colloquio riservato.»

«Un bel casino, eh?» domandò lui senza avere la più pallida idea di cosa Marta stesse parlando. «E poi, come potrei spiegare la sua presenza?»

«Sai che cazzo me ne frega. Io ti marco a vista, chiaro?»

Marta avanzò di un paio di passi nel corridoio. «Senta, c'è un'altra sala riunioni proprio di fronte a quella dove starò. E anche quella ha una parete tutta a vetri. Da lì potrà controllare ogni mia mossa. Io non farò telefonate, e se dovessi riceverne una, lei potrebbe ascoltare dalla derivazione.»

«Mi prendi per stupido? Puoi sempre raccontare tutto a quelle due.»

«Per metterle in pericolo? Non ci penso proprio.»

«Non sprecare il fiato. Io vengo lì dentro con te», disse Bogosian avvicinandosi a lei fin quasi a sfiorarla.

Marta rabbrividì. L'ultima volta che le era andato così vicino l'aveva picchiata fino a farla svenire. Si fece forza e aggirandolo tornò all'ascensore. «In tal caso, non lavorerò alla mozione», annunciò premendo il pulsante di chiamata. «Mi riporti al mio albergo. Poi dica pure al signor Steere che le impronte digitali saranno accettate come prova a suo carico.»

«Fottiti.»

«Bene, allora lo chiamerò io appena rientrata in albergo.»

«Stai bleffando.»

«Dice?» Marta si voltò verso di lui, sorridendo. «Vuole scommetterci?»

Bogosian rifletté sulla proposta. Che puttana! Però, sicuramente non avrebbe creato problemi visto che lui la teneva d'occhio. E poi, che cosa poteva escogitare? Era solo una stupida troia.

«Che cosa avete per me?» domandò Marta rivolta alle due assistenti. Chiuse alle sue spalle la porta della sala riunioni e spostò la sedia a capotavola. Cercava disperatamente di nascondere l'ansia che provava, ma temeva di non essere riuscita a ingannare Judy, che la guardava perplessa. Bastava la camicetta sgualcita per farle capire che c'era qualcosa che non andava e poi quello sguardo sfuggente, quell'espressione di dolore stampata sul viso. Judy stava per domandare a Marta se stava bene, ma si trattenne. Marta non amava intromissioni di sorta e poi aveva assegnato loro due incarichi ben precisi.

«Marta, devo dirle una cosa», cominciò Mary. Si alzò, a disagio, e si massaggiò il collo dolorante. «È importante.»

«Allora si brighi.»

«Non ho terminato di preparare la mozione. Può dirlo a Bennie, se vuole. E può anche licenziarmi, se ci tiene. Ma resta il fatto che la mozione non è pronta.»

«Non m'importa un accidente della mozione», replicò seccamente Marta. «Piuttosto, ha scoperto che cos'ha in mano il procuratore contro Steere?»

Mary rimase a bocca aperta per la sorpresa. Schizofrenia pura, pensò subito Judy. Anche per Napoleone.

Marta drizzò subito le orecchie nel sentire del problema visivo di Steere. Il suo istinto le diceva che erano inciampate in qualcosa di grosso. Steere le aveva mentito ancora, anche quando apparentemente le aveva confessato la verità. Perché non se n'era resa conto subito? Per sua stessa ammissione Steere era un bugiardo, eppure lei si era bevuta tutte le sue menzogne su come aveva fatto fuori un povero senzatetto.

«L'unico problema resta il movente», disse Mary. «Forse lei è a conoscenza di qualche particolare chiarificatore.»

Marta rifletté rapidamente sul da farsi. Per prima cosa doveva sbarazzarsi di Bogosian, che montava la guardia nell'ufficio accanto. Lo vedeva perfettamente al di là della parete in vetro, seduto a un tavolo identico a quello dove stavano loro tre, intento nella lettura della sua rivista, dalla quale alzava la testa di tanto in tanto per guardarla. Marta aveva solo detto che era un autista, ma senza presentarlo.

«Questa è una delle foto scattate a Darnton nel corso dell'autopsia.» Mary le passò una foto 8x10. «Tutte e due siamo convinte che il suo vero nome fosse Eb Darning.»

Marta raccolse la foto. Un cadavere sul tavolo mortuario. Il volto di un morto. Le tornò in mente la Magnum premuta contro le sue costole e solo in quell'istante capì quello che non aveva realizzato prima. Scoprire la verità su quel caso poteva costarle la vita. Steere le avrebbe sguinzagliato dietro Bogosian e lui le avrebbe dato la caccia finché non l'avesse ridotta così, proprio come quel poveretto. No, doveva fare in modo che Steere rimanesse in galera per sempre, altrimenti per lei sarebbe stata la fine. In testa aveva un martello pneumatico. I graffi tra i capelli le bruciavano. Il sangue le pulsava nelle orecchie. Improvvisamente la sala riunioni parve scomparire in lontananza. La foto le sfuggì dalle dita.

«Marta, si sente bene?» domandò Mary in tono ansioso.

Marta non rispose. La voce dell'assistente le arrivò soffocata, come se la ascoltasse stando sott'acqua. Sentiva un gran caldo in tutto il corpo. Gocce di sudore le imperlarono la fronte e i palmi delle mani. La sala riunioni girava vorticosamente attorno a lei. Carte e documenti e cartellette le volavano attorno, come in un tornado.

«Marta?» Judy si alzò in piedi, chiaramente preoccupata. Marta era tanto pallida da farle sospettare un attacco cardiaco.

«Sto bene», mormorò Marta dopo un attimo. «Non è niente. Non temete.» Si tolse una ciocca di capelli dagli occhi con mano tremante. Lentamente la sala riunioni tornò a fuoco.

«Sente un dolore al petto?» domandò ancora Judy.

«Respiri profondamente», le consigliò Mary.

«Ho detto che sto bene», ripeté Marta appoggiandosi al tavolo. Nell'altro ufficio, Bogosian non le staccava gli occhi di dosso. Inspirò a fondo e osservò la DiNunzio e la Carrier affaccendarsi attorno a lei. Di colpo capì che erano preoccupate per lei, per la sua salute. Se prima pensava di passare loro un messaggio su Bogosian, ora sapeva di non poterlo fare. Doveva finire lì, almeno per loro. Le ammazzava di lavoro, ma avrebbe evitato a ogni costo che rimanessero ferite se non addirittura uccise. «Sentite, andatevene a casa. Tutte e due.»

Judy e Mary si scambiarono uno sguardo stupito. «Ma cosa dice?» domandò Judy.

«Andate a casa. Adesso. È un ordine. Il caso è finito. Steere non ha più importanza. Anzi, dimenticatevene proprio. Filate via.»

«Non capisco», sussurrò la Carrier. «E la storia del procuratore distrettuale?»

«Lasci perdere anche lui. Ci penseremo in un secondo momento.»

«Ma Mary potrebbe avere visto giusto. Se sapessimo di più su Darning...»

«Dimentichi anche Darning. Andate a casa.»

Judy prese le dichiarazioni dei redditi di Steere. «Però non ha ancora visto queste. Qui c'è la prova che era collegato con la banca...»

Marta le strappò i documenti di mano e li sbatté sul tavolo. «Al diavolo la banca. Al diavolo Steere. Ho detto che dovete andare a casa. Tutte e due.»

Judy era rimasta come impietrita. «Marta, è sotto l'effetto di qualche farmaco?»

«Vuole che le chiamiamo... qualcuno che possa aiutarla?» aggiunse Mary.

Marta spostò lo sguardo da una all'altra e poi scoppiò a ridere. Erano proprio come due cagnolini: ostinati nella loro determinazione e fedeli a oltranza. Ma non le sentiva più vicine per questo. «Andate a casa, ho detto.»

«Guardi che a noi lo può dire», assicurò Judy con voce sommessa. «In questo lavoro lo stress è tanto. E poi ci sono i media. Forse la pressione è

stata eccessiva per lei.»

«Non sto per avere un crollo mentale», spiegò Marta senza esitazioni. «Adesso però andatevene via. Avete svolto un ottimo lavoro e io... lo apprezzo. Grazie.»

Grazie? Dalla Rigidona? Con quel ringraziamento Judy si convinse che Marta le voleva fuori dai piedi per un qualche suo motivo. Chiaramente c'era qualcosa che la turbava, forse era addirittura malata. Sembrava che volesse proteggerle, ma quell'atteggiamento non si confaceva al suo carattere. Che cosa c'era in ballo? E poi, chi era quell'«autista»? Quel tipo sembrava Hulk. Judy sbirciò Mary, ma già sapeva che anche lei stava pensando le stesse cose.

Ma non era così. Mary in effetti era convinta di essere stata testimone di un miracolo. Dio esisteva davvero e si era rivelato a Marta Richter. Ma anche se il capo apparentemente era stato trasformato in un essere umano, lei non avrebbe lasciato perdere il caso Steere. «In effetti faremmo meglio ad andarcene a Casina», disse allegramente. Prese la giacca che aveva appeso allo schienale della sedia. «Io sono proprio esausta. Tu no?»

«Come?» domandò Judy sinceramente sorpresa dal comportamento della collega. «Ma non ti interessa più seguire il caso?»

«Per niente.» Mary s'infilò una manica. «Perché, dovrebbe?»

Judy finalmente mangiò la foglia. «Oh, forse hai ragione tu. Possiamo sempre patteggiare in seguito con il procuratore, giusto?»

Marta cominciava finalmente a rilassarsi. «Carrier, la porti fuori di qui. È un ordine.» Non vedeva l'ora che tutte e due se ne andassero, e avrebbe fatto in modo che Bogosian le lasciasse in pace. Aprì la porta della sala riunioni. «Andate!»

«Sì, signore! Agli ordini!» disse Judy accompagnando le parole con il saluto militare.

«Era ora che imparaste a farlo», sussurrò Marta sorridendo. Nell'altro locale, Bogosian sollevò lo sguardo dalla rivista e subito lo riabbassò vedendo Marta annuire. «Però la prossima volta cercate di ubbidire senza discutere.»

Judy sogghignò. «Possiamo usare l'auto a noleggio per tornare a casa?»

Marta esitò a rispondere. L'automobile era rimasta parcheggiata vicino alla casa di Steere. Sbirciò ansiosamente Bogosian, seduto nella stessa posizione di prima. «No, perché l'ho lasciata all'albergo. Sono venuta con l'autista.»

«Poco male, andremo a piedi», annunciò Mary uscendo in corridoio. «È

un bene che abitiamo tutte e due in città.»

Judy seguì l'amica nell'anticamera. «Allora ci vediamo. Ci chiami se ha notizie della giuria.»

«Non preoccupatevi», disse Marta guardandole allontanarsi. Poi chiuse la porta. A chiave.

Le due donne stavano aspettando l'ascensore quando Judy scorse la Rigidona osservarle dalla vetrata della sala riunioni. «Fai ciao ciao al capo», disse alla collega. «Dobbiamo farle vedere che ce ne andiamo.»

Mary agitò la mano. «Ciao ciao, schizzata.»

«Macché schizzata. Qui gatta ci cova.» Judy si voltò verso l'ascensore e scosse la testa. «Di sicuro le è successo qualcosa.»

«Certo, ha avuto un'apparizione. Angeli e santi, con tanto d'arpe e trombe.»

Judy cercava di dare un senso all'accaduto. «Sembrava spaventata.»

«Dio incute sempre un certo timore.»

Udirono entrambe il rumore della cabina in arrivo. Judy tirò su la zip della giacca a vento e afferrò gli sci da fondo e le racchette. «Bene, andiamo. Abbiamo un lavoro da svolgere.»

«Ricevuto.»

«E un sacco di neve che ci aiuterà a farlo.»

«Lo so a cosa stai pensando...»

«Neve bianca, fresca, vergine.»

«...e te ne puoi scordare.» Mary si strinse addosso il giaccone e infilò in testa il berretto di lana fatto a mano. «Non se ne parla proprio.»

«E invece sì. Oh sì.» Mary unì gli sci e passò loro intorno un cinturino per tenerli uniti. «Riuscirò a convincerti.»

«Non ho voglia di sciare. Non mi piace e non sono capace.»

«Non è vero. Te la caverai benissimo.»

Mary fece il broncio. «Non ho neanche gli sci.»

«Te li presto io. Ne ho un altro paio.»

«Possiamo andare anche a piedi.»

«Ci metteremmo tre ore.»

«Ma ti aspetti veramente che scii fino al ponte sulla Venticinquesima?» domandò Mary quasi urlando.

Judy le lanciò un'occhiataccia e indicò con un gesto della testa l'Hulk nell'altra sala riunioni. Era piuttosto lontano, ma essendosi seduto accanto alla porta aperta, lei non voleva rischiare che sentisse quello che si diceva-

no. Non le andava molto l'idea di lasciare Marta sola con quell'armadio e decise di chiamare l'ufficio per controllare la situazione appena arrivata a casa. «Capito?»

Mary si voltò verso di lui, guardandolo per la prima volta con occhio critico. Non aveva l'aspetto di un tassista e non indossava la classica uniforme degli autisti di limousine. Dunque, chi diavolo era?

L'ascensore annunciò il suo arrivo con un *ding*.

Bogosian tolse il pollice dalla didascalia sotto la foto del collie. Aveva indovinato di nuovo. Guardò le due donne entrare nell'ascensore, poi le porte si chiusero lentamente dietro di loro. E così intendevano andare al ponte della Venticinquesima, eh? Puttane. Poco male, si sarebbe occupato anche di loro.

16

Appena uscite le due assistenti, Marta tornò a sedersi al tavolo e finse di lavorare. Pensò di lasciare un avvertimento scritto, ma scartò l'idea perché al momento non le sarebbe stato d'aiuto. Sentiva su di sé lo sguardo attento di Bogosian. E se lui decideva di raggiungerla lì? Doveva sbrigarsi.

Marta prese le denunce dei redditi di Steere. I conti aperti presso la Mellon Bank, di cui si ricordava bene, la intrigavano perché non ne capiva lo scopo. Scorse i documenti redatti da un prestigioso fiscalista. Squali del calibri di Elliot Steere non potevano esistere senza una schiera di professionisti pronti a renderli ricchi e liberi. Professionisti come lei. Ma questo l'aveva capito solo ora che era diventata la sua preda.

Il terzo foglio era l'elenco delle deduzioni relative agli interessi passivi sui mutui. Steere possedeva un paio di investimenti immobiliari e, almeno in apparenza, tre case di cui pagava ancora i mutui: una a Society Hill, una a Vail e una Long Beach Island, nel New Jersey. Fu proprio l'abitazione del New Jersey ad attirare l'attenzione di Marta. Un indirizzo in una cittadina chiamata Barnegat Light.

La casa sulla spiaggia. A Marta tornò in mente quello che Steere le aveva detto nell'ultimo colloquio: che sarebbe andato a St. Bart con un jet in partenza da Atlantic City, se l'aeroporto di Filadelfia fosse stato chiuso per la neve. Guardò fuori dalla finestra della sala riunioni. Con quella bufera il traffico aereo era sicuramente annullato. Steere le aveva mentito ancora una volta. Marta strinse i denti.

Ma perché Steere glielo aveva detto? Perché non se n'era stato zitto e basta? Forse stava pensando alla spiaggia. Forse stava pensando alla sua casa sulla spiaggia. Durante l'estate, mentre era in cella, diceva spesso di sentire la mancanza di quel posto, come se lo considerasse la sua vera casa molto più di quella che aveva in città. Forse era lì che si incontrava con la sua amante. Forse lì c'era nascosto un indizio, una prova.

Il telefono posto sullo scaffale alle sue spalle squillò all'improvviso, facendola sobbalzare. Chi poteva essere? Il tribunale? Si alzò e corse a sollevare la cornetta. Nell'altro locale, Bogosian fece lo stesso con un altro telefono. Il pulsante illuminato gli disse quale linea usare. «Sì», rispose Marta in tono ansioso.

«Avvocato Richter?» Era la voce di un giovanotto. «Sono il cancelliere del giudice Rudolph.»

«I giurati hanno deciso?»

«No. Il giudice Rudolph mi ha chiesto di informare le parti che ha concesso una visita coniugale, su richiesta di uno dei giurati. La trascrizione della domanda sarà a sua disposizione domani stesso.»

«Una visita coniugale? A quest'ora?» domandò Marta meravigliata e al contempo sollevata. Il verdetto ancora non era stato formulato, perciò aveva guadagnato un po' di tempo. «Non era in programma.»

«Adesso lo è.»

«Allora per stasera i lavori della giuria sono interrotti?»

«Sì. Riprenderanno alle otto di domani. A causa della neve il giudice Rudolph ha ordinato che le sedute della giuria si tengano nell'albergo loro riservato.»

«La ringrazio dell'informazione», mormorò Marta prima di riattaccare. Rifletté sulla notizia.

Nell'altra stanza, Bogosian mise giù il telefono, senza staccarle gli occhi di dosso.

Marta tornò subito al lavoro e finse di rimettersi all'opera. Tenendo la testa bassa, cominciò a scrivere. Doveva sbarazzarsi di Bogosian, e in fretta. C'era solo un modo per farlo. Il cuore le martellava in petto. Controllò l'ora. Le nove meno venti. Non aveva un minuto da perdere. Si fece forza. Quella era la sua unica speranza.

Adesso.

Si alzò e si avvicinò con indifferenza ai raccoglitori, prendendo una cartelletta a caso. La aprì e finse di leggerne il contenuto. Con la coda dell'occhio vide Bogosian studiare la rivista e sollevare di tanto in tanto lo sguar-

do. Marta camminava avanti e indietro, dando l'idea di essere assorta nella lettura, mentre invece cercava di avvicinarsi il più possibile al telefono e di controllare Bogosian in attesa del momento più favorevole. Non avrebbe avuto una seconda possibilità, perché volendo lui avrebbe potuto spararle attraverso la vetrata. In quell'istante Bogosian abbassò il capo e strizzò gli occhi, forse per leggere meglio. Marta approfittò immediatamente della sua disattenzione.

Afferrò la cornetta e la appoggiò sul ripiano dello scaffale, accanto al telefono, poi tornò sui suoi passi. Se fosse riuscita a digitare tre numeri - 514 - le avrebbe risposto uno degli addetti alla sicurezza. Non si arrischiava a chiamare il pronto intervento perché la polizia avrebbe voluto sapere chi era, perché telefonava e molte altre cose. Tante domande e un sacco di tempo sprecato. Così, invece, sarebbero bastati tre numeri per insospettire la sorveglianza.

Bogosian continuava a leggere e visto che voltava le spalle al telefono non poteva accorgersi della luce che si era accesa sulla tastiera. Marta passeggiava avanti e indietro, concentrata sui documenti che reggeva in mano. Arrivò di nuovo all'apparecchio e premette il 5, girò sui tacchi e si allontanò.

Al di là del vetro, Bogosian si alzò, depose la rivista e si abbassò i jeans sugli stivali da cowboy.

Marta tornò indietro e schiacciò l'1.

Bogosian si stirò e sbadigliò. Il giaccone di pelle si aprì rivelando la Magnum.

Marta si allontanò dalla scaffale imponendosi di mantenere la calma. Ancora un tasto, e poi aveva finito.

Bogosian uscì dall'altra sala riunioni, nel corridoio.

Marta aveva il cuore in gola. Si affrettò a raggiungere il telefono e premette il 4. Di lì a poco sarebbe stata in linea con la sicurezza. *Andiamo! Rispondete!*

Dietro di lei sentì il rumore della maniglia che si abbassava. Bogosian cercava di entrare, ma la porta era chiusa a chiave. Marta finse di nulla, apparentemente immersa nella lettura. *Accidenti! Tirate su quella maledetta cornetta!*

«Ehi!» urlò l'uomo. Spinse con più forza la porta, ebbe un attimo d'esitazione, poi mise mano alla pistola.

Ma per Marta quei pochi secondi d'incertezza furono sufficienti. Dalla cornetta si sentì un lieve clic e la voce di un guardiano. «Sicurezza.»

Ce l'aveva fatta! Con un unico movimento Marta bloccò la visuale di Bogosian mettendosi davanti all'apparecchio e sollevò il ricevitore. «Correte subito!» sussurrò prima di rimetterlo a posto. Poi si voltò, come se si fosse accorta solo in quel momento di lui, e corse ad aprire la porta con mani sudate.

«Che cazzo stai combinando?» urlò Bogosian precipitandosi all'interno. Spinse via Marta e si guardò attorno, sospettoso. Lei finì contro la sedia girevole, gemendo per le fitte alle costole che l'urto le procurò.

«Sto... sto lavorando alla mozione», rispose ansimando. Doveva rimanere calma. Qualcuno sarebbe venuto a controllare dopo quella strana richiesta d'aiuto. In servizio c'era sempre almeno una guardia. Ma quanto ci avrebbe messo ad arrivare?

Bogosian non la smetteva di guardarsi attorno. Con la sua mole sembrava riempire l'intero locale. Si muoveva con movimenti veloci e scattanti. Odorava di pelle e di adrenalina. «Hai finito di scriverla?»

«Non ancora. Ci vorrà almeno una mezz'ora.»

«Ti do cinque minuti, poi ce ne andiamo.»

Marta doveva trattenerlo. «Ci vorrà molto di più.»

«Peggio per te.» Bogosian aveva indovinato tutte le razze canine raffigurate sulla rivista e non intendeva ricominciare tutto da capo. Inoltre, preferiva riportare quella puttana in albergo, dove poteva controllarla meglio. Aveva la sensazione che volesse giocargli un brutto tiro. Lei e le altre due. Cosa pensavano di scoprire, andando al ponte? Indicò la cartelletta. «Che cosa ci fai con quella?»

«Leggo.»

«Ah.» Lui gliele strappò di mano e ne osservò la prima pagina all'interno. Era scritta a macchina, con alcuni nomi sottolineati. A Bogosian venne subito in mente l'incartamento del suo processo. Tutte cazzate. Solo cazzate legali. Tanta carta che non serviva a un tubo, se non ad arricchire gli avvocati. Buttò la cartelletta sul tavolo e il contenuto si sparse su mezzo piano. «Non hai seguito le mie indicazioni.»

«Che cosa vuole dire?»

«Lo sai benissimo.»

«Ma no, stavo solo facendo delle ricerche.» Marta lo guardò ansiosamente perlustrare il tavolo, strizzando gli occhi per vedere foto e documenti. Quel tizio doveva essere miope, ci avrebbe scommesso. Ma dov'era la sicurezza? Qualcuno si sarebbe fatto vivo? Bogosian prese in mano il blocco usato da Marta, che fu felice di avere scritto almeno qualche appun-

to.

«Stavi scrivendo questo?»

«Sì. Vuole leggerlo?»

«No, non voglio leggerlo», rispose lui facendole il verso.

Marta faticava a parlare, come se avesse un nodo in gola. Dove accidenti erano finite le guardie? Erano tenute a verificare anche i falsi allarmi, no? Se ne usciva viva, l'avrebbero pagata cara.

«Perché il computer è tutto nero?» domandò lui indicando il portatile. «Non mi piace proprio che sia così.»

«Si riattiva premendo un tasto.» Marta scostò una sedia vicino al portatile e ne tolse la propria borsa, come per fargli posto. «Ecco, si sieda qui. Se non si fida di me, stia qui mentre lavoro.»

«Fottiti.»

Improvvisamente Marta udì un rumore alle sue spalle. Lo sferragliare dell'ascensore, poi il *ding* delle porte che scivolavano lateralmente. Due guardiani uscirono dalla cabina ridendo. Uno era il giovanotto che aveva preso nota del suo arrivo in ufficio.

«Aiuto!» strillò lei tuffandosi fuori dalla sala riunioni. «Ha una pistola!» Corse a perdifiato lungo il corridoio, verso le scale. Oltrepassò i due nuovi arrivati e s'infilò nella porta che cedette sotto il peso del suo corpo. Mentre si chiudeva dietro di lei, sentì degli spari. Uno, due, tre colpi secchi, seguiti da dei lamenti. Marta sperò che non fossero quelli delle guardie.

«Aiuto!» urlò ancora precipitandosi giù per le scale. Scese una rampa, poi un'altra. Le décolleté ticchettavano rumorosamente sui gradini di cemento. Dal piano superiore non proveniva alcun rumore. Che Bogosian fosse morto? Un allarme echeggiò nell'edificio. Grazie al cielo. Adesso sarebbe arrivata anche la polizia. «Aiuto!»

Marta continuò a scendere, rischiando a ogni passo di cadere. Il numero 10 dipinto sul muro la informò che doveva fare altri dieci piani prima di arrivare al livello stradale. Il tintinnio dell'allarme le rimbombava nelle orecchie. Le sue urla angosciate si sovrapponevano a quella cacofonia. Ancora sei piani. Ormai era senza fiato, ma non osava fermarsi. Altri quattro.

Bogosian non la stava inseguendo. Probabilmente le guardie lo avevano colpito. Forse era finalmente libera. Marta raggiunse il pianterreno e imboccò l'uscita. Sbucò nell'atrio proprio nell'istante in cui l'ascensore si apriva.

Davanti ai suoi occhi si presentò una scena orribile. La cabina dell'a-

scensore sembrava un mattatoio. Schizzi di sangue ne imbrattavano le pareti chiare. I cadaveri dei due uomini giacevano scompostamente sul pavimento. Il viso di uno era ridotto a una poltiglia sanguinolenta. In mezzo a loro, in piedi, stava Bogosian.

E le puntava contro il revolver.

17

Marta correva a più non posso per salvarsi la vita. Partita a razzo alla volta dell'uscita, scivolando sul lucido pavimento di marmo, spalancò la porta a due battenti colpendola con una spalla e finì lunga e distesa sul marciapiede. L'aria gelida agì su di lei come un tonico.

«Aiuto! Qualcuno mi aiuti!» strillò rimettendosi in piedi nella via deserta. Nessun poliziotto, niente passanti. Il suono dell'allarme giungeva smorzato all'esterno. E le guardie erano morte.

«Aiuto!» Marta cadde di nuovo in ginocchio sulla neve e la borsa le cadde dalla spalla. Fiocchi di neve gelata le colpivano il viso pungenti come spilli e s'infilavano nella scollatura del vestito di lana. Cercò di alzarsi puntellandosi su una mano, ma il braccio sprofondò fino al gomito nell'ormai spesso strato nevoso.

Bang! Dietro di lei un colpo di pistola echeggiò nel silenzio.

Oddio! Bogosian le sparava addosso! Il terrore la spinse a muoversi. Ripartì in quarta, oltrepassando le vetrine buie dei negozi e svoltò alla prima via all'angolo. Le gambe erano rigide come due pali, i piedi completamente zuppi, ma continuò a correre. Non poteva nascondersi perché si lasciava dietro una scia di impronte sulla neve. Le lacrime le impedivano di vedere chiaramente davanti a sé. «Aiuto!» urlò ancora, inutilmente.

Bang! Un altro sparo.

Marta si chinò, in preda al panico. Bogosian voleva proprio ucciderla. Una delle sue pallottole l'avrebbe raggiunta alla schiena, al cuore o alla testa. Stava per morire. Scorse le luci di Chestnut Street e si diresse da quella parte. Lì c'era sempre più traffico. Doveva pur esserci qualcuno.

«Aiuto!» Cominciava a trascinare le gambe. Non aveva più fiato e sentiva qualcosa di caldo scenderle sul collo. Probabilmente le ferite alla testa si erano riaperte. Non sapeva per quanto ancora avrebbe potuto resistere. Bogosian era più forte di lei, questo era certo.

Svoltò ancora all'angolo e si ritrovò in Chestnut Street. Una enorme ruspa stava spingendo davanti a sé una piccola montagna di neve e ghiaccio.

I giganteschi pneumatici scavavano grossi solchi sul manto di neve livellato.

Marta accelerò, rincuorata a quella vista. Era salva. Era viva. Doveva solo attirare l'attenzione del guidatore. Agitò freneticamente le braccia, ma lo spazzaneve non si fermò. La cabina era troppo alta e buia perché lei riuscisse a vederne l'interno.

«Aiuto!» urlò ancora, ma il mezzo continuò imperterrito ad avanzare. Logico, nemmeno lei sentiva le proprie grida sovrastate dal rombo sordo del potente motore. Doveva mettersi davanti allo spazzaneve. Doveva riuscire a farsi vedere dall'autista.

Marta corse ancora più velocemente per raggiungere l'enorme mezzo pesante. L'acre gas di scarico le faceva bruciare gli occhi. Le grandi ruote artigliavano la neve lasciandovi le proprie impronte e schizzando lateralmente nevischio e sporco. Lei continuò a sbracciarsi e a correre. Ancora qualche metro e ce l'avrebbe fatta.

Tre metri, due metri, un metro. Ecco! C'era riuscita a portarsi alla sua altezza e ora sfrecciava lateralmente alla macchina. Agitò ancora le braccia, freneticamente, urlando a squarciagola, ma senza nessun risultato. Lo spazzaneve andava dritto per la sua strada. Ma quel tizio era cieco? Marta si guardò indietro.

Bogosian la tallonava da vicino. L'aveva quasi raggiunta.

Oddio! Non le restava che una cosa da fare. Si mise davanti alla ruspa. L'autista suonò il clacson, ma senza togliere il piede dall'acceleratore. Ma che cosa faceva? Era matto? Così l'avrebbe investita!

Marta continuò a correre rimanendo al centro della strada, proprio in mezzo al fascio di luce dei fari, gesticolando e urlando. L'autista suonò ancora il clacson, ma senza nemmeno rallentare. Perché non si fermava? L'aveva forse presa per una pazza o un'ubriaca? Lo spazzaneve procedeva a una velocità tale che lei non osava voltarsi a guardare e nemmeno diminuire l'andatura. La montagna di neve e ghiaccio le sfiorava i calcagni, come una valanga in miniatura che minacciava di sommergerla.

Ansimava, la vista le si annebbiava. I tacchi delle décolleté s'infilavano completamente nella neve, come dei ramponi. Ormai non ce la faceva più a sfuggire a quel mostro rombante. Gettò un'occhiata alle sue spalle, ma non riuscì a vedere niente oltre al grosso mezzo. Meglio così, se lei non riusciva a vedere Bogosian, lui non riusciva a vedere lei.

Allo stremo delle forze, si gettò di lato togliendosi dalla traiettoria dello spazzaneve e cadendo su un cumulo di neve.

«Merda!» imprecò Bogosian dal marciapiede. Vide lo spazzaneve proseguire la sua corsa verso il centro città. La puttana non si vedeva più e lui non osava continuare l'inseguimento. Qualcuno poteva vederlo e accorgersi che era sporco di sangue, del sangue delle guardie.

«Merda!» ripeté scuotendo il capo. Bogosian si sentiva in trappola, come quando era in galera. Senza potersi muovere. Senza poter respirare. Tutto il frastuono di quelle radio. Quei dannati negri con i loro ritmi sincopati. E poi la puzza.

«Merda!» urlò ancora per scaricarsi. Era teso. Come una molla sul punto di scattare. Voleva gridare. Voleva uccidere. Voleva venire. Il sangue gli gonfiava i muscoli e l'uccello. Udì se stesso urlare ancora selvaggiamente mentre colpiva con un pugno il muro di cemento di una banca.

Sferrò un secondo pugno. Poi un terzo. Ma non sentiva dolore. Percosse il muro con una gragnola di pugni, finché la pelle delle nocche non si aprì lasciando fuoriuscire copiosamente il sangue. Solo allora ritrovò il contatto con la realtà. Il dolore esplose in maniera lancinante, insieme alla sensazione di calore del liquido denso e scuro che gli colava dalla mano.

Ma lui sapeva sopportare il dolore. Qualunque dolore. Si portò la mano davanti agli occhi e la guardò, come se appartenesse a un altro, ricordando la sorella, che godeva a tagliuzzarsi gli avambracci con le sue lamette da barba. Piccola stronza. Le donne erano davvero tutte stronze, come quella che gli era appena sfuggita e le altre due puttanelle, quelle del ponte sulla Venticinquesima. Bobby sapeva che cosa significava. Grays Ferry, il posto dove Steere aveva fatto fuori il negro.

Si appoggiò all'edificio, improvvisamente esausto. Lo spazzaneve era sparito, la strada era ritornata silenziosa e deserta. Bobby nascose il viso contro il muro. Non voleva dire a Steere di avere fallito. Non era mai successo in precedenza. No, prima doveva sistemare la faccenda, e solo allora lo avrebbe chiamato.

Si voltò e cercò di abbottonare il giaccone, per nascondere il sangue sulla camicia, ma non riusciva a usare la mano ferita. Era stato proprio stupido a incasinare tutto. Adesso avrebbe dovuto anche cambiarsi. Era andato tutto storto e la colpa era solo di quella maledetta puttana. Comunque, gliel'avrebbe fatta pagare.

L'avrebbe trovata, lei e quelle altre due. Forse sarebbe stato costretto a rivolgersi a Gyro, ma quello non era un problema. Gyro gli avrebbe dato una mano. Lui ci avrebbe rimesso parte del compenso, ma almeno avrebbe portato a termine l'incarico. Quello sì voleva dire essere veri professionisti.

Bobby riuscì finalmente ad abbottonare il giaccone e si allontanò barcollando nella neve.

18

Marta chiuse dietro di sé la lurida tendina e si lasciò cadere sul seggiolino rotondo di plastica della cabina delle fototessere. Wollworth era l'unico grande magazzino ancora aperto in Chestnut Street e puzzava contemporaneamente di disinfettante e di sporco. Il cuore le galoppava in gola, ogni respiro le costava un gemito di dolore. S'impose di respirare a fondo, ma lentamente, nella speranza di calmarsi. Si era accasciata nella cabina come un pugile suonato nel suo angolo.

Fuori, nell'ampio corridoio, non volava una mosca e Marta sospettava di essere l'unica persona presente nel negozio, a parte gli addetti alla vendita nelle loro divise rosse, contro due dei quali si era praticamente scontrata al termine della sua folle corsa. Il centro commerciale stava per chiudere, le avevano spiegato sgranando gli occhi alla sua repentina apparizione, colpiti dal suo aspetto malconcio. Lei aveva dato la colpa al fatto di essere stata sorpresa dalla bufera. E in un certo senso era vero.

Il respiro affannoso a poco a poco ritrovò un ritmo normale e il male alle costole diminuì leggermente. Si raddrizzò e appoggiò la schiena alla parete. Lo sguardo le cadde sullo specchio che aveva di fronte, incorniciato in finto legno. Guardò subito altrove. Non aveva bisogno dello specchio per sapere che faceva paura. I capelli le pendevano come spaghetti scotti sul viso. La pelle era arrossata dallo sforzo. Le rughe moltiplicate e accentuate dallo stress e dalla paura. L'abito in lana sembrava uno straccio, ma almeno era viva. Per miracolo, era riuscita a sfuggire a Bogosian. Immediatamente pensò alle due povere guardie che non erano state altrettanto fortunate. Due uomini che probabilmente avevano una loro famiglia, a differenza di lei. In effetti, chi avrebbe sentito la sua mancanza se quel bruto l'avesse uccisa?

Non ci voleva molto per trovare la risposta. Nessuno. Lei non aveva legami sentimentali, né era il sostegno economico o morale di qualcuno. Nessuno dipendeva da lei, a parte il personale dell'ufficio. E comunque, visto quanto pagava i propri dipendenti, nessuno avrebbe versato una lacrima per lei. Anzi, una volta aveva sentito la sua segretaria augurarle di morire ammazzata.

Marta rabbrividì cercò di farsi forza, di reagire, attingendo alle proprie

risorse interiori. In fin dei conti, era o no uno dei più eminenti penalisti della nazione? Di strada ne aveva fatta molta da quando era fuggita dai boschi del Maine, si era iscritta alla facoltà di Legge e, soprattutto, aveva messo un intero paese tra lei e la donna che per anni l'aveva trascinata dall'auto di uno sconosciuto all'altra propinando sempre la stessa patetica, pericolosa bugia. *Signore, potrebbe prestarmi una ventina di dollari per il biglietto del treno? La nostra auto si è guastata ma dobbiamo ugualmente arrivare in ospedale dal padre di questa piccolina. Guardi, la stazione è proprio in fondo alla strada.*

Marta sa che quegli uomini non credono alla storia della madre anche se le danno i soldi che chiede e le accompagnano fino alla stazione, da dove madre e figlia, dopo avere aspettato cinque minuti, ripartono alla volta della superstrada. Marta sa che quegli uomini aprono il portafoglio solo per lei, perché lei fa da esca e al contempo da premio. Persino allora, era qualcosa da esibire. E il copione si ripete sempre uguale, fino alla volta della station wagon azzurra. Dopo di che sua madre comincia ad avventurarsi da sola sulla strada, lasciando lei a casa.

Marta scosse il capo. Il passato era passato. Ormai era tutto finito. Perché quei ricordi continuavano a tormentarla? Doveva essere felice di essere lì, nel presente, e di essere ancora viva, piuttosto. Quanti morti c'erano già stati, e perché? Sarebbe stata lei la prossima vittima? Non c'era tempo per compiangersi. Doveva andarsene di lì, e alla svelta. Chi le assicurava che Bogosian non la stesse più seguendo? Inoltre, doveva battere sul tempo la giuria e Woolworth avrebbe chiuso di lì a qualche minuto. Si alzò, si aggiustò addosso il vestito bagnato e stropicciato e sbirciò fuori dalla tendina.

Non vide né Bogosian né nessun cliente. Il negozio era ancora completamente illuminato ma deserto. Marta si passò la tracolla della borsa sulla spalla e uscì cautamente dalla cabina. Aveva qualche acquisto da fare.

Almeno una cosa buona nel vendere l'anima c'era: in cambio ti davano una paccata di soldi.

Le due donne percorrevano sciando la Broad Street in direzione sud. Judy Carrier apriva la strada, Mary DiNunzio seguiva le sue tracce. La bufera era andata via via peggiorando, bloccando il traffico anche in quella che normalmente era una delle principali arterie cittadine.

Mary riusciva a malapena a muoversi infagottata com'era nel parka blu dell'amica. La neve aveva formato uno strato ghiacciato sul passamontagna

che le copriva il viso. Chissà com'era carina così conciata. «Io non so sciare», strillò alla collega arrancando dietro di lei.

«Impegnati e vedrai che ci riuscirai!»

«Non tutti possono fare tutto, Judy.»

«Guarda che è vero il contrario: tutti possono fare tutto.»

Mary si diede per vinta. Discutere era inutile e tanto valeva concentrarsi sulla sequenza dei movimenti: un piede avanti, il peso tutto su quella gamba, poi avanti l'altro spostando il pe... «Ahhh!»

«Usa i bastoncini!» Judy si voltò giusto in tempo per vedere l'amica inclinarsi lentamente e inesorabilmente di lato. Da quando erano partite, Mary era caduta almeno tre volte. Di quel passo, ci sarebbe voluta una settimana per arrivare al ponte sulla Venticinquesima. E adesso eccola di nuova a terra, sprofondata in mezzo metro di neve. «Tutto a posto?»

«Certo, come no. Mai stata meglio.» Mary cercava disperatamente di rimettersi in piedi, ma non riusciva a ritrovare l'equilibrio.

«Puntellati sui bastoncini», le consigliò Judy.

Mary si mise seduta di lato rispetto agli sci, infilò le mani guantate negli anelli delle racchette perse durante la caduta, fece forza sulle braccia e finalmente si tirò su. Aveva freddo, era tutta bagnata ed era già senza forze, ma in ogni caso preferiva cimentarsi nello sci di fondo che fare l'avvocato.

«Seguimi, dai!» Judy piantò entrambi i bastoncini sulla neve, si diede una spinta e scivolò agilmente in avanti.

Mary si affannò dietro di lei cercando di non perdere troppo terreno. «Pensi che Marta stia bene?» domandò dopo qualche metro.

«Lo spero!» Judy aveva telefonato in ufficio, ma non trovando nessuno le aveva lasciato un messaggio in albergo. Forse era in bagno, forse era stata chiamata dal tribunale, o forse le era successo qualcosa a causa di Hulk. In ogni caso, Judy temeva che Marta si fosse cacciata in qualche grosso guaio e cercare di scoprire quale era l'unico modo per aiutarla a uscirne.

«Ciao», disse la voce che Penny Jones riconobbe all'istante come quella di Bogosian. Penny era così felice di sentirlo dopo tutti quegli anni che quasi cadde dalla sedia su cui si stava dondolando per la sorpresa. Per un certo tempo erano stati compagni di cella, prima che Bogosian fosse liberato dopo avere scontato la sua condanna. Pur essendo contento, Penny conosceva abbastanza Bogosian da sapere che era preferibile non farglielo

capire.

«Bobby», lo salutò semplicemente, come se si fossero sentiti anche il giorno prima. Aspirò un'ultima boccata dallo spinello che aveva in mano e poi lo spense nel posacenere. Sullo scaffale che aveva di fronte, la televisione trasmetteva le immagini della bufera nel più assoluto silenzio perché lui aveva azzerato il volume.

«Freghi sempre macchine?» domandò Bogosian.

«Ceeerto! Mi conosci, no?» Penny era un mago dei furti d'auto, e si era specializzato nel procurare Jeep. Ci guadagnava bene, tranne che in inverno. Non era facile portare via un fuoristrada sotto trenta centimetri di neve. Dannata neve. Per colpa sua, ora era a corto di liquidi. «Ma ho anche un'altra attività, adesso.»

«Oh, immagino.»

«È un business che tira, davvero.»

«Hai detto la stessa cosa l'ultima volta che ci siamo sentiti. Se non sbaglio ti occupavi di contrabbando di roba dentro dei pupazzi di peluche.»

«Quello non ha mai funzionato. Adesso faccio sul serio.»

Eddie sospirò. Penny era rimasto il solito pasticcione incapace di portare fino un fondo un progetto. Se non fosse stato che non era riuscito a rintracciare Gyro, non avrebbe mai pensato di rivolgersi a lui. E invece si ritrovava bloccato dalla neve e con la necessità di trovare un fuoristrada e Penny era l'unico in grado di procurarne uno. «Buon per te. Ascolta, dovresti farmi un favore.»

«Chiedimi pure quello che vuoi. Per te questo e altro.»

«Mi serve un'auto. Una a quattro ruote motrici.»

«Tutto qui? Non c'è problema, amico.» Penny sbirciò il pannello di formica dal quale pendevano svariate chiavi, proprio come quello che ci si aspetta di trovare nel chiosco di un posteggiatore. E in effetti, Penny faceva proprio il posteggiatore e il pannello l'aveva portato via dal suo posto di lavoro, raccontando al capo che qualcuno lo aveva rubato. In fondo, non era una bugia e a lui serviva proprio per tenere in ordine le chiavi della auto che lui stava ricostruendo all'interno della sua nuova attività. Le rubava, le smontava e ne vendeva gli scheletri, poi li ricomprava all'asta, rimontava i vari pezzi e le vendeva come nuove, ma riciclate, al migliore offerente. «Ho sottomano giusto un paio di Jeep. Una è un vero schianto. La scelta al momento è un po' limitata per via del brutto tempo, ma ti posso dare una Grand Cherokee rimessa a nuovo. Pneumatici e tutto. È un vero affare.»

Bogosian sbuffò. «Non voglio acquistare nessuna fottutissima automobile. Quella serve a te per fare un lavoretto.»

«Un lavoro? Mi stai offrendo un lavoro? Scusa, avevo capito che tu... Che tipo di...»

«Se ti stai zitto un secondo te lo dico. Devi andare a Greys Ferry. Al ponte sulla Venticinquesima. Lo sai dov'è?»

«Come no», rispose Penny con entusiasmo. Svolgere un incarico per Bogosian significava essere considerati di più all'interno del loro giro. Bogosian era uno che contava. Bogosian era un vero duro. Bogosian sì che aveva le mani in pasta. «Quando vuoi che ci vada?»

«Adesso», mormorò Bogosian. «Subito.»

«Fai conto che sia già lì.» Penny si voltò verso la camera da letto, dove teneva la pistola e il fucile. «Sono tutto orecchi. Spiegami cosa devo fare.»

19

Bennie Rosato uscì dall'ascensore ed entrò in un incubo. C'era stata una sparatoria nello studio legale di sua proprietà. Le vittime erano due uomini della sicurezza, dei quali conosceva bene il più vecchio, un certo Pete Santis. Pete viveva da solo, proprio come lei, e spesso le era capitato di fermarsi con lui a parlare di cani, visto che erano tutti e due proprietari di un golden retriever.

Bennie non riusciva a capacitarsi che fosse morto, ma era il suo cadavere che aveva appena visto nell'ambulanza, dentro un sacco di plastica chiuso da una cerniera. Ed era il suo sangue quello che aveva sporcato le pareti dell'ascensore. Pete era morto per difendere una proprietà di Bennie, forse per proteggere anche i suoi dipendenti.

Le porte scivolarono silenziosamente alle sue spalle, lasciandola sola nel corridoio, dove la situazione non poteva essere peggiore. Nessuno le venne incontro. L'atrio della Rosato & Associati era vuoto, eccettuato un unico poliziotto in uniforme piazzato di guardia davanti alla porta di una delle sale riunione.

Bennie aveva saputo dell'uccisione delle guardie dal telegiornale. Nessuno della polizia l'aveva chiamata e nessun detective si era presentato da lei per chiederle una dichiarazione. Appena sentita la notizia, lei si era infilata una giacca a vento di Gore-Tex sopra i jeans e la camicia da lavoro ed era corsa lì, superando rapidamente il breve tratto di strada che separava casa sua dall'ufficio, solo per ritrovarsi in un silenzio di tomba.

Due uomini assassinati, le sue due associate svanite nel nulla. Marta Richter che non si trovava e nessuno che investigava. Che cosa stava succedendo? Si avvicinò all'uomo in uniforme, un giovanotto dai capelli rossi che esibiva un folto paio di baffi e si presentò.

«So chi è. La conosco», disse lui. Teneva il cappello abbassato sugli occhi e le mani dietro la schiena, con lo sguardo fisso su un punto non ben precisato dietro di lei, come se non la vedesse.

«Oh, un ammiratore?»

«Non esattamente.»

Bennie si trattenne dal mandarlo a quel paese. «Sbaglio o non c'è nessuno che stia indagando su questi omicidi? Si rende conto che sono morte due persone? Pensavo di arrivare qui e trovare un mucchio di agenti della omicidi e invece?»

«Guardi che non c'è niente di personale, signora Rosato», chiarì il poliziotto. «Non so se l'ha notato, ma fuori nevica che è un piacere. Con questa bufera, facciamo già il possibile.»

«E i detective dove sono? Il turno di notte dovrebbe essere cominciato da un pezzo, no?»

«In servizio ce n'è solo uno. Il caso è suo. Come tutti gli omicidi commessi stanotte. Arriverà al più presto, appena la neve glielo permetterà.»

«Chi è? Come si chiama?»

«Non lo so. E comunque è un'informazione riservata, come sa bene.»

«Ma perché non è già qui? Il comando è solo a mezz'ora di distanza, anche con la bufera.»

Il poliziotto guardò per la prima volta Bennie da quando era arrivata, senza riuscire a mascherare del tutto la sua ostilità. «Il detective non si trovava in sede. È bloccato in un appartamento nella zona occidentale della città. Arriverà appena potrà.»

«Vuole dire che nessuno ha ancora fatto un sopralluogo sulla scena del delitto? Neanche un tecnico della scientifica, nemmeno un fotografo?»

«È già stato diramato un ordine di cattura per l'uomo che ha sparato. Ho verificato personalmente. Le basta?»

«Ha detto *l'uomo che ha sparato*?» domandò lei esterrefatta «Sapete già chi è? E come avete fatto? Avete qualche testimone?»

«Non posso dirlo. È contro il regolamento.»

«Per averlo identificato così rapidamente avreste dovuto risalire a lui dalle impronte digitali.» Si guardò attorno. La sala riunioni era pulita e in ordine. «Ma a quanto vedo qui non sono state ancora raccolte. E allora,

come diavolo...»

«È un'indagine confidenziale. Conosce anche lei le regole.»

«Io le odio, le regole.» Bennie era disorientata. Decise che la cosa migliore era riflettere a voce alta: in genere funzionava o mandava in bestia i poliziotti. Una scelta vincente in ambo i casi. «Vediamo, non potete avere un filmato dell'accaduto perché nell'edificio non ci sono videocamere. L'esame del sangue non si può fare così rapidamente, e nemmeno quello del DNA. E in ogni caso la scientifica non si è ancora vista.»

«È una indagine riservata, signora Rosato», ripeté il poliziotto scuotendo la testa. Bennie notò il nome scritto sul cartellino appuntato al petto: TORREGROSSA.

«Oh, ma guarda! Anche lei di origine italiana?»

«Non penserà che basti questo a farmi sbottonare, vero?»

«E lei non può biasimarmi per averci provato. Questo è il mio studio legale. Questi sono i miei dipendenti. Lei non farebbe lo stesso? Dov'è finita la sua lealtà?»

Il poliziotto scosse ancora la testa. «Mi sembra mia madre.»

«E sa perché? Perché mi preoccupo per le persone che conosco. Avanti, mi dica a carico di chi è stato spiccato il mandato di cattura e su quali basi.»

«Se lo scordi.»

«D'accordo, lasciamo perdere l'identità dello sparatore. Ma che mi dice delle mie associate? Sa che fine hanno fatto? Che cosa sa della DiNunzio, della Carrier e della Richter? Hanno firmato tutte e tre giù all'ingresso.» Bennie estrasse dalla tasca della giacca a vento un foglietto di carta. «La DiNunzio e la Carrier sono arrivate alle quindici e trentacinque e se ne sono andate alle venti e quarantacinque, mentre Marta Richter e il suo accompagnatore, chiunque fosse, è arrivata alle venti e trentacinque e non ha siglato in uscita. Lo sa anche lei, vero?»

Il poliziotto annuì. «Sì, ho controllato anch'io il registro delle presenze. Ma lei perché l'ha fatto?»

«Perché ci tengo a quelle donne, così come m'importava dei due uomini della sicurezza. L'unica differenza è che le prime potrebbero essere ancora vive. Devono essere vive. Non ho nessuna intenzione di interferire con le indagini. Per una volta stiamo dalla stessa parte. Allora, mi vuole dare una mano?»

Il poliziotto si strinse nelle spalle e sospirò, segno che cominciava a lasciarsi andare. «Posso dirle solo qual è la mia ipotesi su come si sono svol-

ti i fatti. Niente di ufficiale.»

«Naturalmente.»

«L'unico sangue che c'è è dentro l'ascensore, dove le guardie sono state uccise. Nell'ufficio non c'è segno di lotta, perciò la Richer, l'avvocato che ha firmato per ultima, non è stata portata via con la forza. Le attrezzature sembrano tutte in ordine e pare che non manchi niente. Io ho già controllato, ma lei puoi verificare e darmene la conferma.»

«Certo.» Bennie si sentiva sollevata. «E le altre due, quelle che hanno firmato l'uscita?»

«Non so.»

«Dove potrebbero essere? Le ho chiamate a casa loro, ma non sono riuscita a trovarle.» Bennie aveva addirittura telefonato ai genitori della DiNunzio, che avevano già appreso dalla TV della scomparsa della figlia. Aveva cercato di calmare la madre di Mary, ma senza grandi risultati.

«Ho avvisato il reparto persone scomparse e spiccato il mandato di cattura, ma al momento siamo a corto di personale. La bufera ci crea un mucchio di problemi. Comunque, stiamo facendo il possibile per trovarle. Anzi, dovrebbe aiutarci anche lei.»

«Chi è l'uomo che ha sparato? Come ha scoperto la sua identità?»

«Signora Rosato...»

«Per favore. Forse posso esservi utile. Magari so qualcosa che voi non sapete. Non mi ha appena detto che dovremmo collaborare? Su, avanti, non si faccia pregare.»

Il poliziotto cedette con un ennesimo sospiro. «Io non le ho detto niente, chiaro?»

«Ma certo.»

«Si chiama Bobby Bogosian. È una vecchia conoscenza. Tutto quello che dobbiamo fare è andarlo a prelevare.»

«Bogosian? No, mai sentito prima. Ma come ha fatto a scoprirlo?»

L'agente si lasciò sfuggire un sorriso. «Ha lasciato qui la sua rivista. L'ho trovata nell'altra sala riunioni.»

«Ma com'è riuscito a sapere che fosse sua, senza rilevare le impronte digitali?»

«Dall'etichetta del destinatario. Sopra c'è sia il nome sia l'indirizzo.»

Bennie sarebbe scoppiata a ridere, se non fosse stato per il pensiero di Pete Santis, morto ammazzato. «Un tipo sveglio», commentò invece.

«Ogni anno diventano più stupidi, glielo dico io.»

Bennie sbirciò oltre le sue spalle, al di là della vetrata della sala riunioni.

«Le dispiace se do un'occhiata dentro? Magari posso esserle utile.»

«No, lì non ci può entrare. È la scena di un crimine e potrebbe distruggere delle prove.»

«Non toccherò niente, glielo prometto. Potrei scoprire qualche indizio.»

«No, mi dispiace.»

«Ma non...»

«No!» abbaiò lui e dalla durezza della sua replica Bennie capì di avere oltrepassato il limite.

«Va bene, va bene. Ha vinto lei, Torregrossa. Allora me ne starò qui, fuori dalla porta, a guardare. Guardare posso, no? Il Primo Emendamento mi dà il diritto di guardare.»

«Guardi quello che vuole, basta che non tocchi niente.»

«Grazie», mormorò Bennie, come se avesse bisogno del permesso di quell'agente per dare un'occhiata alla *sua* sala riunioni. Mosse qualche passo e si fermò sulla soglia del locale. La stampa di Eakins appesa alla parete, quella del remo, era storta, come se fosse stata mossa dallo spostamento d'aria prodotto da qualcuno che correva. Una sedia girevole era caduta a terra e sembrava un granchio rovesciato sul dorso e con le zampe in aria. La documentazione e le prove relative al caso Steere erano sparpagliate sul tavolo. Sopra a tutto scorse varie foto, segno che erano state esaminate di recente. Bennie si sporse in avanti per vedere meglio.

«Non le concedo neanche un altro centimetro», la avvertì il poliziotto.

«Ricevuto.» Lei aguzzò la vista e riconobbe le foto dell'uomo ucciso da Steere scattate durante l'autopsia. Accanto, su un blocco, scorse un appunto: *Heb Darnton/Eb Darning.* Bennie ne prese mentalmente nota, poi cercò di riconoscere la scrittura. Quella era indubbiamente la calligrafia della DiNunzio. «Sembra che la DiNunzio stesse cercando di scoprire qualcosa sulla vittima di Steere.»

«Lo riferirò al detective quando arriverà.»

«Non vuole chiamare per vedere se è per strada?»

«No.»

«Forse è il caso che mi attivi io.»

«Avvocato, lasci che siano i poliziotti a occuparsi delle indagini. Noi sappiamo quello che facciamo.»

Bennie evitò di dire che per esperienza diretta era convinta del contrario. Aveva già perso uno studio legale per l'incompetenza della polizia e non intendeva perderne un altro. In passato era stata la principale sospettata di un omicidio che non aveva commesso, ma le insinuazioni e i sospetti a suo

carico erano risultati dannosi quanto un'accusa vera e propria. C'erano state telefonate ansiose da parte dei clienti, indiscrezioni della polizia e articoli velenosi sulla stampa che avevano determinato il lento ma inesorabile declino della sua attività.

Ma questa volta sarebbe stato tutto diverso. Questa volta Bennie avrebbe protetto il suo studio ed evitato che ci fossero altre vittime. Marta Richter era la sua migliore cliente e considerava le due assistenti qualcosa di più che semplici dipendenti. Il rapporto che la legava alle altre tre donne si basava sulla fiducia e sul lavoro. Nel loro primo incontro, Bennie aveva spiegato chiaramente a Marta che la Rosato & Associati non si accontentava del semplice ruolo di base locale ma aspirava a costituire una società stabile con lei. Dopo avere discusso della strategia da adottare durante il processo, degli sviluppi aziendali e delle possibilità future, Bennie le aveva garantito l'aiuto dei suoi due migliori avvocati.

I pensieri di Bennie tornarono alla DiNunzio e alla Carrier. Le aveva scelte e addestrate personalmente. Come avevano fatto a farsi coinvolgere nell'uccisione delle guardie? E soprattutto, correvano anche loro qualche pericolo? La sua attività era minacciata. C'era del sangue sulle pareti del suo studio. Era in gioco la sua reputazione, il suo nome. Ma questa volta avrebbero dovuto passare sul suo cadavere. Questa volta avrebbe reagito. L'adrenalina le entrò in circolo. Non avrebbe aspettato il disgelo per cominciare a investigare. No, si sarebbe data da fare fin da subito, in prima persona. Nessuno meglio di lei conosceva le procedure della polizia. Nessuno rischiava più di lei. Sbirciò ancora una volta l'appunto della DiNunzio: *Heb Darnton/Eb Darning.*

20

Il sindaco Peter Montgomery Walker andava avanti e indietro nell'enorme ufficio dalla boiserie di ciliegio, davanti a una insolitamente spoglia scrivania di mogano. La sua scrivania di rappresentanza. Quella che usava per lavorare si trovava invece nel suo ufficio privato, celato dietro una porta segreta. Era lì che conservava tutti i suoi documenti riservati. «Dobbiamo risolvere questa faccenda! Gli avvocati di Steere sono spariti e due uomini sono stati uccisi!» Era su tutte le furie. «Ci piovono addosso un caso di omicidio e un bufera di neve e non sappiamo come affrontare nessuno dei due!»

Le ampie vetrate a fianco della scrivania riflettevano l'immagine del sin-

daco con una camicia bianca dalle maniche arrotolate sulla quale svolazzava una sgargiante cravatta rossa. Il sindaco faceva jogging ogni giorno sulle rive dello Schuylkill, secondo i suoi aiutanti per tenersi in forma, ma in realtà perché gli piaceva sentire il calore del sole sul viso e amava la tranquillità e la bellezza della natura circostante. Il sindaco era convinto che nessuna città della nazione vantasse un accesso più carino di Filadelfia. Più bello anche di quello di Chicago. «Non intendo perdere le elezioni per colpa di questo dannatissimo tempaccio!» urlò continuando a camminare. «Né a causa di Elliot Steere.» I suoi funzionari si agitarono, a disagio sulle loro sedie addossate alla parete. Una segretaria già in là con gli anni varcò la porta di mogano e si dileguò. Solo il capo dello staff, Jennifer Pressman, se ne stava appoggiata in maniera rilassata alla bassa libreria di ciliegio che custodiva trofei sportivi e foto dei famigliari e amici del sindaco.

«Dove sono i rapporti della polizia criminale? Dov'è quello del coroner? Voglio delle risposte, chiaro? Perché devo sempre sbraitare?»

Jen non rispose né reagì in nessun modo. Aveva assunto la gran parte dei funzionari amministrativi di massimo livello, gestito la campagna di alfabetizzazione degli adulti e sostenuto e realizzato le serie di iniziative a favore della donazione di sangue e di organi avviate quando era nell'ufficio del procuratore distrettuale: sapeva svolgere il suo lavoro, lei. Diede uno sguardo al proprio orologio da polso: quasi mezzanotte. La sua calma esteriore nascondeva la tensione accumulata interiormente. Era in ritardo sulla sua tabella di marcia, ma uscire presto dal lavoro era fuori questione, come sempre. Stress, caffè e stomaco vuoto: gli ingredienti basilari per un bell'attacco di emicrania.

«E chi sono i detective che si occupano del caso Steere? Dove diavolo è Michael?» Il sindaco si passò impulsivamente una mano sui capelli, poi automaticamente ripeté il gesto per assicurarsi di non essersi spettinato. Sua moglie diceva che la chiazza pelata che cercava accuratamente di coprire si stava allargando, la sua amante invece insisteva che non era vero. «Jen, lo sappiamo dov'è finito Michael?»

«Il capo della polizia è a una cena di beneficenza con l'ispettore», spiegò Jen.

«Perfetto. E Sam?»

«A un meeting al Dorai. Ci partecipano tutti gli amministratori delegati delle principali città. Lui è l'oratore.»

«Al Doral? Ci è andato? Ma lo sapeva che la giuria sta per pronunciarsi

sul processo Steere!»

«Non poteva rifiutarsi», precisò Jen. Un giorno o l'altro avrebbe spiegato al sindaco che i suoi collaboratori preferivano defilarsi nei momenti di crisi proprio per evitare scenate come quella. Il telefono squillava nell'ufficio programmazione. Il fax ronzava nel settore segreteria. Jen cominciava a vedere piccoli punti luminosi davanti agli occhi. Oh, no! Quelli erano i sintomi iniziali di un attacco. «E dov'è Tom Moran? Lui dovrebbe sapere cosa sta succedendo con Steere! Gli omicidi influiranno sulla conclusione del processo? Steere può richiedere l'annullamento del processo per vizio di procedura?»

«Moran sta cercando di venire qui, ma gli spazzaneve non sono ancora arrivati a East Falls.» Jen si mise gli occhiali, nella speranza di fermare quelle luci. «Comunque è raggiungibile per telefono.»

«Non voglio parlargli al telefono! Ho bisogno di lui qui e adesso! Ma porcaccia miseria, doveva proprio andare ad abitare a East Falls? Da adesso in avanti, i miei uomini affitteranno solo appartamenti qui in città. Anzi, vivranno tutti insieme, se necessario!» Il sindaco non la smetteva di andare su e giù. «In ogni caso, che cosa ci fa Moran a casa?»

«Sua moglie ha appena partorito, non ricorda?» Jen cercò d'ignorare il rumore dei telefoni e dei fax. «Due gemelle, e lei è il padrino», aggiunse dopo un attimo. Uno degli assistenti più giovani, Jack O'Rourke, ridacchiò. Idiota, pensò lei.

«Non ho tempo di fare il padrino, faccio già il sindaco, io! In novembre ci saranno le elezioni e i sondaggi non sono per niente positivi!» Il sindaco diede un calcio alle frange del rosso tappeto orientale su cui sembrava deciso a scavare un solco. L'unica cosa che gli interessava veramente era fare il bene della sua città, della città che amava e a cui desiderava dare lustro. Il programma di rinascita di Filadelfia si era bloccato solo a causa di Steere e lui voleva che quel mascalzone marcisse in galera per sempre. Quello era l'unico modo per riappropriarsi delle sue proprietà immobiliari e per vincere le elezioni.

«Ho un'idea, signore», intervenne con voce stridula O'Rourke. «E se fossero stati gli avvocati di Steere a uccidere le guardie? Potrebbero avere sparato a quei due poveretti per poi scappare con il sospettato. Una specie di cospirazione, insomma.»

«Che cosa?» Il sindaco si morse la lingua. Quel ragazzo non ne azzeccava una, ma era il figlio di Frank O'Rourke, un personaggio influente del cui appoggio lui non poteva fare a meno. Stava cercando di tenere a galla

la città, anche se coglioni come Elliot Steere si affannavano ad affondarla, e doveva sorbirsi anche quelle stronzate? Girò le spalle al proprio staff e s'impose di contare lentamente fino a dieci.

Il sistema funzionò e poco dopo si girò, più calmo e con la mente più lucida. «Dovremo rilasciare una dichiarazione alla stampa, Jen», annunciò con voce tornata pressoché normale. «Due uomini sono morti, ma noi faremo il possibile perché il processo Steere abbia una giusta conclusione e la giustizia trionfi. Scriva lei qualcosa per me, va bene?»

«D'accordo», rispose lei, pur non sapendo che non ce l'avrebbe fatta a mettere giù nemmeno due righe, altro che un discorso. La nausea era già cominciata e di lì a poco sarebbe subentrato il male. Un dolore insopportabile, lancinante, invalidante. Avrebbe dovuto sdraiarsi, al buio, e rimanere completamente immobile per ore.

«Metta in risalto l'acquisto dei nuovi spazzaneve, mi raccomando. Sottolinei che abbiamo fatto fronte con tempestività a questa nuova emergenza. Tutte le strade saranno pulite, a prescindere da quanto sono strette. I giornalisti sono qui fuori?»

«Nell'atrio», rispose a fatica lei.

«Alix Locke è ancora qui? Voglio che ci sia anche lei, visto che è stata proprio lei a tirare fuori la storia di quelle dannate macchine.»

Jen annuì, ma anche quel semplice movimento la faceva soffrire. «Non si è più mossa di lì da quando è saltata fuori la storia della sparatoria. Aspetta che commentiamo il rapporto della polizia.»

«E perché? Lo sa che non rilascio mai commenti prima della fine delle indagini. Si può sapere che cosa si è messa in testa di fare quella lì? Perché mi dà sempre addosso? Pensavo che fosse una democratica.»

«Più che altro è una giornalista. Fa solo il suo lavoro.» Jen riusciva appena a parlare. Aveva lo stomaco chiuso. Il dolore era lì, in agguato, in fondo al suo cervello.

La segretaria fece capolino dalla porta. «Signor sindaco», annunciò in tono allarmato, «Alix Locke insiste per parlarle. Dice che non accetterà un rifiuto...»

«Le dica di aspettare la conferenza stampa, come tutti gli altri!» esplose il sindaco. Poi il telefono riprese a squillare.

«Piove sempre sul bagnato», sentenziò O'Rourke, ma nessuno dello staff rise per la sua battuta. E meno di tutti Jennifer, che non vedeva l'ora di chiudersi nel suo ufficio e iniettarsi una fiala di Imetrex.

«Ci penso io ad annunciare la conferenza stampa», mormorò.

21

Christopher Graham sedette sulla fragile sedia d'albergo che scricchiolò sotto il suo peso e appoggiò la bottiglia verde di Rolling Rock sulle gambe. Christopher odiava il momento delle visite coniugali. Cosa aveva detto il signor Fogel durante la loro partita a carte in occasione dell'ultima? «Nessuno di noi due ha qualcuno con cui accoppiarsi.» Quella sera il signor Fogel non era in vena di giocare a carte e perciò Christopher era lì da solo, a scolarsi una bella Rolling Rock gelata. Ai giurati era concessa una bevanda alcolica a sera.

«Brindo a te», disse sollevando la bottiglia nel silenzio della camera. Lasciò vagare lo sguardo sulla finestra, dietro i cui vetri la neve non cessava di cadere, poi sul letto matrimoniale con il copriletto di poliestere e sulla TV appoggiata su un sostegno girevole. L'albergo trasmetteva gratuitamente un film via cavo durante le visite coniugali - per quella sera era in programma *Jurassic Park* - ma lui la TV la teneva spenta. Alle sue spalle, sul carrello, c'erano i resti della cena: pollo arrosto con contorno patate al forno e gelato. Christopher era arrivato a odiare il pollo arrosto, al pari delle sedie troppo piccole, ma mai quanto le visite coniugali.

Bevve un altro sorso di birra. Trovava disgustoso l'intero concetto di visita coniugale, come se i giurati fossero degli animali. Come se le loro mogli fossero cavalle in calore. Del resto, i giurati maschi si comportavano proprio da animali per tutto il giorno che precedeva l'arrivo della loro compagna. Non prestavano attenzione in aula, muovendosi continuamente sulle sedie e controllando l'ora ogni cinque minuti. A Christopher ricordavano degli stalloni irrequieti ai primi accenni della primavera, quando scuotevano le lunghe criniere correndo avanti e indietro per i pascoli.

Christopher appoggiò la bottiglia sulla coscia. Il fondo lasciò un cerchio bagnato sulla stoffa pensante dei jeans. Nella stanza accanto venne accesa la TV. Dalla parete sottile gli giunse la risata di una donna. Erano Isaiah Fellers e la sua fidanzata. Da due mesi, a ogni visita coniugale, lui li sentiva parlare e ridacchiare, poi la TV veniva alzata al massimo e la testata del letto cominciava a sbattere contro il muro. Allora lui si chiudeva in bagno, per sottrarsi a quel rumore.

«Non muovetevi!» disse uno degli interpreti del film al di là del muro.

Christopher bevve un'altra sorsata di birra e chiuse gli occhi. Pensava che l'amore fosse qualcosa di più di quello. Lui amava i cavalli e accettava

le loro modalità riproduttive, ma non era un animale. Lainie questo non l'aveva mai capito. A letto non la smetteva di sussurrargli all'orecchio parole che secondo lei lo avrebbero eccitato, ma lui avrebbe preferito che lei fosse superiore a certe cose. Lei era sua moglie. Poi, sei mesi prima, Lainie aveva conosciuto un altro e se n'era andata di casa.

«Aaahhh!» urlò qualcuno al di là della parete. Christopher non capì immediatamente se era stata la fidanzata di Isaiah o uno dei personaggi del film. «Sìiiiì! Cosìiiì! Non smettereee!» No, era la donna di Fellers, adesso ne era certo. Scosse la testa, sinceramente stupito. Lui non era mai riuscito a strappare urla tanto appassionate durante un rapporto sessuale. I casi erano due: o non aveva avuto abbastanza donne, o nessuna l'aveva amato fino a quel punto.

Christopher pensò alla signora Wahlbaum. Nei giorni di visita si profumava sempre più del solito e sembrava più carina. Lui aveva conosciuto Abe, il marito, un uomo alto e magro con i capelli grigi che camminava a fatica. La signora Wahlbaum lo teneva per mano quando glielo aveva presentato, ed era chiaro che era felice solo per il fatto di stargli vicino. Gli venne spontaneo domandarsi se una donna avrebbe mai nutrito quello stesso sentimento nei suoi confronti.

«Ancoooora!» sentì strillare nell'altra stanza. Era ora di spegnere l'audio. Christopher si alzò, entrò in bagno portandosi dietro la birra e accese la ventola per mascherare il rumore. Poi sedette sul bordo della vasca, al buio. Appena chiuse gli occhi, il viso di Marta si delineò nell'oscurità. Lei era lì, al suo fianco, e lui si immaginò di presentarla a qualcuno, come la signora Wahlbaum aveva fatto con suo marito. Il volto di Marta s'illuminava quando si voltava verso di lui a guardarlo. Anche i suoi begli occhi azzurri parevano ridere. Era così bello vedere che lo adorava.

«*Drring*!» Il trillo del telefono gli giunse alle orecchie attutito dal ronzio dell'aspiratore. Doveva essere nel film, pensò senza dargli eccessiva importanza. «*Drring*!» Eh no, non poteva sbagliare: a suonare era proprio il suo telefono. Chi poteva essere? Corse fuori dal bagno e sollevò il ricevitore. «Sì?»

«Qui sotto c'è lo sceriffo. Sua moglie vuole vederla.»

Christopher rimase di stucco. Lainie? Perché è venuta? Non era mai successo prima. O voleva domandargli se poteva tornare con lui o voleva chiedergli il divorzio.

«Posso farla salire?»

«No. Cioè, sì, certamente. Grazie.»

Christopher riattaccò e osservò la propria immagine riflessa nello specchio sopra il cassettone. Si sforzò di non sembrare sorpreso, perché preferiva non lasciare trasparire i propri sentimenti. Lainie si lamentava sempre di questa sua apparente freddezza, ma lui era fatto così. Era il suo carattere.

Pettinò con le dita gli spessi e folti capelli scuri e si lisciò la barba per togliere eventuali briciole. Si aggiustò la camicia di flanella e la infilò nei jeans. Ultima controllata allo specchio: non era male. Anzi si era accorto che Megan, una delle giurate, ogni tanto lo guardava. Prendere o lasciare, cara Lainie. Appena udì bussare alla porta si precipitò ad aprire.

«Una consegna speciale per il signor Graham», annunciò sorridendo lo sceriffo in uniforme, poi si spostò di lato.

«Ciao, tesoro», disse la donna che gli stava dietro e che assomigliava notevolmente a Lainie. I capelli e anche i vestiti erano proprio come i suoi, ma lei non era Lainie. «Mi sei mancato, Christopher», sussurrò sensualmente la donna.

Christopher la fissò negli occhi, occhi azzurri e ridenti. Occhi che avrebbe riconosciuto ovunque. «Anche tu», replicò senza esitazioni.

«È meglio che vi lasci, piccioncini», disse lo sceriffo strizzandogli l'occhio. L'uomo voltò sui tacchi e si allontanò, lasciando Christopher solo.

Con Marta.

22

La bufera non accennava a diminuire ma Judy non si dava per vinta e riprese a bussare alla porta di una delle fatiscenti abitazioni sull'angolo della Venticinquesima. Sapeva che in casa c'era qualcuno perché sentiva delle voci all'interno e da una finestra filtrava della luce. Bussò per l'ennesima volta, senza ottenere nessuna risposta.

Dal marciapiede, Mary scorse un'ombra delinearsi sulla parete rivestita da una tappezzeria fiorata. «Qualcuno c'è di sicuro. L'ho visto muoversi.»

«Ehi? Di casa?» Judy bussò ancora.

Aspettarono entrambe qualche secondo, ma non accadde nulla. Il quartiere era silenzioso, quasi addormentato nell'oscurità pressoché totale. Era la terza porta a cui bussavano inutilmente.

Judy tempestò di pugni il battente. «Ehi, di casa, qualcuno venga ad aprire! Vi porterò via solo un minuto!» Ancora nessuna risposta a quella pressante richiesta. Judy si voltò e scese i tre gradini che portavano all'in-

gresso. «Tu cosa ne pensi?»

«Che ci arresteranno per schiamazzi notturni.»

«Ma perché non mi rispondono?»

«Perché infuria una bufera? Perché è tardi? Perché sei un avvocato? Scegli tu.»

«Li spavento con il mio aspetto?»

Mary la valutò con occhio critico. Cappello di lana giallo da cui spuntavano ciuffi bagnati di capelli biondi, giacca a vento gialla e pantaloni elasticizzati dello stesso colore. «No, sembri solo un'innocua banana.»

Judy accolse il commento con un'alzata di spalle, dopo di che saltellò nella neve fino alla casa successiva. Mary la seguì, trascinandosi dietro sci e racchette che minacciavano di cadere a ogni istante come giganteschi bastoncini dello sciangai.

Judy salì i tre gradini della porta vicino, su cui era scritto il numero 412. Le due finestre che davano sulla strada avevano la tenda tirata. Bussò e subito da dietro una piega del tessuto fece capolino qualcuno. Era un bambino di colore, piccolo. Lei lo salutò con un gesto della mano, e lui ricambiò nello stesso modo il saluto.

Mary osservò l'amica ripetere il gesto e vide il bambino imitarla di nuovo. Divertente, ma poco utile ai loro scopi. «Judy, sai mimare 'apri la porta' con il linguaggio dei segni?»

«Puoi aprirmi un attimo?» gridò Judy invece bussando contemporaneamente alla porta. Come risultato, la tenda venne tirata e la testa del bambino scomparve.

Peccato, pensò Mary pulendosi il naso sulla manica del parka. In quell'istante la porta si aprì cigolando e sulla soglia apparve una donna in jeans e felpa, che cercava di ripararsi gli occhi con una mano dal turbinare della neve. Il bambino di prima le abbracciò le ginocchia nascondendo il viso tra le sue cosce.

«Mi scusi tanto», disse Judy. «Mi dispiace disturbarla. Conosceva per caso Heb Darnton o Eb Darning, quel senzatetto che è stato ucciso qui l'estate scorsa, sotto il ponte?»

«No, non lo conoscevo», rispose laconica la donna senza togliere la mano dagli occhi.

«Oh, ma forse può essermi ugualmente d'aiuto. Mi chiamo Judy Carrier e sto cercando di scoprire qualcosa sul conto di Heb. Sa se qualcuno dei suoi vicini lo conosceva? È possibile, dato che viveva proprio qui accanto.»

Mary, rimasta sul marciapiede, incrociò lo sguardo del bambino, il quale le rivolse un timido sorriso. Lo salutò e lui agitò una manina, sentendosi al sicuro tra le gambe della madre. «Mamma, voglio andare fuori a giocare», annunciò con voce squillante.

La madre non si diede nemmeno la pena di rispondere ma lo accarezzò sulla testa. «Non conoscevo quell'uomo», ripeté poi rivolgendosi a Judy.

«Ma sa se qualcuno ci parlava o lo frequentava?» insistette lei.

La donna scosse il capo. «Ascolti, fa freddo e adesso devo proprio tornare dentro. Così mi fa uscire tutto il caldo di casa.»

«Mamma?» implorò il bambino, ma la madre indietreggiò rapidamente, chiuse la porta e girò la chiave nella serratura.

Sospirando, Judy discese gli scalini. «Be', almeno non è stata una completa perdita di tempo.»

«Oh sì, invece», commentò Mary chinandosi a raccogliere le racchette che nel frattempo erano cadute.

«Ti dico di no. Quel piccolino ti trovava simpatica. Ti sei fatta un amico.»

«I bambini mi odiano e non ho bisogno di farmi nessun amico. Mi serve sapere chi era Eb Darning, piuttosto, quello sì.»

«Non dire così. Un amico può sempre tornare utile.»

«Uffa, invece di parlare, perché non mi dai una mano con tutti questi sci?»

Judy scoppiò a ridere e le andò in soccorso poi, insieme ripresero a bussare alle porte delle altre case. Solo cinque o sei volte qualcuno venne ad aprire, ma nessuno disse di avere conosciuto Heb Darnton o Eb Darning. Le due donne batterono l'intero isolato senza nessun risultato e alla fine si ritrovarono al punto di partenza, completamente scoraggiate. Faceva sempre più freddo e Judy non sentiva quasi più i piedi nonostante gli scarponcini imbottiti. Le caviglie erano bagnate perché avendo un solo paio di ghette, per gentilezza le aveva prestate a Mary. «Devo ammettere che non abbiamo ottenuto gran che», mormorò sconsolata.

«Ma non possiamo nemmeno lasciar perdere.»

«No, ma forse dobbiamo cambiare tattica.»

«Che cosa intendi dire?»

Judy rifletté qualche istante sull'idea che aveva appena avuto. «Pensavo che potremmo andare in Greene Street, dove Darning abitava, forse lì riusciremo a trovare qualcuno che lo conosceva prima che diventasse un barbone. Green Street si trova nel quartiere di Fairmount, sull'altro lato della

Free Library.»

A Mary cadde la mascella. «Cioè all'altro capo della città. Vorresti farmi tornare indietro fino in centro, oltre il tuo appartamento per poi arrivare fino là in fondo? Con gli sci ai piedi?»

«Possiamo sempre fermaci un attimo da me e scaldarci con una bella tazza di cioccolata bollente.»

«Scordatelo» tagliò corto Mary. «L'idea comunque non era male. Perché non l'hai tirata fuori prima?»

«Perché prima non ci ho pensato.»

Mary sospirò e lasciò scorrere lo sguardo sulle casupole allineate davanti a loro. All'epoca dei fatti aveva avuto modo di parlare con alcuni degli abitanti, che si erano dimostrati molto più cordiali, forse per via della bella stagione o forse perché adesso l'intera città era convinta che Steere stesse per essere prosciolto. In ogni caso, non le andava l'idea che lui la passasse liscia. Anche lei aveva avuto un ruolo in quella faccenda e si sentiva già abbastanza in colpa.

In fondo alla strada, un gruppo di ragazzi giocava nel cono di luce proiettato da un lampione. Un bambino si era sdraiato per terra e agitava le braccia nella neve mentre altri due facevano la lotta. Un quarto, il più piccolo, se ne stava in disparte, a osservarle. A osservare lei. Nonostante il buio e la distanza, Mary riconobbe il bambino che le aveva sorriso da dietro le gambe della madre. «Judy, è lui!» la avvertì. Lasciò cadere a terra gli sci con un tonfo e corse verso di lui. Giunta a pochi passi si fermò e lo salutò con un gesto della mano. Lui rispose al suo saluto. Poteva avere quattro, al massimo cinque anni. «Io mi chiamo Mary», gli disse. «E tu come ti chiami?»

Il bimbo non rispose.

«Ce l'hai un nome, vero?»

Ancora nessuna risposta.

Mary si lambiccò il cervello alla disperata ricerca di qualcosa da dire. Non era mai stata brava con i bambini, a differenza del marito. Si sforzò di pensare a quello che avrebbe detto o fatto Mike, ma era passato talmente tanto tempo che non riusciva quasi a ricordare il suono della sua voce. Nel frattempo Judy l'aveva raggiunta con gli sci e le racchette di entrambe.

«Che cos'ha in mano?» domandò il bambino indicando gli sci con un dito. Aveva una voce forte e chiara per essere così piccolo.

«Sono degli sci», spiegò Mary.

«Sci?» ripeté lui come se non conoscesse la parola.

«Esatto, degli sci. Ci puoi giocare nella neve.» A quelle parole, Mary scorse nei suoi occhi un lampo d'interesse. Doveva sfruttare quell'occasione, ma aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno che capisse i bambini. «Judy, non è vero che gli sci sono divertenti? Tanto divertenti. Proprio come dei giocattoli.»

«No che non lo sono», puntualizzò Judy accigliandosi. «Sono attrezzi molto seri, altro che giocattoli.»

Mary avrebbe voluto strozzarla. «Per una volta, prova a essere un po' meno tecnica!» sibilò a denti stretti. Tolse di mano uno sci all'amica e lo porse al bambino. «Vedi? Vuoi toccarlo?»

Il piccolo si ritrasse.

«Non c'è niente di cui avere paura», intervenne Judy. «Gli sci sono belli. Adesso guarda cosa ci faccio.» Gli occhi scuri del bambino seguirono i suoi movimenti mentre lei appoggiava lo sci sulla neve e gli dava una lieve spinta. Lo sci scivolò verso di lui come una barchetta a vela in una fontana. Il bambino sorrise. «Bello, no?» domandò lei. «Ma perché stiamo qui a fare le cretine?» aggiunse poi a voce più bassa.

«Perché penso che al nostro amico piaccia giocare fuori», spiegò Mary. «E scommetto che così facendo vede un sacco di persone.»

Judy sorrise e annuì. Aveva capito dove Mary voleva andare a parare. «Ottima intuizione, socia.» Si piegò agilmente sulle ginocchia per portarsi al livello del bambino. Mary rimase dietro di lei, in attesa della reazione del piccolo. Erano entrambe talmente concentrate su di lui da non notare la Grand Cherokee bianca che dopo avere svoltato dall'angolo avanzava lentamente verso di loro. A guidarla era Penny Jones, il quale con una mano reggeva il volante e con l'altra accarezzava il fucile da caccia appoggiato sul sedile accanto a quello di guida.

23

Jen corse fuori dall'ufficio del sindaco e infilò di volata il corridoio tirato a specchio del municipio. L'attacco di emicrania minacciava di essere uno di quelli forti. Aveva bisogno di farsi una iniezione di Imitrex, al più presto. Un codazzo di cronisti e giornalisti si gettò al suo inseguimento, capeggiati da Alix Locke.

«Jen!», le gridò Alix in un orecchio rintronandola. «Jen Pressman! Che cosa dirà il sindaco alla conferenza di stanotte? Andiamo Jen, mi dia qualche indiscrezione.»

«Tra un'ora saprete tutto», spiegò Jen. La cosa che desiderava di più in quel momento era che quella donna la smettesse di strillare come un'aquila. Quando stava così male qualsiasi rumore le risultava intollerabile. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie con entrambe le mani.

«Dov'è la copia del discorso del sindaco?» «Ha una copia del discorso?» «Farà arrivare gli spazzaneve?» «L'accordo con i canadesi è andato in porto?» «Lo conferma o lo smentisce?»

«La conferenza stampa comincerà tra un'ora, nella sala in fondo al corridoio», si limitò a dire Jen facendosi largo a gomitate.

«Che cosa si sa sull'omicidio delle guardie della sicurezza?» «C'è già qualche sospetto?» «Ci sono notizie della Richter e degli altri due avvocati?» «Che dichiarazioni rilascerà la polizia?»

Jen non ci pensava proprio a rispondere a quella sfilza di domande. Non riusciva nemmeno più a distinguerle nella cacofonia in cui si erano trasformate. Stava male, aveva la nausea, ma non poteva lasciarlo trasparire. Finalmente raggiunse la pesante porta di mogano sulla cui targhetta d'ottone era scritto RESPONSABILE DELLO STAFF. La spinse, felice di potersi rintanare nel suo ufficio. Appena dentro urlò di dolore. «Ah!» esclamò portandosi una mano sugli occhi.

«Spegnete quelle luci!» intimò la segretaria. «Ve l'ho detto! Non voglio telecamere qui dentro! Spegnete tutto.»

«Spegnete quel faro!» urlò Jen. Gli operatori si affrettarono a ubbidire, ma anche a luci spente Jen vedeva bagliori accecanti ovunque. Attraversò quasi alla cieca la piccola folla di cronisti che l'aspettava al varco anche lì dentro.

«Stanno per arrivare i nuovi spazzaneve?» domandò Alix Locke intrufolandosi tra i colleghi. «È vero che la città ha sborsato un capitale per acquistarli?» «Quando farete pulire le strade dei quartieri nord-orientali?» «Perché non passano anche oltre Vare Avenue?»

Jen superò i pochi metri che la separavano dalla porta del suo studio privato come in trance. Scivolò dentro e si chiuse a chiave. L'ufficio era irriconoscibile. I mobili avevano assunto forme indistinte. Corse alla scrivania, posta sotto la finestra, aprì con gesto rabbioso il cassetto di destra e infilò all'interno la mano, alla ricerca della borsa. Non c'era? Come mai? La metteva sempre lì. E dentro c'era la siringa usa e getta. Rovistò tra matite, penne e graffette. No, non c'era. Dove diavolo l'aveva ficcata?

Eppure le sembrava di averla lasciata al solito posto, o no? Si era dimenticata di chiudere a chiave il cassetto? Una volta i ladri erano riusciti a pe-

netrare anche nel suo ufficio. Cercò di pensare nonostante la stretta del dolore che s'irradiava da dietro i bulbi oculari. Certo che non aveva chiuso a chiave il cassetto. Era aperto quando era entrata.

Avevo lo stomaco sottosopra e tanta, tanta voglia di piangere. Con la storia della neve e quella brutta faccenda degli omicidi si era dimenticata di compiere un gesto ormai automatico. E ora era senza Imitrex. Jen aprì l'altro cassetto e tastò al suo interno facendone volare sul tappeto appunti, documenti e quant'altro conteneva. Fino all'ultimo sperò di trovare la siringa, ma non fu così fortunata.

Jen si appoggiò al piano della scrivania per non cadere. *Pensa. Sforzati di pensare.* Sì! Teneva una dose di scorta nell'armadietto del bagno. Corse alla porta, fece scattare la serratura, la aprì e si tuffò nel corridoio, imponendosi di non urlare, di non piangere, di non vomitare. Girò l'angolo e infilò la porta del bagno delle signore, richiudendola con un colpo secco dietro di sé, poi arrancò fino all'armadietto dei medicinali. Ancora una volta dovette cercare la siringa con le mani poiché aveva praticamente perso la vista. La teneva nascosta nel cilindro vuoto di un Tampax su cui aveva scritto PRESSMAN - CHI TOCCA MUORE! Il mondo circostante sembrava dissolversi. Dematerializzarsi. Scomporsi in un caleidoscopio di frammenti di luce e dolore.

Con mani tremanti rovistò sui ripiani in vetro. Sentì cadere nel lavello uno spazzolino da denti, poi un flacone di plastica che rotolò sul pavimento sparpagliando in giro le pillole che conteneva. Dove diavolo si era ficcata quella maledetta siringa?

Eccola! Jen afferrò il Tampax e si accasciò sulla tazza. Tolse a morsi il cappuccio, fece sprizzare una goccia di liquido e si piantò l'ago nella coscia, attraverso il collant. In tre minuti sarebbe ritornata un essere umano. Chiuse gli occhi, mentre grosse lacrime le rigavano le guance. Cominciava appena a sentirsi meglio quando udì del baccano in corridoio e qualcuno che armeggiava con la maniglia.

«Jen, sono Alix! Alix Locke. Ho assolutamente bisogno di una copia del discorso!»

24

Marta si trovava nella camera d'albergo di uno dei giurati, in procinto di adottare un comportamento che si poteva facilmente considerare subornazione della giuria e ostacolo alla giustizia e che violava svariate norme

etiche e disciplinari. Ma preferiva non pensare a cosa sarebbe accaduto se l'avessero scoperta. Umiliazione, ritiro della licenza e perdita di ogni mezzo di sostentamento.

Christopher era persino più sbalordito di lei. Non riusciva a proferire parola, e siccome anche *lei* non apriva bocca, rimasero a fissarsi in silenzio per un minuto buono. Quell'incontro aveva dell'irreale. Lei era Marta Richter, la personificazione di tutte le qualità che ricercava nel sesso femminile, e si era vestita come Laine, la donna che aveva sposato. Christopher non poteva negare i sentimenti che provava. La desiderava, e lei era lì. Era venuta da lui, con gli stessi abiti di sua moglie, per una visita coniugale. Proprio non sapeva se ringraziare la sua buona sorte o la provvidenza.

«Le dispiace se mi siedo?» Domandò Marta ritrovando finalmente la voce.

«Sì. No. Ma certo. Si accomodi.» Christopher allontanò con una spinta il carrello del servizio in camera e indicò con un gesto la seggiola. «Qui. Qui in questa sedia. È... comoda.»

«Grazie.» Marta si tolse il cappello di lana e lo appoggiò sullo schienale. Doveva arrivare al dunque, e alla svelta. Forse era questione della barba folta che gli nascondeva quasi completamente il viso, ma Christopher sembrava così impassibile da farle venire il dubbio che non avesse capito che lei non era Lainie. «Lo sa chi sono, vero?»

«Marta.»

«Esatto.» L'aveva chiamata per nome, ma la cosa non la sorprese del tutto. «Scommetto che sta pensando che la mia venuta qui sia un filino strana. Se non addirittura illegale.»

Christopher scoppiò a ridere, ma la sua risata assomigliò più che altro a un singhiozzo. «Be', sì», sussurrò timidamente. «In effetti mi ha stupito.»

«Per lei dev'essere stata una vera sorpresa, lo so.»

«Eh? Oh, certo. Sta così bene.» Appena l'ebbe detto, Christopher si tirò indietro. Era un uomo adulto, con una sua attività, e si comportava come un ragazzino. Tutto perché Marta era così bella e con addosso quegli indumenti casual gli sembrava anche più... amichevole. Più dolce. «Voglio dire, assomiglia davvero tanto a Lainie. Ottimo travestimento. Ma come ha fatto a sapere che aspetto ha mia moglie?»

«Nella documentazione ho trovato una foto di giornale che vi ritrae insieme. Scattata quando avete annunciato il vostro fidanzamento.»

«Ma com'è riuscita a scovarla?» domandò lui sinceramente sorpreso. «Era sul nostro quotidiano locale.»

«Uno dei nostri consulenti l'ha scoperta nel data-base dell'archivio. Qualunque cosa venga pubblicata, ormai finisce nel computer.»

A Christopher non piaceva essere spiato in quel modo, ma non intendeva certo farne una colpa a Marta. Lei era così bella, così diversa. I capelli erano completamente differenti. Da biondi erano diventati castani, con una pettinatura più morbida, meno rigida. «Che cosa ha fatto ai capelli? Li ha tagliati? Li ha tinti?»

«Non esattamente. Non ne avevo il tempo.» Con mossa fluida Marta si tolse la parrucca. La sorpresa strappò un'altra risata a Christopher.

«Oh, cavolo!» esclamò appoggiandosi al comò di fronte al letto.

«Ho comprato tutto l'occorrente da Woolworth», spiegò lei grattandosi con sollievo il cuoio capelluto. «Mi ricordavo com'era vestita sua moglie nella foto e anche che pettinatura aveva.»

Gesù. La rassomiglianza era impressionante. Ma Christopher aveva alcune domande da farle. Perché Marta era lì? Provava forse per lui la stessa attrazione che lui sentiva per lei? «Ma come ha fatto a ingannare le guardie, dabbasso?»

«Mi sono presentata come Elaine, come Lainie. Lo sceriffo non mi ha riconosciuta. Anzi uno degli agenti ha detto che aveva visto la mia fotografia. La foto di Lainie, intendo.»

Christopher annuì. In effetti, una volta aveva mostrato la foto della moglie agli agenti della scorta, senza però dire che lei lo aveva lasciato. Nemmeno il signor Fogel sapeva perché Lainie non lo venisse a trovare in albergo e lui non aveva certamente nessuna intenzione di spiegarglielo.

«Si sta chiedendo come mai sono qui, vero?» domandò Marta sentendosi a disagio sotto il suo sguardo indagatore. «Ho un problema», cominciò, e gli raccontò tutta la storia.

Christopher ascoltò con attenzione, seduto in bilico sul comò. Il suo viso non tradì nessuna emozione nemmeno quando lei gli parlò dell'uccisione delle guardie, ma dentro di sé rabbrividì per l'orrore. Non aveva mai sentito nulla di più raccapricciante e più Marta parlava, più lui si preoccupava. Marta era in pericolo. In grave pericolo. «E io cosa posso fare?» domandò appena lei ebbe terminato di esporre i fatti.

«Convincere gli altri giurati che è stato un omicidio premeditato. Io cercherò di scoprire le prove della colpevolezza di Steere, ma l'importante è che lui non venga rilasciato.»

«Non sarà facile. Nell'ultima votazione nove giurati contro due si sono espressi per la sua innocenza e uno si è astenuto. Come vede, la tendenza è

per emettere un verdetto di assoluzione.»

Marta non poteva ricevere una notizia peggiore. «Chi vota colpevole? Kenny Manning e uno degli altri due neri, giusto?»

«Di sicuro non lo posso dire, anche se c'è un certo attrito tra i giurati bianchi e quelli di colore.»

«Già, capisco», mormorò Marta sconsolata. Aveva scelto una giuria composta prevalentemente da bianchi contando sul fatto che sarebbe stata bendisposta nei confronti di uno della loro stessa razza implicato nella morte di un barbone di colore e in effetti aveva visto giusto. Solo che adesso erano cambiate tutte le carte in tavola e la sua era una corsa contro il tempo. «Quella signora anziana, l'insegnante, vuole assolverlo, vero?»

Christopher annuì.

«E la ragazza giovane, la programmatrice di computer?»

«Anche lei, credo. Ha fretta di tornare al suo lavoro.»

Marta scosse il capo. «C'è poco da fare. Lei è la mia unica salvezza. Dica che si è convinto della colpevolezza di Steere e tenga duro sulla sua posizione.»

«Ma come faccio? Sarebbe un voltafaccia tremendo», replicò lui incrociando le braccia sul torace. «Ho votato per l'assoluzione, io, e ho quasi convinto gli altri a fare altrettanto. Vogliono tornarsene tutti a casa al più presto. Sono stanchi di vivere in albergo.»

«Dica che ha cambiato idea», incalzò lei. «Dica che ci ha riflettuto su. Che trova sospetto il fatto che Steere non abbia testimoniato e raccontato la sua versione dei fatti.»

«Il giudice Rudoph sostiene che una sua testimonianza non sarebbe comunque rilevante.»

«Ma può essere rilevante per lei. Se Steere ha ucciso quell'uomo per legittima difesa, perché non si è fatto avanti a spiegare l'accaduto? Deve spiegare chiaramente agli altri che vuole cambiare il suo voto e insinuare quanti più dubbi può.»

«Non sarà facile, viste le premesse.»

«Deve riuscire a convincerli tutti. Se Steere viene dichiarato innocente, per me è la fine. Deve rimanere in galera, altrimenti sono spacciata. Ma faccia con calma, mi raccomando. Ho bisogno di tempo per trovare qualche indizio, qualche prova.»

Christopher cercò d'immaginare quello che avrebbe detto agli altri giurati l'indomani. Li vide seduti attorno al tavolo, che lo fissavano allibiti dopo avere saputo che aveva cambiato idea. Aveva espresso chiaramente la sua

posizione e si vantava di avere una sola parola, tuttavia Marta era in pericolo e due uomini avevano già perso la vita.

«Chi è il primo giurato? Ralph Merry?»

«No, sono io.»

«Ma è stupendo!» esclamò Marta illuminandosi. «Allora le sarà facile convincerli. I giurati seguono sempre le indicazioni del loro capo, lo so per esperienza. Hanno bisogno di un leader, di una persona in grado di guidarli. Forse è per questo che hanno scelto lei.»

«No, non è vero.»

«Adesso non sia modesto.»

«Ma no, davvero», si schermì lui, che però si sarebbe fatto uccidere piuttosto che spiegarle che cosa era successo in realtà. «Come mai si è rivolta a me, Marta?» domandò poi fissandola negli occhi.

«In qualche modo dovevo arrivare alla giuria.»

«Sì, ma perché io? Perché ha scelto proprio me? Non sapeva nemmeno che sono il primo giurato. Si è sorpresa quando gliel'ho detto.»

«Sono venuta da lei perché sono convinta che possa aiutarmi.»

«Ma perché lo pensa?»

Marta prese tempo, poi si decise a dire la verità. «Perché credo che mi trovi attraente.»

Christopher ebbe l'impressione che il tempo si fermasse. Tra di loro calò un silenzio imbarazzante che si protrasse per alcuni minuti. «Prova... qualcosa per me?» domandò alla fine lui con il cuore in gola. «Mi basta un sì o un no. Ma devo saperlo, perché per me lei è importante.»

Non era quello il genere di conversazione che Marta desiderava portare avanti in quel momento. L'istinto la spingeva a stare al gioco, a mentirgli, a portarselo addirittura a letto pur di ottenere il suo scopo. Dire la verità vista la posta in gioco sarebbe stato da pazzi. Ma poi, vedendo lo sguardo accorato e sincero di lui, prese l'unica decisione possibile. Christopher era un brav'uomo, una persona gentile, e lei gli stava chiedendo di compiere un gesto per il quale poteva essere incriminato. Dunque, meritava per lo meno una risposta franca. «No, assolutamente niente.»

«Capisco», fu l'unico commento di lui.

Marta deglutì, conscia di averlo ferito. In effetti le dispiaceva, e anche molto, perché non voleva fargli del male. Ma non c'era tempo da perdere, doveva andare avanti per la sua strada. «Mi aiuterà ugualmente?»

La Grand Cherokee bianca si fermò a metà della via, con il motore acceso. Il fumo di scarico grigiastro veniva spazzato via sul retro dal forte vento mentre i tergicristalli cigolavano sotto il peso della neve che si accumula costantemente sul parabrezza.

In fondo all'isolato, Judy era inginocchiata a terra e faceva scivolare avanti e indietro uno sci da fondo. «Adesso tocca a te», disse al bambino che le stava davanti e seguiva con interesse quei movimenti. «Spingilo verso di me. Prova», lo incitò.

Senza parlare, lui si chinò sullo sci e lo spinse leggermente. Lei lo imitò e andarono avanti a giocare così per qualche minuto, finché Judy pensò di essersi guadagnata la fiducia del bambino. «Tu lo conoscevi il mio amico Heb?» gli domandò lanciandogli lo sci.

Lui annuì senza staccare gli occhi dal nuovo giocattolo. Mary sentì aumentare le proprie pulsazioni, ma rimase ferma alle spalle dell'amica e tenne la bocca chiusa. Lo sci arrivò al bambino che lo fermò con la manina infilata nella muffola.

«Heb si è fatto male, non è vero?» incalzò Judy.

«Gli hanno sparato. È morto», disse il bambino dando l'ennesima spinta allo sci.

«E tu hai visto quando è successo?»

«No. Però ho sentito. Bang, bang, bang, *Bang*!» strillò lui.

Judy bloccò lo sci e sollevò lo sguardo prima sul bambino e poi sulla casa in cui abitava. Era situata proprio davanti al ponte, in prossimità dell'angolo, poco distante dal punto in cui Darning aveva trovato la morte. A quella distanza, era possibile che il piccolo avesse visto qualcosa. «Sei proprio sicuro che non lo stavi guardando quando gli hanno sparato?»

«Dormivo. Mi ha svegliato il *Bang*. L'ho sentito dalla finestra!» urlò lui come per rafforzare la verità delle sue parole.

«Heb era tuo amico, vero?»

«Sì», ammise lui annuendo. «Mi ha dato i soldi, in strada.»

«Come ti ha dato i soldi?»

«Era ricco.»

«Cosa?» intervenne Mary.

«Perché dici che era ricco?» indagò Judy spingendo lo sci verso di lui.

«Dennell!» chiamò uno dei ragazzi più grandi stando in mezzo alla strada. Gli altri avevano smesso di giocare. «Dennell!»

Subito il bambino si alzò in piedi e corse via, lasciando piccole impronte

nella neve.

«Ehi, aspetta!» intimò Judy, ma lui nemmeno si girò. Lei lo guardò raggiungere il ragazzo più grande e insieme rientrare in casa. La porta sbatté dietro di loro e nella via calò il silenzio, rotto solo dal ronzio del fuoristrada fermo poco più in là, bianco sotto il candore della neve, con i tergicristalli che si muovevano ritmicamente.

Judy si tirò su e si tolse la neve dalle ginocchia. «Hai sentito anche tu? Come fa un senzatetto a diventare ricco? Chiedendo l'elemosina?»

«Di certo non in questo quartiere e lui non si spostava mai da qui. Dormiva sotto il ponte.»

«Anche se riceveva qualcosa dall'assistenza sociale, scommetto che non gli rimaneva molto da regalare a un bambino. Forse Darning aveva dei risparmi ancora di quando lavorava in banca.»

«Dei risparmi dopo tutti questi anni? Con lo stipendio da cassiere? Ma ci fai o ci sei? Perché insisti a vedere solo i lati buoni della gente?»

Judy sorrise e scosse la neve dagli sci e dalle racchette. «D'accordo, magari li ha rubati approfittando della sua posizione.»

«Adesso sì che cominciamo a ragionare. Ma questo cos'ha a vedere con Elliot Steere?»

«Può darsi che all'epoca Darning abbia sottratto dei soldi dal conto di Steere che quando l'ha scoperto l'ha ucciso.» Judy si chinò e appoggiò gli sci a terra dopo averli appaiati.

«In questo caso, come mai Steere non si è rivolto alla polizia?» domandò Mary.

«Forse preferiva sbrigarsela da solo. Forse esigeva da Darning una semplice spiegazione, ma la situazione gli è sfuggita di mano.»

«No, non mi sembra l'ipotesi più plausibile. Il bambino ha detto che Darning era ricco.»

«Dipende dal significato che quella parola ha per lui. A quell'età anche cinque dollari sembrano una fortuna.» Judy infilò uno scarponcino nell'attacco, appoggiandosi alla spalla di Mary per non perdere l'equilibrio. «Su, andiamo. È ora di metterci in marcia.»

«Però quel bambino ha parlato di soldi e di strada. Hai presente quel modo di dire, *denaro per la strada*?»

«Non farla più difficile di quello che è. Quel bambino abita nella stessa strada dove viveva Darning. Gli avrà dato qualche spicciolo, così, per strada.» Judy fece scattare anche l'altro attacco e impugnò i bastoncini. «Dai, sbrigati. Rimettiti gli sci.»

«Secondo me invece stava ripetendo qualcosa che aveva sentito. Qualcosa che aveva detto Darning. E poi, l'espressione *denaro per la strada* esiste eccome qui da noi.»

«Davvero? E cosa significa?»

Mary sorrise. «Si vede che vieni dalla California, sai? Indica i soldi che un politico usa per comprarsi dei voti. Se dai del *denaro per la strada* a uno, ti assicuri il suo voto alle elezioni.»

«Affascinante.»

«Benvenuta a Filadelfia.»

«Grazie per la spiegazione. Però adesso metti gli sci. È meglio se ne parliamo a casa.»

Mary cercò d'appoggiare uno scarponcino sull'attacco, ma lo sci scivolò via. «Lo sai che molti degli articoli che ho letto durante l'ultima ricerca parlavano di Steere e del sindaco Walker e dell'odio che li separa.»

«Ah sì? E allora?» Judy si chinò e bloccò lo sci venendo in aiuto all'amica.

«E allora potrebbe essere una questione di politica. Le elezioni si avvicinano e non è detto che sia giù stato distribuito in giro o che venga distribuito in futuro un bel po' di denaro. Forse dietro a tutta questa faccenda c'è un preciso interesse politico.»

«L'altro sci», ordinò Judy. «Sbrigati che sto scomoda in questa posizione.»

Il finestrino appannato della Grand Cherokee si abbassò silenziosamente a metà.

«Ma hai sentito quello che ho detto? Potrebbe essere una questione politica.»

«Vuoi infilare l'altro piede in questo dannatissimo attacco?»

«Ehi, guarda che sto cercando di risolvere un caso di omicidio, io. Mica è facile.» Spinse la punta dello scarponcino finché sentì uno scatto.

«Alleluia!» esclamò Judy raddrizzandosi. Con movimenti esperti raddrizzò gli sci sul marciapiede e scivolò via. «Vienimi dietro!»

«Magari Darning è stato pagato», le urlò Mary arrancando sulle tracce dell'amica. Faceva molto freddo, e il vento le gelava la gola mentre parlava. «Con del denaro per la strada.»

La Grand Cherokee si mosse lentamente. I vetri azzurrati erano cosparsi di neve farinosa. L'interno era troppo buio perché si riuscisse a vedere chi la guidava. Il motore ronzava, un fil di fumo usciva dal tubo di scappamento. I tergicristalli si muovevano più velocemente.

«Scendiamo in strada. La neve è più alta e scieremo meglio», urlò Judy. Trovò un varco tra due auto parcheggiate quasi sulla curva e vi ci si infilò. «Tieni il ritmo. Cerca di starmi vicino, se ce la fai.»

«Esibizionista!» borbottò Mary.

Judy scese in strada e si portò proprio nel centro, dove non c'erano tracce di pneumatici. In alcuni punti la neve lì arrivava al ginocchio.

Mary la seguì a fatica. Sentì un rumore metallico e in lontananza scorse uno spazzaneve con una luce gialla lampeggiante sopra il tetto. Sperava proprio che stesse pulendo la strada fino all'appartamento di Judy. Sarebbe stato un colpo di fortuna potere tornarsene a piedi.

«Mary! Tutto bene?» domandò Judy senza voltarsi.

La risposta affermativa di Mary si perse nel vento, coperta dal rombo sempre più forte dello spazzaneve. Si fece forza e ricominciò ad avanzare. I fiocchi di neve le finivano negli occhi e le mani erano fredde e gelate nonostante i guati. La bufera non accennava ancora a diminuire. Mary rimase indietro di qualche metro, poi di mezzo isolato.

Alle sue spalle, il finestrino azzurrato della Cherokee bianca si abbassò completamente. Una mano guantata spazzò via i residui di neve dal bordo superiore della portiera. Un secondo dopo, la canna del fucile da caccia era già puntata sul bersaglio.

26

È un ottimo furgone, aveva assicurato Christopher. *Non lo giudichi dal suo aspetto. Le gomme sono nuove di quest'anno. Bridgestone.*

Marta individuò senza nessuna esitazione il vecchio furgone di Christopher perché era il più scassato tra quelli parcheggiati nel garage sotterraneo dell'albergo: un pickup un tempo azzurro con una capote di tela plastificata che una volta era stata bianca.

Si fermò sulla porta che immetteva nel garage, guardandosi nervosamente intorno alla ricerca di Bogosian. Non pensava che lui l'avesse seguita fin lì, ma non poteva esserne certa. Chi le diceva che non fosse nascosto dietro un pilastro, pronto a saltarle addosso di sorpresa com'era successo a casa di Steere? Sapendo che quella era serata di visite coniugali, poteva avere immaginato che lei avrebbe cercato di contattare qualcuno della giuria. O magari ci aveva pensato Steere.

Marta corse al furgone, fece scattare la serratura e sedette al posto di guida. Buttò la borsa sul sedile accanto. Dentro faceva freddo e aleggiava

uno strano odore, come quando si strinava un pollo. Il cruscotto era pieno di bicchierini di caffè accartocciati e sacchetti di patatine vuoti, sopra i quali troneggiava una vaschetta di plastica con dentro delle carote avvizzite.

Marta inserì la chiave nel quadro e la girò. Il motore emise un gemito, ma non si avviò. Christopher l'aveva avvertita che non sarebbe partito al primo colpo.

Porti pazienza, le aveva detto, *è fermo lì da due mesi. L'importante è non ingolfare il motore.*

Marta controllò l'ora sul proprio orologio da polso: 22,15. Era ora di muoversi. Girò di nuovo la chiave, ma senza risultato.

Gli dia un paio di minuti. Gli parli, gli piace se qualcuno gli parla.

Al diavolo! Doveva mettersi a parlare con un furgone? Si sforzò di mantenere la calma e di aspettare un paio di minuti. Nel frattempo scandagliò il garage con lo sguardo. Il parabrezza era talmente sporco che non riusciva a vedere un accidenti. Lo pulì alla meglio con un polsino. Bogosian poteva nascondersi dietro un'automobile, in attesa del momento migliore per aggredirla. Ricordava fin troppo bene le dita muscolose che le avevano artigliato la gola fino a farla quasi soffocare. In preda al panico, girò per la terza volta la chiave. Silenzio assoluto. Nemmeno il gemito di prima.

Stai calma, si disse, aspetta ancora un po'.

Ma il problema era che non poteva aspettare. Doveva andarsene di lì, e subito. Si guardò ancora intorno, sospirando. Cercò d'immaginare che cosa poteva essere successo dopo l'uccisione delle guardie. La polizia doveva essere affluita in forze alla Rosato & Associati. Di sicuro gli agenti avevano visto la sua firma in ingresso. Di certo ormai la stavano cercando. E anche i giornalisti si sarebbero messi sulle sue tracce.

Deve solo scaldarsi un po'. Vedrà che dopo parte.

Marta girò la chiave per la quarta volta. Il motore tossì, poi tornò silenzioso. Accidenti! Doveva assolutamente uscire di lì. Non aveva altra scelta. Anche se avesse raccontato quello che sapeva sulla morte delle guardie, non poteva dimostrare in nessun modo che Bogosian era collegato a Steere. Anzi, non poteva nemmeno dimostrare che Bogosian esistesse veramente.

Continui a provare. Non si scoraggi.

Parole sante. Girò la chiave per la quinta volta e finalmente il motore partì, reumatico, ma vivo. Ingranò la retro, ma non accadde nulla. Riprovò e alla fine riuscì a fare manovra e a dirigersi all'uscita. Pagò in contanti il

prezzo del parcheggio e partì alla volta della casa che Steere possedeva nel New Jersey, confidando sulla sensazione che lì avrebbe potuto trovare qualche prova contro di lui, un indizio che lo incriminasse. Era diretta a Long Beach Island, ma non sapendo esattamente dove si trovava, aveva bisogno di consultare una cartina.

Aprì il cassettino del cruscotto e rovistò al suo interno. Varie cartine caddero sul sedile e lei le sbirciò continuando a guidare. C'erano mappe del Maryland e della Pennsylvania, della contea di Bucks, della contea di Chester, della contea di Delaware... Per fortuna Christopher aveva anche quella del New Jersey.

Per aprirla e dispiegarla sul sedile rischiò di centrare in pieno un palo del telefono. Comunque, era troppo buio per vederne i dettagli. A tastoni trovò una torcia che rotolava sul pavimento. La accese e con quella illuminò la cartina. Il cono di luce giallastra le permise di farsi un'idea generale della strada da seguire e della durata del viaggio. Almeno tre ore. E con quel tempaccio non aveva tempo da perdere.

Guardò nel retrovisore. Il lunotto di plastica trasparente era completamente buio. Non scorgendo nessuna luce dietro di lei, Marta tirò un sospiro di sollievo: almeno non era seguita. Gli spazzaneve erano già passati, ma doveva ugualmente prestare molta attenzione alla guida. Per fortuna il serbatoio era pieno.

Rabbrividì. Nell'abitacolo faceva un freddo cane. Accese il riscaldamento, ma subito l'aria si riempì di un minaccioso fumo bluastro. Marta scosse la testa e sospirò. Spense tutto e tirò su la zip del giaccone con cappuccio fin sotto il mento. Aveva acquistato tutti i capi da Woolworth: un cappello, un paio di guanti, un giaccone a quadri e pantaloni pesanti in tinta. L'ideale per affrontare una bufera di neve, anche se così vestita sembrava un divano.

Trovò la radio e la accese. Niente. Girò la manopola della sintonia. Silenzio assoluto. Nemmeno la radio funzionava. Peccato, perché avrebbe tanto voluto sapere a che punto era la polizia. Controllò ancora la strada dietro di lei, ma per fortuna non scorse altre luci. Nessuno la seguiva, eppure continuava a sentirsi vulnerabile. Aveva bisogno di protezione.

Guardi nella cassetta degli attrezzi, le aveva consigliato Christopher. *Ne troverà un sacco che si possono usare come armi.*

Marta si voltò rapidamente. Dove diavolo era la cassetta degli attrezzi? Il retro sembrava un magazzino pieno di ferri di cavallo e altre cose strane tra cui le parve di riconoscere un banchetto da lavoro. Finalmente la vide:

era proprio dietro il sedile del passeggero, aperta e piena di scalpelli arrugginiti, martelli e chiodi.

Ce ne sono due. Ma il punzone allargafori è nella più grande.

Che cos'è un punzone allargafori?

Una specie di grosso chiodo, lungo più di venti centimetri con una punta affilata. Può usarlo come un coltello, per difesa.

Marta sorrise. Due mesi prima nemmeno sapeva cosa fosse un maniscalco e ora ne aveva addirittura corrotto uno. Allungò il braccio e tastò dentro la cassetta fino a trovare un piccolo martello dalla testa piatta e appuntita.

Lasci perdere gli attrezzi troppo piccoli. Non le servirebbero a molto.

Va bene, d'accordo. Niente attrezzi piccoli. Rovistò ancora e pescò un coltello dalla lama stranamente ricurva, come una falce in miniatura. Il coltello da zoccoli, secondo la descrizione che le aveva fatto Christopher. Ma nemmeno quello faceva al caso suo.

Con quello finirebbe per tagliarsi. Piuttosto, trovi il maglio. Anche quello le potrebbe tornare utile.

Marta scartò il coltellino e cercò tra i martelli. Doveva trovarne uno molto grosso e pesante, con le estremità arrotondate e il manico di legno. Eccolo! Se lo mise in grembo e tornò a concentrarsi sulla guida per non rischiare di finire fuori strada con tutte quelle contorsioni. Il punzone allargafori lo avrebbe cercato in un secondo tempo.

Il traffico era scarso mentre si dirigeva fuori città e raggiungeva il ponte sul fiume Delaware. Lo stavano pulendo proprio in quel momento, perciò si accodò allo spazzaneve che procedeva speditamente. Non aveva bisogno della radio per sapere che era da pazzi guidare in quelle condizioni e che le autorità avevano sicuramente consigliato i cittadini di non mettersi in viaggio, ma lei non poteva farci niente. Proseguì a debita distanza e finalmente arrivò al casello che segnava il confine con il New Jersey.

Lo spazzaneve compì un'inversione di marcia e lei si ritrovò nuovamente padrona della strada. Ridusse la velocità e approfittò per pensare alla sua prossima mossa. Sperava di trovare qualcosa nella casa sulla spiaggia, ma se invece non avesse scoperto nulla? Aveva già perso un sacco di tempo, e quanto gliene restava prima che Bogosian la raggiungesse, o lo facesse la polizia? La giuria si sarebbe nuovamente radunata alle prime ore del mattino.

Diede un'occhiata nel retrovisore. Ancora nessuna luce alle sue spalle, ma davanti erano comparse alcune auto. Guidò per oltre un'ora sulla statale 70 fino alla 72 e poi infilò la rotonda davanti a un ristorante, l'*Olga's Din-*

ner, pieno di avventori nonostante le cattive condizioni atmosferiche. Marta fu contenta di vedere che la bufera stava diminuendo e che lì nel Jersey era caduta molta meno neve che a Filadelfia. Accelerò e oltrepassò un cartello con l'indicazione MEDFORD, dopo di che si trovò a percorrere campi coperti da un leggero strato di nevischio.

Improvvisamente un minivan verde sbucato dal nulla le tagliò la strada provenendo da sinistra. Marta urlò per lo stupore e la paura. Ci fu un urto, accompagnato da un tonfo sordo, poi perse il controllo e il furgone sbandò di lato. Marta afferrò con forza il volante e girandolo dalla parte opposta per bilanciare la spinta prodotta dallo scontro con l'altro veicolo. Dopo pochi metri il furgone si arrestò contro un cumulo di neve. Marta venne spinta violentemente in avanti e poi indietro. Il motore si spense. L'incidente si concluse con la stessa rapidità con cui era iniziato.

Marta si passò una mano sulla fronte, leggermente stordita. Il dolore alle costole era ricomparso anche la testa aveva ricominciato a farle male. Girò subito la chiave nel quadro per riavviare il motore e nel farlo ebbe la fugace visione del minivan che, poco più avanti, faceva manovra e tornava in carreggiata. Al volante c'era una donna, ne era certa. Il veicolo slittò sul bordo della strada e poi partì a razzo, dandole modo di vedere l'adesivo applicato sul portellone posteriore: STAMPA. Accidenti a lei! La guidatrice, probabilmente una giornalista, non si era nemmeno fermata a vedere se stava bene.

Rimase immobile in attesa che il dolore diminuisse, ma visto che persisteva decise di ignorarlo. Il minivan aveva centrato il furgone sul lato del guidatore, ma il parabrezza era intatto e la portiera si apriva e si chiudeva normalmente, anche se era molto più ammaccata di prima. Ingranò la marcia e ripartì, seguendo le luci posteriori del veicolo che l'aveva investita. Attraversò numerosi centri abitati, rallentando e fermandosi a tutti i semafori rossi, a differenza del minivan che correva infischiandosene di tutti i limiti di velocità.

«Cos'è, corri dietro a uno scoop?» urlò Marta nonostante le facesse male la mascella.

L'ennesimo semaforo passò al rosso, ma l'altro veicolo tirò via dritto. Marta aveva una gran voglia di bloccarlo per prendere il nome della pazza delinquente che lo guidava. Durante l'incidente aveva fatto in tempo a scorgerne il viso: una donna dai capelli scuri, di una bellezza abbastanza comune, con occhi grandi e naso all'insù. Chi accidenti pensava di essere quella lì? E solo in quell'istante si rese conto di conoscerla.

Era Alix Locke, la giornalista che si era occupata del processo Steere. Erano mesi che Alix le dava il tormento per avere qualche notizia da pubblicare. Ma come mai era diretta a una spiaggia del Jersey? Ultimamente le affidavano solo storie importanti, come quella di Elliot Steere. Quali grandi notizie sperava di trovare in una tranquilla cittadina balneare? In pieno inverno, poi.

Marta ignorò il semaforo rosso e partì all'inseguimento del minivan. Gli tenne dietro per un paio di chilometri, poi lo vide rallentare e imboccare, senza mettere la freccia, la prima uscita indicata da un cartello completamente ricoperto di neve gelata. Marta doveva controllare la cartina perché non capiva più dove si trovava. Avrebbe voluto seguire Alix, ma temeva di sbagliare strada.

Arrivò sotto al cartello e rallentò. Niente da fare, non si riusciva a leggere niente. Fermò il furgone e allargò la cartina sopra al volante, poi diresse il fascio della torcia sulla strada che doveva seguire. Non c'erano dubbi, l'uscita imboccata dalla giornalista era anche la sua, l'unica che conduceva a Long Beach Island.

Marta spense la torcia, diede gas e ripartì in quarta. Non incontrò altre macchine e dopo qualche istante ritrovò i fanalini di coda del minivan. Come mai Alix stava andando a Long Beach Island a tutta velocità? Per quale motivo aveva imboccato l'uscita senza nessuna esitazione anche se il cartello stradale era illeggibile? Evidentemente c'era stata altre volte in quel posto.

Marta accelerò leggermente. Che cosa sapeva sul conto di Alix? Che era giovane, sexy e carina. E che era single, come le aveva confidato una volta nel tentativo di strapparle qualche indiscrezione. Su una cosa non aveva dubbi: Alix era una giornalista aggressiva, una vera stella nel firmamento dei media.

Marta cercò di verificare la teoria che le era appena venuta in mente: Alix Locke ed Elliot Steere, una coppia bene assortita. Tutti e due di bell'aspetto, motivati e di successo. E come se non bastasse, Alix sembrava diretta proprio a Long Beach Island, dove Steere possedeva una seconda casa. Poteva trattarsi di una banale coincidenza? O era proprio Alix Locke l'amante di Steere?

Marta accelerò ancora un po'. Tutto quadrava. E Alix e Steere avevano tenuto segreta la loro relazione nel timore di compromettere l'attività giornalistica di lei. A quel punto era quasi certa di avere fatto centro. Alix la stava per condurre alla casa sulla spiaggia tanto cara a Steere e forse anche

alla prova che lei cercava. E in ogni caso, avrebbe potuto confrontarsi con Alix. Chiederle spiegazioni. Chiederle la verità. Chiedere giustizia.

Giustizia! La prospettiva la rincuorò. Fino a poco prima non sapeva nemmeno lei cosa stesse cercando, ma dalla morte delle guardie qualcosa era cambiato. Ora voleva sapere la verità sull'omicidio commesso da Steere, dall'uomo che aveva difeso con tanto impegno. Ora voleva assicurarlo alla giustizia. E la possibilità di lavorarsi la sua bella era la ciliegina sulla torta. Marta pensava di potersi addirittura divertire.

Il furgone procedeva sotto la volta cupa del cielo. Il paesaggio nel frattempo era leggermente cambiato; gli alberi erano diventati più bassi e meno folti, segno che la percentuale di sabbia nel terreno era aumentata. Si stava avvicinando alla costa.

Marta teneva gli occhi fissi sui due puntini rossi che la precedevano. Dopo avere oltrepassato convalescenziari, stazioni di servizio e un paio di marine, finalmente imboccarono la strada rialzata che conduceva all'isola. A meno che Marta si fosse sbagliata di grosso, Alix l'avrebbe guidata fino alla porta di casa di Elliot Steere. Ma c'era ancora una cosa che Marta non capiva.

Perché la giornalista stava andando lì?

27

Penny Jones cercava di prendere la mira con il fucile da caccia la cui canna sporgeva dal finestrino della Grand Cherokee bianca, ma senza riuscirvi perché le mani gli tremavano troppo. Non era completamente lucido, probabilmente anche a causa dello spinello che si era appena fatto per darsi un po' di coraggio. Non andava più a caccia da quando era ragazzo. E comunque, aveva sempre sparato a cervi e fagiani, mai a una persona. Lui non aveva mai ucciso nessuno, fino ad allora. Ma questa volta gli toccava farlo. Doveva dimostrare a Bogosian di essere qualcuno. Quella era un'occasione che capitava una volta sola nella vita.

Penny spostò leggermente la canna, in modo che fosse bene in equilibrio sul gomito piegato e appoggiato al bordo del finestrino completamente abbassato e socchiuse un occhio. Non pensare, si disse, spara e basta.

Sbatté le palpebre. Le due donne si stavano allontanando sugli sci. La più alta era davanti, quella bassa dietro. La prima era ormai fuori tiro. La seconda, invece, costituiva un bersaglio perfetto. E comunque avrebbe fatto poca strada, perché sugli sci era veramente una schiappa. A sopravvi-

vere erano sempre i più in forma, no? Comunque, se riusciva a colpirne una, avrebbe tenuto occupata anche l'altra. Due piccioni con una fava.

Penny mirò al parka azzurro, chiaramente visibile nonostante la neve che cadeva fitta, proprio in mezzo alla schiena. Dritto al cuore.

Eh no, un momento. Non era ancora pronto. Doveva prima spostare la Jeep in modo da riuscire a svignarsela alla svelta appena sparato. E poi, c'era troppo silenzio intorno. Con il fucile in grembo, fece rapidamente manovra e poi fermò la macchina lasciando il motore sempre acceso e la marcia innestata. La donna rimasta indietro era sempre a tiro e anzi, ora si trovava nel cono di luce di un lampione. Sembrava un bersaglio mobile, una di quelle sagome usate nei luna park per il tiro a segno.

Penny riprese la mira e appoggiò il dito sul grilletto. La mano continuava a tremare. Niente paura, si disse, devi solo premerlo. Poi avrebbe avuto tutto il tempo di scappare. Si guardò rapidamente attorno, per essere certo che non arrivasse nessuno. La strada era deserta. Facile come bere un bicchiere d'acqua, se non fosse stato per tutto quel silenzio.

Poi Penny lo udì. Un rumore metallico proveniente da qualche strada più su. Il rumore di uno spazzaneve. Perfetto, così lo sparo sarebbe passato inosservato e il conducente avrebbe pensato di avere urtato un tombino o il bordo del marciapiede. Tutto procedeva per il meglio. In giro non c'era anima viva e lui sarebbe diventato un eroe, il braccio destro del grande Bobby Bogosian. Tutto quello che doveva fare era premere il grilletto. Penny era un eccellente tiratore.

E proprio quel giorno si era aperta la caccia agli avvocati.

Judy piantò i bastoncini nella neve e si voltò. Mary era caduta di nuovo. Era già la seconda volta da quando avevano lasciato il ponte sulla Venticinquesima.

«Mary!» la chiamò a gran voce, pur sapendo che l'amica non poteva sentirla. Era troppo lontana e lo spazzaneve faceva un baccano infernale.

«Mary!» urlò ancora. Niente da fare. Evidentemente la collega era troppo stanca per riuscire a rialzarsi da sola. Pazienza. Visto che la sciatrice provetta era lei, sarebbe tornata indietro ad aiutarla. Un po' di solidarietà femminile non faceva mai male.

«Aspetta, pigrona, arrivano i rinforzi!» strillò invertendo la direzione di marcia e scivolando con movimenti fluidi e possenti verso di lei. Ma che cosa aspettava ad alzarsi? Di bagnarsi completamente?

Aveva il fiato corto quando la raggiunse. «Mary, alzati, dai che prendi

freddo!» L'amica non si mosse. La neve aveva già ricoperto le gambe aperte a forbice a causa degli sci. Le mani erano ancora infilate nei lacci delle racchette. Doveva essere proprio sfinita per non tentare neppure di assumere una posizione meno scomoda. E poi, perché non si riparava almeno il viso?

Judy si chinò a slacciare gli sci. L'istinto le diceva che c'era qualcosa che non andava. Corse da lei e le si inginocchiò accanto. «Mary? Ma stai bene?»

«Sì» rispose lei con un fil di voce. La guardava, ma si capiva che non riusciva a metterla a fuoco. Giaceva di lato, quasi riversa sulla schiena, con le dita rattrappite sulle impugnature dei bastoncini. «Sicuro.»

«Allora perché te ne stai distesa lì?»

«Nooo. Sto sciando» sussurrò. «Ancora poco e ti raggiungo.»

«Cosa?» Non aveva senso. Judy si chinò sull'amica, ma lei parve non accorgersene. Le appoggiò la mano sulla fronte. Era sudata e fredda.

«Ho sete. Hai portato il latte?» domandò Mary chiudendo gli occhi. Solo in quell'istante Judy scorse la macchia rosa che si allargava sotto il parka. Quello era sangue, il sangue della sua migliore amica.

Si alzò di scatto in piedi. «Aiuto!» urlò con quanto fiato aveva guardando a destra e a sinistra. «Qualcuno mi aiuti!»

Judy stava ancora chiedendo soccorso quando i due paramedici spalancarono il portellone posteriore dell'ambulanza e si precipitarono su Mary per valutarne le condizioni. Le luci lampeggianti illuminavano di rosso i grossi fiocchi di neve che cadevano pesantemente dal cielo. Lo stesso rosso del sangue di Mary, tremante di freddo e paura, che si allargava in una chiazza ben evidente sul terreno. L'unica cosa che Judy era riuscita a fare nei pochi minuti che erano intercorsi da quando l'autista dello spazzaneve aveva lanciato l'allarme via radio era stato sganciare gli sci dell'amica e toglierle di mano le racchette.

Ai due paramedici si unì anche il guidatore. Con gesti rapidi ma misurati due di loro estrassero una barella di alluminio e la posarono a terra.

«Ha una ferita sulla schiena!» spiegò Judy singhiozzando. Mary aveva perso conoscenza ed era talmente pallida da sembrare morta, anche se si vedeva che respirava ancora. La testa le rotolò di lato quando gli infermieri la girarono per osservare la ferita. Coprirono la donna con una coperta verde e afferrandola in tre punti diversi la sollevarono quanto bastava per trasferirla sulla barella.

Judy non riusciva a tollerare quella scena. Raccattò alla svelta sci e bastoncini e si affrettò dietro agli uomini che stavano già facendo scivolare la barella sulle guide poste sul pianale dell'ambulanza. L'autista corse al posto di guida. Stavano per partire. «Vengo con voi», gridò.

«Niente passeggeri», abbaiò uno dei paramedici. Indossava l'uniforme di servizio, ma con le maniche rivoltate e quando allungò le braccia per chiudere il portellone esibì due bicipiti da lottatore. «Abbiamo regole precise.»

«Ma è la mia migliore amica!»

«Mi spiace, ma non l'abbiamo fatto noi il regolamento.»

«Con il cavolo che la lascio sola!» Prima che l'uomo potesse impedirglielo, Judy gettò sulla neve sci e racchette e salì a bordo. «Io di qui non mi muovo.»

«D'accordo, tanto anche lei sembra sotto choc. Restando qui rischia l'assideramento.» Si voltò verso l'autista. «A posto, vai!» urlò sovrastando l'urlo della sirena mentre l'ambulanza si metteva in moto.

Il paramedico e il collega si misero freneticamente al lavoro. Quello muscoloso tagliò per il lungo la manica del parka e il pile di Mary, tastò con i polpastrelli la parte interna del gomito alla ricerca di una vena e vi infilò un grosso ago. «Ferita d'arma da fuoco a carico del polmone sinistro», urlò all'autista. «Choc di secondo grado. Necessita di due, forse tre unità appena arriviamo.»

L'altro paramedico controllò i segni vitali. «Ritmo respiratorio, trenta. Pressione sanguigna, novanta-cinquanta. Battito cardiaco, trenta.»

L'autista afferrò il microfono e ripeté per filo e per segno tutte le informazioni. Judy non capì se ricevette una risposta. Non riusciva a staccare gli occhi da Mary mentre i due infermieri si affannavano su di lei. Era così pallida, quasi esangue.

Cominciò a battere i denti e si strinse le braccia in seno, crollando contro la parete del mezzo di soccorso. L'abitacolo era riscaldato, ma Judy non aveva mai sentito tanto freddo in vita sua.

28

Sulla cartina di Marta, Long Beach Island assomigliava al dito indice di una strega che riparava un tratto della costa del New Jersey dall'Oceano Atlantico. La scala diceva che l'isola misurava circa una trentina di chilometri di lunghezza per solo uno di larghezza, in alcuni punti. Più lunga e stretta di quanto Marta credesse.

Seguì il minivan verde lungo un'ampia strada innevata che sembrava tagliare l'isola per tutta la sua lunghezza, da sud a nord. In giro non c'era anima viva, anche se la bufera lì era stata nettamente meno violenta di quella abbattutasi sulla città.

Il furgone procedeva a velocità di crociera, investito dalla brezza proveniente dall'Atlantico, passando davanti a una serie pressoché continua di negozi, chioschi e ristoranti chiusi che d'estate sicuramente erano affollati di turisti e vacanzieri. Senza staccare gli occhi dal minivan, Marta attraversò il centro dell'abitato: Surf City.

La casa di Steere sorgeva a Barnegat Light e Marta accese la torcia per verificare di procedere nella giusta direzione. In effetti, la località si trovava all'estremità settentrionale dell'isola, proprio dove il minivan si stava dirigendo con tanta fretta.

Marta accelerò per mantenere la distanza. I semafori lì erano spenti. Attraversò rapidamente un quartiere commerciale e poi una zona dall'aspetto più residenziale. I pini marittimi a lato della strada erano appena spruzzati di neve e i chioschi di legno sulla spiaggia erano stati sostituiti da ville di varie forme e dimensioni: dalle costruzioni moderne a più piani caratterizzate da enormi vetrate affacciate sul mare a case più modeste e di costruzione meno recente. Davanti agli occhi di Marta sfilavano i vari cartelli indicatori: NORTH BEACH, HARVEY CEDARS, LOVELADIES.

Marta seguì il minivan per una ventina di minuti. Nel furgone faceva freddo con il riscaldamento spento e lei continuava a muovere le dita dentro i guanti per mantenere la circolazione sanguigna. Si stirò, allungando il collo che le doleva dopo l'incidente di poco prima e si tastò la nuca: anche i bozzi prodotti dall'aggressione di Bogosian le facevano ancora male.

Guardò le abitazioni illuminate dalla luce dei fari via via che il furgone le oltrepassava e si accorse che la luce era piuttosto scarsa. Probabilmente una lampadina era partita durante lo scontro. Le case, quasi tutte al buio, erano meno numerose in quella zona. A poco a poco divennero più grandi e quasi tutte moderne. Costruzioni bianche di cemento armato erette direttamente sulla spiaggia, fronte mare. Sembravano proprio nuove e tutte costruite su misura. Una in particolare le ricordò la sua seconda casa di Cape Cod, a parte la scarsa vegetazione circostante ammantata di neve. Osservando il paesaggio, si convinse di essere vicina alla meta. Se Steere possedeva una villa sull'isola, doveva averla scelta nella località più esclusiva.

Marta andò dietro al minivan per altri cinque minuti, finché lo vide svol-

tare in una via laterale che scendeva verso l'oceano. Lei fermò il furgone all'angolo e accese gli abbaglianti per leggere il nome della via: era proprio quella in cui abitava Steere, lo stesso indirizzo riportato sulla denuncia dei redditi. Aveva visto giusto. Spense le luci per non farsi vedere da Alix e girò a destra.

Marta procedette lentamente, cercando il minivan. Era quasi giunta in fondo alla strada quando ne scorse di nuovo le luci di posizione, ancora a destra, vicino a un cumulo di neve. Attese finché non si spensero. Una figura smontò dal veicolo. Era proprio Alix Locke, come ebbe modo di vedere chiaramente alla luce che si accese automaticamente all'interno all'apertura della portiera.

Marta sprofondò nel sedile. Poco oltre scorse la casa di Steere, che stranamente non assomigliava per nulla alle costruzioni circostanti. Dal punto in cui si trovava ne vedeva solo la facciata posteriore, ma riuscì ugualmente a capire che si trattava di una bella e grande villa vittoriana, con tanto di contrafforti e torrette laterali. Alta due piani e segnata da crepe grigio scuro, distava dalla strada molto più delle altre case. Probabilmente era stata una delle prime a essere costruite, e anche ora se ne stava come in disparte, circondata da radi alberi, bassi cespugli e dune ricoperte di neve, parzialmente nascosta da queste ultime. Marta finalmente capiva perché Steere amava particolarmente quel posto e si convinse ancora di più che forse proprio lì teneva nascosti i suoi segreti.

Osservò Alix salire su una duna e dirigersi con passo sicuro alla villa. Appena non la vide più, parcheggiò a una certa distanza dal minivan e spense il motore. Che cosa aveva in mente Alix? Marta afferrò il maglio e la torcia, poi si ricordò del punzone allargafori. Con due degli utensili di Christopher da usare all'occorrenza come armi si sarebbe sentita più tranquilla.

Accese la torcia e si girò per trovarlo nella cassetta degli attrezzi. Dopo avere rovistato un po' tra i ferri ne tolse una specie di lungo chiodo dall'estremità molto affilata. Era esattamente come l'aveva descritto lui. Infilò entrambi nelle capienti tasche del giaccone, si rimise i guanti e scese dal pickup.

Orientò il fascio di luce sul terreno e avanzò verso il minivan. Quando lo raggiunse controllò all'interno che fosse vuoto, poi seguì le orme di Alix. La neve scricchiolava sotto i suoi passi mentre saliva sulla duna e quando arrivò in cima dovette piegarsi in avanti per ripararsi dal forte vento che soffiava dal mare. Spense la torcia e se la infilò in tasca.

Altre dune ammantate di neve si rincorrevano dolcemente fino alla proprietà vittoriana di Steere. Tra di esse, in lontananza, scorse la sagoma della donna che con i capelli scompigliati dalla brezza si affrettava verso la casa.

Marta si accovacciò in cima alla duna, trattenendo il fiato per il dolore alle costole. Appena Alix non fu più in vista scattò in piedi e mezzo correndo e mezzo scivolando si portò sulla sommità della duna seguente e poi della successiva, seguendo le orme della donna e stando attenta a non farsi vedere. Si accucciò sull'ultima duna prima della residenza.

Ora che era più vicina, la villa sembrava ancora più bella: aveva un certo stile, una certa classe, qualità che Steere poteva solo ottenere grazie al denaro. Una luce si accese all'improvviso sopra l'ingresso posteriore, subito seguita dai lampioni posti sopra l'ampio box in grado di contenere tre automobili. L'illuminazione doveva scattare automaticamente, attivata da un sensore di presenza, pensò Marta. Portato dal vento le giunse il tonfo della porta che si chiudeva. Appena le luci si spensero, balzò in piedi e corse giù.

29

I membri dello staff del sindaco Walker chiamavano il suo bagno privato «cesso alla memoria di Fank L. Rizzo», ovviamente non in pubblico. Il locale era stato costruito con le donazioni degli amici del precedente sindaco, che evidentemente ci tenevano che il loro eroe evacuasse in pompa magna. Le pareti erano rivestite di marmo bianco dalle venature dorate e il vaso era situato su una pedana dello stesso materiale. Anche il lavello era incassato in un enorme ripiano di marmo e gli accessori erano placcati d'oro. L'effetto complessivo era quello della Roma sotto Nerone, un'ottima analogia di Filadelfia sotto Rizzo.

Il sindaco Walker odiava quel bagno, ma renderlo noto gli sarebbe costato i voti della zona sud della città. Chiuse gli occhi, abbacinato da tutto quel biancore, e si spruzzò dell'acqua sul viso, nel tentativo di rimanere sveglio sebbene mezzanotte fosse passata da un pezzo. «Mi ragguagli, Jen», disse stando chinato sul lavandino. «Quali sono le ultime notizie?»

«L'avvocato di Steere, tale DiNunzio, è in ospedale.» Jen era ferma sulla soglia, appoggiata allo stipite marmoreo. Si era iniettata il suo Imitrex appena in tempo, ma la testa le scoppiava ugualmente come dopo una sbronza. Jen aveva un mucchio di cose da fare, ma l'unica cosa che desiderava

era potersi sdraiare per un po'.

«Sopravviverà?»

«Ne dubito. Ho buttato giù due righe per il necrologio e gliele ho messe sul podio insieme al discorso. È l'inserto A. Se muore prima della conferenza stampa, basta che le legga.»

Il sindaco si raddrizzò. Jen sapeva essere dura, a volte. «Un vero peccato. È un ragazzo di qui?»

«È una donna.»

«Oh. E da dove viene?»

«Dalla parte sud della città. Ha frequentato Legge alla Penn, bla bla bla, stimata da tutti, bla bla bla, ci mancherà immensamente, bla bla bla. È la stessa a cui hanno ammazzato il marito qualche tempo fa. È tutto nella biografia che ho preparato.»

«Oh. Meglio tacere su questo particolare. Ha usato la spaziatura doppia?»

«Naturalmente.»

«E anche il carattere che preferisco? Quello bello grande.»

«Humanist. 14 punti.»

Il sindaco si rasserenò. «Ottimo. Che altro?»

«La Richter risulta ancora introvabile e l'uomo sospettato di avere ucciso le guardie non è stato fermato. L'altro avvocato sta bene.»

«Judy Carrier, giusto?»

«Giusto.»

Il sindaco sogghignò. Non era colpa sua se sapeva sempre tutto. «Dunque la Carrier può procedere con il caso Steere.»

«Sì.»

«Perfetto. Anche la Carrier è di Filadelfia?»

«No, non è originaria di qui.»

«Allora non conta, non con questi elettori.» Il giudice chiuse il rubinetto e afferrò l'asciugamano. Si sentiva già meglio. Se Steere aveva ancora almeno un avvocato, le possibilità che il processo fosse annullato erano minime, visto che il caso era stato ormai sottoposto alla giuria. Forse, dopo tutto, sarebbe stato dichiarato colpevole.

Il sindaco si asciugò la faccia, assorto nei suoi pensieri. Quelli che avevano prestato i soldi a Steere dovevano essere piuttosto nervosi. Avrebbero richiesto il pagamento delle sue cambiali? Se le proprietà di Steere venivano vendute all'asta, la città avrebbe potuto riacquistarle a prezzi contenuti. Oppure le banche potevano cederle a uomini d'affari ragionevoli, a sogget-

ti con i quali lui avrebbe potuto trattare, non come quel coglione di Steere. «Steere è un coglione, sa?»

«Lo so», rispose Jen annuendo. Erano anni che lo sapeva e che si sorbiva le variazioni sul tema del sindaco. Per lui, Elliot Steere ormai era un'ossessione. Aveva insistito perché il procuratore distrettuale lo accusasse di omicidio e chiedesse che fosse condannato alla pena capitale. Il sindaco si lasciava sempre guidare dalle emozioni.

«Prenda il Simmons Building, per esempio. Un edificio vecchio di centocinquant'anni, uno dei più pregevoli della città, una costruzione storica. E parlo di storia importante, della storia di Filadelfia, sa? Con tutti i suoi archi bianchi. Steere lo acquista per due milioni, aspetta che cada a pezzi e poi lo rivende alla chiesa per dieci.»

«Mi sembra un ottimo affare», commentò Jen, pur sapendo che il giudice non lo avrebbe apprezzato. Ma non le importava. L'unica cosa che le importasse era uscire di lì.

«Forse. Forse lo è stato veramente. Ma sa cosa? A quello lì di quell'edificio non interessava un fico secco. Secondo me, per acquistare una costruzione del genere devi amarla. Mica è carta igienica. Solo un coglione si comporta così.»

«Già.»

Il sindaco si domandò se Jen lo stesse ascoltando sul serio. «Potrebbe metterlo nel discorso?»

«Che Elliot Steere è un coglione? No, non credo.»

Il sindaco scosse la testa. Non era quello che intendeva e Jen lo sapeva. A volte quella donna sapeva rendersi antipatica.

«Ha finito?» domandò lei. «I giornalisti sono fuori che aspettano.»

Il sindaco si strofinò il viso nell'asciugamano. «Dov'è la nostra amica, Alix Locke?»

«Se n'è andata, grazie al cielo.»

«Quella ce l'ha su con me. Non mi lascerà in pace finché continuerò a essere in carica. Sta cercando in tutti i modi di impedire che venga rieletto, ne sono certo. Ma che cosa le ho fatto di male?» Il sindaco lasciò cadere l'asciugamano sul bordo del lavandino e lei lo raccolse e lo appese sul portasciugamani dorato.

«Lasciamo perdere questa storia, va bene?» Jen si passò le dita dalle unghie fresche di manicure tra i capelli. Era esausta. E doveva andare. Ormai era fortemente in ritardo. «I giornalisti fremono. Ce ne sono più del solito a causa dell'aggressione alla DiNunzio. Sfamiamo le belve e poi torniamo-

cene a casa.»

«C'è anche qualcuno della stampa nazionale o sono solo giornalisti locali?» Il sindaco avvicinò il viso allo specchio e si passò una mano sul mento, indeciso se radersi o no.

«Solo locali, per ora. Deve arrivare anche una troupe della CNN, ma è in ritardo per le condizioni delle strade. Farebbe meglio a radersi.»

«Di nuovo? Mi sono già fatto la barba due volte, oggi.» Il sindaco rabbrividì al pensiero, ma lei gli ficcò in mano un rasoio usa e getta.

«Si rada. Così farà bella figura. Su, il suo pubblico l'aspetta.»

«Mi raderò se si farà viva la CNN, d'accordo?»

Jen sospirò. «Dobbiamo andare. *Io* devo andare.»

Il sindaco stava ancora ammirando la propria immagine nello specchio. Era un uomo vigoroso, pieno di energia e di passione. Il suo aspetto denotava impegno, intelligenza e integrità, le caratteristiche chiave di un personaggio pubblico. Courtney lo definiva uno figo, mentre sua moglie non usava mai parole del genere. Forse perché appartenevano a generazioni diverse. «Jen, devo chiederle una cosa.»

«Che cosa?»

Il sindaco chinò leggermente la testa. «Secondo lei sto andando in piazza?»

30

Judy si lasciò cadere su una delle sedie della sala d'attesa dell'ospedale e si guardò le mani ancora sporche di rosso. La vista le diede il mal di stomaco. Si era già lavata le mani due volte, ma ugualmente non era riuscita a togliere del tutto le macchie di sangue.

Infilò le mani sotto le cosce, così da non essere più costretta a vederle. Ma non servì a molto. Il sangue di Mary aveva macchiato anche i pantaloni, quando le si era inginocchiata accanto nella neve. Judy si guardò intorno, alla ricerca di una qualsiasi distrazione. In un angolo della sala d'attesa deserta riservata al reparto di chirurgia scorse un apparecchio televisivo fissato alla parete su un sostegno. Senza audio, trasmetteva un aggiornamento delle previsioni meteorologiche. Un reporter stava intervistando uno dei tanti esperti di turno.

Judy non riusciva a concentrarsi sulle immagini. Il pensiero tornava invariabilmente a Mary, stesa a terra, sanguinante. Al momento era sotto i ferri. Avrebbero fatto il possibile, le aveva assicurato uno dei chirurghi, e

la stessa cosa le aveva detto successivamente l'infermiera, una donna anziana. Faranno tutti il possibile, ripeteva a se stessa come un mantra. E lo avrebbe ripetuto anche ai genitori e alla gemella dell'amica appena fossero arrivati. Ma i DiNunzio erano anziani e Judy dubitava che fossero in grado di sopportare un simile colpo.

Cercò di mettersi tranquilla. Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe, evitando accuratamente di guardare le macchie sui pantaloni. Incrociò le braccia sul petto. Avrebbe voluto telefonare ai suoi, ma erano ancora in viaggio. Si guardò ancora intorno, senza sapere dove soffermare lo sguardo.

Fu dunque per caso che scorse sullo schermo la fotografia di Marta con sotto la scritta EDIZIONE SPECIALE, subito sostituita dalla ripresa dell'esterno della Rosato & Associati. Fece un salto sulla sedia. In sequenza vennero trasmesse le foto dell'interno dell'ascensore sporco di sangue e quelle formato tessera di due guardie della sicurezza. Che cosa stava succedendo? Judy non riusciva a credere ai propri occhi.

Comparve il mezzobusto dell'annunciatrice, che cominciò a parlare senza che dalla TV uscisse però il minimo suono. Il volume dell'apparecchio era azzerato. Judy si precipitò sotto la televisione. Era abbastanza alta per arrivarci, ma non trovava i comandi. Dov'era il tasto del volume? Prese una sedia, la spinse sotto la TV e ci salì sopra.

Da vicino, il viso della cronista era piatto e largo. La donna continuava a muovere rapidamente le labbra. Judy controllò davanti e sul fianco dell'apparecchio, senza trovare nessun dispositivo di regolazione. Dove accidenti avevano nascosto il volume?

Sullo schermo apparve Marta, intervistata davanti al Centro i giustizia penale, riconoscibile alle sue spalle dalle grandi e moderne vetrate a specchio. Dovevano essere immagini di repertorio del processo Steere, pensò subito Judy sempre più preoccupata. Era accaduto qualcosa di grave a Marta? Avevano sparato anche a lei, come a Mary? E che cosa era successo agli uomini della sorveglianza? Judy cercò ancora freneticamente di trovare i comandi. Niente, non c'erano. Passò la mano sulla parte inferiore dell'apparecchio. Niente, solo plastica liscia e fredda. Accidenti!

«Dov'è il volume?» domandò urlando anche se nella stanza non c'era nessuno. «Ehi!» strillò più forte. Nessuna reazione, e lei non voleva allontanarsi dalla televisione. Che ci fosse un telecomando da qualche parte? Scandagliò tutto il locale con lo sguardo: sedie e panchine che terminavano in piani d'appoggio, ma sopra non c'era appoggiato un bel niente.

Intanto, sullo schermo il sindaco Walker stava tenendo una specie di conferenza stampa. Il viso era triste dietro il microfono. Alla sua sinistra la responsabile dello staff, anche lei ugualmente scura in viso. Una didascalia diceva IN DIRETTA. Che cosa stavano dicendo? Era qualcosa che aveva a che fare con Marta? O con Mary?

Finalmente Judy scorse uno sportellino proprio sotto lo schermo. Lo premette per vedere se si apriva. Non accadde nulla. Spinse ancora, più forte, poi lo prese a pugni finché ebbe la meglio sul dannato pezzetto di plastica e toccò a casaccio i pulsanti celati suo interno. Lo schermo prima si schiarì finché le immagini scomparvero in una nebbia abbacinante, poi divenne completamente nero. L'altoparlante, però, rimase muto.

Toccò ancora i comandi facendo ricomparire l'immagine. Ora stavano intervistando un ispettore di polizia, sul marciapiede davanti al commissariato centrale, sotto la neve. Che cosa diavolo stava succedendo? La trasmissione venne interrotta dalla pubblicità. Il notiziario era finito. No! C'era forse un folle intenzionato a ucciderle tutte? Chi c'era dietro quella storia? Steere? Judy non glielo avrebbe permesso. No, non sarebbe stata ferma a guardare. Ma prima doveva sapere, doveva sentire quello che dicevano. Spinse e tirò lo sportellino fino a strapparlo dalla sua sede, poi lo strinse tra le mani, lo piegò in due, con forza, intenzionata a romperlo, a farlo a pezzi, a distruggerlo completamente. E continuò ad accanirsi finché non vide le proprie mani coprirsi di sangue. Questa volta, almeno, era sangue suo.

Judy se ne stava seduta sulla sedia con la mano fasciata appoggiata alla gamba. Le avevano dato tre punti, ma lei aveva rifiutato qualunque sedativo. Per quanto era riuscita, aveva pulito i pantaloni e si era lavata il viso e la mano sana con il sapone antibatterico che le aveva fornito un'infermiera. Si sentiva completamente svuotata, priva di qualsiasi emozione. Osservava le persone che aveva attorno con gelato distacco.

Bennie Rosato era arrivata da un po', in jeans e felpa, completamente struccata. Si era accertata che Judy stesse bene, poi aveva cercato di confortare la madre di Mary, una signora anziana dalla corporatura minuscola che la faceva assomigliare a un uccellino, che non la smetteva di singhiozzare seduta a fianco del marito, un uomo basso di statura, completamente calvo e piuttosto sovrappeso. Pur avendo gli occhi pieni di lacrime, anche lui cercava di rincuorare la moglie.

Sulla sedia accanto sedeva Angie, la gemella di Mary. Angie era identica

in tutto e per tutto alla sorella tranne che per i capelli che portava più corti. A Judy faceva piacere vederla, perché così aveva l'impressione di avere davanti la sua amica più cara, sana e salva. Angie stava dicendo qualcosa sottovoce ai genitori e a Bennie. Judy non riusciva a sentire le sue parole, ma seguiva con aria assente i movimenti labiali, come era successo poco prima con l'annunciatrice televisiva. Era come se i DiNunzio stessero parlando a volume azzerato, come se fossero bidimensionali. Tutto attorno a Judy sembrava così lontano. Ma era meglio così. Che a confortare i genitori di Mary ci pensasse Bennie. Lei avrebbe trovato le parole giuste. Judy, invece, doveva decidere cosa *fare*.

31

Marta corse giù dal pendio innevato dietro la casa di Steere dirigendosi verso il lato sinistro. Le luci di sicurezza la investirono appena raggiunse il loro ambito invisibile. Mantenne un'andatura sostenuta. Era tentata di seguire Alix dentro casa, ma riteneva che fosse troppo pericoloso. All'interno le luci si stavano accendendo, e lei aveva bisogno di vedere cosa succedeva.

Si tuffò oltre l'angolo appena raggiunse l'ombra del muro laterale. Le lampade attivate dal sensore di movimento si spensero e intorno a lei calò nuovamente l'oscurità. Marta si appoggiò alla casa, ansimando. Le costole le facevano male a respirare e poi nell'ultimo anno non si era tenuta molto in allenamento.

In ogni caso, non poteva fermarsi. Inspirò profondamente e poi partì di corsa rasentando il muro con una mano per evitare di cadere. Le finestre illuminate proiettavano sul terreno riquadri di luce, poco sopra la sua testa. Si affrettò a raggiungere la facciata della dimora e qui giunta si sporse a sbirciare oltre l'angolo. Sul davanti l'aspetto della villa era ancor più grandioso, arricchito da un largo porticato che la proteggeva per tutta la lunghezza. Dietro la facciata anteriore, dominata da finestre ad arco, si apriva uno spazioso salone.

La stanza, sicuramente la biblioteca, era letteralmente tappezzata di volumi antichi rilegati in pelle rossa e marrone. Divani e sedie in stile vittoriano circondavano un tavolino da caffè di mogano riccamente intarsiato. Non c'era segno della TV. Quello non era il gusto di Steere, rifletté Marta. Probabilmente il locale era stato arredato da un architetto o dalla stessa Alix. Sulla parete di fronte al camino in marmo rosa, un arco immetteva

nella sala da pranzo, al momento buia, dietro la quale probabilmente si trovava la cucina: nei suoi sopralluoghi Marta aveva visitato abbastanza vecchie case per esserne quasi certa. Alix comunque non si vedeva da nessuna parte e lei avrebbe dovuto spostarsi in un punto più centrale per godere di una visione migliore. Davanti alla villa, una serie di piccole dune celava la vista del mare. Lei ne individuò una in particolare, a una decina di metri di distanza, che sarebbe stata perfetta come punto di osservazione.

Marta si mosse rapidamente e arrivò di fronte al porticato quando si sentì strattonare e fu costretta a fermarsi. Il giaccone si era impigliato in una bassa staccionata di legno. Tirò con forza la stoffa, ma senza riuscire a liberarla. A quel punto chiunque fosse entrato nel soggiorno libreria l'avrebbe vista. Diede un altro strattone e sollevò lo sguardo sulla finestra che aveva di fronte. Il sangue le si gelò nelle vene.

Dentro la villa, scorse Bogosian, penetrato nel soggiorno da una porta che le era sfuggita. Marta per poco non si lasciò sfuggire un grido. Bogosian era lì, proprio dietro il porticato, al di là del vetro. Se solo avesse guardato fuori l'avrebbe vista. Girava la testa a destra e a sinistra, come se cercasse qualcosa, o qualcuno.

Marta si fece prendere dal panico. Tirò con quanta forza aveva il lembo del giaccone, ma la stoffa sembrava inchiodata al paletto conficcato in profondità nella sabbia. Se quell'uomo alzava gli occhi, per lei era finita. Spinta dalla disperazione, diede un altro violento strattone. La stoffa resistette, ma non il paletto che si spezzò a metà con uno schiocco sordo. Marta cadde sulla neve e lì rimase, a pancia in su, senza osare muoversi.

Da dove sbucava Bogosian? Era arrivato fin lì in macchina? E dov'era la sua auto, nel box? Marta non si era presa la briga di controllare la presenza di tracce di pneumatici, troppo concentrata a stare dietro ad Alix. Tuttavia, nessuno aveva seguito la giornalista, a parte lei, e dunque l'uomo doveva già essere lì nella villa. In attesa. Forse aveva immaginato che lei avrebbe cercato di perquisire la casa sulla spiaggia di Steere. O forse si era messo d'accordo con Alix per incontrarla lì.

La neve le gelava il collo e le orecchie, ma lei non si mosse, per evitare di attirare l'attenzione di Bogosian. Però doveva capire dove fosse. Si fece coraggio e sbirciò tra gli stivali, verso la casa. Il soggiorno era vuoto. Dov'era finito lui? Era uscito per prenderla? Forse sarebbe riuscita a tornare di corsa fino al furgone.

Fece per alzarsi, ma subito tornò a immobilizzarsi. Bogosian era sulle scale, a metà strada tra il pianterreno e il primo piano. Marta rabbrividì,

senza sapere se per il freddo o la paura. Ebbe la fugace visione delle guardie, distese a terra nel loro sangue. Che cosa aveva in mente di fare Bogosian? Doveva assolutamente scoprirlo.

Rotolò sulla pancia e tenendo la testa bassa strisciò per alcuni metri fino a raggiungere la duna adocchiata poco prima. Vi si nascose dietro, con il vento che le arrivava sulla schiena, e solo allora osò guardare di nuovo la villa. Bogosian era nello stesso punto di prima, sulle scale.

Marta sollevò lo sguardo sul primo piano della villa. Una luce si accese dietro la finestra più lontana, dove in teoria ci doveva essere una camera da letto. Sulle scale, Bogosian inclinò di lato la testa, come un pit bull allertato da un rumore, con una mano posata sulla balaustra. Molto strano, pensò Marta. Non sembrava che quei due si fossero dati appuntamento. Venne colta da un oscuro presentimento.

La luce nella camera al primo piano si spense e un secondo dopo se ne accese un'altra nella stanza adiacente. Alix doveva girare da un locale all'altro. Pur allungandosi il più possibile, Marta non riusciva a vedere niente all'interno. Che cosa stava facendo la giornalista?

Marta indietreggiò verso l'oceano muovendosi come un granchio. Forse allontanandosi di qualche metro avrebbe goduto di una visuale migliore. Raggiunse un'altra bassa duna e vi si nascose dietro. Da quella prospettiva riusciva a scorgere la testa e le spalle di Alix, apparentemente intenta a cercare qualcosa nella stanza adibita a palestra. Marta la vide aprire un armadietto e rovistare al suo interno, tra gli asciugamani. Alcune bottiglie di Evian caddero per terra. Che cosa sperava di trovare la giornalista? Sulle scale, Bogosian salì un paio di gradini, facendo scivolare la mano guantata sulla guida di lucido legno.

Marta tornò a concentrarsi sul primo piano. Le luci della palestra vennero spente. Poco dopo a illuminarsi fu la portafinestra del locale centrale, affacciato su un terrazzo rettangolare. I vetri fino al pavimento consentirono a Marta di vedere Alix entrare in uno studio. La giornalista cominciò subito ad aprire i raccoglitori sistemati su uno scaffale e a gettarne il contenuto per terra. Alix lavorava con metodo, ma alla ricerca di cosa?

Un movimento sulla scala attirò l'attenzione di Marta. Bogosian aveva estratto la Magnum dalla fondina sotto l'ascella.

Dio mio! Marta tornò a guardare Alix. La donna era inginocchiata davanti allo scaffale, intenta nella sua perquisizione.

Bogosian salì i gradini a due a due, con la pistola spianata. Sapeva che Alix si trovava lì? Intendeva forse ucciderla? E in tal caso, perché? Marta

non riusciva proprio a immaginarlo.

Alix stava cercando di aprire uno scatolone di cartone usando le unghie. A un certo punto afferrò un paio di forbici dalla scrivania e usò quelle.

Bogosian era arrivato sul corridoio. Marta sentiva il cuore martellarle nel petto. Che cosa poteva fare? Qualcosa *doveva* pur fare. Non poteva lasciare che quell'assassino uccidesse Alix. In giro non c'era anima viva. Era nel bel mezzo di una bufera. Non sarebbe mai riuscita ad arrivare in tempo dentro la villa, nemmeno se ci avesse provato. Si alzò in piedi, ostacolata dal forte vento.

Alix era ancora inginocchiata davanti allo scatolone di cartone, concentrata nella lettura delle carte che vi erano contenute. Bogosian comparve sulla soglia, con l'arma puntata alla testa della giornalista. Un'onda s'infranse sulla battigia con il fragore del tuono e Marta sentì se stessa lanciare un urlo ancora più forte.

32

La neve turbinava attorno al grattacielo d'acciaio che fungeva da castone di platino al più grande e costoso studio legale della città, la Cable & Bess. La luce brillava dalle finestre a forma di smeraldo come da una collana di diamanti allacciata attorno al collo dello svettante edificio. Dietro una di esse, seduto a un tavolo di cristallo, un avvocato dai folti capelli grigi era impegnato in una conversazione telefonica. John LeFort, asciutto sessantaduenne, era composto e professionale sebbene mezzanotte fosse passata da un pezzo e quello fosse il quinto banchiere insoddisfatto con cui parlava. Tutti erano prestatori di uno dei principali clienti di LeFort, Elliot Steere.

«Ti assicuro che i debiti di Steere sono sotto controllo», stava ripetendo LeFort. Laureatosi a Harward, LeFort era un abile legale bancario che non si permetteva mai di giudicare i propri clienti. Alcuni si arricchivano, altri fallivano, ma tutti, prima o poi, ci ritentavano.

«Per come la vedo io, invece, l'esposizione finanziaria di Steere non è sotto controllo», replicò il banchiere. Questa volta si trattava di Morris Barrie, della First Federal. Nel corso degli anni, LeFort aveva concluso numerosi affari con lui e pertanto lo conosceva bene. Entrambi parlavano lo stesso linguaggio, ragione per cui la conversazione, che altrimenti sarebbe potuta degenerare, si manteneva nei limiti della buona educazione.

«Abbiamo bisogno di un'altra proroga», spiegò con voce piatta LeFort.

Usava sempre la prima persona plurale per riferirsi ai propri clienti, per incoraggiare i loro creditori a considerarli una squadra. Una squadra che non potevano lasciare.

«Non ne sono sicuro, John.» A quel punto era chiaro che Mo era intenzionato, se non a mollare tutto, almeno a recuperare subito parte di quanto investito.

«Un'altra dilazione di un mese sui pagamenti principali basterà.»

«Ma sarebbe la sesta volta. Credi che si possa continuare così in eterno? Steere ha accumulato una montagna di debiti e oltre ai prestiti iniziali dovrà risarcire tutti gli interessi.»

«No, è una situazione temporanea», minimizzò LeFort mentre osservava con distacco la corrispondenza e gli atti legali sparsi sul tavolo. «Gli interessi sono già in pagamento e i debiti verranno saldati da un giorno all'altro, appena verrà data notizia del proscioglimento. Non dimenticare che le banche vantano a garanzia tutte le proprietà. Siamo in una botte di ferro.»

«Sì, ma foderata di chiodi. Ho riesaminato i documenti: i beni immobili dati in garanzia non potranno mai generare il contante necessario per riscattarli, tenuto conto degli interessi e delle tasse che vi gravano. Lo scopo dell'investimento era la rivendita delle proprietà. La posizione legale di Steere rende improbabile, se non impossibile, raggiungere il nostro obiettivo originario.»

«Ma la nostra posizione legale è solida.»

«Solida, dici? I suoi difensori cadono come mosche. Uno è sparito e all'altro hanno sparato. Giornali e TV non parlano d'altro. Mia moglie è convinta che se la siano squagliata.»

LeFort rise, ma non sguaiatamente, per non sembrare maleducato. Bunny era isterica, lo sapevano tutti. «La giuria sta ancora deliberando, ma sono sicuro che entro domani sarà tutto finito. Per il meglio, naturalmente.»

«Tu ne sarai anche convinto, ma Steere con i suoi ripetuti rifinanziamenti si è esposto raggiungendo livelli insostenibili da chiunque e ben oltre il valore dei beni immobili. Sulla carta, questi nove edifici valgono novantatré milioni, ma il loro valore reale in realtà non supera i sessanta.»

«Ma no, siamo quasi fuori dai guai, Mo.»

«John, il consiglio è preoccupato. Fortemente preoccupato. La smerciabilità delle sue proprietà continuerà a diminuire se la tarda a decidere. Non possiamo più aspettare l'offerta migliore. Dobbiamo liquidare.»

«Non sarete costretti a farlo.»

«A questo punto non mi vergogno a dirti che mi sono esposto troppo. Personalmente, intendo.» Mo sospirò e il suo sospiro fu accompagnato dal musicale *cink-clink* dei cubetti di ghiaccio che urtavano il cristallo. LeFort conosceva il significato di quel rumore: un bicchiere colmo di Glenfiddich era un toccasana per le analisi più negative.

«Io non mi preoccuperei più di tanto.»

«E come faccio? Ti ho prestato più di quanto quelle proprietà potranno mai valere. Il consiglio d'amministrazione della mia banca esigerà la mia testa su un piatto d'argento per questo.» Altro *click* seguito dal suono di una discreta sorsata. «John, se Steere ha delle risorse occulte, dei titoli che si è tenuto da parte, è arrivato il momento di tirarli fuori. Se possiede un conto in Svizzera, nell'isola di Man o alle Cayman, dovrebbe metterlo sul tavolo. Nasconderlo non ha più...»

«Non ha niente del genere», tagliò corto LeFort. In effetti, i conti di Steere erano tutti in rosso e il suo indebitamento era tale che nessuno dei suoi partner finanziari sarebbe stato disposto ad ammetterlo. In altri termini, Steere continuava a stare a galla proprio perché indebitato fino al collo.

«So bene che non siamo gli unici prestatori», continuò il banchiere in tono piatto. «È chiaro che i nostri non sono i soli effetti in circolazione, ma di sicuro non vogliamo essere gli ultimi a esigerne il pagamento.»

LeFort sobbalzò nel sentire quelle parole. «Chiedere il rimborso del credito non è una buona idea, e lo sai anche tu. Ci cacceremmo tutti nei guai per almeno tre anni e questo non farebbe piacere a nessuno. Se stai con noi, vivremo da pascià per il resto dei nostri giorni.»

«John, questa volta ho le spalle al muro.» Un altro *clink* seguito dal rumore del ghiaccio che roteava sul fondo del tumbler.

John era sicuro che Mo si sarebbe versato un altro whisky, considerate le voci che circolavano al club. «Non dimenticare che avete la garanzia personale di Steere sul rifinanziamento.»

Risatina soffocata, rapida sorsata. «E quanto vale secondo te la garanzia personale di un criminale in galera?»

LeFort s'irrigidì. Quella conversazione cominciava ad annoiarlo, ed era già la quarta di quel tipo. Era arrivato il momento di arrivare al dunque. «Allora, esigerai il pagamento del credito?»

«Non ho detto questo.»

«Bene. In questo caso ci servono altri trenta giorni.»

«No, non posso concederveli.»

«E allora chiedi formalmente questo maledetto pagamento.»

«Non posso fare nemmeno questo», ammise il banchiere con una nota di frustrazione nella voce. «Se Steere ha intenzione di vendere le sue proprietà alla municipalità, vorrei che prendesse in considerazione l'ipotesi di accettare subito eventuali offerte. Solo oggi abbiamo ricevuto due telefonate dall'ufficio del sindaco. La città vuole quegli edifici, John e l'offerta base è di cinquanta milioni.»

«Non siamo ancora pronti a vendere. Prevediamo che il prezzo salirà con l'approssimarsi delle elezioni.»

«Vuoi spillare più soldi alla città? Ma è come cavare sangue da una rapa.»

«Non mi riferivo alla municipalità. Da alcune indiscrezioni sappiamo che c'è un gruppo interessato all'affare. Leonard Corbin e il suo gruppo.»

«Ma non possiamo aspettare tanto. Il consiglio si opporrà. Una di quelle proprietà deve essere in vendita entro la fine della settimana.»

«Le proprietà saranno vendute a un prezzo equo, su questo non si discute. Non abbiamo intenzione di svenderle.»

Un sospiro, seguito da un lungo silenzio. «Così mi stai uccidendo, John.»

«Sono anni che facciamo affari insieme. La tua banca ci ha sempre guadagnato, e così continuerà a essere.»

«Ma queste notizie sugli avvocati di Steere... È allarmante sapere che...»

«Calma e sangue freddo. La giuria non ne è al corrente.»

«D'accordo, cerchiamo non fasciarci la testa prima del tempo.» Il banchiere bevve un altro sorso di liquore e senza aggiungere altro riattaccò.

Elliot Steere sedeva nella sua cella a occhi socchiusi e con la testa appoggiata al muro. La guardia butterata gli aveva raccontato della morte degli agenti della sicurezza e di quanto era accaduto alla DiNunzio. La battaglia era cominciata. Le sue forze erano in vantaggio, ma era sorto un problema. Steere doveva valutare la situazione alla luce degli ultimi avvenimenti e poi passare all'azione. Le opzioni non gli mancavano.

Steere abbandonò le braccia lungo i fianchi e si rilassò, dando libero sfogo ai pensieri. Per prima cosa valutò le proprie forze: una donna e un uomo. La donna era stata incaricata di distruggere la documentazione, e lo avrebbe fatto sia perché lui glielo aveva ordinato e sia perché quei documenti la incriminavano.

L'uomo, Bogosian, doveva rimanere con Marta, ma qualcosa evidentemente era andato storto. Tuttavia Bogosian doveva averla ancora sotto

controllo e non se la sarebbe lasciata scappare. Avrebbe svolto il suo compito fino in fondo, ricorrendo anche a misure estreme.

Del resto, Marta ormai era destinata a morire, visto che non era più utile a nessuno. Ormai il processo era nelle mani della giuria e se lei spariva e veniva ritrovata in seguito, morta, Bogosian avrebbe potuto farlo sembrare un suicidio o un omicidio a scopo di rapina. Bogosian non avrebbe lasciato nulla al caso e avrebbe curato la messinscena nei minimi dettagli, come aveva già fatto in passato.

Evidentemente Bogosian aveva seguito la DiNunzio al ponte della sopraelevata di sua iniziativa, e per questo si meritava un premio. Era esattamente come diceva Sun-Tzu: *Non trattare con eccessiva indulgenza i subordinati, per evitare di viziarli. Considerali invece come dei bambini e sappili guidare in battaglia.* Ed era proprio così che Steere pensava a Bobby, quasi paternamente. Ma abbandono subito quel pensiero.

Come doveva comportarsi per assicurarsi la vittoria? Doveva essere flessibile, rimanere rilassato. Il nemico era in fuga, ferito. Lui vantava una posizione di superiorità, ma doveva rimanere il più fluido possibile per fare tesoro della situazione. *In battaglia, sii come l'acqua, che si adatta al terreno per determinare il proprio scorrere così come le forze devono adattarsi al nemico per perseguire la vittoria.*

Steere considerò la propria posizione sul fronte degli affari. I suoi prestatori avevano bisogno di conoscere al più presto il verdetto della giuria. Probabilmente minacciavano di esigere il rimborso del prestito concessogli, ma lui aveva istruito LeFort di fare un gioco duro, e sapeva che il banchiere sarebbe stato agli ordini. Le banche non volevano rifarsi su di lui. Odiavano qualsiasi tipo di confronto e di conflitto, anche se limitato a una semplice causa. Dentro di sé, Steere sorrise. I banchieri non ne capivano nulla nemmeno di guerra. Una volta che avevano la bomba, nessuno aveva le palle per usarla.

Steere inspirò a fondo. *In battaglia sii come l'acqua.* E se uno dei prestatori avesse osato farsi avanti? Un incendio scoppiato *casualmente* in uno degli edifici avrebbe fatto aumentare il capitale. Steere avrebbe delegato la banca affinché incassasse l'assicurazione e così avrebbe avuto un po' di respiro rispetto agli altri pagamenti. In nessun caso avrebbe permesso al sindaco di mettere le mani su quelle proprietà. Steere aveva una sua strategia per sconfiggere il sindaco, della quale gli immobili erano parte integrante.

All'improvviso il rumore di qualcuno che bussava alla finestrella della

cella lo distolse dalla sua meditazione. Era la guardia, appoggiata allo spesso schermo di plastica. «Signor Steere», annunciò, «il suo avvocato vuole vederla.»

33

Bennie sedeva davanti al computer nella camera degli ospiti che eufemisticamente definiva il suo studio. Libri e fascicoli minacciavano di sfondare le mensole applicate al muro, sopra il monitor. Tazzine da caffè e cucchiaini sporchi assediavano la tastiera ergonomica. Orso, il pacifico golden retriever, montava la guardia ai suoi piedi, tra le scarpe umide, vecchi fax appallottolati e peli di cane sfuggiti all'occasionale passaggio dell'aspirapolvere. Per Bennie, o si facevano le pulizie di casa o ci si godeva la vita: le due cose si escludevano reciprocamente.

Con un click del mouse la donna portò in primo piano l'immagine che le interessava e la osservò con attenzione. Eb Darning, un giovanotto nero perfettamente rasato e ben vestito, di professione impiegato di banca. Cliccò ancora per visualizzare l'altra fotografia, tratta dal quotidiano in linea, probabilmente un'immagine d'archivio. Heb Darnton, disadattato nero dalla folta barba, capelli in disordine e sguardo folle.

Bennie avvicinò le due foto. *Eb Darning/Heb Darnton.* Aveva inserito quei nomi in ogni sito web riguardante Filadelfia che era riuscita a trovare, compresi quelli dei giornali locali. Si appoggiò allo schienale della sedia e osservò con occhio critico le due immagini. Potevano facilmente sembrare le foto dello stesso uomo scattate a vari anni di distanza.

Bennie era profondamente turbata. Su che cosa erano inciampate le sue due assistenti? Che cosa era accaduto nel suo studio legale? Era quello il motivo per cui avevano sparato a Mary? E che parte aveva Marta? Erano tutti interrogativi che minacciavano di far colare a picco la Rosato & Associati.

Eb Darning. Probabilmente lui conosceva tutte le risposte. L'articolo del quotidiano elettronico diceva che negli anni Sessanta abitava in Greene Street. Lei conosceva bene quella via, nella zona di Fairmount, perché lì vicino, in Spring Summer Street, ci stava un suo cliente, un barbiere che tagliava i capelli a tutti quelli del quartiere. Di sicuro lui conosceva Darning, o qualcuno che si ricordava di lui.

Bennie afferrò il telefono.

DA FAGIOLO - IL MAGO DEL RASOIO, era scritto sull'arco di lettere bianche che sovrastava il minuscolo negozio, rimasto tale e quale a quando era stato inaugurato negli anni Cinquanta e stretto tra un edificio residenziale ristrutturato e un ristorante tipico. Le sue luci al neon brillavano come un faro nella bufera.

Fagiolo abitava sopra il negozio, ma incontrò Bennie di sotto, dove la fece accomodare su una delle tre vecchie poltrone da barbiere smaltate di bianco e imbottite in pelle rossa rovinata dall'uso. Lì si sentiva più a suo agio, e Bennie lo capiva perfettamente. «Mi dispiace averla tirata giù dal letto», gli disse.

«Non ci pensi nemmeno», replicò lui agitando la mano sorprendentemente piccola per la sua corporatura. A sessantasette anni, Washington «Fagiolo» Baker era ancora piuttosto massiccio, con guance pienotte e grandi occhi tondi. Ma la caratteristica che colpiva di più del suo aspetto era l'insolita forma della testa calva. La fronte sporgeva come un tettuccio là dove un tempo c'era l'attaccatura dei capelli, il mento era protuberante e la pelle marrone scuro aveva sfumature rossastre. Vedendolo crescere, la madre aveva deciso che assomigliava proprio a un fagiolo e pertanto gli aveva affibbiato quel soprannome, che gli era rimasto per tutta la vita. «Basta che mi faccia un fischio e io corro, mia bella signora.»

«Anche se ho perso la sua causa?»

«Glielo avevo detto subito che c'era poco da fare. I poliziotti hanno sempre il coltello dalla parte del manico. Se ti prendono di mira non ti salvi più, anche se sei innocente come un agnellino.»

«Adesso sarebbe diverso.»

«E perché?» domandò lui sorridendo lentamente. Fagiolo faceva tutto con calma. Rifletteva prima di parlare e si muoveva con gesti calcolati. Era un tratto confortante in un uomo che ti passava il rasoio sulla carotide. «Ha imparato qualche trucchetto da quando era giovane?»

«Due o tre, sì. Come le giurie. Oggi come oggi quei poliziotti sarebbero stati condannati.»

Fagiolo si limitò ad accentuare il sorriso.

Bennie si allungò verso di lui appoggiandosi al bracciolo dell'ampia poltrona girevole. «Conosce un certo Eb Darning?»

«Eb?» Fagiolo si grattò la pelata con i polpastrelli di una mano. «Eb? Sì, molto tempo fa. Eb. Mi ricordo di Eb.»

«E *cosa* ricorda di lui?»

«Che alzava il gomito. Troppo. Andava tutti i giorni a fare rifornimento

al negozio di liquori all'angolo. Lo vedevo io. Era lì ancora prima che tirassero su la serranda. Aspettava sul marciapiede che aprissero. Mi diceva di far fuori una bottiglia al giorno.»

«E stupefacenti, ne prendeva?»

«No, solo alcol.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto?»

«Dieci, forse dodici anni fa.»

«Dia un'occhiata a questa.» Bennie tolse dalla tasca della giacca a vento la foto di Eb Darning, perfettamente sbarbato, e gliela mostrò. «È lui?»

«Sicuro. Questo è proprio Eb.»

«Adesso voglio che osservi quest'altra fotografia.» Bennie gli sottopose quella dell'uomo con la barba. «La guardi bene e mi dica se gli sembra la stessa persona.»

«Questo qui sarebbe lui?» domandò lui dopo un po'.

«Deve dirmelo lei.»

Tenendo in mano la foto, Fagiolo andò a sedersi su una delle due panche imbottite appoggiate alla parete.

«Allora?» domandò Bennie sulle spine, visto che il silenzio si protraeva.

Fagiolo sollevò finalmente gli occhi. «Non assomiglia all'Eb che conoscevo, ma potrebbe essere lui. Gli occhi, soprattutto. Quando ci frequentavamo non portava la barba. Forse qualche volta il pizzetto, ma mai la barba lunga. Questo lo so per certo perché ogni tanto veniva da me per farsi radere.»

«Ma senza la barba, potrebbe essere Eb?»

«Potrebbe. Potrebbe.» Fagiolo si rialzò e le consegnò la foto. «Ma se non mi avesse messo sulla buona strada, non l'avrei mai detto.»

Bennie lo prese per un sì e intascò le due foto. «Che tipo di uomo era l'Eb che si ricorda?»

«Un ubriacone.»

«No, mi riferivo al carattere, alla sua personalità.»

«Per me era solo un ubriacone. E tutti gli ubriaconi sono uguali», rispose Fagiolo stringendosi nelle spalle. «Quando era sobrio era tranquillo. Per il resto del tempo parlava a vanvera.»

«Anche di lavoro?»

«Del lavoro?»

«Era dipendente di banca, no? Della PSFS.»

Fagiolo si concentrò fissando il linoleum lustro del pavimento che riproduceva piastrelle bianche e nere. «Lo è stato, sì, ma per poco. Un anno,

forse. Lo so perché in quel periodo ha cominciato a mettersi la cravatta. Quando ha smesso di lavorare, ha smesso di portarla. Direi che l'ha usata per un anno. Un anno, sì.»

«E come mai si è licenziato, lo sa?»

«Per via del bere. Eb non è mai riuscito a resistere troppo tempo in un posto. Era uno irrequieto, sempre alla ricerca di nuove esperienze. Una volta gli ho offerto anch'io un lavoro: gli ho chiesto di fare le pulizie qui in negozio. No grazie, mi ha detto lui.» Fagiolo aggrottò la fronte, assumendo l'aspetto rugoso di un vecchio bulldog. «E ha fatto bene a rifiutare. Nessuno ha mai accettato di lavorare per me. Non lo farei nemmeno io.»

Bennie sorrise. «Perché dice così? Io lavorerei volentieri per lei se me lo chiedesse.»

«Una sciattona come lei? Se lo scordi. Io l'ho visto come tiene il suo studio in casa, sa?»

«Come non detto. Ma torniamo a Eb. Mi dica tutto quello che sa di lui.»

Fagiolo si risedette sulla panca e si appoggiò lentamente al muro. «Eb. Eb. Vediamo... Secondo me era uno che non aveva molta voglia di faticare. Gli interessavano i guadagni facili, capisce cosa intendo?»

«Perfettamente.»

«Gli piaceva fare dei lavoretti per il municipio, quello sì.»

«Per il municipio?»

«Già. Questo me lo ricordo bene.»

«E che tipo di lavoro svolgeva per il municipio?»

«Non so. Lavorava per qualcuno di lì.»

«Ma agli ordini di chi? Per quale ufficio?»

Fagiolo sorrise, questa volta amaramente. «Signora mia, che razza di incarichi pensa possa svolgere per il municipio un uomo del genere?»

«Non ne ho idea.»

«Provi a pensarci.»

«Mi illumini lei.»

«Le iniziali I.C. le dicono qualcosa?»

«L'ispettorato civile?»

«Lo chiami come vuole, ma il concetto non cambia. Si occupava dei permessi di costruzione, di circolazione, di sosta. Di volta in volta riceveva le indicazioni che gli servivano, portava a termine il suo incarico e veniva pagato in contanti.»

«Aveva degli amici?»

«Non che io sappia.»

«Moglie? Figli?»

«No, non era sposato. Ogni tanto usciva con una ragazza.»

«Una in particolare?»

«No, le cambiava spesso.»

«Accidenti!»

«Aspetti, non mi metta fretta», la bloccò lui alzando una mano. «Forse c'era di mezzo una bambina.»

«Una figlia?» Ripeté Bennie stupefatta. Gli articoli che aveva scorso non ne parlavano assolutamente.

Fagiolo annuì. «Una bella bambina. Una volta mi ha mostrato la foto che teneva nel portafoglio. Scattata a scuola, credo.»

«E come si chiamava?»

«Non lo so. Non parlava mai di lei. Quando mi ha mostrato la fotografia gliel'ho chiesto, ma lui non ha risposto. Ha scosso solo la testa, senza dire niente. Dalla sua espressione cupa ho sospettato che le fosse successo qualcosa di brutto. Come se fosse morta ed Eb non ne volesse parlare.»

«Eb non aveva nessuno oltre sua figlia?»

«No.»

«Nemmeno qualche collega di lavoro?»

«No. Ogni tanto veniva qui da me, si metteva seduto sulla poltrona e rispondeva a monosillabi. A volte si faceva radere, come le dicevo. Ma solo quando svolgeva qualche incarico per il municipio.»

«Appunto, quali incarichi?»

Fagiolo si accigliò. «E io come faccio a saperlo?»

«Forse le ha accennato a qualcosa. Non ricorda cosa le diceva in quelle occasioni? Mentre gli faceva la barba.»

Fagiolo chiuse gli occhi per riflettere meglio.

«Per esempio, non gli ha mai domandato perché si faceva radere o perché si era vestito bene?»

«Silenzio, mi lasci pensare. Lei è una donna davvero impaziente, sa?»

Bennie chiuse il becco.

«Spesso parlava di controlli», mormorò finalmente lui sollevando piano le palpebre.

«Controlli edilizi?»

«Forse. Mi pare.»

Bennie stava pensando alle proprietà immobiliari di Steere che ogni anno dovevano necessariamente subire dei controlli, e alle note violazioni a norme e regolamenti che quell'uomo aveva collezionato negli ultimi anni

nella sua attività. Era chiaro che ci doveva essere stato qualcuno che aveva calmato le acque e oliato le ruote giuste. Qualcuno che non figurava in nessun libro paga, ma che veniva retribuito in contanti, a lavoro eseguito. «E questo quando succedeva?»

«Chi se lo ricorda? È passato tanto tempo.»

«Venti, trent'anni?»

«Forse. Non ne sono sicuro.»

«Quand'è che ha visto Eb l'ultima volta?»

«Non lo so. L'ho perso di vista. Ho sentito che si era giocato il posto e che si è trasferito da qualche parte. Era sempre ubriaco. Non so proprio dove possa essere adesso. Da allora non l'ho più visto.»

Bennie esitò, incerta se raccontare a Fagiolo che cosa era stato di Darning. No, non poteva dirgli che Eb era il senzatetto ucciso da Steere. Quella era una un'informazione confidenziale. Tuttavia non se la sentiva nemmeno di lasciarlo all'oscuro di tutto. «Mi spiace, ma credo che Eb sia stato assassinato.»

«Un vero peccato», commentò Fagiolo in tono piatto.

Quella mancanza di reazioni parve strana a Bennie sapendo che il parrucchiere aveva un cuore d'oro. «Non mi sembra molto sconvolto.»

«Non sono né sconvolto né sorpreso.»

«E perché?»

«Sono cose che succedono.»

«Parla degli omicidi?»

Fagiolo annuì.

«Il suo assassino non la passerà liscia.»

Lui sorrise, in silenzio.

«Non succederà. Io non permetterò che accada.» Bennie si morse la lingua. Che diavolo stava dicendo? Steere era suo cliente, un cliente della Rosato & Associati. Il suo studio legale era stato pagato per farlo uscire di prigione... Un momento! Era forse quello il motivo per cui avevano sparato a Mary e la causa della sparizione di Marta? Stavano forse cercando di scoprire la verità sull'uccisione di Darning con l'intento di incastrare Steere? Il *loro assistito*?

Bennie non poteva permettere che accadesse niente del genere. Non al suo studio. Non alla sua attività. Non poteva rovinare tutto. Se Steere era un assassino, non era compito dei suoi avvocati assicurarlo alla giustizia. Sarebbe stato un tradimento, un'aperta violazione a uno dei valori che più le stavano a cuore: la lealtà.

Bennie doveva porre fine a tutta quella faccenda. Si alzò, afferrò la giacca a vento e se la infilò con gesti rapidi. «Adesso devo proprio andare. La ringrazio infinitamente per le sue informazioni.»

«Ma fuori nevica ancora forte. Non le conviene aspettare un po'?»

«No, non posso aspettare nemmeno un minuto di più», rispose Bennie uscendo nell'aria gelida.

34

Il giudice Rudolph valutò le cattive notizie stando sdraiato sul fianco, appoggiato su un gomito, accanto alla moglie che russava, riluttante a lasciare il calore dell'enorme letto fatto realizzare su misura. Si era appena addormentato quando aveva ricevuto la telefonata con la quale il cancelliere lo informava della scomparsa dei legali di Steere e della morte degli uomini della sicurezza. Cristo santo, una seccatura dietro l'altra! Il giudice era sicuro che lo aspettasse una nottataccia d'inferno, e che sarebbe cominciata appena avesse poggiato le dita dei piedi nudi sulle assicelle gelate del parquet. La sorte delle tre donne scomparse lo preoccupava non poco, ma prima di tutto doveva pensare alle possibili implicazioni per la sua carriera. «Per quanto ancora dovrò fare questa vita, Signore?» borbottò tra sé e sé mettendosi seduto. Rabbrividì quando i piedi toccarono il pavimento freddo che Enid rifiutava categoricamente di coprire con un complemento d'arredo tanto plebeo come un tappeto. Raggiunse saltellando il bagno, con addosso solo i boxer e la canottiera, e si rifugiò sul tappetino steso davanti al lavandino. In quella dannata casa faceva troppo freddo. Enid aveva impostato il termostato a venti gradi, ma lui aveva sempre i piedi gelati. Li strofinò sul tappetino nel tentativo di riscaldarli. Non osava muoversi di lì. Sulle piastrelle avrebbe rischiato l'assideramento.

Lentamente spostò il tappetino verso il water. Doveva tornare in tribunale e far fronte a quella emergenza. La bufera di neve infuriava più che mai fuori dalla finestra del bagno. Aveva già telefonato allo sceriffo, perché passasse a prenderlo. Non si sarebbe lasciato certo fermare da una nevicata, lui. Nemmeno l'intervento divino avrebbe impedito al giudice Harry Calvin Rudolph di arrivare alla Corte suprema della Pennsylvania.

Il giudice sollevò l'asse del vaso. Per via della prostata, ci sarebbe voluto un po' prima che riuscisse a orinare. Non importava, aveva ugualmente una lunga carriera che lo aspettava. Inspira, espira. Riiilassati. Proprio come gli aveva detto il medico. «Riiilassati» sussurrò chiudendo gli occhi. E final-

mente la vescica cominciò a svuotarsi, mentre lui dava libero sfogo ai propri pensieri.

Steere poteva ancora contare su uno dei suoi avvocati: la Carrier, quella bionda e alta. Legalmente, c'erano le condizioni perché il processo continuasse, sempre che l'imputato non si opponesse. La situazione comunque non era chiara e proprio perché non prevista, non era regolamentata da nessuna legge. Quante altre volte era accaduto che gli avvocati di una parte fossero messi fuori gioco mentre la giuria stava deliberando? La prima cosa che aveva fatto dopo avere ascoltato le ultime novità era stata quella di dire al suo cancelliere di sbrigarsi a scoprire eventuali precedenti sui quali lui potesse basarsi. Ma nutriva poche speranze, visto che Joey non era riuscito nemmeno a recuperare mezzo litro di latte.

Il giudice Rudolph corse fuori dal bagno e zampettò sul parquet gelato fino alla cabina armadio, dove atterrò a piedi uniti sullo spesso tappeto orientale. Per prima cosa s'infilò i calzini e stava tirandosi su i pantaloni quando sentì lo squillo del telefono.

«Dannazione!» si tuffò nel corridoio per correre a rispondere. L'ultima cosa che voleva era che Enid si svegliasse e cominciasse a brontolare. Sua moglie odiava il caso Steere. Il processo aveva mandato a monte la sua vacanza invernale a Sanibel e quando Enid non riusciva a giocare a golf diventava insopportabile. Raggiunse la porta del suo studio al secondo squillo. Sollevò il ricevitore sbuffando e quando capì chi lo chiamava per la sorpresa mollò la cinta dei pantaloni che si afflosciarono attorno alle caviglie. «Oh, sindaco Walker», mormorò sorpreso.

«Fa abbastanza freddo per lei, Harry?» s'informò il sindaco in tono indifferente, come se telefonare a casa della gente a notte fonda per lui fosse normale.

«Accidenti se fa freddo», rispose lui a denti stretti. Essendo il sindaco un democratico e lui un repubblicano, era chiaro che il sindaco non lo avrebbe mai sostenuto nella sua ascesa. «Una bufera con i fiocchi.»

«La bufera del secolo.»

«Come quella delle rielezioni.»

Risero entrambi, amaramente. Il giudice Rudolph, in piedi in mutande, sapeva che il sindaco Walker premeva perché Steere fosse condannato. Ma si sarebbe accontentato anche di un annullamento del processo, a seguito del quale Steere sarebbe rimasto dietro le sbarre e avrebbe dovuto cedere le sue proprietà immobiliari. A lui invece interessava solo ottenere un verdetto che gli garantisse una nuova toga.

«Vengo subito al punto», annunciò il sindaco. «Immagino che abbia sentito le ultime notizie. Qualcuno sta facendo fuori i legali di Steere.»

«Io non mi sbilancerei fino a questo punto.» Il giudice afferrò i pantaloni e se li tirò su. Che fosse dannato se avrebbe discusso del caso Steere proprio con il sindaco.

«Invece io non esito a farlo. Omicidio, rapimento. Una tragedia. Una vera catastrofe per il processo.»

«Semmai è una tragedia per le famiglie di quei poveretti che sono morti, ma che comunque non dovrebbe influire sullo svolgimento del processo», replicò il giudice scegliendo accuratamente parola per parola. Quella telefonata non gli garbava e conosceva un solo sistema per tutelarsi. Premette il tasto di un telecomando piazzato accanto al telefono: in silenzio, il registratore collegato alla linea telefonica e nascosto nel cassetto della sua scrivania si mise in funzione. «Non ho nessuna intenzione di discutere del caso Steere in questa sede e in questo momento», disse poi scandendo bene le sillabe.

«Infatti non ho chiamato per parlare del caso Steere», assicurò il sindaco con voce altrettanto forte e chiara. A Peter Walker non la faceva nessuno: il suo registratore funzionava fin dall'inizio della telefonata. «Volevo solo stabilire una linea d'azione comune per far fronte al peggioramento del tempo di queste ultime ore. Ho appena dichiarato lo stato d'emergenza, ma non credo di riuscire a far scortare i giurati alle loro abitazioni. Quando verrà sciolta la giuria?»

«La giuria non sarà sciolta. Tutti i giurati rimarranno in seduta e continueranno a deliberare.»

«Come come? Non mi dica che non ci sono leggi che regolamentano situazioni del genere. Una delle legali della difesa, Mary DiNunzio, al momento è ricoverata nel reparto di terapia intensiva con scarse probabilità di salvarsi.»

«L'accusato può comunque contare sull'assistenza di un altro avvocato, una giovane brillante. Di talento», replicò il giudice. «Data la sua competenza, sono convinto che saprà gestire al meglio le fasi terminali del processo, grazie anche al suo intuito femminile. Come saprà lavora in uno studio formato da sole donne, la Rosato & Associati, per il quale nutro il più profondo rispetto. Non ho dubbi sul fatto che si prodigherà per tutelare i diritti del suo assistito e per consigliarlo nel migliore dei modi.»

All'altro capo della linea, il sindaco alzò gli occhi al cielo, disgustato da tanta retorica. Cos'era quello, un discorso elettorale? «Sul fronte della con-

sulenza non mi pare che andiamo bene, visto che non si sa più nulla nemmeno della signora Richter. Si può procedere anche senza di lei?»

«La signora Richter non è scomparsa. Stava bene quando il mio cancelliere le ha parlato telefonicamente questa sera.»

«Ma potrebbe essere stata rapita!»

«Questa è solo una sua supposizione. Dove vada la signora Richter quando le udienze sono chiuse non mi riguarda. Non dispongo di nessun fatto che mi porti a credere...»

«Il problema è proprio questo: non ha tutte le informazioni che le servirebbero», lo interruppe il sindaco.

Il giudice si morse un labbro. Il sindaco era forse a conoscenza di qualche particolare a lui ignoto? «La polizia ha trovato indizi che facciano pensare a un rapimento?»

Il sindaco si morse un labbro. Era possibile che il giudice sapesse qualcosa che lui ignorava. «L'accusato ha inoltrato una richiesta di annullamento del processo?»

I due uomini rimasero muti per un minuto buono mentre i rispettivi registratori registravano il loro significativo silenzio.

Finalmente il giudice Rudolph si schiarì la voce. «Questa conversazione mi mette estremamente a disagio.»

«Non ne capisco il motivo. Non le sto chiedendo di dirmi nulla di riservato. Chiunque ha il diritto di sapere se è stata protocollata una domanda di annullamento. Con questo tempo le strade sono pericolose e se il processo continua le serviranno più poliziotti per trasferire i giurati al Centro di giustizia penale. Saperlo con un certo anticipo consentirà all'amministrazione comunale di soddisfare al meglio le sue esigenze in relazione allo stato di emergenza.»

«Il processo continua», annunciò con fermezza il giudice. «Se l'accusato intende chiederne l'annullamento può farlo attraverso il suo legale, la signora Carrier, o di persona. Volendo può anche informarmi telefonicamente delle sue decisioni. Il cancelliere sa come raggiungermi in ogni istante del giorno o della notte. Del resto, è così che anche lei ha avuto il mio numero personale, no?» Il giudice scosse la testa. Avrebbe scuoiato vivo Joy appena lo vedeva. «Inoltre, ho stabilito che i giurati proseguano il loro lavoro in albergo, pertanto non c'è bisogno di personale extra per trasferirli in tribunale. E spero che questo sia il nostro unico e ultimo scambio di idee al proposito.» Detto questo, il giudice riattaccò e si allacciò soddisfatto la patta.

Le dita dei piedi si mossero allegramente dentro i calzini, finalmente caldi.

All'altro capo della linea, il sindaco scagliò il telefono contro la parete rivestita in legno. L'apparecchio atterrò con un tonfo sulla moquette rosso rubino.

Jen osservava la scena con un sorrisetto stampato sulle labbra. «L'avevo detto che era meglio se chiamavo io.»

35

Ritta in piedi sulla duna spazzata dal vento, Marta vide Bogosian girare di scatto la testa nella sua direzione appena l'urlo le morì in gola. Doveva averla sentita. E sarebbe venuto a prenderla.

Si gettò in una corsa affannosa lungo la spiaggia innevata. Intorno a lei un biancore uniforme le impediva di vedere e valutare le distanze. La neve ricopriva ogni cosa e si fondeva nel mare. L'oceano si estendeva ovunque stemperandosi nel cielo. Il vento le sferzava il viso e le orecchie, più forte e più gelido che mai. Corri. Corri *lontano.* Nell'oscurità, nel rumore, nel freddo. *Corri!*

Marta si allontanò rapidamente lungo la spiaggia. Quando il berretto le volò via si voltò a guardare fugacemente la casa illuminata. Alix armeggiava con la maniglia della porta. Bogosian doveva averla chiusa dentro per poi gettarsi al suo inseguimento. Oh, santo cielo! In meno di un minuto sarebbe arrivato lì. Le aveva già sparato addosso una volta, e ora non ci sarebbe stato nessuno spazzaneve a farle da scudo. *Corri via!*

Marta deviò verso la battigia, dove la neve era più bassa. Il vento la colpì con violenza sul viso e sul torace. Lei non diminuì l'andatura nemmeno quando sentì il rumore delle suole che sguazzavano nell'acqua. Le onde s'infrangevano sulla sabbia sollevando dietro di lei una nebbia gelata. In pochi istanti il giaccone s'inzuppò completamente d'acqua. Lei non riusciva più a capire dove finiva la spiaggia e cominciava il mare, ma continuò a correre in linea retta per allontanarsi il più possibile dalla dimora di Steere. Le gambe le dolevano per lo sforzo di sollevare gli stivaletti zuppi e Marta si rese conto di essere quasi allo stremo delle forze. A una certa distanza scorse una costruzione bianca e moderna. Un posto in cui nascondersi.

Modificò la traiettoria per dirigersi in quella direzione. Ora il vento sulla schiena l'aiutava a mantenere la velocità. A mano a mano che si avvicinava

alla villa, cercava d'individuare eventuali nascondigli. Ma era troppo buio e l'unica cosa che poteva fare era correre, correre e ancora correre. Aveva l'impressione che il cuore stesse per scoppiarle in petto.

Bang! Bang! Quelli erano spari, ormai li riconosceva.

Marta era terrorizzata. Bogosian. La Magnum. E lei dove si trovava rispetto al suo inseguitore? Proprio non capiva da dove gli spari erano provenuti. Quanto era vicino lui? Ormai era quasi arrivata alla casa bianca. Dove poteva nascondersi? Un terrazzo le correva tutto intorno, ma era troppo esposto. Vi ci si infilò sotto. La costruzione poggiava su una serie di pilastri di cemento infissi nel terreno sabbioso, come una grande palafitta. Lì era più buio, ma almeno non rischiava di lasciare tracce sulla neve. Alle sue spalle il vento faceva sbattere una porta. Una doccia all'aperto.

Bang! Un altro colpo di pistola. Più forte e più vicino dei precedenti. Non c'era un minuto da perdere. Marta corse alla doccia e sgusciò dentro. Buio pesto. Non vedeva niente. Armeggiò per trovare il chiavistello e urtò contro uno scaffale appeso alla parete. Trasse un profondo respiro, sperando di calmarsi. Che cosa doveva fare? Pregare che Bogosian non la trovasse? No. Aveva bisogno di un'arma.

Solo allora si ricordò degli attrezzi di Christopher. Infilò la mano in tasca e ne estrasse il maglio. Un martello contro una pistola? Sollevò davanti a sé l'arma improvvisata e si alzò sulla punta dei piedi per sbirciare sopra la porta.

Eccolo! Era lui! Un'ombra minacciosa che si stagliava contro la neve. Bogosian avanzava cautamente, con la pistola spianata e la testa bassa. Cercava le sue impronte nella neve. In quell'istante si voltò verso la casa.

Oh, no! Marta sentì lo stomaco contrarsi. Ora lui veniva avanti nella sua direzione. Seguiva le sue orme ed era talmente vicino che lei riusciva a cogliere il luccichio freddo del metallo dell'arma che stringeva in pugno.

Marta si abbassò cercando di non fare nessun rumore. Trovata una minuscola fessura tra le tavole della porta vi applicò un occhio per sbirciare fuori. Così poteva vedere Bogosian senza che lui la scorgesse. Almeno aveva un vantaggio nei suoi confronti, s'impose di credere. Avrebbe cercato di coglierlo di sorpresa.

L'uomo avanzava con passo incerto verso la costruzione. A un certo punto si fermo e si chinò sul terreno. Controllava la presenza di impronte. Si raddrizzò quasi immediatamente e proseguì con fare più deciso verso la casa.

Marta si morse il labbro inferiore per impedirsi di gridare.

Bogosian stava arrivando, con la pistola spianata, pronto a far fuoco. Era a pochi metri dalla costruzione, nello stesso punto in cui si era fermata lei prima di decidere di ripararsi sotto quella specie di portico.

Marta non si muoveva, non respirava nemmeno. Solo allora si ricordò del punzone allargafori. Infilò la mano libera in tasca e ne estrasse il lungo scalpello. Ma cosa ci poteva fare? Si sforzò di pensare, nonostante la paura che le paralizzava il cervello. Nei film, le vittime di un inseguimento di solito gettavano lontano degli oggetti per distrarre l'inseguitore e scappare. Ma in quel caso non avrebbe funzionato: Bogosian le avrebbe sparato appena l'avesse vista.

Bogosian chinò la testa di lato, ricordando ancora a Marta un cane feroce in procinto di attaccare. E questo le fece venire un'idea.

Sfregò l'estremità del punzone contro la parete di legno ricavandone un suono simile al guaito di un cucciolo. Un cucciolotto rimasto chiuso nella cabina della doccia. Quell'assassino era un amante dei cani, no? Si era praticamente imparato a memoria la sua rivista.

Bogosian si girò subito verso il luogo di provenienza del rumore. Puntò la pistola verso la doccia.

Marta aveva il cuore in gola. Sfregò nuovamente lo scalpello contro il legno e ne ottenne un suono ancora più lamentoso.

Bogosian avanzò di un passo sotto la casa. Poi di un altro. Ma non bastava. Se voleva coglierlo di sorpresa doveva costringerlo ad avvicinarsi molto di più.

Sfregò di nuovo il punzone contro un'asse di legno. Almeno altri tre passi, poi avrebbe potuto sferrare il suo attacco.

Bogosian mosse un passo, poi un secondo e infine, dopo una breve esitazione, un terzo. Quello decisivo.

Dio, ti prego, aiutami. Marta sollevò di scatto il braccio armato di maglio sopra la porta e lo abbassò con tutte le sue forze sulla testa dell'uomo. La pesante estremità arrotondata lo colpì in pieno, sfondandogli il cranio. Uno schizzo caldo e vischioso raggiunse Marta al viso. Sangue. Sangue di Bogosian. Marta urlò per l'orrore.

Bogosian strabuzzò gli occhi, poi il suo sguardo si fissò su di lei, vuoto.

Era morto sul colpo, così, in piedi.

36

Elliot Steere sedeva dietro lo spesso schermo a prova di proiettile del

parlatorio e osservava divertito i tentativi di Judy Carrier di interrogarlo. Negli ultimi quindici minuti la donna l'aveva subissato di domande e ora si stava spazientendo per non essere riuscita a ottenere le risposte sperate. Steere lo capiva dalla sua espressione. La Carrier era sempre più infuriata e disperata. Una combinazione potenzialmente pericolosa.

«Voglio sapere che cosa sta succedendo», la sentì ripetere per l'ennesima volta. Lei era in piedi, dietro una sedia, con le mani appoggiate allo schienale. Steere aveva notato subito la fasciatura sulla mano destra, ma aveva fatto finta di nulla.

«Sono l'imputato in un processo per omicidio e aspetto con ansia di conoscere il verdetto della giuria.»

«Lei non ci ha detto la verità», lo accusò Judy ignorando l'ironica risposta.

«A voi due non intendo dire un accidente. Lei è solo un'assistente che si sta occupando della mia difesa. Io parlo solo con Marta.»

«E lei dov'è?»

«Non lo so proprio.»

«Chi ha sparato a Mary?»

«Lo viene a chiedere a me?»

«Che cosa c'entra il denaro per la strada con Eb Darning? E che collegamento c'è tra lei ed Eb?»

«Denaro per la strada? Che cosa intende con questa strana espressione?»

Judy non ne poteva proprio più. «Non sa niente di quello che è successo a Mary, non sa che fine abbia fatto Marta, non conosce 'l'autista' che ha portato Marta allo studio e per finire non sa spiegare perché sapeva che il semaforo fosse rosso. Per un uomo che crede di avere tutte le risposte, oserei dire che non sa un cazzo di niente!»

Steere lisciò una piega sui pantaloni. «Se mi ha fatto disturbare per dare sfoggio di parolacce, me ne torno subito in cella.»

«Qualcuno sta cercando di eliminare i suoi avvocati e qualcosa mi dice che quella persona sia proprio lei.»

«Assurdo.»

«Lo sa cosa penso? Penso che lei sia un assassino. Penso che lei abbia ucciso Eb Darning e penso anche che abbia incaricato qualcuno di uccidere la mia migliore amica.»

«Signora Carrier, a sentirla parlare non si direbbe che è uno dei miei difensori.» Steere si alzò e si strinse nelle spalle. «Adesso me ne torno in cella. Mi raccomando, mi chiami solo quando la giuria avrà deciso.»

«Si aspetta forse che continui a svolgere la mia funzione di consulente della difesa?»

«Come mi aspetto? Lo pretendo.»

«Certo, ci avrei scommesso», commentò Judy a braccia conserte fissandolo negli occhi. «L'ultima cosa che vuole è che il processo venga annullato o che si dilunghi, giusto?»

«Esatto. La giuria possiede tutti gli elementi per discolparmi e dichiarare la mia innocenza.»

«E se io mi dimettessi dall'incarico? Se mi ritirassi dal caso?»

«Mi opporrei. La costituzione mi dà il diritto di...»

«Lo immaginavo», lo interruppe lei. «E proprio per questo motivo ho redatto questi.» Judy estrasse dalla tasca interna della giacca a vento alcuni fogli di carta e li infilò nella fessura situata sotto il vetro che li separava. «Mi spiace che siano scritti a mano, ma serviranno ugualmente allo scopo.»

Steere guardò i fogli senza toccarli. «Che cos'è?»

«Una mozione con la richiesta di annullamento del processo. Dopo quello che è accaduto alla mia collega, ho motivo di credere che la mia vita sia in pericolo. È una mozione d'emergenza.»

Steere la gratificò con un sorrisetto sardonico. «Molto interessante, ma le ricordo che non può sottoporre al giudice una mozione del genere senza la mia approvazione. E io non ho nessuna intenzione di approvare simili richieste.»

«Poco male. L'ho già protocollata.»

Steere rimase in silenzio per alcuni istanti. «No, non può averlo fatto.»

«Le dico di sì, invece. L'ho appena lasciata nell'ufficio del cancelliere, con tanto di firma, data e ora.» Judy guardò il proprio orologio da polso. «Poco prima di venire qui da lei. Ne farò pervenire una copia al procuratore distrettuale e una al giudice appena uscirò di qui.»

Steere non proferì parola. La fissava come se la vedesse ora per la prima volta.

«Come vede ha le mani legate. In ogni caso, non sono più il suo legale e farò annullare il processo» Judy sorrise e Steere notò gli spazi che le separavano i denti.

Molto sgradevoli, pensò.

Marta non riusciva a smettere di tremare. Infilò a fatica la mano sinistra che stringeva ancora lo scalpello in tasca. Poi si accasciò sul pavimento della doccia, cercando di calmarsi. Aveva appena ucciso un uomo, e non contava che ci fosse stata costretta per difendersi. La scusa legale non modificava la questione morale.

Si asciugò gli occhi con la manica del giaccone e si rialzò rigidamente. Le ginocchia le cedettero e dovette aggrapparsi alla parete per non cadere. A tastoni trovò la maniglia e la abbassò. La porta si spalancò sotto la sua spinta. Lo spettacolo che le si presentò davanti era grottesco. Assurdo.

Bogosian era lì, rigido e duro come un baccalà. Morto, ma ancora in piedi.

Marta deglutì a fatica. Non sapeva che si potesse morire in quel modo. Forse il vento sotto la casa non era sufficientemente violento da spingerlo a terra, o forse lui aveva dei piedi troppo grossi, ma di fatto era rimasto come pietrificato, raggelato dalla morte nell'istante in cui l'aveva colpito. Si sentiva male al solo pensiero di quello che era accaduto. Poi fu colta da un terribile sospetto: Bogosian era morto veramente?

S'impose di avvicinarsi per controllarlo. Gli occhi dell'uomo fissavano il vuoto. I lineamenti duri del viso erano ancor più sgradevoli nella smorfia dell'agonia. Rivoletti di sangue gli scendevano dalla profonda ferita sulla testa. Marta distolse lo sguardo, con lo stomaco sottosopra. Aveva visto abbastanza fotografie di autopsie per rendersi conto che quello era effettivamente un cadavere. Non c'era bisogno di sentire il polso: Bogosian era morto stecchito.

La Magnum doveva essergli caduta di mano, ma a terra non la vedeva. Non importava. Non ne aveva bisogno e poi non voleva neppure toccarla. Si allontanò a passi rapidi e tornò all'aperto, accolta dalla sferza del vento.

Senza indugiare, si diresse diagonalmente verso la dimora di Steere: l'unica casa illuminata tra quelle affacciate sulla spiaggia. Il vento le scompigliava i capelli e un nevischio fine fine e gelato le graffiava il viso. Questa volta, la brezza oceanica le parve rinfrescante, tonificante. Senza fermarsi, raccolse una manciata di neve e con essa si frizionò le guance e le mani. Così facendo sperava di ritrovare il contatto con la realtà, di uscire da quello che considerava un vero incubo a occhi aperti. Era viva. Era salva. Ma doveva ancora convincersene.

Il passo affrettato divenne una corsa leggera. Alix era ancora chiusa nello studio al primo piano, e lei aveva un sacco di domande da rivolgerle. Che cosa stava cercando la giornalista? Qualcosa che aveva a che fare con

il motivo per il quale Steere aveva eliminato Darning? In cambio dell'immunità avrebbe costretto Alix a rilasciarle una deposizione che avrebbe subito fatto pervenire al procuratore distrettuale. In questo modo Steere sarebbe stato fregato per sempre. Forse persino condannato alla pena capitale.

Ma di lei che ne sarebbe stato? Steere le avrebbe reso pan per focaccia sguinzagliando un altro sicario sulle sue tracce, ma lei avrebbe saputo batterlo sul tempo. Per fortuna disponeva delle risorse per proteggersi. Poteva isolarsi in qualche posto anonimo. Pagarsi i biglietti aerei per una delle sue varie case. Raggiungere un'isola deserta dei Caraibi. Far perdere le sue tracce, insomma. A Marta non importava se non avrebbe più potuto esercitare. A quel punto non poteva più tornare indietro. Nemmeno volendo.

Inspirò una boccata di fredda aria salmastra. Era giunto il momento di chiudere il caso. Avrebbe assicurato Steere alla giustizia. Le luci della villa erano ormai vicine e Marta riuscì a scorgere la portafinestra del terrazzino al primo piano. Qualcosa di bianco svolazzava al vento. Aguzzò la vista. Erano tende. La porta finestra era aperta e sbatteva contro gli stipiti. Nello studio di Steere non c'era anima viva.

Alix aveva tagliato la corda.

Una volta raggiunto la stanza vuota al primo piano, Marta cercò di chiudere la portafinestra sfidando la forza del vento. Il legno attorno alla maniglia era scheggiato e i due battenti non s'incastravano più perfettamente uno nell'altro. Ma perché Alix aveva rotto la serratura? Probabilmente era chiusa a chiave e nella fretta d'andarsene non aveva avuto il tempo di cercarla. Apparentemente poi si era calata lungo i graticci fissati al muro che d'estate doveva coprirsi di rampicanti, portando con sé tutte le sue risposte nonché la speranza di Marta di scoprire la verità sull'assassinio di Darning.

Frustrata, Marta si guardò in giro nello studio dove regnava il più assoluto disordine. Cassetti aperti. Raccoglitori gettati sul pavimento. Fogli dattiloscritti sparpagliati sul piano in cristallo dello scrittoio. Una sedia da ufficio in pelle spinta contro una parete. Il fili di collegamento e alimentazione del computer strappati dalle prese. Il monitor a pezzi a terra accanto alla portafinestra. La giornalista doveva averlo usato per romperla e aprirsi una via d'uscita. Ma che cosa stava cercando? Qualunque cosa fosse, forse non l'aveva trovata a causa dell'imprevista comparsa di Bogosian.

Lo sguardo di Marta cadde sullo scatolone di cartone che Alix aveva freneticamente cercato di aprire. Si inginocchiò, lo raccolse dal pavimento

e lo appoggiò sullo scrittoio. Conteneva fascicoli in triplice copia di un contratto per lo sviluppo di un villaggio turistico. Era quello che Alix sperava di trovare? Poco probabile. Marta richiuse il coperchio lasciandovi sopra l'impronta umida e rossiccia della mano. Così non andava. Sporcare di sangue tutto quello che toccava le dava la nausea.

Uscì dallo studio e raggiunse il bagno che si apriva nel corridoio che portava alla camera da letto principale. Accese la luce spingendo l'interruttore con il gomito. La mensola sopra il lavandino presentava un discreto assortimento di cosmetici: vari rossetti, matite per gli occhi, due flaconi di profumo. Marta gettò un'occhiata alla propria immagine riflessa nello specchio ingranditore fissato su un braccio estensibile.

Si lasciò sfuggire un grido. Il viso ingrandito era completamente chiazzato di sangue diluito dalla neve disciolta. I capelli ricadevano come spinaci sugli occhi mostruosamente cerchiati. Non poteva andare in giro conciata a quel modo, soprattutto se intendeva fare ritorno in città. Doveva almeno farsi una doccia. Sul lavandino scorse una confezione di detergente per il viso. CLARIN'S DOUX NETTOYANT MOUSSANT, c'era scritto. Marta lo prese ed entrò nella cabina doccia.

Al termine di una lunga doccia calda, Marta andò in camera da letto alla ricerca di qualcosa di pulito da mettersi. Come sospettava, una metà del lungo armadio a muro conteneva indumenti femminili. Dopo una rapida ispezione, scelse un golf di cachemire beige e un paio di pantaloni di lana color cammello. Se li infilò e per sicurezza controllò che nell'armadio non ci fossero documenti nascosti o pannelli segreti. Non trovò nulla d'insolito. Perquisì anche i comodini e i due grandi cassetti scorrevoli su ruote infilati sotto il letto. Niente di niente. Si concesse un minuto per riflettere. Alix stava cercando documenti d'ufficio.

Corse nello studio, nella speranza di trovare qualcosa che fosse sfuggito alla giornalista. Con i capelli ancora bagnati controllò per prima cosa i raccoglitori. Uno, sulla cui costa era scritto PROPRIETÀ IMMOBILIARI, conteneva delle cartellette di cartoncino, una per ciascuna delle cinque zone in cui era divisa Filadelfia. Marta scelse subito quella con l'etichetta CENTRO CITTÀ e la aprì.

All'interno trovò la documentazione dei principali edifici in possesso di Steere e dei relativi mutui. Quell'uomo aveva acquistato molti più beni immobili di quanti Marta sapesse, ed era indebitato fino al collo. Aveva chiesto prestiti sia in quello che in altri stati della nazione, rivolgendosi a

innumerevoli istituti di credito. La situazione patrimoniale di Steere era talmente complessa che nessuna banca, di per sé, avrebbe mai potuto sapere quanto lui possedeva effettivamente e fino a che punto si era esposto finanziariamente. Quell'uomo aveva debiti per centinaia di milioni di dollari. Marta chiuse la cartelletta e ne prese un'altra, etichettata con l'indicazione NORD EST.

Altre proprietà, altri debiti. Persino un penalista come lei non aveva esitazioni a capire che le operazioni commerciali di Steere erano quanto mai precarie. Ogni contratto era intestato a una società diversa e Marta ne contò almeno una ventina che facevano tutte capo a Steere. Lui era l'uomo chiave in ogni transazione. Marta chiuse la cartelletta e la infilò nel raccoglitore. Interessante, ma evidentemente non era quello che Alix stava cercando. Ma allora, che cosa voleva sapere di Steere e perché?

Marta ci rifletté ancora. Forse la risposta stava proprio in quei documenti che non si trovavano. Era possibile che le carte mancanti implicassero Steere nell'omicidio di Eb Darning. Altrimenti, come si spiegava quella frenetica ricerca? Era possibile che Steere avesse mandato Alix a recuperare dei documenti scottanti dopo il colloquio chiarificatore con Marta. Lui disponeva di un cellulare, e con quello doveva avere telefonato alla giornalista dicendole di prenderli e di nasconderli altrove, o di distruggerli.

Marta rimase ferma davanti agli scaffali mezzi vuoti, pensosa. Ricordava che la polizia aveva perquisito l'abitazione cittadina di Steere al momento del suo arresto. All'epoca il procuratore aveva cercato di ottenere un mandato di perquisizione anche per la casa sulla spiaggia, ma lei si era opposta per assenza di una causa probabile. Tuttavia Steere non poteva rischiare in alcun modo che saltassero fuori e pertanto doveva averli nascosti o mascherati in qualche modo. Potevano essere qualcosa che sembrava innocuo ma che in realtà non lo era. Proprio come Steere.

Marta lasciò vagare lo sguardo nello studio. Sulla parete opposta alla scaffalatura scorse una console d'epoca con due bassi cassetti mezzi aperti. Corse ad aprirli completamente e rovistò al loro interno. Uno conteneva carte personali, ricevute di acquisti, scontrini fiscali. Ne prese uno a caso: Mobili Inglesi - servomuto in mogano. 1550 dollari.

Nell'altro vide una cartelletta con sopra scritto BARCA. Barca? Marta non sapeva che Steere possedesse un'imbarcazione. Scorse rapidamente il contratto d'acquisto: Vista Crouser, FOUR WINNS 258, 7,5 metri di lunghezza. Lo scafo, costato 47.425 dollari, era stato acquistato più di quattro anni prima. Insieme trovò anche l'assicurazione e le ricevute per l'alaggio

del *Pirata* nella Marina LBI. Un nome perfetto per Steere, ma saperlo non le era di nessuna utilità.

Controllò l'ora: l'una e quarantacinque. Sospirò. La giuria si sarebbe riunita di nuovo per le nove. Doveva sbrigarsi. Dove potevano trovarsi quei documenti? In un posto insospettabile. Scuotendo la testa uscì dallo studio e fece il giro degli altri locali, alla ricerca di un particolare stonato. Niente da fare.

Scese al pianterreno e perquisì sia il soggiorno-biblioteca che l'enorme cucina, senza nessun risultato. Era un compito impossibile e lei era ormai stremata. Si sedette a gambe incrociate sullo spesso tappeto davanti al camino. Era stanca morta, le si chiudevano gli occhi e non sapeva più dove guardare. Sul muro davanti a sé scorse la stampa della planimetria della villa, sulla cui cornice decorata spiccava una targhetta d'ottone. *Anno di costruzione, 1888. Architetto Todd Hunter*, c'era inciso sopra.

A Marta le case erano sempre piaciute e così pure le piantine che le riguardavano. Quella che stava osservando, in particolare, era molto bella e disegnata con estrema precisione, con tanto di indicazione dei vari locali e del loro uso. Certo che quella era una casa veramente vecchia e non era un caso che si differenziasse tanto dalle altre costruzioni che aveva visto arrivando lì e anche da quella che possedeva lei a Cape Cod, che come tutte quelle di recente costruzione, era strutturata in modo da avere la zona notte al pianterreno e quella giorno al primo piano, in modo da sfruttare la vista sul mare.

Marta aggrottò la fronte. Ecco il problema della villa di Steere: nonostante tutta la sua bellezza e il suo fascino d'epoca, dal suo interno non si vedeva il mare. Si voltò a osservare le grandi finestre sul lato dell'oceano. Le dune ne impedivano completamente la vista. Montagnette innevate circondavano la casa come una collana di perle.

Marta ci rifletté con calma. Perché mai Steere, che avrebbe potuto permettersi qualsiasi casa di Long Beach Island, ne aveva scelta proprio una senza vista mare. A quel punto si ricordò di un particolare, di qualcosa che lui le aveva detto in tribunale. *Pensi che strano, odio il mare ma mi piace la spiaggia.* Ecco il particolare che non quadrava: Steere odiava a tal punto il mare da acquistare una casa da cui nemmeno lo si vedeva, ma in tal caso, perché farsi la barca?

Ritrovate improvvisamente le forze, Marta balzò in piedi e corse di sopra.

38

Il giudice Rudolph era in piedi dietro la scrivania del suo ufficio e fissava accigliato la mozione scritta a mano per l'annullamento del processo che era stata consegnata sempre a mano. Il cancelliere, tutto rosso in viso per l'agitazione, aspettava di conoscere la propria sorte. «Avrebbe dovuto rifiutarla!» sbraitò il giudice gettando irosamente i fogli sul piano della scrivania.

«Vostro onore, sono mortificato.»

«Avrebbe dovuto dirle di registrarla nelle ore d'ufficio.»

«Lo so, vostro onore.»

«Non ha seguito la procedura legale. Avrebbe potuto dirle che non era autorizzato ad accettarla.»

«Sì, vostro onore.»

«Avrebbe dovuto chiederle un documento, per Dio! Come faceva a sapere che era veramente quella che diceva di essere? Da quando in qua fa entrare nel mio ufficio degli illustri sconosciuti?»

«Ma non era una sconosciuta. Conosco bene Judy Carrier. La vedo sempre in tribunale.»

«E non faccia l'impertinente con me! Qui tengo tutte le mie cose! Questo è il mio ufficio! Se ne ricordi la prossima volta.»

«Sì, vostro onore.»

«Una donna si presenta qui e lei accetta come niente i documenti che le consegna?»

«La Carrier ha detto che li aveva già protocollati.»

«All'una di notte?» Il giudice stava urlando. «Com'è possibile?»

«Ha detto che era un'emergenza.»

«Una *sua* emergenza, non certo *mia*! Ma ha idea di quanti siano gli avvocati che giornalmente mi sottopongono documenti secondo loro urgenti? Per gli avvocati ogni foglio di carta è urgente!»

«Sì, vostro onore.»

«E chi è che conduce questa causa, gli avvocati o io? Sono io che decido se c'è un'emergenza o no. Altrimenti quello che le consegnano è solo carta. Anzi, cartaccia. Spazzatura. Immondizia. Quante volte glielo devo ripetere?» Il giudice Rudolph si tolse rabbiosamente gli occhiali che rimasero appesi al collo grazie alla catenella. «Dio, quanto odio queste cose!»

«Sì, vostro onore.»

«La vuole smettere con questa litania? Stia zitto!»

«Joey annuì. Fu sul punto di rispondere di sì, ma riuscì a trattenersi.

«Ha fatto qualche ricerca sulla questione legale, almeno?»

«Sì. Non ho trovato nessun precedente diretto, ma solo un paio di analogie nell'articolo di una rivista legale e in alcune fasi del processo Manson e...»

«Guardi che non deve scrivere un libro», lo interruppe il giudice. «Il problema è semplice: questa Carrier mi ha sottoposto una richiesta di annullamento che io non voglio concedere. Sono costretto ad accettarla?»

«No, se l'accusato si oppone alla mozione, cosa che ha fatto in questa sua lettera.»

Il giudice Rudolph rivolse al cancelliere uno sguardo incredulo. «Come ha detto? L'imputato ha scritto una lettera in cui si oppone alla mozione?»

«Sì, vostro onore.»

«Stiamo parlando proprio di *Steere*?»

«Sì, vostro onore.»

«Cristo santo! Ma perché non me l'ha detto prima?»

«Lei continuava a gridare...»

«Mi dia quella lettera! Si può sapere cos'ha nella testa? Aria?» Il giudice afferrò il foglio che Joey gli porgeva e inforcò nuovamente gli occhiali da lettura. Anche quella era manoscritta e lui la lesse ad alta voce: «Il mio legale ha presentato una mozione in cui chiede l'annullamento del processo senza che io ne fossi a conoscenza. Pertanto, essendo mancata la mia autorizzazione, con questa mia mi oppongo alla suddetta mozione... e chiedo alla corte di considerare... in base al fatto che mi oppongo espressamente... desidero avvalermi della facoltà di difendermi personalmente... in fede, Elliot Steere». Il giudice sollevò lo sguardo dal foglio e si lasciò cadere sulla sedia. «Mi può dire come ha avuto questa lettera?»

«Me l'ha portata uno degli uomini dello sceriffo, direttamente dalla cella.»

«Per cui è veramente di Steere.»

«Sì, vostro onore.»

Il giudice Rudolph scosse lentamente la testa, senza staccare gli occhi dal foglio che stringeva in mano. Non gli era mai capitata una causa tanto complicata.

Joey tossicchiò. «Ho trovato vari riferimenti al fatto che un imputato ha il diritto di procedere *pro se*, anche se rinuncia all'assistenza del suo legale a metà processo.»

«Ma certo. La legge parla chiaro», commentò soddisfatto il giudice

guardando la lettera come se fosse stata il biglietto vincente di una lotteria. «L'imputato ha facoltà di difendersi in prima persona. È un diritto personale di cui può avvalersi a suo piacimento.»

«Veramente, nel caso Manson...»

«Joey, stia zitto, per cortesia.»

«Sì, vostro onore.»

Il giudice sollevò finalmente lo sguardo. «L'ha ricevuta anche il procuratore distrettuale?»

«Non saprei. La Carrier ha detto che avrebbe fatto pervenire la mozione anche a lui, ma non posso dirle la stessa cosa della lettera di Steere.»

Il giudice Rudolph rifletté rapidamente. La questione non era ancora del tutto risolta. «Mi chiami al telefono il procuratore. Pensa di riuscirci?»

39

Judy aveva solo una traccia da seguire e questa la riportava al ponte della Venticinquesima. Era riuscita a trovare un taxi libero davanti al tribunale e con un tragitto di meno di mezz'ora sulle strade ormai transitabili era quasi arrivata alla sua meta. Il traffico era pressoché inesistente perché nessuno, tranne lei, era tanto pazzo da sfidare la bufera.

Grays Ferry sembrava una landa desolata quando il taxi si fermò sotto il ponte. Judy si ritrovò a fissare il punto in cui Mary era stata colpita. La neve fresca aveva ormai ricoperto la chiazza di sangue e anche gli sci, sempre che non fossero già stati rubati.

«Signora? Fanno trenta dollari», le disse l'autista.

«Oh. Mi scusi.» Judy infilò la mano nella tasca interna della giacca a vento e ne estrasse un biglietto da cento.

«Tenga, e mi aspetti, mi raccomando.» Scese dalla macchina e percorse i pochi metri che la separavano dalla casa che le interessava.

Salì i tre gradini e bussò con forza alla porta con la mano sana. Non si aspettava una risposta immediata, visto che ormai era notte fonda. Bussò ancora finché all'interno non si accese una luce e continuò a tempestare la porta di pugni. Quando udì delle voci, cominciò a urlare che le aprissero, fregandosene altamente del suo comportamento. Si sarebbe scusata in seguito. Adesso doveva entrare e ottenere le risposte che le servivano.

Judy era seduta davanti alla padrona di casa, nel soggiorno, intenta a raccontarle l'intera storia. La stanza era piena di vecchi mobili, ma ordinata

e pulita. Una parete era completamente rivestita con le foto dei figli, tre maschietti. Al centro ne spiccava una di maggiore dimensioni che ritraeva la donna con a fianco due dei suoi figli e in braccio Dennell, il più piccolo.

Nonostante la stanchezza, la padrona di casa l'aveva ascoltata con attenzione, senza mai interromperla. Indossava una vestaglia leggera e aveva i capelli corti, che si toccò una volta sola quando Judy spiegò come Mary era stata colpita. «Ma perché non si rivolge alla polizia?» le domandò in tono piatto. «Perché invece è venuta qui da me?»

«Certo che ci vado alla polizia, ma per adesso i miei sono solo sospetti. E poi stanotte non potrebbero fare molto con questo tempo. Oltre tutto, se suo figlio sa qualcosa, non preferisce che parli con me invece che con gli agenti?»

«A quest'ora? No, non voglio svegliarlo.»

«Mi dispiace, ma non possiamo farne a meno.»

La donna si strinse addosso la vestaglia. «Il mio Dennell non sa niente di questo barbone di cui parla. Dennell non ha mai detto di conoscere qualcuno che si chiama Eb o Heb.»

«Invece sono convinta che lo conosceva. Ce l'ha detto lui stesso. Dennell passa molto tempo in strada a giocare, vero? Deve avergli parlato mentre lei era al lavoro.»

«Le dico che Dennell non lo conosce. Lui non conosce persone di quel tipo. Non ci parla nemmeno.»

«E lei come lo sa? È via tutto il giorno a lavorare.»

La donna si morse le labbra. «Senta, io faccio quello che posso. Quando non sono in casa è Rasheed che bada a lui, o la mia vicina. E comunque, questi non sono affari suoi.»

Judy arrossì. «Mi scusi, ma le sto solo dicendo quello che Dennell ha raccontato a me e alla mia amica.»

«Come le dicevo, Rasheed tiene sempre d'occhio il fratellino e io gli ho detto chiaramente di non lasciarlo parlare con gli sconosciuti.»

«Ma Heb non era uno sconosciuto. Alcuni suoi vicini lo conoscevano.»

«Io no.»

«Dennell ha detto che Heb era ricco.»

La donna aggrottò la fronte. «Ha detto questo? A lei?»

«Sì, mi ha raccontato che Eb gli ha regalato dei soldi.»

«Impossibile. Dennell di soldi non ne ha.»

«Eppure Dennell ha parlato proprio di *denaro per la strada.* Lei non ne sa niente?«

«Denaro per la strada?» ripeté la donna scuotendo il capo. «Ma è sicura che parlasse sul serio?»

«Perché, suo figlio dice le bugie?»

La donna non rispose.

«Io penso di no», continuò Judy sostenendo lo sguardo duro della padrona di casa.

La finestra nella camera dei bambini era isolata dal freddo mediante uno spesso foglio di plastica fissato al telaio con del mastro adesivo trasparente. Il lettino sgangherato di Dennell era sistemato proprio sotto il davanzale. Il bambino si sfregò gli occhi con le mani quando fu svegliato bruscamente dall'accendersi della plafoniera bianco latte tutta crepata. «Mamma?» chiamò con voce tremante di sonno.

«Tesoro, cerca di svegliarti, da bravo. Questa signora vuole chiederti qualcosa.»

«Ciao, sono quella degli sci», intervenne Judy dolcemente sedendosi ai piedi del letto. «Ti ricordi di me?»

Il bambino non apriva gli occhi, e la madre lo scosse delicatamente sulla spalla. Gli altri due figli dividevano un matrimoniale. Il più grande, che Judy giudicò avere quindici anni, si svegliò e si mise seduto. «Che cosa succede, mamma?» domandò.

«Niente che ti riguardi, Rasheed. Torna a dormire.»

Il ragazzo non replicò, ma rimase a guardare la scena, a fianco del fratello che invece ronfava della grossa.

«Dennell», chiamò ancora la donna scuotendo la spalla del figlioletto. Lui non accennava a svegliarsi.

Judy valutò la possibilità di lasciar perdere, ma la scartò subito. La posta in gioco era troppo alta. Qualcuno aveva cercato di uccidere Mary e lei doveva scoprire chi era stato. Inoltre, quel minimo rapporto che aveva già stabilito con il bambino forse le sarebbe tornato utile. Se il piccolo sapeva qualcosa, probabilmente con un po' di fortuna poteva dirlo a lei, ma non certo ai poliziotti. No, quel dubbio andava chiarito subito, quella stessa notte. «Dennell», lo chiamò anche lei. «Ti ricordi che abbiamo giocato con gli sci?»

Il bambino aprì un occhio. «Gli sci?»

Judy andò a piazzarsi dietro la madre, chinata su di lui. «Io te ne tiravo uno, ti ricordi? Ci siamo divertiti tanto con quel gioco.»

Il bambino spalancò entrambi gli occhi. «Tu hai detto che non era un

giocattolo!» strillò con voce squillante.

«Be', in effetti non lo è.»

«Invece sì!» replicò lui cocciuto.

«Tesoro», intervenne la madre. «Lo conosci un signore che si chiama Eb Darning?»

Dennell annuì.

«Ti ha dato dei soldi?»

Dennell annuì ancora. La madre sbuffò. «E che cosa ne hai fatto di quel denaro?»

«Ho fatto male a prenderli?»

Rasheed si mosse sotto le coperte. «Non dire bugie, Dennell!»

«Non le dico mai, io!» si difese urlando lui.

«Adesso calmati, da bravo», lo incitò la madre. «E non urlare. Quanti soldi ti ha dato quell'uomo?»

«Non lo so. Due. Dieci.» Dennell si strinse nelle spalle sotto la maglietta del pigiama troppo grande per lui. «Dieci!» decise alla fine.

«Dieci dollari?»

«Sì. Dieci.»

«E adesso dov'è quel denaro?»

Il bambino non rispose.

«Lui di soldi non ne ha», spiegò a quel punto Rasheed. Judy si voltò subito verso di lui. Il ragazzo sembrava a disagio. Non occorreva essere madre per capire che aveva qualcosa sulla coscienza, ma in effetti fu sua madre a interrogarlo in merito.

«Rasheed, se sai qualcosa di questa storia, parla.»

Il ragazzo scosse la testa. Sua madre si alzò in piedi e lo squadrò dall'alto in basso, con le mani sui fianchi. «Giovanotto, guardami dritto negli occhi e dimmi che non sai niente di questa faccenda.»

«Uffa, mamma...»

«Mi hai sentito. Adesso mi guardi negli occhi e mi dici quello che devi dirmi! Guai a te se mi racconti delle storie!»

Rasheed sospirò, rassegnato. «È tutto vero. Quel tipo gli ha dato dei soldi.»

«Quanti?»

«Un po' di dollari.»

«Quanti? Dieci?»

«Di più», ammise lui fissando il soffitto.

La madre incrociò le braccia sul seno. «E adesso dove sono?»

Rasheed sbuffò e con gesto indispettito buttò indietro lenzuolo e coperta scoprendo i lunghi piedi. «Adesso sono soldi miei. Dennell me li ha regalati.»

«Dammeli subito!»

Il ragazzo raggiunse il proprio armadio trascinando i piedi per terra. Aprì l'anta e infilò una mano nel caos che regnava all'interno. «Li stavo risparmiando. Tu continui a dire che dobbiamo risparmiare.» Ne estrasse una scatola che recava la scritta ADIDAS. «Li tenevo via nel caso non avessi ricevuto quelle scarpe da ginnastica che mi piacciono tanto per il mio compleanno.»

«Ma lo sai che non te le posso comprare. Costano più di cento dollari e noi non abbiamo tutto quel denaro.»

«Lo so, lo so. Per questo stavo risparmiando, per prendermele da solo.»

«Ma non ci riuscirai mai, con il prezzo che hanno.»

«Invece sì che posso. Tu dici sempre che bisogna tentare, tentare e tentare, ma anche risparmiare, risparmiare e risparmiare. E adesso che faccio tutte e due le cose mi sgridi!»

«Rasheed, smettila di discutere. Perché non mi hai detto niente di questo soldi?»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Non lo so.»

Judy osservava la scena in silenzio. Si sentiva un'intrusa, ma da qualche parte c'era un assassino che lei doveva smascherare. Trattenne il fiato mentre Rasheed tornava al proprio letto, con in mano la scatola. Tolse lentamente il coperchio. Dennell si allungò per sbirciare all'interno, ma fu sua madre a precederlo. «Signore, aiutaci tu!» esclamò in tono spaventato. Judy la imitò.

In un angolo della scatola vide un rotolo di biglietti di banca, tenuto stretto da un elastico. Il biglietto esterno era da venti dollari. Accanto c'era un taccuino dalla copertina bianca. «Rasheed, quello è tuo o vi è stato dato da Darning?» domandò immediatamente.

«L'ha dato a ME!» chiarì Dennell mettendosi seduto a gambe incrociate sul letto. «Mi ha detto di metterlo via. Così non lo rubavano.»

«Posso vederlo?» domandò ancora Judy, e Rasheed glielo passò. Lei lo aprì. Pagine e pagine di elenchi numerici scritti a matita. Era la calligrafia di Darning?

«Qui dentro ci saranno almeno cento dollari!» mormorò esterrefatta la madre prendendo il rotolo di banconote.

«Solo ottantadue», precisò Rasheed.

«*Solo* ottantadue?» ripeté lei scioccata. «Hai accettato ottantadue dollari da un uomo per strada?»

«Non io, Dennell!»

«Lui è ancora piccolo, tu no!» replicò la madre in cui la sorpresa si era tramutata in collera. «Non si accettano soldi dagli sconosciuti! Quante volte ve lo devo ripetere? Non lo sai cosa vogliono per ottantadue dollari, eh?»

Rasheed abbassò gli occhi. «Lui non ha voluto niente.»

«Io i soldi me li guadagno lavorando, e così farete anche voi.»

«Ma io lavoro. Spalo la neve...»

«Certo che spali la neve davanti a casa, ma gratis! Cerca di ricordartelo. E d'ora in poi guai a voi se prendete altri soldi da qualcuno o se mi nascondete ancora qualcosa.»

«E cosa dovevo fare? Venire a dirtelo?»

«Già, dovevi dirmelo, così glieli avrei ridati!»

«Ridarglieli? Sei matta?» domandò il ragazzo incredulo.

«Proprio così. Sono matta e te lo dimostro subito.» Sua madre sfilò il biglietto da venti e lo stracciò in due buttando i pezzi in aria.

«Mamma! Ma cosa stai facendo?» strillò Rasheed cercando di afferrarli mentre cadevano sopra il fratello che, incredibilmente, continuava a dormire come se niente fosse. «No! Basta! Fermati!» la supplicò mentre lei ne stracciava un altro lanciando poi i pezzetti di carta nella stanza, come coriandoli.

«Pensi che sia pazza?» domandò lei senza fermarsi. «Ma rassegnati, farò lo stesso se mai scoprissi che avete accettato dell'altro denaro. Chiaro?» La donna continuò imperterrita finché il pavimento non fu cosparso di pezzetti di carta bianca e verde. «Chiaro il messaggio?» domandò alla fine con aria soddisfatta.

«Eh?» domandò il figlio mezzano sfregandosi gli occhi alla vista della strana nevicata. «Ma cos'è, un sogno?»

La donna scoppiò a ridere, imitata da Judy. Che però non rideva per il suo gesto plateale, ma perché era entrata in possesso del taccuino di Eb Darning.

40

Marta orientò il fascio della torcia elettrica al di là della cancellata della Marina LBI, dove Steere teneva la sua barca, secondo quanto attestavano

le ricevute trovate in casa sua. La marina si estendeva in una insenatura laterale dell'isola, circondata da abitazioni estive attualmente chiuse da una parte e protetta da un lungo molo dall'altra. A fianco del cancello d'ingresso sorgeva una costruzione in legno dal tetto piatto, apparentemente un piccolo ufficio, con un cartello appeso al muro: NOLEGGIO ACQUA-SCOOTER. Sopra di esso, la rete mezza rotta di un canestro ondeggiava al vento.

Marta si appoggiò alla cancellata e si guardò intorno. La neve cadeva ancora fitta, ma il mare lì nella baia era più calmo che nell'oceano aperto. Non scorse nemmeno una imbarcazione in acqua, che in alcuni punti sembrava gelata. Dei cilindri di legno disposti uno dietro l'altro sbucavano dalla neve a intervalli regolari fino al piano inclinato di cemento che entrava in mare. Accanto, un alto scafo poggiava su un'intelaiatura. La marina era chiusa, deserta e buia se si eccettuava un lampione situato davanti alla porta dell'ufficio. Ma le barche dov'erano?

Marta spostò il raggio di luce alla sua destra, illuminando il terreno innevato e finalmente le trovò, tutte tirate in secco e sostenute da strutture di legno o di metallo. C'erano imbarcazioni a motore e a vela, in tutto circa una trentina, almeno a quanto poteva capire così a prima vista. Ma qual era il *Pirata*? Non aveva idea di che aspetto avesse la barca di Steere e in ogni caso le sarebbe risultato ancora più difficile individuarla sotto la neve. Doveva per forza entrare per leggere i vari nomi.

S'infilò la torcia in tasca e si aggrappò saldamente alla cancellata per saggiarne la solidità. Non era bassa e lei non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva compiuto una prodezza simile.

Si issò con quanta forza aveva cercando d'infilare il piede tra una sbarra e l'altra, ma la suola dello stivaletto era troppo larga. Ripiombò giù pigliandosi in testa la neve caduta dall'alto. La scosse via e ricominciò la scalata. Scivolando, sudando e imprecando per il peso del giaccone riuscì finalmente a raggiungere la cima. Fece passare una gamba dalla parte opposta e s'immobilizzò, trattenendo il respiro e guardandosi attorno. Ma non scattò nessun allarme: il porticciolo turistico rimase silenzioso e buio, com'era al suo arrivo.

Fece passare dall'altra parte anche l'altra gamba e saltò a terra dandosi una spinta. Dalle tasche le caddero sia la torcia che lo scalpello. Senza fare commenti lei li raccolse e si concesse un minuto di riposo. Il mucchio di neve su cui era atterrata si era rivelato meno soffice del previsto e ormai le faceva male tutto il corpo: braccia, gambe, costole e testa. Ma non c'era da

stupirsi visto che era sopravvissuta a un incidente d'auto, a un killer, a un'esperienza allucinante e a una caduta. Marta cominciava a considerarsi invincibile, una sorta di superdonna.

Si rimise in piedi e si tolse la neve di dosso. Il molo era sdrucciolevole e coperto di neve al pari degli scali vuoti. Marta si afferrò al corrimano poiché non riusciva a capire dove finisse il molo e dove cominciasse l'acqua. Avanzò cautamente verso gli scafi allineati all'asciutto e cominciò a leggerne i nomi.

Libero e Felice, Skipper, Weekend. I nomi erano perfettamente leggibili perché scritti a grandi lettere. *Ragazza mia, Intrepido, Prova e riprova.* Controllata la prima fila, passò alla seconda. *Pappa e ciccia, Da Molly, Punto e virgola.* Niente, il *Pirata* non era nemmeno lì. Si morse un labbro. Eppure aveva visto le ricevute, perciò doveva esserci. Non aveva trovato nessun altro documento che ne attestasse il trasferimento in un altro porto, la vendita e nemmeno il furto. Dunque, doveva essere ancora lì, nascosto da qualche parte.

Dov'era finito il *Pirata*? Dove avrebbe potuto nascondere la sua barca Steere? Marta si guardò di nuovo intorno. Dall'altra parte, verso l'ufficio e vicino all'acqua, scorse una bassa costruzione di cemento sufficientemente grande per accogliere varie imbarcazioni. Forse il *Pirata* era lì dentro. Raggiunse di corsa l'edificio e puntò la torcia contro i riquadri che formavano le grandi porte, poi appoggiò il naso al vetro gelido, come una bambina che guardava in un acquario.

L'interno era buio, senza luci di sicurezza, ma riuscì ugualmente a distinguere le sagome di alcuni scafi, senza però poterne leggere i nomi. Purtroppo avrebbe dovuto intrufolarsi all'interno. Valutò la grandezza dei pannelli di vetro: erano sufficientemente larghi per passarci. Si tirò indietro e con una tecnica che solo un avvocato avrebbe potuto usare sferrò un tremendo calcio al vetro che andò subito in mille pezzi. Sempre a calci ripulì la cornice dalle schegge di vetro e infine strisciò all'interno.

Dentro il pavimento di cemento era asciutto, a parte la poca acqua che era filtrata da sotto le porte scorrevoli. Marta puntò davanti a sé la torcia e rimase in piedi tra i frammenti di vetro, felice di essere sfuggita almeno temporaneamente alla bufera, di trovarsi sotto un tetto, al sicuro. Ma non poteva indugiare troppo. Doveva assolutamente trovare il *Pirata.*

Spostò il fascio di luce da una parte e dall'altra. L'aria sapeva di muffa e pur essendo ferma era gelida com'era tipico di ogni grande spazio chiuso non riscaldato. Il capannone conteneva numerose barche, probabilmente

tutte quelle i cui proprietari erano abbastanza ricchi da pagare un alloggio al coperto. Si diresse verso le più vicine puntando la torcia contro i vari scafi. Ne controllò una decina e stava quasi per darsi per vinta quando finalmente trovò ciò che cercava. Dalla sorpresa per un pelo la torcia non le sfuggì di mano.

Il *Pirata* era un'agile imbarcazione a motore di notevoli dimensioni, dipinta di bianco e con lucidi particolari cromati. Girandole attorno, Marta scoprì una scaletta e subito vi salì, eccitata all'idea di quello che avrebbe potuto trovarvi.

Sul ponte, uno spazio a forma di ferro di cavallo che disponeva di numerosi posti a sedere, troneggiava un sedile imbottito e sopraelevato, situato dietro una grande ruota, il timone, probabilmente, azzardò Marta che di barche non sapeva assolutamente nulla.

Davanti al timone c'era una bussola, protetta da una specie di bolla di plastica trasparente, dietro cui si intravedeva un ago rosso. Ogni superficie, ogni piano d'appoggio era lindo e pulito. C'era qualcosa di strano in quella barca, anche se non riusciva a capire cosa. Ci pensò per qualche istante, poi si strinse nelle spalle e controllò l'ora. Erano quasi le tre. Ancora poche ore e i giurati si sarebbero riuniti per deliberare. Doveva sbrigarsi. Illuminò la zona del timone, ma non vide nessun possibile nascondiglio.

Un momento. Qualcosa c'era, invece. Quasi all'altezza del pavimento scorse uno sportello. S'inginocchiò e lo aprì. Dietro c'era un armadietto con delle carte! Le tirò fuori per vederle meglio. Un libretto azzurro, il manuale d'istruzioni, numerose carte nautiche impermeabili e un volume più grosso, con sopra scritto *Portolano.* Al diavolo! A meno che, non ci fosse qualche foglio nascosto tra le pagine.

Lo sfogliò rapidamente e nel farlo ne ruppe la costa. Un vero peccato perché stava sempre attenta a non rompere i dorsi dei libri. Ebbe un attimo d'esitazione. Questo significava che nessuno prima di lei l'aveva preso in mano! Osservò con maggiore attenzione le carte nautiche: pulite, perfettamente piegate, probabilmente mai consultate. La barca era nuova di zecca e Marta si domandò se non fosse mai stata calata in mare. Perché Steere l'aveva acquistata se non la usava? Che senso aveva possedere un'imbarcazione e tenerla sempre in alaggio?

La cosa le puzzava. Scavalcò le carte nautiche e scese i due gradini che conducevano sotto coperta. Dentro era buio pesto. Tastò la parete con la mano finché non incontrò un interruttore e lo fece scattare. La cabina era più pulita e in ordine di una camera d'albergo. Vi aleggiava lo stesso odore

che si sente sempre nelle macchine nuove. Sulla sinistra scorse un lavello e un microonde e sotto un piccolo frigorifero e un armadietto. Marta aprì la porta del frigorifero. Era completamente vuoto e non era mai stato utilizzato visto che non erano stati montati nemmeno i ripiani.

Rivolse la propria attenzione alla zona pranzo formata da una panca rivestita di tela a righe bianche e blu attorno a un tavolo ovale di formica. Anche lì era tutto perfettamente pulito. Non aveva proprio senso. Perché comprare una barca se si odia il mare? Perché acquistarla per poi non usarla mai? Marta aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un raccoglitore da 40.000 dollari. Lì ci doveva essere qualcosa di compromettente, e lei lo avrebbe trovato. Ormai c'era vicina. Se lo sentiva.

Si spostò nell'area soggiorno e tolse tutti i cuscini dalle poltrone. Niente di niente. Controllò anche nella piccola cabina armatoriale, rovesciando i materassi e aprendo gli sportelli dei vari armadietti, ma senza trovare alcunché.

Marta si fermò a pensare. Il *Pirata* era un'imbarcazione a motore, giusto? Perciò ci doveva essere un altro locale, uno spazio in grado di contenerlo. Tornò all'esterno e puntò la torcia sul pavimento finché non individuò due maniglie di alluminio. Spostò con il piede le cartine e fece forza su una di esse, che si sollevò rivelando al di sotto un cubicolo di notevoli dimensioni, al cui interno una luce si accese automaticamente.

VOLVO PENTA lesse sopra il grosso motore nero molto simile a quello di un'automobile. Marta s'inginocchiò e ne toccò la parte superiore. Niente grasso, nessun tipo di sporco, segno certo che il *Pirata* non era mai stato messo in moto. Tastò ancora intorno, per sicurezza, ma quando ritirò la mano la trovò perfettamente pulita. E comunque, di carte non ce n'erano nemmeno lì.

Richiuse lo sportello e tornò a illuminare il ponte con i libri e le carte nautiche. Non sapeva più dove guardare. Forse le era sfuggito qualcosa, ma cosa? Sospirando, si slacciò il giaccone e rimase a osservare la neve rimasta sulle scarpe che sciogliendosi bagnava le cartine. Era troppo stanca per pensare. A quel punto non sapeva più che pesci pigliare. Il *Pirata.* Una bella barca, indubbiamente. Con le sue carte nautiche... Pirata, carta nautica: una mappa!

Perché non aveva fatto prima quel collegamento? Una mappa del tesoro, perché no? Si chinò subito a raccoglierne una e la aprì piena d'entusiasmo. Pirati. Una mappa. Un tesoro. La barca mai usata. Tutto quadrava. Il *Pirata* era il posto più giusto per nascondere una mappa. Sotto gli occhi di tutti,

ma praticamente impossibile da scovare. E poiché la barca veniva conservata all'interno, la cartina non rischiava nemmeno di rovinarsi.

L'Oceano Atlantico, disegnato in bianco, era completamente ricoperto di numeri. 24, 27, 37. Marta non aveva la più pallida idea di come si leggeva una carta nautica ma pensò che i numeri corrispondessero alla profondità del fondale. Tuttavia a lei interessava la terra, non il mare, l'unico posto dove un uomo che odiava l'oceano avrebbe potuto seppellire qualcosa.

Osservò con attenzione la linea costiera. Steere, che aveva fatto fortuna con la terra, le aveva anche affidato i suoi segreti e a giudicare dal nome dell'imbarcazione era probabile che avesse nascosto il suo tesoro sulla spiaggia, nei pressi della casa che amava. Marta ne era convinta ogni minuto di più.

Cercò d'individuare Long Beach Island scrutando la carta da sinistra a destra. Ocean City, Sea Isle City, Seven Mile Beach. Dove diavolo era Long Beach Island? Girò la carta. Eccola. All'estrema sinistra c'era scritto proprio Long Beach Island. Trovò i centri abitati di Beach Heaven e Holgate, ma poi l'isola finiva. Quella era l'estremità meridionale. Dov'era Bamegat Light? Marta voleva trovare il nord.

Lasciò cadere la cartina e cercò tra le altre. Maryland, Virginia, Chesapeake, tutte carte nautiche che Steere non avrebbe mai consultato. Alla fine scelse la numero 12.324. Da Sandy Hook a Little Egg Harbour. La aprì sul pavimento, accorgendosi che occupava quasi tutto lo spazio del ponte.

Due strette strisce di terra si allungavano da una parte e dall'altra per incontrarsi al centro, come le chele di un grosso granchio. Al centro il disegno di una lampadina indicava il faro di Bamegat Light. Marta passò un dito nella zona sottostante, dove doveva trovarsi la villa di Steere. In effetti individuò la serie di dune, ma non vide nessuna X indicante il tesoro sepolto.

Marta avvicinò la torcia per avere più luce, alla ricerca di un segno di penna o di matita. Una traccia qualsiasi indicante il punto in cui Steere aveva seppellito qualcosa. Non vide nulla.

Al diavolo! Doveva esserci qualcosa. Si sedette sui talloni. Forse dipendeva dal modo in cui osservava la mappa. Appoggiò la torcia al sedile e alzò la cartina da terra. Subito, con la luce proveniente dall'alto, con la coda dell'occhio scorse un puntino luminoso muoversi sul pavimento. Che cos'era? Osservò con maggiore attenzione la carta tenendola davanti al viso. Sì, c'era un minuscolo foro. Lo toccò con un polpastrello. C'era eccome: la puntura di uno spillo proprio accanto alla dimora di Steere, sulla

spiaggia. Non poteva essere una coincidenza. Marta aveva finalmente scovato la sua X. Con il cuore in gola tornò a stendere la cartina sul ponte e controllò la scala: 1:40.000. Ora non le restava che calcolare dove si trovava il punto contrassegnato nella realtà.

41

Jen Pressman era riuscita a sfuggire al sindaco e finalmente si era messa in viaggio a bordo della Crown Victoria intestata al municipio. Purtroppo doveva andarci piano con l'acceleratore perché era senza pneumatici da neve. Broad Street e le altre arterie principali della città erano state pulite, ma appena uscita dal centro era stata costretta a ridurre l'andatura. Del resto, più forte di così non sarebbe andata, visto che la crisi di emicrania non era ancora del tutto passata e aveva ancora lo stomaco contratto. Il farmaco che assumeva in quei casi, l'Imitrex, teneva a bada l'attacco, ma lei non s'illudeva: il dolore, intenso e bruciante, era lì, in agguato, nelle zone più periferiche del suo cervello.

Jen raggiunse la superstrada con difficoltà anche se il traffico era scarso a causa dell'ordinanza del sindaco che aveva dichiarato lo stato di emergenza. Un agente della stradale le intimò l'alt, ma lei gli mostrò dal finestrino la tessera con lo stemma del municipio ed ebbe subito via libera. Grazie al suo incarico, ormai vantava una carriera invidiabile. Se il sindaco veniva rieletto, si sarebbe concessa un meritato periodo di riposo, dopo di che avrebbe accettato l'offerta più vantaggiosa tra quelle dei vari studi legali che la corteggiavano da tempo per averla come partner. Il bello di quella faccenda era che avrebbe potuto trovare un altro posto di prestigio anche in caso di sconfitta del sindaco. Aveva le spalle coperte comunque. Come la Svizzera.

Accelerò leggermente. I fari proiettavano due tunnel di luce sulla superstrada innevata. Il chiarore della luce, moltiplicato dai fiocchi di neve, le arrivava direttamente al cervello, sovrapponendosi ai puntini abbacinanti che le esplodevano in continuazione davanti agli occhi. Per un attimo fu tentata di fermarsi. Ma era in un ritardo pazzesco e inoltre temeva che facendo una seppur breve sosta si sarebbe addormentata col rischio di morire congelata. Uno degli strascichi delle crisi era una profonda spossatezza, perciò le conveniva tenere duro.

Strizzò gli occhi scrutando oltre il parabrezza. La visibilità peggiorava di minuto in minuto. L'automobile avanzava nella neve, in un biancore asso-

luto che ammantava sia la strada che le rade costruzioni laterali. In giro non c'erano altre auto. Da un bel pezzo non vedeva anima viva. Nonostante fosse notte fonda, tutto quel bianco le dava veramente fastidio. Rovistò nel cassettino del cruscotto alla ricerca degli occhiali da sole, ma senza trovarli. Logico. Quella non era la sua auto. Nella fretta di andarsene non era riuscita a trovare la borsetta con le chiavi e perciò aveva preso la prima vettura di servizio che aveva trovato giù in garage.

Improvvisamente il dolore alla base del cranio riesplose con la violenza di una bomba atomica. Una nube abbacinante le calò sugli occhi. Jen premette con forza il pedale del freno, ma la vettura continuò imperterrita la sua corsa, dapprima dritta, poi puntando verso il fossato laterale. Jen non riusciva a vedere niente se non quella luce bianca e dolorosa. L'auto uscì di carreggiata, s'inclinò leggermente e precipitò nel fossato, colpendo violentemente l'argine di cemento. Jen non si accorse di nulla. Un attimo prima di essere catapultata in avanti e di sfondare il vetro, però, le parve che il dolore fosse improvvisamente scomparso. Ma non ebbe modo di rallegrarsene, perché morì sul colpo.

42

Judy cercava di concentrarsi sul taccuino di Darning, ma continuava a pensare all'amica. Mary ce l'avrebbe fatta? Chi le aveva sparato e perché? Sarebbe stata lei la prossima vittima?

Si guardò intorno nell'appartamento vuoto per la ventesima volta. Il silenzio era rotto solo dal ticchettio dell'orologio da tavolo. Fuori dalla finestra le neve cadeva ancora fitta. Dalla strada non arrivava il solito frastuono del traffico e nemmeno l'ululare delle ambulanze. Judy aveva l'impressione di essere l'unica persona ancora sveglia in città. Oltre all'assassino.

Appollaiata sullo sgabello, in cucina, rabbrividì nonostante la pesante tuta grigia e le spesse calze di lana. L'appartamento, che si trovava al terzo piano, purtroppo era senza citofono. In compenso era grande, dalle pareti bianco avorio, e composto da una spaziosa cucina affacciata su un ampio soggiorno arredato semplicemente con un futon appoggiato a un muro con davanti un tavolino da caffè di Ikea. L'odore pungente della trementina, mescolato a quello dei colori acrilici, fuoriusciva dalla camera da letto trasformata in atelier di pittura. Lo spazio tra le due finestre era occupato da una mountain bike rossa e da rotoli di corda dinamica di svariati diametri e colori. Tutti oggetti rassicuranti, grazie ai quali Judy si sentiva tran-

quilla e al sicuro. A casa.

Si chinò nuovamente sul taccuino. Si trattava del classico blocco per appunti, uno di quelli con i fogli trattenuti da una spirale, in tutto e per tutto simile a quello che avrebbe potuto usare uno studente. Uno studente di matematica, però, visto che conteneva solo numeri. Elenchi ed elenchi di numeri scritti a matita una riga dopo l'altra e su due colonne:

39203930	38475400
10983485	49832625
24930491	98563423
21049382	86241221
29282019	66734202

Judy contò i numeri sulla prima pagina. Trentasei. Sfogliò rapidamente il blocco stimando che fosse composto da 100, 110 pagine. Dunque quanti numeri conteneva in tutto? 3 x l10. Oh oh, adesso non riusciva più nemmeno a fare una moltiplicazione a mente? Niente da fare: quello era un vero e proprio attacco di ansia da aritmetica.

Recuperò una matita da un barattolo pieno di pennelli e spatole, scrisse l'operazione e calcolò il risultato: 3960 gruppi di cifre. Ma che cosa significavano? Continuò a fissare gli elenchi, senza capire.

39203930. Il numero era troppo lungo per essere quello di una casa o di un telefono. Non poteva nemmeno essere quello della previdenza sociale, perché quelli avevano nove cifre. S'impose di riflettere con calma. Eb Darning aveva fatto l'impiegato di banca, perciò forse erano numeri di conti correnti. Prese la borsa che aveva appoggiato su un armadietto, trovò il libretto degli assegni e lo aprì. Sulla parte inferiore degli assegni Sierra Club c'erano dei simboli neri, poi il numero 289403726, altri simboli e poi ancora tre gruppi di cifre: 0 384 273. L'ultimo era il numero del suo conto corrente. Judy doveva leggerlo ogni volta che eseguiva un versamento perché non se lo ricordava mai. Ma era di sette cifre e non di otto come quelli scritti da Eb. Tuttavia, era possibile che i vari istituti di credito usassero sistemi diversi per indicare i conti correnti. Ma ammesso che così fosse, che senso aveva scrivere su un blocco un sacco di numeri di conti correnti risalenti agli anni Sessanta? Judy esaminò con maggiore attenzione il taccuino. Non sembrava tanto vecchio. A occhio e croce poteva avere tre, quattro anni.

E allora, che cosa significavano quelle cifre? Darning era abituato a usa-

re i numeri. A maneggiare soldi. Judy ci pensò su per un secondo. Magari erano numeri di serie, quelli che identificavano le banconote. Infilò una mano nella borsa e ne estrasse il portafoglio. Tolse i tre biglietti da un dollaro che conteneva e li appoggiò davanti a sé. B12892443E, F40155765E, L34522346G. Guardò meglio e ne trovò anche uno da venti. B38803945C.

Li studiò brevemente, incerta su che conclusioni trarre. I numeri di serie sui biglietti di banca erano di otto cifre, come quelli sul blocco, ma a differenza di questi erano preceduti e seguiti da una lettera. Dannazione! Cosa diavolo erano? E comunque, che senso avrebbero avuto anche se fossero stati numeri di serie? Servivano per stampare soldi falsi? Per qualche truffa?

Spinse da parte le banconote e tornò a concentrarsi sul taccuino. Era chiaro che Darning non li aveva buttati giù in fretta e furia, come semplici appunti. Sembrava quasi che li avesse copiati con precisione da qualche parte. Ma da dove? Poi aveva consegnato il blocchetto a un bambino, Dennell. Ma perché? Temeva forse che Steere avrebbe cercato di ucciderlo? E se Steere lo avesse fatto fuori proprio per quel taccuino? Judy non riusciva a togliersi dalla testa la scatola di scarpe contenente gli ottantadue dollari. Dove li aveva trovati un poveraccio come Darning? Li aveva estorti a qualcuno? Forse grazie a quel blocchetto?

Confusa al massimo grado Judy andò al frigorifero, lo aprì e rimase lì davanti. Le idee migliori le venivano proprio in quei momenti, e lei si era convinta che dipendesse essenzialmente dal freon che inalava. Inspirò profondamente. Nessuna folgorante intuizione. Afferrò il cartone del latte, lo aprì e ne bevve una sorsata.

Poi chiuse il frigo e valutò l'idea di telefonare di nuovo in ospedale. Aveva chiamato solo una decina di minuti prima e le era stato detto che Mary era stata portata in terapia intensiva appena terminato l'intervento. Impossibile che ci fossero altre notizie.

I suoi pensieri tornarono a Marta. Dal telegiornale aveva appreso che era scomparsa ormai da ore. Pensò di raccontare del taccuino ai poliziotti, ma tanto per quella notte non avrebbero potuto fare molto. Inoltre, dentro di sé era convinta che Marta fosse ancora viva. Ricordando l'accanimento e il vigore con il quale aveva seguito la causa era certa che persone come Marta riuscissero sempre a sopravvivere. Semmai erano quelli che avevano intorno a soccombere.

Tuttavia rimaneva un problema: dove si era cacciata Marta? Che cosa aveva scoperto sul conto di Steere? Dove poteva essere finita? Per lei tutti

quei numeri avrebbero avuto un senso?

Lo sguardo confuso di Judy incrociò quello dell'uomo che la fissava dalla cartolina applicata sull'antina di un pensile, l'*Autoritratto con cappello bianco* di Cézanne. L'aveva comprata al museo d'arte proprio perché attratta dalla luce negli occhi del pittore, marroni come cioccolato alle mandorle. Osservando l'originale conservato al museo si era resa conto di come Cézanne avesse aspettato che si asciugasse uno strato di colore prima di applicarne un altro. Il suo era stato un lavoro meticoloso, diluito nel tempo, pensato e ripensato. Completamente diverso dal modo di procedere del suo artista preferito, Van Gogh. Cézanne sapeva che risultato voleva ottenere, ma a differenza di Van Gogh lavorava con la testa e non con il cuore.

Era una lezione da non sottovalutare. Judy doveva lasciare perdere la sua emotività e cominciare a ragionare. Doveva dimenticare la sua ansia da aritmetica, dimenticare Mary e Marta e concentrarsi su quel rompicapo. Risolverlo. Aveva appena abbassato lo sguardo sulla prima pagina del taccuino quando il campanello della porta squillò, facendola sobbalzare. Chi poteva essere? Si sentì nuovamente sulle spine.

Lasciò cadere la matita e scese dallo sgabello, allontanandosi dall'ingresso. Con mossa automatica raccolse il cordless, pronta a chiamare il 113. Le avrebbero risposto anche in una nottataccia come quella? Con l'altra mano sfilò un coltello più grosso dal blocco di legno appoggiato sul bancone.

Il campanello squillò di nuovo, premuto da qualcuno giù in strada. Judy non sapeva che fare. Di sicuro non voleva aprire senza sapere chi era. Con il cuore in gola raggiunse la finestra e guardò di sotto .

43

La vita di Tom Moran, assistente del procuratore distrettuale, era diventata un inferno, una tortura senza fine, una sofferenza continua. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte e sudava peggio che in una sauna a causa del caldo torrido che regnava nella minuscola villetta di East Falls. Sua suocera aveva alzato al massimo il riscaldamento perché proprio la sera prima le sue due figlie erano state dimesse dalla maternità. Ashley e Britanny Moran. *Gemelline.*

La suocera, in vestaglia a quadri, teneva in braccio Britanny, le cui urla agonizzanti riempivano il soggiorno. Sua madre, in camicia da notte di flanella, si occupava di Ashley, i cui strilli agghiaccianti riempivano la sala da pranzo. Il suocero e il padre, simili a anime del purgatorio in pigiama,

vagavano senza posa da una stanza all'altra senza essere d'aiuto a nessuno. A peggiorare ulteriormente la situazione ci aveva pensato la cognata, che si era magnanimamente offerta di passare lì la notte per «aiutare» portandosi dietro dei piccoli diavoli dalle sembianze dei figli. Dio solo sapeva dove fosse finita Marie, sua moglie.

«Tom! Tom! Ci servono due copertine leggere qui in soggiorno! Le trovi nella stanza delle piccole!»

Tom partì alla ricerca delle copertine, senza nemmeno domandarsi chi gliele aveva chieste. C'erano talmente tante esigenze da soddisfare che non gli importava più chi le esprimeva. Con la cravatta svolazzante infilò le scale e si precipitò nella camera delle bambine che non aveva ancora finito di tinteggiare. Al termine della prima rampa evitò per un pelo uno dei diabolici nipoti intento a esplorarsi le cavità nasali con il dito indice. «Patrick, non sta bene fare quelle cose!» lo ammonì senza fermarsi.

«Ma vai a cagare», borbottò suo nipote.

Tom ebbe un attimo di esitazione, ma proseguì la corsa. Entrò nella camera delle gemelle e con un salto superò un cumulo di giocattoli e alcune latte di tempera. Marie gli aveva chiesto più volte di portare via la vernice prima dell'arrivo delle figlie, ma il processo Steere non gli aveva concesso un attimo di tregua. E adesso, per di più, probabilmente l'avrebbe anche perso. Ormai si era trovato di fronte abbastanza giurati per capire di non essere riuscito a convincere quelli di quella causa, ma non aveva più la forza di ritentarci.

«Tom! Tom, porta giù due ciucci quando scendi!»

Tom fece scorrere lo sguardo sulla marea di oggetti sotto la quale s'indovinava la presenza del tavolo su cui avrebbero dovuto cambiare le bambine. Barattoli di borotalco, confezioni giganti di pannolini, tanto rosa ma nessuna copertina. Cos'altro doveva portare di sotto? Ah, i ciucci. Nel frattempo, il processo Steere gli sfuggiva sempre più di mano. Le guardie della sicurezza ammazzate. La DiNunzio presa a fucilate e la Richter che mancava all'appello. Dove accidenti tenevano i ciucci?

Frugò nel mucchio di morbidi giocattoli e di doni che si alzava dal pavimento. Gettò in aria un coniglio rosa, poi la scatola di un completino rosa. Tutto lì dentro era rosa. Marie voleva delle femminucce e almeno era stata accontentata. Soddisfare i desideri di Marie lo rendeva felice. Dare, aggiustare, fare. Era quello il suo compito, da sempre. Ma con le due gemelle aveva decisamente strafatto.

«Tom! Tom, le copertine! E i ciucci!»

Tom spostò un orsacchiotto di peluche. Era un vice procuratore distrettuale di una delle principali aree metropolitane. Aveva studiato alla St. Joe's University e alla Villanova Law. Nutriva grandi ambizioni per quanto concerneva la sua professione e perciò non aveva tempo per occuparsi di un figlio nella sua vita, e tanto meno di due. Spinse via un elefante rosa.

E adesso stava per perdere quel processo. *La cosa migliore che possa fare per te,* gli aveva detto il suo capo, *è assegnarti una causa che nessuno potrebbe vincere, in modo che non te la prenda troppo se la perdi. Comunque, metticela tutta. Fallo per me e stai sicuro che me ricorderò.* Questo gli aveva detto il capo, tralasciando però di aggiungere che se avesse fallito la sua carriera sarebbe andata a farsi benedire.

«Tom! Tom! Arrivano o no queste coperte e questi ciucci?»

Finalmente Tom individuò su una sedia le due copertine rosa talmente leggere da sembrare quasi inutili. Corse alle scale e scesa la prima rampa s'imbatté di nuovo nel nipote, ancora impegnato nella sua opera di scavo. «Ehi, cretinetti! Trovato qualche diamante?» domandò col fiato corto.

«Maaammaaa!» urlò il bambino offeso correndo via.

Tom infilò la porta del soggiorno, da cui uscivano odori solforosi e strilli disumani. L'aria satura della puzza della pupù giallastra delle gemelle gli diede l'idea per brevettare la nuova formula di un gas emetico. Le bambine vomitavano come vulcani - *riflusso gastrico*, secondo la suocera - e la lava sulla spalla della giacca di Tom era già diventata rancida. Dentro casa il clima era subtropicale ma la suocera gli aveva proibito anche di socchiudere una finestra - *Non sarai mica matto?* - nel timore che le piccole prendessero il raffreddore. Consegnò le coperte nelle prime mani che incontrò.

«Ti sei dimenticato i ciucci! Ti avevo chiesto di portare giù anche i ciucci!»

Tom girò sui tacchi e riprese la via delle scale. In teoria avrebbe dovuto essere felice come una Pasqua, ma in realtà così non era. In una sola notte tutta la sua vita era cambiata. Sua moglie si era gonfiata come un pallone. La casa straripava di gente. La sua carriera probabilmente sarebbe stata stroncata dall'esito del processo Steere. E per finire era reduce da un anno di lavoro indefesso, che per di più aveva coinciso con la gravidanza della moglie.

Sbuffando Tom ritornò nella camera delle gemelle, si avvicinò al bagnetto/fasciatoio/cassettiera ancora da pagare e aprì con rabbia il primo cassetto afferrando le maniglie a forma di coniglio: magliette, golfini, calze, scarpine di lana. Vi infilò le mani, tastando qua e là. Al piano inferiore,

le gemelle urlavano a squarciagola.

«Allora, questi ciucci?»

Tom adocchiò i due sacchetti bianchi con sopra scritto il nome di una nota catena di articoli per l'infanzia. Erano più pieni di quello di Babbo Natale, ma a differenza del suo, su uno era ancora appuntato un chilometrico scontrino fiscale. Tom guardò il totale: duecento dollari? Rovistò all'interno. Buffi animaletti da appendere sopra la culla per calmare il neonato. Cubi bianchi e neri per renderlo intelligente. Il ciuccio per zittirlo. E ogni articolo era doppio. Raccattò al volo i due ciucci.

«Tom, sbrigati!»

Tom riguadagnò le scale. Come potevano permettersi due figlie con il suo stipendio?

«Tom! Un bicchiere d'acqua!»

Tom deviò in cucina, dove Marie se ne stava seduta al tavolo stretta tra la sorella e il padre. Gli sorrise timidamente. Lui fece altrettanto afferrando al volo una minerale naturale. Erano mesi che non la riconosceva più: il suo corpo sottile era svanito nel nulla come la loro vita sessuale. La ritenzione idrica di Marie sarebbe stata sufficiente a riempire una piscina.

«Tom! Tom! Vieni qui, presto!»

Tom girò su se stesso, novello padre giroscopico. Non sapeva più da che parte andare, che esigenza soddisfare. Tom! Tom! Tom!

«Tom! Al telefono! L'ufficio!»

«Cosa?» L'ufficio? La giuria? Il giudice? I ciucci? Tom mollò la bottiglia sul lavello e si tuffò nello studio, dove gli altri due diavoli travestiti da nipoti erano intenti a scrivere con i loro pastelli svizzeri tutte le parolacce che conoscevano. Sulle carte dello zio, naturalmente. MERDA CAZZO PISCIA. «Sean, Colin, smettetela immediatamente», intimò loro. Tolse la matita di mano a Sean e in cambio gli diede un paio di grosse forbici. Al fratello consegnò l'affilatissimo tagliacarte e infine li spinse fuori chiudendo la porta dietro di loro. «Pronto?»

«Tom!» L'urlo che uscì dal piccolo altoparlante della cornetta echeggiò in tutta la stanza. Era la voce di Bill Masterson, procuratore distrettuale della città di Filadelfia. A Tom tremarono le ginocchia. Oh, no! Se Masterson si disturbava a chiamare di persona un suo assistente era solo per licenziarlo. «Tom, lei dovrebbe essere qui!»

«Tra poco arrivo. Parto di cui tra un attimo.»

«Ma ancora non c'è. E si può sapere dov'è, invece?»

«A casa.»

«E cosa ci fa lì? Venga qui, senza perdere altro tempo.»

«La strada non è ancora praticabile.» Tom sbirciò fuori dalla finestra. Due poliziotti stavano facendo segno allo spazzaneve indicandogli dove andare. «Arrivo. Tra pochissimo.»

«Ma si può sapere perché non è qui?»

«Mia moglie... Ha appena partorito due gemelle...»

«Non è una buona scusa per abbandonare l'ufficio.»

«Ma pensavo di avere tutto il tempo. La giuria aveva interrotto i lavori.»

«Non cerchi scuse. Perché diavolo ha lasciato il suo posto?»

«Solo per controllare che mia moglie e le bambine stessero bene.»

«Basta scuse, le dico!»

Tom sentì la fronte imperlarsi di sudore. Le gemelle urlavano come se le stessero scannando. «Tom!» chiamò qualcuno.

«Tom!» abbaiò Masterson. «Il caso Steere era suo, no?»

«Sì.»

«E allora, mi spiega come mai io sono qui in ufficio mentre lei non c'è? Lei lavora per me, giusto?»

«Sì.»

«Bene, lavora per me. Peccato che in ufficio adesso ci sia io, non lei.»

«Sì. Mi spiace molto...»

«Senta, non importa. Steve ha ricevuto una telefonata dal cancelliere del giudice Rudolph. Ci sarà un'udienza fuori programma. Porti le sue chiappe qui subito. Chiaro?»

«Sì.»

«Non me lo faccia ripetere!» Masterson chiuse la comunicazione.

«Tom!» lo chiamarono dal soggiorno. Tom raccolse la propria borsa e partì in quarta.

44

Marta era seduta nel furgone, con la cartina nautica, la torcia e il calibro che aveva trovato nella cassetta degli attrezzi di Christopher. Il calibro serviva anche da righello disponendo di una scala millimetrata facilmente leggibile. Marta diede un'occhiata all'orologio: 4,15. Oh, no! Ormai era quasi mattina. Christopher sarebbe riuscito a far cambiare idea alla giuria? Avrebbe convinto i colleghi a votare come lui?

Controllò i calcoli che aveva scarabocchiato a margine della cartina. I numeri si confusero davanti ai suoi occhi. Da una buona mezz'ora non riu-

sciva più a ragionare con chiarezza. Aveva cominciato a calcolare la distanza che separava la costa dal forellino, ma poi si era fermata, rendendosi conto che sarebbe stato inutile visto che non sapeva dove si trovava esattamente la costa a causa delle maree, della bufera, della rotazione terrestre e del ciclo lunare e... Insomma, non aveva proprio più la testa per certi calcoli.

Aspetta un attimo, si disse, puoi tentare in un altro modo. Non le restava che tornare nuovamente nello studio di Steere alla villa e scovare il rogito, nel quale la proprietà doveva necessariamente essere descritta nei minimi dettagli. Usando quelle indicazioni sarebbe riuscita a calcolare esattamente quanto distava il foro dalla casa. Poteva funzionare. Doveva funzionare. Appoggiò cartina, torcia e regolo sul sedile del passeggero, girò la chiave d'accensione e compì un'inversione per tornare alla villa di Steere.

Tump! La pala colpì lo strato nevoso con un colpo sordo. Marta cominciò a scavare di buona lena. La nevicata si era attenuata ma il mare era ancora agitato. Le onde s'infrangevano sulla battigia alle sue spalle. Alla luce della torcia infilata nella neve riusciva a malapena a vedere la pala. Scavare in quel punto alla ricerca poteva sembrare una pazzia, ma lei era certa che lì sotto ci fosse nascosto qualcosa. Aveva tolto la pala che Christopher usava per il letame dal retro del furgone e se l'era trascinata dietro sulla spiaggia fino a lì. Il tempo dei calcoli e dei problemi di geometria era finito, ora era il momento di agire.

Infilò la pala nella neve, poi la spinse più in profondità facendo forza con un piede. Non c'era un muscolo che non le facesse male, ma ormai si era abituata al dolore. Sollevò l'attrezzo, ma la neve mista a sabbia cadde tutta di lato. In passato le era capitato altre volte di spalare, ma non certo al buio, in mezzo a una bufera, sulla spiaggia e con un cadavere a poca distanza.

Marta riuscì finalmente a togliere lo strato di neve mettendo allo scoperto il terreno sabbioso. Scavare diventava sempre più faticoso ora che doveva sollevare la sabbia dapprima gelata e poi sempre più umida. Non importava. Doveva tenere duro.

Tump! Marta s'impose di non pensare a nulla e di concentrarsi sul lavoro. Ma non era facile. C'era Bogosian, morto stecchito lì vicino. C'era Steere, che si era preso gioco di lei. E poi c'erano le altre cause e gli altri clienti. Come aveva fatto a finire in una spiaggia a casa di Dio per portare a termine un compito apparentemente impossibile? Cercò di convincersi di

non essere né stanca morta, né disperata, né completamente pazza. Almeno una cosa giusta l'aveva fatta: era riuscita a mettere in salvo le due assistenti. A quell'ora probabilmente la Carrier e la DiNunzio dormivano tranquillamente nei loro letti.

Fino a quando avrebbe dovuto scavare? A che profondità era sepolto il tesoro? Sollevò l'ennesima palata di sabbia. Aveva la schiena a pezzi e il dolore alle costole le impediva di respirare normalmente. Era zuppa di sudore. La neve che si scioglieva le scendeva lentamente sulla schiena, dal collo. Ma non le importava. Avrebbe continuato a scavare anche tutta la notte, se fosse stato necessario.

Nella luce rossastra dell'alba Marta guardava con sgomento la buca vuota che si apriva davanti a lei. Faticava a reggersi in piedi e la sua ombra appena visibile si delineava obliqua sulla neve. Capelli e viso erano bagnati fradici. Era quasi giorno, forse già le sei. Non aveva più tempo. E non aveva avuto fortuna. Era stato tutto inutile.

La buca era vuota. Aveva scavato per ore, senza mai fermarsi, senza mai riposare. E quando i guanti avevano cominciato a impacciarle i movimenti, non aveva esitato toglierli, col risultato che adesso aveva anche le vesciche sulle mani. Ma non era servito a un accidenti. Lì sotto non c'era nascosto niente. Nessun tesoro, nessun documento, nessun indizio, nessuna prova che incriminasse Steere. Basta, era tutto finito.

Il cielo era blu ora che la bufera era passata. Presto il sole avrebbe diradato le ultime nuvole e il mondo si sarebbe svegliato. Il mattino avrebbe segnato per tutti l'inizio di un nuovo giorno, ma per lei, invece, stava per decretare la fine.

Di notte, con la complicità del buio, era stata libera di muoversi, di correre, di cercare, di scavare. Ma con le prime luci dell'alba sarebbero arrivate la polizia e le domande. Il corpo senza vita di Bogosian sarebbe stato scoperto. Avrebbero preteso una sua deposizione sull'uccisione delle guardie di sicurezza. Avrebbero voluto avere un sacco di risposte che lei non sapeva ancora fornire. Era veramente tutto finito. Steere aveva vinto, lei perso. La giustizia non avrebbe trionfato.

Lasciò cadere la pala nella neve. L'orizzonte era velato, l'aria frizzante. L'oceano brillava in lontananza, confuso con il cielo. Le onde che durante la notte le erano parse nere come la pece ora assumevano un color verde giada con creste che sfumavano nell'avorio prima di venire a morire sulla riva. In distanza scorgeva il faro e alcuni scogli proprio davanti alla villa di

Steere. Una vista magnifica, splendida nella sua desolazione.

Per un istante Marta fu tentata d'inoltrarsi in mare. Di mettersi semplicemente a camminare senza pensare a niente, lasciando che le onde la accogliessero nel loro abbraccio, diventando un tutt'uno con l'oceano. Il mare l'avrebbe cullata fino a farle dimenticare la schiena dolorante e le dita intorpidite dal freddo e segnate dalle vesciche.

Marta si voltò a guardare per l'ultima volta la dimora di Steere, illuminata dalla luce del nuovo giorno. Era maestosa e serena. Lei non possedeva una casa così. Né a New York, né a Boston, né a Los Angeles e nemmeno a Cap Cod. In realtà lei non si sentiva mai a casa in nessun posto. Era sempre in movimento. Sapeva trovare a occhi chiusi la sala d'aspetto dei VIP in ogni aeroporto del paese, sapeva come usare il computer di bordo su qualsiasi vettura a noleggio e nell'agenda aveva segnato i numeri di fax di tutti gli hotel della catena Four Season. Ma a che le serviva?

Lo sguardo di Marta si soffermò sulla villa. Era veramente bella e situata in una posizione davvero invidiabile. Peccato solo che a possederla fosse un delinquente fatto e finito come Steere. Probabilmente l'aveva pagata una fortuna, ma in effetti valeva ogni dollaro che aveva dovuto sborsare per accaparrarsela.

Il cielo ormai era più chiaro, e il blu si stava trasformando in azzurro. Ora Marta poteva vedere le dune che si elevavano davanti alla costruzione, alte e bianche alla luce del sole nascente. Non c'era da meravigliarsi che avesse faticato tanto a correre fin lassù in cima. Alla base erano circondate da palizzate di legno che evidentemente avevano lo scopo di ridurne l'erosione causata dal vento, come quella nella quale era rimasto impigliato il suo giaccone. Eccola, la vedeva benissimo: attraversava la spiaggia in due direzioni.

Marta sbatté le palpebre. Che strano. Uno steccato si estendeva verso il mare dall'estremità sinistra della proprietà di Steere e l'altro scendeva invece da quella destra. Solo le parti superiori dei paletti sporgevano dalla neve, infissi in profondità nella sabbia. Le due staccionate s'incontravano a lato della villa, a una decina di metri da dove si trovava lei. Le estremità superiori delle assicelle creavano due linee punteggiate. E nel punto in cui si incrociavano formavano una piccola, ma inconfondibile X.

Che fosse la stanchezza? Non era impazzita, vero? O era la vista che le giocava un brutto scherzo? Marta si strofinò gli occhi con il dorso di una mano, ma la X non scomparve. Non era un sogno! C'era veramente una X proprio nelle vicinanze della villa di Steere. La X che indicava il punto

giusto! Il forellino sulla cartina doveva servire per sicurezza, nel caso in cui la palizzata fosse stata spostata. Marta si chinò a raccogliere la pala.

45

In piedi, con la schiena appoggiata alla porta, Bennie Rosato ascoltò il sintetico resoconto di Judy su quanto era accaduto, dal daltonismo di Steere alla stesura della mozione con la richiesta di annullamento del processo e alla scoperta del taccuino di Darning. Bennie rimase immobile, infagottata nella sua giacca di Gore-Tex, poco propensa anche solo a mettere piede nell'appartamento. In quanto proprietaria dello studio che portava il suo nome, preferiva mantenere una certa distanza con i suoi dipendenti, e soprattutto in momenti come quello. «Se non ho frainteso, sta raccogliendo prove per incriminare Elliot Steere», disse alla fine del racconto.

Judy annuì. «Ci sto lavorando. Il blocco che ho trovato deve significare qualcosa, solo che non riesco a capire cosa. È zeppo di numeri e credo che abbia a che fare con i *soldi per la strada*.»

«Il punto non è questo. Lei sta cercando delle prove a carico di uno dei nostri clienti.»

«Be', a carico di Elliot Steere.» Judy, rimasta fino a quel momento in piedi davanti al futon, si sedette tenendo il taccuino in mano.

«Intende fare una distinzione tra le due cose? Tra Elliot Steere e i nostri altri assistiti?»

«Certamente. Elliot Steere è un assassino. Un omicida. Uno che ha ordinato a un complice di uccidere Mary e Marta.»

«Ne ha la prova? Ha *qualche* prova di quello che dice?»

«Non ancora, ma...»

«Non ancora?» Bennie si controllava a stento. Quella ragazza sembrava non avere idea di quanto potesse essere pericoloso quel gioco. «Ma non si rende conto di cosa sta facendo? Lei è uno dei legali di Steere. Anche se avesse la prova certa di un suo misfatto l'unica cosa che l'etica professionale le consentirebbe di fare è rinunciare ad assisterlo.»

«Non credo che il giudice avrebbe accettato che rinunciassi all'incarico.»

«Ma non ci ha nemmeno provato. Doveva rivolgersi subito a me. Io avrei presentato una dichiarazione alla corte Potevamo batterci insieme, legalmente. In ogni caso, lei non ha il diritto di cercare delle prove che incriminano il suo cliente. Questo compito spetta al procuratore e se lui non ne trova, Steere non può essere condannato. Punto e basta.»

«Ma è un assassino!»

«Elliot Steere è un cliente del nostro studio legale, del *mio* studio. L'ultimo suo assegno che ho visto era intestato a noi ed era piuttosto consistente, anche.»

Judy scosse la testa, incredula. «E allora? Che cosa ha comprato con quei soldi?»

«La nostra lealtà. La nostra assoluta lealtà. Con quell'assegno si è pagato il nostro impegno, le nostre capacità e tutto quello che sappiamo della legge e dei tribunali. Ha il diritto di avere ciò per cui ha pagato. Non c'è niente di vergognoso in questo. È un semplice contratto d'affari. I *miei* affari.»

Sentendo quelle parole Judy si pentì di avere raccontato tutto a Bennie e soprattutto di avere parlato del taccuino di Darning. Ma forse era ancora in tempo a riparare al suo errore. Non le sembrava che Bennie avesse colto l'importanza di quella scoperta perciò fece scivolare con indifferenza la mano che teneva il blocco dietro il futon lasciandolo cadere il taccuino sul tappeto sottostante.

«Perché non si è fermata a pensare, prima?» domandò Bennie. «Non si è resa conto di avere un obbligo etico nei suoi confronti?»

«La mia lealtà per Steere è andata a farsi friggere nel momento in cui hanno sparato a Mary. Avevo e ho ancora il suo sangue sulle mani.» Judy le mostrò i palmi, ma Bennie distolse subito lo sguardo.

«Non fa differenza.»

«Fa differenza eccome, invece! Ma che cos'ha nelle vene lei, *ghiaccio*?»

Bennie s'irrigidì. «Carrier, le ricordo che lavora alle mie dipendenze. Io l'ho assunta per lavorare a questo caso insieme alla DiNunzio. Ho scelto personalmente voi due affidandovi la causa più importante che avevo per le mani. Steere doveva essere la nostra carta vincente, il nostro trampolino di lancio.»

«Questo lo capisco, ma non è colpa mia se la causa si è conclusa male.»

«La causa procedeva bene finché lei non ha inoltrato quella mozione di annullamento, senza l'autorizzazione del suo assistito. Prima di quel momento non c'era nessuna notifica ufficiale che Mary è in ospedale, che Marta è sparita e che lei ha trovato un taccuino magico. Per quanto riguardava il processo, tutto questo, non essendo stato notificato, non era nemmeno successo.»

«Io non riesco a dividere così il mio pensiero tra quello che è protocollato e quello che non lo è.»

«Non dica stronzate!» esplose Bennie. «Si ricordi che è una penalista. Se

Steere è furbo come sembra, o ha deciso di difendersi da solo o si è già rivolto a un altro legale. Grazie a lei, il mio studio è tagliato fuori.»

«Stavo solo cercando di scoprire chi ha tentato di uccidere Mary e perché.»

«Ma cos'è, impazzita? Non è questo il suo compito. Così mi ha fatto licenziare, ci ha fatto licenziare, e non mi lascia alternative.»

«Vada avanti, non si faccia scrupoli», la sfidò sorridendo Judy anche se in realtà voleva mettersi a piangere.

«Lei è licenziata. Le farò avere i documenti il più presto possibile, insieme ai moduli per fare rapporto al consiglio di disciplina. E se non li compila lei, lo farò io stessa. Non mi costringa a questo.»

«Al consiglio di disciplina ci penserò più tardi, se non le dispiace. Al momento mi preoccupo più di Mary che di me stessa.»

Questo era troppo. «Non pensi che io non mi preoccupi per Mary. Ci ho parlato io con i famigliari, chiaro? Il punto è che quello che sta facendo - e che stava facendo anche la sua collega - è sbagliato. Eticamente sbagliato.»

«Eticamente, forse, ma non moralmente.»

«Non sta a lei giudicarlo. Che fine pensa che farebbe il nostro sistema legale se ogni avvocato esprimesse un proprio giudizio sulla moralità di un cliente?»

«Si avvicinerebbe alla vera giustizia, finalmente.»

«La sua è una pia illusione.» Bennie tirò su con violenza la cerniera e si voltò per andarsene. «Basta così. Liberi l'ufficio al più presto. E non parli con la stampa.»

Judy tenne la testa alta. Non aveva fatto nulla di che vergognarsi. «Mi dispiace che sia andata a finire così. Probabilmente ci rivedremo in ospedale.»

«Ancora una cosa.» Bennie tornò a voltarsi e tese verso di lei una mano, felice di vedere che non tremava. «Prima ha parlato di un taccuino. Me lo dia in modo che possa consegnarlo alla polizia.»

«No.»

«Come?»

«Non ci penso proprio a darglielo.»

«Non si può rifiutare.»

«Perché no?» Judy si schiarì la gola. «Non è più il mio capo.»

«La smetta con queste sciocchezze e me lo dia subito.»

«No.»

«Così facendo lo nasconde alla polizia, gli unici che potrebbero capirne

il significato.»

«Lo scoprirò da sola. Conosco bene il caso, e comunque sono più furba della polizia.»

«Andiamo, su, lei non dispone dell'addestramento necessario per fare una cosa del genere. Loro sono professionisti. Hanno gli strumenti e le risorse del caso.»

Judy si finse scioccata. «Non posso credere alle mie orecchie! Bennie Rosato, l'acerrima nemica dei poliziotti, che li *difende*?»

Bennie strinse i denti. Quella ragazza era davvero sveglia. Un peccato per lo studio perderla. «La polizia saprebbe farne buon uso.»

«Non stanotte, non con questo tempo. E poi, chi l'ha trovato, io o loro?»

«Carrier, questa non è una gara.»

«Lo è eccome», replicò Judy con fermezza. «Anzi, più che una gara è una corsa. Una corsa contro il tempo. Forse non sono riuscita a salvare Mary, ma posso ancora salvare me stessa.»

Bennie rifletté. «Se lo tiene correrà un pericolo ancora maggiore. Ci ha pensato?»

«Spetta a me stabilirlo, non a lei.»

Bennie non sapeva più che cosa dire. Aprì la porta e uscì sul pianerottolo, molto combattuta sul da farsi.

«Arrivederci», la salutò Judy, ma lei non rispose. Era troppo turbata per farlo.

Bennie si fermò sotto la casa di Judy e alzò la testa, incurante dei fiocchi di neve che le finivano sul viso e negli occhi, verso la grande finestra senza tende. La luce era accesa, ma la Carrier non si vedeva. Era tentata di tornare indietro e ritirare quanto aveva detto, ma non poteva. Non poteva approvare quello che la Carrier stava facendo, era pericoloso e anche sbagliato, ma non l'avrebbe fermata, non per il momento. Sollevò lo sguardo al cielo, che nonostante la neve si stava schiarendo. Entro poche ore la giuria avrebbe ripreso i suoi lavori. La Carrier non sarebbe comunque riuscita a bloccare l'emissione del verdetto.

E così la Carrier aveva scovato un taccuino di Eb Darning con sopra scritti dei numeri e aveva collegato in qualche modo Eb ai voti comprati per le elezioni. Fagiolo, un suo vecchio conoscente, le aveva detto che Eb faceva dei lavoretti per il municipio e che veniva pagato in contanti. Esisteva un collegamento? Il blocco di Darning riportava forse la registrazione di quei pagamenti? Quei soldi servivano per comprare voti? La risposta

si trovava nel centro della città.

Al municipio.

Bennie girò sui tacchi, infilò le mani in tasca e si allontanò faticosamente sul marciapiede innevato. Se fosse riuscita a capire cosa stava succedendo, forse avrebbe potuto proteggere la Carrier. Accelerò il passo. *Che cos'ha nelle vene, ghiaccio?* Quella ragazza aveva messo il dito nella piaga. Bennie si sentiva più responsabile nei confronti di Steere che di quelli delle sue collaboratrici. Dov'era la sua lealtà nei loro confronti?

Tenne la testa bassa e si diresse verso nord, sotto la fitta nevicata. Se c'era un modo per uscire dai pasticci, lei doveva trovarlo. In quanto loro superiore, era suo dovere provarci.

46

Marta cominciò a estrarre sabbia dalla buca con la foga di un terrier appena la lama della pala urtò qualcosa. Era un oggetto duro, qualunque cosa fosse, e di certo non era una conchiglia. Nell'urto emise infatti un suono tutto particolare, un chiaro *ding* metallico. Marta si affannò a togliere con le mani l'ultimo strato di sabbia umida. Il fondo della buca era appena visibile nella luce tenue del mattino. Ma una chiazza marrone si vedeva. Aveva finalmente trovato il suo tesoro?

All'improvviso aveva recuperato le energie. Dopo ore e ore di inutili tentativi era stata ricompensata per la sua perseveranza. Raspò via ghiaia e sabbia, allargando il più possibile la chiazza scura. Già sentiva i primi raggi del sole riscaldarle la schiena, ma c'era ancora tempo. Non era troppo tardi. Non era ancora finita. C'era riuscita!

Sentì il cuore accelerare i battiti ma non si fermò nemmeno per un istante. La macchia di metallo scuro si ingrandiva sempre più. Intensificò gli sforzi, artigliando la sabbia per fare più in fretta e lasciando su di essa i segni profondi di tutte e dieci le dita. Sotto c'era una scatola di metallo. Il tesoro esisteva veramente!

Marta proseguì nell'opera di scavo concentrandosi sul perimetro dell'oggetto. La parte superiore, di liscio metallo, era ricoperta da un sottile velo d'acqua. Marta non si fermò finché non ebbe ripulito completamente quello che sembrava uno spesso coperchio. Solo allora si concesse una risata con la quale espresse il sollievo e la soddisfazione che provava. Che cos'era quell'affare? Qualunque cosa fosse, era qualcosa di buono. L'importante, poi, era averlo trovato. Era quello l'oggetto misterioso che Alix Locke a-

veva cercato con tanto accanimento? Era quello il segreto per cui Eb Darning era stato assassinato ed Elliot Steere aveva ucciso? Tra poco l'avrebbe saputo. Tra poco sarebbe stato nelle sue mani.

Liberato il perimetro della scatola, Marta cercò di sollevarla tirandola verso di sé. Niente da fare. Era ancora troppo incastrata e sepolta nella sabbia. Tolse i guanti e cercò d'infilare le dita nude tra il metallo e la sabbia. Le dita erano tutte insanguinate, ma lei non ci fece caso. Appiattì i palmi delle mani e spinse le dita in giù, sempre più in profondità. Solo quando percepì con i polpastrelli l'orlo inferiore tirò verso di sé con tutte le forze. La scatola si sollevò producendo un suono risucchiante.

Marta si ritrovò a contemplare una cassetta di sicurezza che aveva pressappoco le dimensioni di un normale foglio di carta per ufficio formato A4, alta cinque o sei centimetri e apparentemente impermeabile. Si sedette sulla spiaggia gelida e appoggiò la cassetta sulle gambe. Era chiusa a chiave, ma lei doveva aprirla.

Si rialzò subito in piedi, guardandosi attorno. Il litorale era deserto e il tempo si era rimesso al bello. Ma il sole era già alto sopra l'orizzonte. Quanto tempo le restava prima che scoprissero il cadavere di Bogosian? Quanto ci sarebbe voluto prima che si mettessero sulle sue tracce? E cosa conteneva quella cassetta?

Marta la scosse e sentì qualcosa muoversi all'interno. Senza rumori metallici, come se si fosse semplicemente spostato. Carte? Denaro? Che cosa c'era dentro? Fu tentata di cercare la chiave, ma subito pensò che ci avrebbe impiegato troppo. E poi non voleva tornare nello studio di Steere o a bordo del *Pirata.* Doveva escogitare un sistema più veloce.

Le venne in mente il pickup di Christopher. Il retro del furgone era un magazzino ambulante di attrezzi d'ogni tipo. Stringendo la cassetta sotto il braccio, Marta corse via lungo la spiaggia. Che importava se la serratura era chiusa? si domandò sorridendo. In un modo o nell'altro sarebbe riuscita ad aprirla. Passò rapidamente davanti alla villa di Steere. Il giaccone zuppo d'acqua adesso non le pesava sulle spalle e non sentiva più nemmeno la stanchezza.

Affrontò di buona lena la salita della prima duna, ne raggiunse la cima e si tuffò giù senza esitazioni, rischiando di cadere. Tenendo la cassetta ben stretta continuò a correre nella valletta bianca e scintillate. Sul terreno non vide altre impronte se non le sue. Arrivata sulla sommità dell'ultima duna scorse il furgone parcheggiato accanto a un cumulo di neve.

Con una scivolata finale sul terreno ghiacciato arrivò al suo fianco, e-

strasse dalla tasca le chiavi e s'infilò dietro al volante appoggiandosi in grembo la scatola. Si girò verso il retro e rovistò nella cassetta degli attrezzi fino a trovare una specie di martello dalla testa molto appuntita. Proprio quello che ci voleva.

Strinse la cassetta tra le ginocchia e cercò d'infilare la testa del martello nella fessura sotto il coperchio. La scatola scivolò. Ci ritentò, ma senza successo. Allora appoggiò la cassetta sul volante e calò il martello sulla serratura. Niente, nemmeno una scalfittura. Al diavolo! Altra martellata, altro fallimento.

Gettò il martello sul retro e infilò di nuovo la mano tra gli attrezzi di Christopher. Toccò qualcosa di tagliente e si accorse che era un seghetto. Lo afferrò e ne osservò con attenzione la lama: denti sottili. Erano quelli giusti per tagliare superfici metalliche? Non lo sapeva assolutamente. In vita sua non aveva mai usato una sega, ma era venuto il momento di provarci. Appoggiò la lama alla serratura e spinse l'impugnatura verso l'alto. Il seghetto nemmeno si mosse. Evidentemente la lama premeva troppo contro il metallo. Cercò di stare più leggera e la lama scivolò di lato senza nemmeno intaccare il metallo.

Marta trasse un profondo respiro e si rimise al lavoro calibrando al meglio la forza applicata al seghetto. La lama andava su e giù, senza scappare via di lato, ma anche senza penetrare nel metallo. Spinse con maggiore forza, ma con il solo risultato di rimetterci quasi l'indice, per altro semicongelato. No, il seghetto non funzionava. Lo buttò nel retro e pescò di nuovo nella cassetta. Un vecchio ferro di cavallo! Marta lo prese e cercò d'incastrarne una estremità nella toppa. Niente da fare, era troppo grande.

Fissò con disappunto la piccola cassaforte. Che prodotto! E che azienda quella che la produceva! Chissà se il marchio era registrato? si domandò mossa da un momentaneo interesse professionale. Scese dal furgone e la scaraventò violentemente a terra. La cassetta di sicurezza atterrò nella neve e scomparve sotto la sua superficie. Oh, oh!

Marta corse nel punto in cui era sprofondata, la raccolse e individuò un punto in cui il bordo del marciapiede era sgombro. Vi appoggiò la scatola e prese a saltarci sopra, come se fosse un trampolino. Dopo un'esibizione a livello olimpionico si chinò ansimando a vederne gli effetti. La cassetta era intatta, la serratura perfettamente chiusa. La cosa ormai non la divertiva più. Sbuffando si guardò attorno, senza sapere che pesci pigliare. Lo sguardo le cadde sul furgone. Forse una soluzione c'era.

Spostò la scatola al centro della strada e salì di corsa sul pickup. 7,01,

indicava l'orologio digitale del cruscotto. Le restava ancora un po' di tempo. Forse poteva farcela. Christopher le avrebbe dato man forte, avrebbe lavorato per lei. Tutto sarebbe finito nel migliore dei modi appena fosse riuscita ad aprire quella maledetta scatola. Abbassò il freno a mano e girò la chiave. Il motore tossì un paio di volte e, miracolosamente, si mise subito in moto.

Marta premette l'acceleratore per tirarlo su di giri, senza innestare la marcia. Le veniva quasi da ridere. Una cassetta di sicurezza contro un avvocato? Una lotta impari. Schiacciò la frizione, ingranò la marcia e sterzò a sinistra, puntando direttamente sull'avversario.

47

Bennie percorse il lungo corridoio marmoreo del municipio seminando dietro di sé gocce d'acqua che cadevano dalla giacca a vento completamente bagnata. Oltrepassò senza esitazioni la targa di vetro smerigliato con incisa sopra l'indicazione GIORNALISTI - AMMINISTRAZIONE. La raffinatezza della scritta contrastava con l'aspetto della stanza in cui entrò. La sala destinata ai giornalisti era più sudicia di un distretto di polizia, e proprio per questo a lei piaceva un sacco.

Spalancò con gesto sicuro il battente di mogano e scansò abilmente la telescrivente che ostruiva l'atrio, affollato di distributori automatici di bibite e snack e di grigie cassette delle lettere. Il pavimento era ricoperto di foglietti di carta scarabocchiati, carte di gomme da masticare e fax appallottolati. Su uno scaffale faceva bella mostra di sé un grosso e malconcio dizionario dalla copertina marmorizzata. Alla parete, un lungo attaccapanni pendeva tutto storto da un lato, crollato sotto il peso degli innumerevoli cappotti che vi erano stati appesi. Nell'aria aleggiava un vago odore di elettricità misto a quello pungente di sudore.

Altri scaffali erano stracolmi di quotidiani, riviste, blocchetti per appunti e superati manuali di norme tipografiche e grammaticali. Ogni giornale disponeva di un suo ufficio all'interno della sala stampa e sulla porta di quello del *News* pendeva la mascella spalancata di uno squalo.

Bennie sbirciò all'interno e fu felice di scorgervi un vecchio amico, Emil Gorebian. Il giornalista sedeva rigidamente davanti alla tastiera sulla quale lavorava con la velocità di un dattilografo esperto.

«Emil», lo chiamò lei.

«Bennie!» esclamò lui riconoscendo la sua voce prima ancora di alzare

la testa. «Ma che cosa sta succedendo? Ho sentito dell'ufficio, degli omicidi. È terribile.»

«Già», mormorò lei entrando. Si tolse la giacca e la lasciò cadere su una sedia vuota. Poi si guardò intorno. Le altre postazioni di lavoro erano vuote. Gli schermi dei computer erano tutti accesi, ma nessuno li stava guardando. «Dove sono finiti gli altri?»

«I miei colleghi, dici? Molti non ce l'hanno fatta a venire per via della neve e gli altri sono in giro, a caccia di notizie. Io sono rimasto qui a difendere il forte e ad aspettare la telefonata del direttore che mi dica cosa fare, come al solito. Ma piuttosto, dimmi di te. Che cosa c'è in ballo?»

Bennie si accasciò sulla sedia davanti a lui e scosse lentamente la testa. «Ma perché non ti ribelli. Posso citare la testata, te l'ho detto. Non dobbiamo nemmeno arrivare in tribunale. È una causa facile.»

«No», replicò lui deciso increspando le labbra sotto i folti baffi grigi. «Non vale la pena di rodersi il fegato per sciocchezze del genere.»

«Ma hai dato trent'anni della tua vita a questo giornale. Tu che hai vinto premi e hai esperienza da vendere...»

«Per piacere. I tempi sono cambiati. I premi ora come ora non valgono un accidente e l'esperienza non viene più considerata. Il passato non interessa più a nessuno. Adesso conta solo quello che succedere adesso, e basta. Viva l'attualità. Piuttosto, raccontami che cos'è questa storia. Posso aiutarti in qualche modo?»

«In effetti ho bisogno di informazioni su una persona che ha bazzicato il municipio negli anni Sessanta.»

«Chi è?» domandò lui subito interessato. «Conosco tutti quelli che hanno lavorato qui.»

«Un certo Eb Darning.»

«Tranne lui, chiaramente.»

«Ma come? Ne sei sicuro?»

«Assolutamente.»

«Pensaci bene. Conosci proprio tutti qui?»

«Sì e ti assicuro che quel nome non mi dice niente», affermò lui raddrizzando la cravatta fantasia che portava sopra la camicia oxford bianca.

«Mi spieghi come fai a dirlo così rapidamente e con tanta sicurezza?»

«Perché sono un tipo veloce e sicuro. Devo balbettare e indugiare per convincerti della mia risposta? Te l'ho detto: quel tipo non lo conosco, perciò non può avere lavorato qui.»

Bennie sorrise, ricordando una delle ragioni per le quali Emil le piaceva:

era infatti l'unica persona di sua conoscenza che riusciva a superarla in quanto a iperattività. Una volta o l'altra lo avrebbe presentato a Fagiolo, per vedere cosa succedeva. «Darning potrebbe avere lavorato per l'ispettorato civile o per i responsabili dei permessi temporanei.»

«Un'indicazione molto specifica.»

«Dammi una mano, per favore.»

«C'è un collegamento con gli omicidi?»

«Sì.»

«Bene bene», mormorò lui chinandosi sulla tastiera. Premette alcuni tasti e diede l'invio. «Eb Darning, hai detto. Eb di nome?»

«Sì.»

«Che razza di origine ha?»

«Non armena, questo è certo. Era un nero, e giovane, all'epoca. Forse aveva una figlia e di sicuro problemi di alcolismo.»

«Ah, ma qui in municipio quello è un titolo di merito», replicò lui sorridendo. «Questi vecchi 286 mi fanno venire il latte alle ginocchia. Ci vuole un secolo prima che... Ecco.»

«Cosa?» Bennie avvicinò la sedia. Sullo schermo era apparso un elenco di nominativi.

«Sono tutti dipendenti in servizio nel 1960. Ma Darning non c'è.»

«Prova col 1961.»

Emil schiacciò altri tasti. «Come mai non ti sei sposata? Ti ci vedo con un uomo.»

«Esco con uno carino che sfortunatamente è fuori città.»

«Uscire con qualcuno è una cosa, sposarsi tutta un'altra faccenda», replicò lui accigliandosi mentre scrutava il monitor. «Mi piacerebbe farti incontrare con uno che conosco.»

«No, grazie. L'ultimo appuntamento che mi hai combinato è stato un disastro.»

«Questo qui è uno che ha un debole per le donne che lavorano.»

«Entusiasmante.»

«È armeno, naturalmente. Lo vedo sempre in chiesa. La moglie è morta e lui vorrebbe risposarsi.»

«Scordatelo.»

«Bennie, vorrei vederti felice, una buona volta. Spero sinceramente che tu trovi marito.»

«Non mi serve un marito. Pensiamo piuttosto a trovare Eb Darning.»

Un altro elenco si materializzò sullo schermo. Emil lo scorse rapidamen-

te. «Niente da fare.» premette altri tasti. «Adesso provo con l'anno dopo.»

«Grazie. Darning potrebbe essere stato un ispettore edile.»

«Qui no di certo», ripeté lui cocciuto prima ancora di leggere il successivo elenco. Insieme controllarono i nomi di tutti i dipendenti che avevano lavorato per il municipio negli ultimi trent'anni, ma senza trovare traccia del suo nome. Non soddisfatti, inserirono come chiave di ricerca alcune varianti del nominativo, Heb Darnton compreso, ma senza avere migliore fortuna. Confusa, Bennie mostrò all'amico la foto da giovane di Eb.

«No, non ho mai visto quest'uomo», spiegò lui ridandogliela.

Lei tornò a infilarla nella tasca dei jeans. Non aveva detto a Emil che Darning era la stessa persona ammazzata da Elliot Steere per lo stesso motivo per cui non l'aveva raccontato a Fagiolo. Non c'era bisogno che lo sapessero per aiutarla. «Emil, so con certezza che Darning lavorava qui e che veniva pagato in contanti. Com'è possibile?»

Emil sorrise a denti stretti. «Temevo che me lo dicessi. Forse era alle dipendenze del partito, non della municipalità.»

«E allora?»

«E allora lavorava per il partito. Dipendeva direttamente dai rappresentanti politici. La situazione qui era diversa in quegli anni. Questo lo sai anche tu.»

«Perciò mi stai dicendo che Darning non figurava in nessun elenco del personale? Che, almeno ufficialmente, non esisteva?»

«Esatto.»

«Nessuno lo conosceva, e chi lo conosceva evitava di dirlo.»

«Proprio così. Forse veniva pagato per svolgere lavori delicati. Magari per esercitare pressioni o estorcere voti. Potrebbe corrispondere con le informazioni in tuo possesso?»

«Perfettamente», ammise lei riflettendo rapidamente. Cos'era che si era lasciata sfuggire la Carrier? «Tipo 'denaro per la strada'?»

Emil annuì. «Distribuire soldi per ottenere voti era una pratica comune al tempo. Ora un po' meno. O meglio, così mi piace credere.»

Bennie si appoggiò allo schienale e cercò di elaborare tutti i dati che conosceva. Eb Darning era un ubriacone pagato dal partito perché distribuisse denaro in cambio di voti. Ma di chi erano i soldi? Di Steere? Doveva essere così, altrimenti perché Steere l'avrebbe fatto fuori? Steere odiava il sindaco perché la città non era disposta a pagare le cifre che lui chiedeva per le sue proprietà immobiliari. Forse Steere aveva dato del denaro a Darning per raccogliere voti contro il sindaco nell'ultima elezione, ma Darning

aveva deciso di vuotare il sacco e così Steere lo aveva ucciso.

Tutto quadrava. Non era la prima volta che a Filadelfia si tenevano elezioni poco chiare, e checché ne pensasse Emil, non sarebbe stata nemmeno l'ultima. C'era del marcio nel municipio e lei ne distingueva chiaramente la puzza. Bennie si alzò e raccattò la giacca a vento. «Dov'è l'ufficio di Jen Pressman?»

«La responsabile dello staff? In fondo al corridoio, a fianco di quello del sindaco. Perché?»

«Devo farle qualche domanda. Pensi che riesca a ottenere un appuntamento?»

«La conosco bene e so che mi trova simpatico. Sarò felice di accompagnarti da lei.»

«No, il fatto è che vorrei parlarle in privato.»

«Non ho nessuna intenzione di essere presente al colloquio, ma solo presentarti. Facciamo così: in cambio del mio favore, se salta fuori qualcosa di grosso mi darai l'esclusiva.»

«Che lenza che sei.» Bennie sorrise. «E la telefonata che aspettavi dal tuo direttore?»

Emil diede un'occhiata al grosso orologio appeso alla parete. «Sono le otto e il mio turno è finito da un pezzo. Che gli risponda qualcun altro.»

48

Incredula, Marta fissava la cassetta di metallo. Le era passata sopra con le grosse ruote del furgone, eppure era lì, per terra, ancora chiusa anche se le cerniere sul lato opposto della serratura erano saltate via. Ma di che diavolo di metallo era fatta, kryptonite? Non importava, avrebbe aperto il coperchio forzandolo dalla parte dov'era incernierato.

Raccolse la scatola e fece forza con le mani. Dalla fessura riusciva a vedere l'angolo di una busta. Il cuore prese a batterle più forte in petto. Tentò d'infilarci le dita, ma i guanti la impacciavano. Se li sfilò e li tenne trai denti mentre cercava di sollevare ulteriormente il coperchio. Niente da fare. Sembrava tutto incastrato.

Corse al furgone, appoggiò la cassetta sul sedile del passeggero e cercò nuovamente tra gli attrezzi. Chiavi, martelli e scalpelli d'ogni misura e dimensione. Ma quanti ce n'erano? Scelse un cacciavite dal grosso manico, per avere una presa migliore.

Afferrò la cassetta e inserì il cacciavite sotto il coperchio, usando l'at-

trezzo come leva. Niente da fare. Ci riprovò, mettendoci più forza. Sudava, sebbene dentro al furgone facesse ancora molto freddo. Le restava poco tempo. Il sole era ormai alto all'orizzonte. Doveva alzare i tacchi prima che la polizia scoprisse il cadavere di Bogosian.

Marta abbandonò il cacciavite e afferrò un martello. Girò la cassetta su un lato e sferrò un violento colpo. L'urto della martellata si ripercosse sulle sue cosce strappandole un gemito di dolore. La mano rimbalzò all'indietro e la testa del martello colpì il tettuccio del pickup. Stava per mettersi a urlare per disperazione quando si accorse che le cerniere avevano finalmente ceduto. Con mano tremante aprì del tutto il coperchio.

Dentro scorse una grossa busta bianca, chiusa, ma priva di qualsiasi scritta. La aprì e ne tolse una serie di fogli che riportavano quelle che avevano tutta l'aria di registrazioni eseguite al computer.

>18 294 827
>04 03 95
>06 03 75
>31 03 99
>M
>1,70
>CASTANI
>C
>-
>*/l
>Jamie Rodriguez
>110 Kenwall Avenue
>Filadelfia, PA 19103

Sotto lo strano elenco scritto a interlinea uno erano riportati un codice a barre, un firma miniaturizzata e la fototessera di un giovanotto con il pizzetto.

Marta rilesse i dati. Sembravano formare una specie di scheda informativa. Le ricordavano qualcosa, ma non riusciva a capire esattamente cosa. Passò al gruppo successivo:

>29 837 4171
>10 11 95
>06 11 55

>30 11 99
>M
>1,80
>AZZURRI
>C
>-
>*/l
>Cliff Jay Martin
>3329 Dickinson Street
>Filadelfia, PA 19147,

Sotto, di nuovo, scorse un codice a barre, la riproduzione ridotta di firma e una foto. La fotografia ritraeva un uomo magro con gli occhiali. La luce violenta di un flash gli conferiva un aspetto cadaverico. Una foto venuta veramente male, rifletté Marta, come succedeva spesso con quelle formato tessera che servivano per le patenti di guida!

Scorse di nuovo le varie informazioni per trovare una conferma al proprio sospetto. AZZURRI, si riferiva al colore degli occhi e M stava per maschile. Poi le date di scadenza, di nascita e di rinnovo. Quelle erano tutte informazioni relative alla patente, voci di un database elettronico. Quella che aveva in mano era la stampata di un file in cui erano riuniti i dati di numerose patenti di guida. Ma che senso aveva?

A occhio e croce dovevano essere poco meno di un centinaio di pagine, molte delle quali contenevano quattro blocchi di dati, ognuno con la sua foto. Perché mai Steere si era preso la briga di nasconderle? Che cosa c'era di incriminante in esse? Sembravano informazioni assolutamente innocenti, ma allora perché seppellirle sulla spiaggia?

Lesse ancora qualche dato, alla ricerca di un indizio. I guidatori vivevano tutti in Pennsylvania, perciò presumibilmente le patenti erano state emesse in quello stato. Ma erano tutti differenti per età, razza e sesso. Nell'elenco figuravano donne nere come uomini bianchi, persone in età e altre più giovani.

Marta scorse gli indirizzi. Bustleton Pike, Wolf Street. Nona strada. Baltimora Avenue. E Street. Erano tutti appartamenti e villette sparsi per l'intera città. Ricontrollò rapidamente. Però erano tutti di Filadelfia. Non ce n'era nemmeno uno dei sobborghi o delle cittadine limitrofe. Dunque? Che cosa avevano a che fare quelle informazioni con l'uccisione di Darning? Marta fissò a lungo il parabrezza appannato, pensosa.

Quando guardò l'ora le venne un colpo: 8,30. Era tardissimo! La giornata lavorativa era già cominciata. La gente cominciava a uscire di casa per recarsi al lavoro. La neve cadeva da rami degli alberi trasformandosi in grosse gocce di pioggia. Doveva allontanarsi di lì, e alla svelta. Riunì i fogli, li infilò nella busta, piegò quest'ultima e la cacciò in borsa. Chissà a che punto era la giuria? Christopher sarebbe riuscito portare a termine il suo compito?

Girò la chiavetta d'accensione. Uno scoppiettio, poi più nulla. No, non era giusto. Non poteva farle questo. Marta s'impose la calma. Come le aveva consigliato Christopher, l'importante era non ingolfare il motore.

Riproviamo, si disse. Tranquillamente. Premette appena l'acceleratore, poi girò nuovamente la chiave. Il motorino d'avviamento ronzò. E basta.

«Allora? Ti decidi a partire!» urlò tempestando di pugni il volante. Al terzo tentativo il motore si mise immediatamente in moto.

Con le buone maniera si otteneva tutto, rifletté lei ingranando la prima.

Marta ripercorse in senso inverso la strada che conduceva alla residenza di Steere e giunta sulla principale girò a destra, intenzionata a controllare una cosa. Poco dopo scorse la casa sotto la quale si trovava il cadavere di Bogosian. In giro non c'era anima viva e la villa sembrava chiusa, se non addirittura disabitata. Lo stomaco le si strinse: aveva ucciso un uomo e abbandonato il suo corpo nella neve. Ma non poteva farsi prendere dall'emozione, non ancora. Invertì la marcia e accelerò approfittando del fatto che la neve sull'asfalto si stava sciogliendo. Un paio di negozi cominciavano ad aprire. Raggiunse la rotonda che portava alla strada sull'argine che collegava l'isola alla terra ferma e seguì la statale 72, dove invece il traffico era più lento a causa della neve più alta.

Marta procedette alla massima velocità possibile, tenendo d'occhio l'orologio sul cruscotto. La giuria sarebbe rimasta in sessione per l'intera mattinata e lei sperava che Christopher riuscisse almeno a ritardare la votazione finale. Un rinvio le avrebbe dato il tempo di ricomporre tutti i pezzi di quel puzzle. Lei non riusciva proprio a capire che significato avessero quelle patenti di guida, ma sapeva chi era in grado di farlo. Alix Locke. La sede del suo giornale si trovava proprio a Filadelfia. Una volta rintracciata Alix, le avrebbe detto che era entrata in possesso del file e le avrebbe proposto un accordo. La minaccia di farle passare un lungo periodo in galera sarebbe bastata sicuramente a convincere una donna abituata ai golf di cachemire a collaborare.

La superstrada era stata ripulita e il sale sparso in abbondanza aiutava a sciogliere gli ultimi residui di neve. Procedette senza intoppi fino a quando il motore singhiozzò facendo sobbalzare il veicolo. Marta controllò l'indicatore del carburante: era ancora pieno per oltre un quarto.

Il motore singhiozzò di nuovo. Che cosa succedeva? Marta tolse il piede dall'acceleratore e lentamente si portò sulla corsia di emergenza. Il furgone procedette a scatti per un'altra decina di metri, poi il motore si fermò.

«No, non puoi farmi questo! Non adesso!» urlò lei. Ma il pickup questa volta non si fece intimidire. Sul cruscotto si accese una spia rossa. Marta era bloccata nel mezzo di una strada pressoché deserta, a oltre un centinaio di chilo metri di distanza da Filadelfia

49

Dall'alto del suo scuro e lucido palco, il giudice Harry Calvin Rudolph osservava la propria sala d'udienza. Elliot Steere sedeva tutto solo al tavolo della difesa, con addosso un altro completo italiano. Tom Moran, l'assistente del procuratore distrettuale, era accasciato dietro al tavolo dell'accusa. Lo scarso pubblico presente era costituito da patiti dei processi, che inalavano la causa Steere come se fosse stata cocaina. Tutti i giornalisti che erano riusciti a raggiungere il Centro di giustizia penale nonostante l'eccezionale nevicata erano riuniti nell'ultima fila. In esilio, rifletté il giudice, dove meritavano di andare.

Ruotando con mossa discreta il polso il giudice Rudolph controllò l'ora. Erano appena le dieci del mattino, ma nessuno lo obbligava ad aspettare ancora per dare inizio all'udienza. Diede un colpo di martelletto. «Ho convocato questa udienza nell'ambito del processo *Lo stato contro Steere* perché si accerti in maniera inequivocabile che l'imputato, Elliot Steere, rinuncia volontariamente e consapevolmente ad avvalersi dell'assistenza del proprio legale. La seduta abbia inizio. Signor Steere, si alzi, prego.»

«Sì, vostro onore.» Steere si alzò lentamente.

«Signor Steere, lei mi ha fatto pervenire una sua lettera a questo proposito, non è vero?»

«Sì, l'ho fatto.»

«Ed è questa la lettera che mi ha mandato? Venga pure, si può avvicinare.»

Steere andò al palco del giudice ed esaminò la lettera che lui gli porgeva. «Lo confermo, vostro onore.»

«Ha scritto lei questa lettera?»

«Sì, vostro onore.»

«E me l'ha fatta pervenire intorno all'una, questa notte?»

«Sì, vostro onore. Ho chiesto a uno degli agenti di guardia di portargliela, visto che non ho un avvocato.»

In fondo all'aula, due giornalisti presero nota della dichiarazione stenografandola sui loro blocchi. A fianco, un disegnatore schizzava con gesti rapidi la scena.

«Adesso si può sedere, signor Steere.»

«Grazie.» Steere riconsegnò la lettera al giudice e ritornò al proprio posto. Qui giunto, scostò la sedia, vi si sedette, accavallò le gambe e con la mano sistemò la piega del pantalone.

Il giudice Rudolph si rivolse all'assistente del procuratore distrettuale. «Signor Moran, il mio consigliere le ha inviato una copia della lettera scritta dal signor Steere. L'ha ricevuta?»

«Eh?» L'assistente del procuratore sobbalzò sulla sedia. Aveva gli occhi cerchiati e rossi e la rigidità del completo a tre pezzi sembrava l'unica cosa tenerlo su, come un El Cid in versione legale. Nelle orecchie gli risuonavano le grida angosciate delle gemelline e sul foglio che aveva davanti erano scritte varie somme, il cui risultato era invariabilmente moltiplicato per due.

Il giudice Rudolph agitò la lettera a mo' di bandiera bianca. «Le ho chiesto se ha ricevuto la copia della lettera del signor Steere?»

«Sì. Sì, vostro onore.» Tom si schiarì la gola e batté le palpebre nel disperato tentativo di rimanere sveglio.

«L'accusa ha qualche obiezione che venga registrata agli atti?»

«No, vostro onore.»

«Bene. Le dispiace contrassegnare la lettera e protocollarla?» domandò il giudice Rudolph alla stenografa del tribunale, poi tornò a rivolgersi all'imputato. «Signor Steere, come sa lei è qui perché nella sua lettera afferma di volersi difendere da solo in queste ultime fasi del processo. Mi conferma che è questa la sua decisione?»

«Sì, vostro onore.»

«In questa udienza non è dunque rappresentato dal suo legale, giusto?»

«È così. Non voglio essere rappresentato da nessuno. Conosco i miei diritti.»

«È al corrente che questa Corte ha tentato di rintracciare Marta Richter, suo avocato difensore, senza però riuscirci?»

«Sì, ne sono a conoscenza. E ribadisco ancora di volere procedere di persona alla mia difesa. Non voglio che il mio precedente avvocato venga contattato per mio conto.»

«Lei può permettersi un difensore o no?»

«Naturalmente. Certo che mi posso permettere un difensore. Il fatto è che semplicemente non voglio. La parola ormai spetta alla giuria, e io mi affido in tutto e per tutto al giudizio dei giurati.» Steere si voltò verso il pubblico, dove John LeFort sedeva insieme a un altro avvocato proprio in prima fila. «Del resto ho già provveduto a contattare la Cable & Bess, i cui legali sono presenti qui questa mattina e che fungeranno da miei consulenti nel caso avessi necessità di assistenza legale.»

«Dunque lei si dichiara completamente soddisfatto di come è rappresentato, signor Steere?»

«Completamente, sì.»

Il giudice Rudolph annuì. «L'esperienza dello studio Cable & Bess non ha bisogno di conferme. Tuttavia, resta il problema della mozione con cui uno dei suoi precedenti legali chiedeva l'annullamento del processo.»

«Mi dispiace, vostro onore, ma si è trattato di un deplorevole errore. Non ho nessuna intenzione di ritardare ulteriormente la conclusione di questo processo.»

«Benissimo. Signor Steere, sebbene lei abbia espresso molto chiaramente la sua intenzione di difendersi da solo, la legge della Pennsylvania prevede che abbia con lei un colloquio formale e registrato per stabilire che la sua rinuncia ad avvalersi dell'assistenza dei suoi legali è volontaria e ponderata. Questo lo capisce?»

«Sì, certo, vostro onore.»

«Bene. Ora le porrò una serie di domande atte a determinare se si rende conto di avere il diritto di essere rappresentato legalmente, se comprende la natura delle accuse mosse nei suoi confronti e degli elementi delle stesse, se sa quali sono le pene per le accuse a suo carico e che rinunciando al diritto di essere rappresentato sarà ugualmente costretto ad attenersi alle normali regole procedurali. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Sì.»

Tom Moran batté ancora le palpebre.

«La particolarità di quanto avviene è che la giuria sta già deliberando sul suo caso e pertanto questo mio colloquio potrebbe essere considerato inutile. Ma desidero ugualmente seguire la normale procedura per tutelare in primo luogo i suoi diritti. Per quanto concerne il prosieguo del processo,

ordinerò che la giuria riprenda a deliberare al termine di questa udienza, visto che nella sua lettera chiedeva anche che i tempi fossero abbreviati.»

«La ringrazio molto, vostro onore.»

«Non c'è di che.» Il giudice Rudolph prese il foglio con l'elenco delle domande che la legge gli imponeva di rivolgere all'imputato. Una volta letta l'ultima, il processo Steere avrebbe riacquistato una parvenza di normalità. Erano finezze come quelle che gli avrebbero conseguito la fama. Dopo essersi sistemato gli occhiali sul naso, il giudice Rudolph attaccò con la prima domanda.

50

Bennie ed Emil percorsero l'ampio corridoio fino a raggiungere l'enorme porta in mogano contraddistinta dalla targa in lucido ottone su cui era inciso UFFICIO DEL SINDACO. Oltrepassata la soglia si trovarono in un atrio in cui pareti e pavimento erano completamente rivestiti da lastre di marmo rosa e grigio. All'interno non c'era nessuno.

Emil avanzò con passo deciso oltrepassando una serie di uffici dalle cui porte spalancate si riversavano sul pavimento a specchio le luci tremule di schermi televisivi. Da una delle stanze giunse alle loro orecchie una lunga, sommessa risata maschile. «Un'altra botta e via», sussurrò Emil. «Certo che quest'uomo lavorerà tanto ma sa anche spassarsela.»

«La Pressman sarà ancora qui?»

«C'è quasi sempre. Probabilmente è nel suo ufficio.» Bennie la guidò fino a una porta sul cui battente spiccava un numero dorato. «Lascia che parli io. La segretaria è una mia amica. Tu Stammi dietro.»

«Emil, sono più alta di te di almeno dieci centimetri. Non si può nascondere una sequoia dietro un ulivo.»

«Allora nasconditi la faccia.» Bennie le alzò sugli occhi il cappuccio della giacca a vento. «Subito a sinistra c'è una sala d'attesa. Stai lì buona, seduta finché non mi sono lavorato la segretaria. Capito?»

«Agli ordini.»

«Non fare la buffona. A noi uomini non piace.»

«Va bene. Smetto subito.»

«Così va meglio.» Emil raddrizzò la cravatta e aprì la porta. Nell'ufficio, ampio e spazioso, c'era solo la segretaria che dormiva sulla scrivania con il mento appoggiato sulle braccia conserte. Emil mostrò il pollice alzato a Bennie per indicarle che era tutto OK e poi indicò la sala d'attesa, arredata

con un divano e due sedie con al centro un tavolino. Bennie marciò ubbidiente fino al divano e si sedette. L'ufficio privato della Pressman doveva trovarsi più avanti, in fondo al corridoio, pensò.

«Flossie», sussurrò Emil. «Flossie?» ripeté sfiorando un braccio della segretaria.

«Eh? Cosa? Chi è?» domandò lei svegliandosi di soprassalto. «Emil, che bella sorpresa», aggiunse subito dopo rinfrancata nel riconoscerlo. «Santo cielo, devo essermi appisolata. Sono... imbarazzata!» Rise nervosamente giocherellando con la catenina d'oro che aveva al collo.

«Figurati, che problema voi che ci sia? Capita spesso anche a me da quando mi hanno dato questo schifoso turno di notte.»

«Ah, come ti capisco. Anch'io sono bloccata qui da ventiquattr'ore senza potermi muovere.» Mentre parlava si lisciò il golfino carta da zucchero sul seno e si passò le dita tra i corti riccioli castani. Numerose istantanee di gatti siamesi erano disposte in bell'ordine sotto il piano di vetro della scrivania. «Non so proprio come farò a resistere, se continua così.»

«Non dirlo a me. A volte ho l'impressione di essermi trasformato in una talpa!» replicò Emil stringendosi nelle spalle. «Ma davvero sei stata costretta a stare qui tutta la notte?» domandò poi in tono ansioso. Sul divano, Bennie alzò gli occhi al cielo, domandandosi quando si sarebbe deciso ad andare al punto.

«Cosa vuoi, la bufera. Poi gli spazzaneve. Nemmeno immagini il caos. I miei mici saranno fuori di sé. Smoochie dorme solo se ci sono io, poverino.»

«Uguale! Succede lo stesso a me. Da quando ho il turno di notte non vedo quasi più né mia moglie né i miei figli. È dura abituarsi.»

«Non hai idea di quanto mi dispiaccia per come ti tratta il tuo direttore. Pensa che non compro più il *News*.»

«Ma Flossie, il problema semmai è mio, tu non ti devi sacrificare. Oh, ma scusa, parlo parlo e ti faccio perdere un sacco di tempo. In effetti volevo vedere Jennifer. C'è?»

«Macché», rispose la segretaria a denti stretti. «Se n'è andata da po', lei. Ha preso ed è uscita. Io invece devo stare qui. Sono una 'subordinata', io.»

«E sai per caso dove andava? Avrei bisogno di parlarle.»

«A casa, immagino. Ma non la si può disturbare telefonicamente. Ordini tassativi.» La donna scosse la testa e sospirò. «Probabilmente sarà di ritorno tra poco. Perché non ti siedi e l'aspetti?»

«Giusto, forse è meglio così. Grazie tante per la gentilezza», rispose lui

amabilmente. Sul divano, Bennie sbuffò.

51

In albergo i giurati sedevano al tavolo di riunione nello stesso ordine che avevano nella sala delibere del tribunale. Il locale loro destinato dalla direzione dell'albergo era spazioso, moderno e illuminato da ampie finestre, proprio come quelle del Centro di giustizia penale. In effetti l'unica differenza tra il giorno prima e quella mattina era che Christopher Graham, con lo stupore di tutti, aveva cambiato il proprio voto. E si era tagliato la barba.

«Come sarebbe che ha cambiato idea?» domandò subito Ralph Merry. «Crede davvero che dovremmo *condannare* Steere?»

«Assolutamente sì», rispose Christopher cercando di essere il più convincente possibile. «Io voto colpevole.»

Megan era stupefatta dal cambiamento di Christopher, e non in merito alla votazione. Senza barba, si notava la sua mascella forte, con le labbra piene e ben disegnate. Sembrava più giovane di almeno dieci anni, e persino più magro. Si sporse leggermente in avanti per osservarlo meglio. «Come mai questo nuovo look?»

Ralph ignorò completamente la sua domanda. «Ma, Christopher, solo ieri ci ha convinti ad assolverlo dicendo che è sempre stato innocente fin dall'inizio. A cosa si deve questo voltafaccia?»

Megan continuava a fissarlo. Adesso che si era rasato, Christopher sembrava un altro uomo ed era decisamente più attraente. «Sta mille volte meglio così.»

Christopher sorrise e si strinse nelle spalle, felice. Si sentiva bene senza barba, come uno che aveva voltato pagina per ricominciare tutto daccapo. Lainie non lo voleva e nemmeno Marta era interessata a lui, ma la vita continuava ugualmente. «Esattamente non so perché mi sono tagliato la barba, ma so con certezza di avere cambiato idea. Questa notte non ho chiuso occhio e alla fine ho capito che era a causa della coscienza che mi rimordeva.»

«La... coscienza?» ripeté Ralph in tono incredulo.

Gussella Williams era mortificata. «Christopher? Ha veramente modificato il suo voto? Così non fa altro che creare confusione!» La donna era talmente abbattuta che pareva sul punto di scoppiare a piangere. Nel vederla, Christopher provò una fitta al cuore. In silenzio, osservò i giurati uno per uno. Il dolore dipinto sul viso di Gussella si rifletteva su quasi tutti i

colleghi riuniti attorno al tavolo. Avevano indossato tutti i loro vestiti migliori, quelli della domenica, pronti per tornarsene a casa. Christopher si sentiva un verme a tenerli ancora lontani dalle loro famiglie. Soprattutto la signora Wahlbaum, che fu l'ultima a incontrare il suo sguardo, squadrandolo con evidente disappunto.

«Si rende conto di quello che fa?» gli domandò scuotendo piano la testa. Era profondamente delusa, peggio che se il suo migliore studente avesse sbagliato dall'inizio alla fine un compito in classe. «Questo deve spiegarmelo, perché proprio non lo capisco.»

Christopher si fece forza, ricordando lo scopo che si era preposto. In ogni caso, almeno non avrebbe mentito. «Sono spiacente, signora Wahlbaum. Mi spiace, veramente, ma credo che Steere debba rimanere dietro le sbarre. È un uomo pericoloso. Un assassino.»

Smack! Kenny Manning scambiò rumorosamente il cinque con Lucky Seven. La loro fu l'unica reazione gioiosa a quell'annuncio. Gli altri giurati rimasero infatti silenziosi e perplessi.

«Davvero?» domandò Nick. Quella novità proprio non ci voleva. Si era alzato così calmo quella mattina e ora stava tornando nuovamente nervoso. La sera prima aveva finalmente capito come doveva votare: Antoinetta gli aveva detto senza mezzi termini di sostenere la non colpevolezza dell'imputato, così sarebbe potuto tornare a casa alla svelta, aveva aggiunto per convincerlo. Ma ora Nick era nuovamente pieno di confusione.

«Ma perché?» domandò ancora la signora Wahlbaum. «Un motivo per cambiare così radicalmente la propria opinione ci deve pur essere, no?»

Christopher si schiarì la gola. «Le azioni di Steere non mi convincono. Non capisco perché non si sia limitato a ripartire e ad andarsene. Se fossi alla guida del mio furgone e uno sconosciuto cercasse di fermarmi, premerei l'acceleratore e lo lascerei indietro.»

«Dannatamente giusto!» approvò Lucky Seven.

La signora Wahlbaum aggrottò la fronte. «Il signor Steere era terrorizzato. Temeva per la propria vita, come lei stesso ci ha fatto osservare. Ieri sembrava che lei avesse capito perfettamente la dinamica dei fatti.»

Christopher parve a disagio, come in effetti era. «Immagino che il mio sia un problema di coscienza. Voglio dire che Steere non avrebbe dovuto sparare così a sangue freddo a quel poveraccio.»

Il cipiglio della signora Wahlbaum si accentuò. «Il signor Steere si è lasciato prendere dal panico. Non sapeva quello che faceva. La sua è stata una reazione biologica, atta solo difendere la sua vita.»

«Ma come spiega tutta questa paura?» incalzò Christopher. «Perché era tanto terrorizzato? Quel pover'uomo era chiaramente un barbone, e per di più completamente ubriaco.»

Megan non riusciva a distogliere gli occhi da Christopher. Le spalle adesso le sembravano così larghe. Anche lei si era vestita e truccata per tornare a chattare in linea, ma da quando aveva visto la nuova versione di Christopher, non sentiva nemmeno più la mancanza del suo computer.

«Che sia stato il coltello a mettergli paura?» intervenne Ralph Merry sorridendo sarcasticamente. «Secondo me in questa storia il coltello qualcosa c'entra. E poi quell'uomo era un ladro di macchine armato, non un poveraccio qualsiasi.»

«Ma era ubriaco», fece rilevare Christopher. «Non sarebbe mai riuscito a usare quel coltello nello stato in cui si trovava.»

Ralph scosse il capo. «La difesa ha dimostrato che quel ladro d'auto non era così ubriaco. Ve lo ricordate quello che ha detto il perito, no? Il tasso alcolico nel sangue non era particolarmente elevato. Dunque, poteva fare di peggio con quell'arma.»

«No, non sono d'accordo», insistette Christopher. «Steere ha reagito sparando a quella che in realtà non era una reale una minaccia.»

Lucky Seven sogghignò mentre Kenny Manning incrociava le braccia sul torace e, annuendo, commentava: «Adesso sì che quel tizio comincia a rischiare».

Christopher si sentì rinfrancato. Almeno poteva contare su due alleati. «E poi, come mai Steere non ha voluto testimoniare? Perché si è rifiutato di fornire la sua versione dei fatti?»

«Non spetta a noi stabilirlo», puntualizzò la signora Wahlbaum. «Il signor Steere ha il diritto di rifiutarsi di testimoniare.»

«Questo lo so anch'io, ma rimango ugualmente perplesso», insistette Christopher. «Ci pensi, signora Wahlbaum. Ci siamo impegnati a scoprire la verità ed è nostro preciso compito stabilire se qualcuno ci nasconde qualcosa.»

«Ci è stato chiesto di formulare un verdetto sulla base di quanto il giudice ci ha detto, non su strane supposizioni. Dobbiamo attenerci a quanto afferma la legge e alle prove che sono state sottoposte.»

«Ma prima di coricarci dovremo fare i conti con la nostra coscienza, però», osservò Christopher gravemente. «Per questo motivo dobbiamo prendere una decisione di cui non potremo pentirci.»

«Questo è giusto», disse Lucky Seven. «Tutti gli altri poi se ne sbattono.

Finito questa, il giudice e gli avvocati passano a occuparsi di altre cause. Noi invece, ci porteremo sempre dietro il ricordo di questo processo e la responsabilità di come si è concluso.»

Christopher annuì. «Perché Steere ha sparato a quell'uomo? Perché non dargli uno spintone e ripartire? E comunque, se proprio ci teneva a sparare, perché non ferirlo solo a una spalla o a una gamba, in maniera superficiale? Invece Steere ha sparato con l'intenzione di uccidere.»

«Poteva farne milioni di cose», commentò Lucky Seven e Christopher annuì nuovamente.

L'ombra del dubbio parve insinuarsi nei giurati che cominciarono a scambiarsi sguardi incerti.

«Proprio così», continuò Christopher. «So perfettamente come vi sentite in questo momento perché è così che mi sono sentito io ieri sera. E c'è ancora una cosa di cui ci stiamo dimenticando tutti. Un poveraccio è morto a causa di Elliot Steere. Un uomo è morto per colpa sua e nessuno potrà mai riportarlo in vita.»

Nella stanza calò un improvviso silenzio. Megan guardò la signora Wahlbaum, la quale arricciò le labbra. Nick bevve un sorso d'acqua. Wanthida abbassò lo sguardo.

Solo Gussella continuava a squadrare i colleghi con un'espressione sdegnata sul volto. Non aveva nessuna intenzione di non vedere il nipotino per un'altra settimana. I bambini, da piccoli, cambiavano da un giorno all'altro e lei voleva goderselo il suo nipotino, stringerlo il più a lungo possibile tra le braccia. «Ma vi ha dato di volta il cervello? Quell'uomo ha sbagliato! Ha tentato di rubare un'auto! Gli ha puntato un coltello alla gola! La difesa ci fatto chiaramente vedere la ferita sulla faccia di Steere!»

«Proprio sotto l'occhio», aggiunse la signora Wahlbaum. «Il signor Steere ha rischiato di perdere la vista.»

Christopher intervenne subito. «Sì, questo è vero. Tutto quello che ha detto su di lui è vero. Ma la questione è un altra. Anche se era un ladro d'auto, quell'uomo meritava di *morire* per questo? Voi lo avreste *ucciso* per quello che ha fatto?»

Ralph Merry scrutò le facce degli altri giurati sentendosi improvvisamente preoccupato. Temeva che la situazione potesse sfuggirgli di mano. Da come si mettevano le cose, Christopher avrebbe potuto tirare tutti dalla sua parte facendoli votare per una condanna così come prima era riuscito a convincerli dell'innocenza dell'imputato. Come risorsa estrema poteva sempre astenersi dal voto invalidando così la votazione.

Ma forse gli conveniva mettere a tacere il suo nuovo avversario prima che combinasse troppi guai. Tutti ormai pensavano di avere quasi finito e che mancassero poche ore prima di raggiungere un accordo unanime. Tutto procedeva per il meglio, fino al deludente voltafaccia di Christopher.

Ralph controllò l'ora: le undici e dieci. Doveva escogitare qualcosa, e alla svelta, per sbarazzarsi di lui entro l'ora di pranzo. La tendenza generale era di assolvere l'imputato, e lui doveva approfittarne subito, con un'azione fulminea degna del generale Schwarzkopf. Quella sarebbe stata la sua Desert Storm personale. Dopo tutto, aveva un accordo da rispettare. Con un assassino. «Nessun altro ha bisogno di una pausa per andare in bagno?» domandò con estrema indifferenza.

52

Marta era ferma in piedi sul ciglio della statale 72, davanti a un cumulo di neve in via di scioglimento, con la borsa a tracolla e il pugno chiuso col pollice all'infuori alzato. Era terrorizzata per la strana sensazione di *déjà vu* che provava, ma a quel punto non poteva fare a meno di chiedere un passaggio.

Per piacere, signore! Si fermi!

L'autocisterna si avvicinava. L'enorme serbatoio d'acciaio risplendeva in un unico grande riflesso ai raggi del sole. Marta doveva assolutamente fermarla. Il suo cervello impartì all'avambraccio il comando di muoversi, ma la mano e il dito rimasero immobili.

Per piacere, signore! Si fermi!

Per piacere, si fermi. Per piacere, non si fermi. Il grosso camion era ormai a pochi metri di distanza. Il guidatore, con gli occhiali scuri, incombeva su di lei. Marta sentiva la sua mano calda appoggiata dapprima sul ginocchio risalire piano l'interno della coscia. Un brivido le percorse la schiena. Avrebbe voluto mettersi a urlare e scappare via, ma era intrappolata dentro la station wagon. *Apri la portiera. Smonta. Corri via. Corri lontano!*

Batté le palpebre. Al posto del guidatore con gli occhiali da sole vide il faccione sorridente del camionista. L'uomo indossava una tuta bianca, non giacca e cravatta. Non era la persona alla guida della station wagon. Marta deglutì e lentamente ritornò coi piedi per terra.

«Ehi! Si fermi! Per piacere, si fermi!» si sentì gridare. La voce era la sua, non quella della madre. Anche il gesto della mano era suo. Marta non

era né una bugiarda né un'ubriacona. L'auto su cui viaggiava si era veramente rotta e lei aveva assoluto bisogno di un passaggio. Saltò su e giù, sguazzando nel nevischio grigiastro. Doveva fermare quel camion. Finalmente si sentiva libera, assolutamente libera di farlo.

«Per favore, SI FERMI!» urlò con quanto fiato aveva, ma il suo grido venne sovrastato dal rombo del potente motore. Si tirò indietro appena in tempo per evitare di essere schizzata dalla testa ai piedi dagli spruzzi delle enormi ruote che le sfrecciarono fulminee davanti agli occhi. In silenzio, osservò l'autocisterna proseguire la sua corsa sulla superstrada deserta e scomparire lentamente all'orizzonte.

Dieci minuti più tardi, Marta si trovava seduta su una Dodge Omni blu che procedeva lentamente sulla statale 72. L'anziana signora al volante le aveva detto di essere diretta a Filadelfia, per andare a trovare la figlia divorziata. Marta avrebbe dovuto essere felice per avere ottenuto quel passaggio, ma invece si era pentita di averlo accettato dopo nemmeno un chilometro. Erano le undici e mezzo e lei avrebbe dovuto arrivare in città al più presto. «È proprio sicura che non si possa accendere la radio?» domandò per la seconda volta. Doveva assolutamente sapere che cosa stava succedendo. La giuria stava ancora deliberando? E la polizia, era già sulle sue tracce?

«No, niente radio», ripeté caparbiamente la donna. Aveva sessantacinque anni e una testa di capelli grigi che sfumavano nel giallognolo sulla fronte. Arrivava a malapena al volante, che stringeva tra dita deformate dall'artrite. Un sottile sigaretta marrone le pendeva dalle labbra, spargendole in grembo la cenere che produceva.

«Solo un paio di minuti. Poi la spengo.»

«Niente radio.»

«Ma perché no?»

«Nella mia macchina non voglio sentire radio. La musica non mi piace.»:

«Ma nemmeno a me interessa la musica. Voglio solo ascoltare il notiziario. Devo sapere che novità ci sono.»

«Niente radio.» La donna scosse la testa, l'auto sbandò da una parte e dall'altra. «Non mi piacciono i notiziari. Sono cose che non m'interessano. Anche alla TV, quando c'è il telegiornale, cambio subito canale. Mentre mangio voglio godermi le mie telenovelas. E sa perché? Tutte le notizie sono brutte.»

«Ma non vuole nemmeno ascoltare le previsioni del tempo? C'è stata una bufera di neve e anche se adesso...»

«Io mi regolo guardando fuori dalla finestra, ecco quali sono le mie previsioni del tempo.» La donna tirò una boccata e subito l'interno dell'auto si riempì di fumo. «Se piove apro l'ombrello. Se nevica mi metto i doposci. Che cosa c'è di tanto difficile?»

«Ma a Filadelfia continua a nevicare», spiegò Marta ormai in procinto di esplodere. «Ascoltare il bollettino meteo le farà comodo per sapere quale strada prendere per arrivare da sua figlia.»

«So benissimo che strada fare per arrivare da lei.»

«E se fosse bloccata dalla neve?»

«Ah, me ne faccio un baffo io della neve. Mia figlia ha bisogno di me e non sarà un po' di neve a fermarmi.» La donna tirò un'altra boccata. Per evitare l'asfissia in quella specie di camera a gas, Marta abbassò il finestrino. «Ma è matta? Lo chiuda subito! Fa troppo freddo fuori.»

«Mi scusi.» Marta ubbidì. Aveva il naso chiuso e gli occhi le bruciavano. Inoltre il giaccone e i pantaloni pesanti producevano uno sgradevole effetto sauna. A quella velocità non sarebbero mai arrivate a Filadelfia. Almeno non in tempo utile per salvare il processo. Guardando fuori dal finestrino, aveva l'impressione di essere ferma. Con movimenti furtivi mise mano alla manovella per abbassarlo almeno un po'.

«Tenga chiuso quel finestrino!» intimò la donna con voce stridula. «Alla mia età non vorrei buscarmi un malanno per colpa di un'autostoppista.» Prese la sigaretta tra due dita ad artiglio e la scosse sopra il posacenere pieno di carte di caramelle. «Se prendo la polmonite, chi l'aiuta mia figlia?»

«Il fatto è che c'è talmente tanto fumo qui dentro.»

«Oh, lei è una di quelle, allora. Anche i fumatori hanno i loro diritti, sa? Questa è un'ingiustizia bella e buona. Ma lo sa che nella gelateria sotto casa chi fuma deve sedersi per forza vicino all'ingresso? Proprio in mezzo alla corrente. Le sembra giusto, eh?»

Marta sorrise, quasi convinta. Forse era il fumo di quella pestifera sigaretta che privava il cervello dell'ossigeno necessario per un suo corretto funzionamento. Sbirciò ancora fuori dal finestrino attraverso la nebbia di ossido di carbonio. Dovette supplicarla fino a Pennsauken per convincerla ad accendere quella dannata radio che, per fortuna, stava giustappunto trasmettendo un aggiornamento sul processo.

«Qui è Howard Rattner che vi parla dal Centro di giustizia penale di Fi-

ladelfia. Siamo in attesa che la giuria si pronunci sul processo per omicidio a carico di Elliot Steere, noto proprietario di numerosi immobili cittadini. La giuria dovrebbe terminare i suoi lavori entro poche ore e, secondo il parere degli esperti, fornire un verdetto di assoluzione. La corte ha ritenuto opportuno non informare i giurati della sparatoria in cui la scorsa sera hanno perso la vita due guardie giurate in servizio presso la Rosato & Associati, lo studio legale formato da sole donne che ha assunto la difesa di Steere.»

Marta cercò di mantenere la calma. La giuria non era ancora rientrata in aula, dunque Christopher era riuscito a ritardare l'emissione del verdetto e forse sarebbe anche riuscito a convincere gli altri a votare colpevole.

«Per rimanere in tema, purtroppo non ci sono stati sviluppi per quanto concerne la sorte degli avvocati che difendevano l'imputato dall'accusa di omicidio. Marta Richter risulta tuttora irreperibile mentre un altro ex legale di Steere, Mary DiNunzio, è ancora ricoverata nel reparto di terapia intensiva, dove lotta per la vita. Come già detto nelle precedenti edizioni, la DiNunzio ha subito un lungo e difficile intervento chirurgico dopo che uno sconosciuto le aveva sparato con un fucile da caccia», continuò l'annunciatore.

«Visto? Solo cattive notizie. Assassini, morti violente, non sanno parlare d'altro. A loro interessano solo queste brutture.» La donna allungò una mano per cambiare stazione, ma Marta la bloccò.

«No, ferma! A me interessa!»

«Va bene, va bene», mormorò lei ritirando immediatamente la mano. «Non è il caso che si arrabbi.»

Marta alzò il volume. «La polizia non ha ancora idea di chi possa avere sparato all'avvocato DiNunzio. Vi terremo informati in merito e anche su quanto avviene in aula. Adesso passo la linea alle previsioni del tempo e alle ultime notizie sulla bufera che ha infuriato per ore sulla Delaware Valley.»

Marta non credeva alle proprie orecchie. Avevano sparato a Mary? Che cosa poteva essere accaduto? Era stato Bogosian? Ma come aveva fatto? A quel punto non sapeva proprio cosa fare. Avrebbe voluto correre da Mary, ma se si fosse fatta viva in ospedale l'avrebbero subito riconosciuta e fermata per interrogarla. Ci sarebbero stati giornalisti ovunque e tutto sarebbe stato perduto. No, non poteva andare all'ospedale. E ormai nemmeno da Alix Locke. All'improvviso si rese conto che le restava una sola via d'uscita.

53

Ralph Merry si chiuse a chiave dentro a uno dei gabinetti nel bagno degli uomini. Sbottonò i pantaloni e li lasciò cadere sulle caviglie. La bustina che avevano fatto pervenire alla moglie era lì, fissata con del nastro adesivo all'elastico dei boxer bianchi, dove l'aveva sempre tenuta come gli avevano detto di fare. Per tutto quel periodo si era sentito una specie di agente segreto un po' scemo, ma ora era contento di avere dato retta a quelli.

La bustina era piccola, non più grande di un'unghia e conteneva una polverina bianca simile al borotalco. Ralph non aveva idea di cosa fosse, ma gli era stato assicurato che non era niente di pericoloso. Se ingerita, provocava solo un violento mal di stomaco protratto per un paio di giorni, quanto bastava per toglierlo dai guai. Gli avevano detto di usarla esclusivamente se sorgevano dei problemi, come misura di emergenza. E quella era un'emergenza, ci poteva scommettere.

Ralph tolse il nastro adesivo che teneva fissata la bustina e lo gettò nel water, poi infilò il minuscolo pacchetto in una manica, come si era impratichito a fare quando la moglie gliel'aveva consegnata. Portargliela non era stato difficile e chiaramente non era stata segnalata dal metal detector installato all'ingresso dell'albergo. Solo in quella occasione si era reso conto di quanto fosse facile contrabbandare droga nel paese. Gli Stati Uniti dovevano escogitare un sistema migliore per proteggere i loro confini: era una questione di integrità, di integrità nazionale. Dopo avere controllato che la bustina non si muovesse dentro la manica, si tirò su i pantaloni.

«Ehi, lì dentro? È caduto nel cesso?» domandò scherzosamente l'agente che lo aveva accompagnato.

«No, arrivo subito», rispose Ralph tirando l'acqua.

54

Marta sedeva nell'appartamento di Judy, ancora sconvolta dopo avere appreso i particolari del tentato omicidio di Mary. Si rammaricava per non essere riuscita a tenere le due assistenti lontane dal pericolo e, a giudicare dall'ora dell'aggressione, a sparare non poteva essere stato Bogosian. In quel momento lui era a Long Beach Island, perciò Steere doveva avere assoldato un altro sicario. Qualcuno che era ancora lì in giro, in agguato. Purtroppo Marta aveva messo in moto un meccanismo che non era più un

grado di controllare. Se ne rendeva conto, ma in ritardo.

«Aspetti a vedere il taccuino di Darning», le stava dicendo Judy dallo sgabello davanti al bancone della cucina. Sul piano, un piccolo televisore acceso a volume basso trasmetteva un aggiornamento dopo l'altro sulle condizioni del tempo.

«No, non voglio vederlo. Non me ne frega niente di uno stupido blocco d'appunti. Mi preoccupo per lei e per Mary, piuttosto.»

Per un pelo Judy non cadde per terra. La Rigidona aveva un cuore? Sembrava un miracolo. «Ma quel taccuino potrebbe spiegare perché Steere ha fatto fuori Darning.»

«La cosa ormai non ci riguarda più. Lo consegneremo insieme alla stampata alla polizia e li faremo registrare come prove a carico. Naturalmente chiederemo anche di essere protette.»

«La stampata? Di che stampata parla?» domandò Judy raddrizzandosi di scatto.

«Non ha importanza.» Marta non aveva fatto parola con Judy né del tesoro nascosto né di Bogosian, convinta che fosse più sicuro lasciarla all'oscuro di tutto quello che le era accaduto nelle ultime ore. «Questa faccenda ci è sfuggita di mano, mi dia retta.»

«Adesso si mette a parlare anche lei come Bennie?»

«La Rosato? Lei sa del taccuino?»

«Teme che abbia infranto l'etica professionale. Mi ha licenziata.»

Marta incassò il colpo. Bravissima: era riuscita a fare sparare a una delle sue aiutanti e gettare sul lastrico l'altra. «Porteremo immediatamente blocchetto e stampata alla polizia. Che ci pensino loro.»

«Sono questi i documenti di cui parla? Quelli dentro la busta?» domandò Judy alzandosi in piedi e indicando la busta che sporgeva dalla borsa di Marta.

«Delle persone sono morte. Mary è in fin di vita. Nessun documento può valere tanto.»

«Ma è proprio per la mia amica che voglio vedere la stampata di cui parla. Lei voleva che si facesse giustizia, e anch'io lo voglio. Lei no? Non è questo il motivo per cui ha cominciato a indagare su Steere?»

«No, all'inizio no. Ero mossa dalla gelosia, non dalla sete di giustizia», ammise Marta sospirando.

«Perfetto, ha fatto la cosa giusta anche se per il motivo sbagliato. Che importanza ha? Steere ha ucciso Darning e noi abbiamo un taccuino che potrebbe provarlo. Allora, mi fa vedere quei documenti, adesso?»

«È troppo tardi.» Anche Marta si alzò, raccolse la borsa e abbottonò il pesante giaccone. «Andiamo, su. Finché avrà quel taccuino sarà in pericolo. Tutte e due lo saremo.»

«Ma che cosa c'è nella busta? La stampata di cosa?»

«Niente. Non l'ho nemmeno capito bene. Spero che ci riesca la polizia. Si vesta, che dobbiamo andare.»

Judy incrociò le braccia. «Aspetti un attimo. Voglio fare un patto con lei. Mi lasci vedere quello che ha trovato e io le mostro il taccuino. Se entro cinque minuti non ne ricaviamo niente, andremo insieme alla polizia. Lo prometto.»

«No.»

«Ormai siamo in ballo. Che cosa abbiamo da perdere? Solo cinque minuti.»

«No, non ci sto. Si vesta che andiamo.» Marta si avviò alla porta, ma Judy le si parò davanti bloccandole la strada. Le due legali si squadrarono.

Dopo un attimo, Marta proruppe in una sonora risata. «Cosa fa? Vuole prendermi a pugni, forse?»

Judy non rispose subito. In effetti era stata sfiorata da quella idea, ma in precedenza, durante lo svolgimento del processo. Si fece da parte, in silenzio.

«Ottima scelta» commentò Marta. «Si sbrighi a vestirsi. L'aspetto.»

«Non ci penso nemmeno. Non verrò con lei a meno che non mi conceda i cinque minuti che le ho chiesto. Vada pure alla polizia, se vuole, ma senza di me e senza il taccuino.»

Marta si fermò sui suoi passi, poi si girò verso Judy, sinceramente stupita. «Ehi, ma da chi ha imparato a essere così dura?»

«Dal mio capo, naturalmente», rispose lei sorridendo a denti stretti.

55

La direzione dell'albergo aveva fatto pervenire ai giurati un vassoio traboccante di brioche, biscotti e caffè, che ora era sistemato su uno scaffale addossato a una delle pareti della sala riunioni. Ralph Merry non ne poteva più di quella roba. Erano due mesi che ogni mattina si cacciava in bocca sempre gli stessi dolcetti e non vedeva l'ora di andarsene di lì. Per prima cosa avrebbe fatto un bel viaggio, scegliendo alberghi certamente migliori di quello. Magari si sarebbe concesso una crociera, con sua moglie. Ma prima doveva portare a termine la sua missione.

Ralph prese una tazzina di plastica dalla pila appoggiata al contrario sul ripiano, accanto al grosso thermos di finto rame. Dava la schiena agli altri giurati, tutti seduti al tavolo e intenti ad ascoltare la predica di Christopher. Non sapendo quanti gli avrebbero dato retta, doveva presumere che accadesse il peggio e dunque correre ai ripari. Non gli sarebbe stato concesso nessun margine di errore e lui non aveva nessuna intenzione di contrariare un personaggio tanto potente come Steere.

«Chi vuole altro caffè?» domandò ad alta voce. «Signora Wahlbaum? Signora Williams?» Ralph si sforzò di sembrare allegro come se stesse cucinando bistecche alla griglia per moglie e nipoti.

«Io ne prendo volentieri ancora un poco, grazie», rispose la prima interpellata.

Ralph sogghignò. «Nessun problema, mia bella signora. Come lo gradisce?»

«Una lacrima di latte e tre bustine di zucchero, grazie mille.»

«Arriva al volo!» Ralph riempì la tazzina. «Christopher? Un'altra tazza?»

Christopher abbassò gli occhi sulla tazzina che aveva davanti: era vuota e per quella mattina di caffeina ne aveva assorbita abbastanza. «No, grazie, meglio di no.»

Questo non ci voleva! «Andiamo, per convincerci che l'imputato è uno sporco assassino ne dovrà fare di fatica. Il caffè dà la carica, non lo sa?»

Megan sorrise. «Ma stamattina lui mi sembra già abbastanza caricato. Dico bene, Christopher?»

«Già», ammise lui ricambiando il sorriso della ragazza. Le piaceva il modo in cui lei lo guardava. Megan era una ragazza veramente carina, a parte le unghie dipinte di blu, che però probabilmente erano all'ultima moda a Filadelfia.

«Allora, Christopher?» insistette Ralph voltandosi rapidamente verso il tavolo. Ciò che vide non gli piacque affatto. Non era proprio il momento per certe cretinate sentimentali. «Una fumante tazza di caffè? Ne verso una anche per Megan, già che ci sono.»

«Oh, grazie, anche perché il caffè è la mia droga. Cappuccino, marocchino... Mi va bene tutto. Le piace il marocchino, Christopher?»

«Veramente non l'ho mai assaggiato. Ma adesso mi avete fatto tornare voglia di quello solito, bello fumante. Una tazza anche a me, per piacere, Ralph.»

TOMBOLA! «Latte e zucchero?» domandò Ralph.

«Sì, grazie. Due bustine.»

Ralph riempì la tazza destinata a Christopher e fece scivolare la bustina con la polvere bianca lungo la manica fino a farla cadere sul palmo della mano. Poi prese le bustine di zucchero, ci infilò in mezzo l'altra e aprì tutte e tre contemporaneamente. Dopo di che versò lo zucchero e la polverina nel caffè, aggiunse un goccio di latte e mescolò il tutto con un cucchiaino di plastica.

«Ralph, si ricordi che a me piace molto zuccherato», disse la signora Wahlbaum.

«Sarà servita», rispose lui sistemando la tazza di Christopher in modo da non confonderla con le altre, poi si accinse a soddisfare le altre ordinazioni.

«Io lo voglio nero», gli ricordò Wanthida.

«Eccovi serviti!» esclamò lui «Cominciando da Christopher, il nostro capace primo giurato.» Ralph gli porse la tazzina. «Controlli se c'è abbastanza zucchero.»

Christopher appoggiò le labbra al bordo della tazza. «Mmm, perfetto, grazie.»

«E di che?» domandò Ralph fissandolo. Ormai non poteva più tornare indietro. Christopher sarebbe stato male per un po', e una volta tolto di mezzo lui, Steere sarebbe stato assolto. Ormai lui aveva portato a termine la sua parte dell'accordo e il pagamento sarebbe stato depositato in un conto speciale. «Ecco in arrivo gli altri caffè!» annunciò allegramente riprendendo il suo andirivieni.

56

Marta scorse con estrema riluttanza l'elenco dei numeri scritti a matita sul taccuino di Darning, domandandosi senza particolare interesse se fossero numeri di serie di banconote o di conti correnti. La polizia avrebbe saputo farne migliore uso. «Ancora tre minuti», annunciò rivolta a Judy, seduta sul futon al suo fianco.

«Al mio orologio sono quattro», mormorò lei china sui fogli sparsi sul tavolino da caffè. «Aveva visto giusto. Sono proprio i dati riportati sulle patenti di guida e insieme formano un database piuttosto completo.»

«Sì, ma saperlo non ci serve a molto, così come non si capisce il senso dei numeri segnati sul taccuino. Una serie interminabile di numeri a otto cifre. Ma chissà cosa diavolo sono. Ancora due minuti.»

«Anche questi numeri hanno otto cifre.»

«Quali?»

«Quelli all'inizio di ogni campo», spiegò Judy indicandoli con un dito. «I numeri che identificano in modo univoco ogni patente. Assegnati dall'operatore, immagino.»

Marta guardò i fogli. In effetti erano di otto cifre, ma fino a quel momento non se n'era accorta, forse per il modo in cui erano spaziati. «Probabilmente è solo una coincidenza. Lì ci saranno stampati quattromila campi. Quanti sono invece i numeri nel taccuino?»

Judy sobbalzò. «Santo cielo, circa quattromila!»

«Calma, non saltiamo subito alle conclusioni. Il fatto che ci siano quattromila numeri sul blocchetto d'appunti e quattromila patenti non vuol dire che le due cose siano collegate.»

«Già, che collegamento ci potrebbe essere?»

Marta rifletté, in silenzio. «Però, forse un legame c'è. Partendo dal presupposto che quello del blocco sia un elenco di numeri e che ogni registrazione computerizzata sia identificata dal numero assegnatole da un operatore, può darsi che il taccuino contenga l'elenco dei numeri identificativi tratti dal file di cui abbiamo la stampata.»

Judy sgranò gli occhi. «Pensa che corrispondano? Che il taccuino sia una copia sintetizzata del file?»

«Potrebbe, sì.» Nonostante tutto, anche Marta cominciava a entusiasmarsi per la scoperta. «Se così fosse, dovremmo riuscire a individuare i vari numeri d'identificazione sul taccuino. Provi a leggere il numero di una patente.»

Judy afferrò la prima pagina della stampata. «22 746 209.»

Marta scorse l'elenco dei numeri sulla prima pagina del blocchetto, con Judy che sbirciava da sopra la spalla. «Peccato che non siano riportati in ordine. Lei lo vede qui?»

«No.»

«Proviamo più avanti.» Marta girò pagina ed entrambe tornarono a controllare le due colonne di cifre. «Mi pare che non sia nemmeno qui.»

«No, non lo trovo neanche io.»

«Andiamo avanti.» Scorsero la terza pagina e poi tutte le altre, di seguito, fino alla decima. Lì, proprio a metà della colonna di sinistra, trovarono finalmente il numero che cercavano: 22746209.

«Sì!» esultò Judy. «Ci siamo riuscite! Siamo due geni!»

Marta rise. «Davvero? E cosa vuol dire?»

«Non ne ho la più pallida idea. Lei cosa pensa?»

Marta non ripose subito. Era ancora tentata di rivolgersi alla polizia, ma ormai aveva la sensazione che erano vicine alla soluzione. «Mi dia quel foglio. Voglio vedere a chi corrisponde il numero 22746209.»

Judy le passò il foglio con la stampata. Su di esso era riportata la solita serie di informazioni con sotto la foto di un uomo bianco di una certa età che sorrideva mestamente. «William Swenson. 708 Grentree Court, Filadelfia. Teniamo il signor Swenson da parte mentre lei mi legge un altro numero.»

«D'accordo. 92294593», lesse immediatamente Judy per poi riportare lo sguardo sul taccuino che aveva in mano Marta. «Ricominciamo ancora una volta dall'inizio?»

«Non ci resta altro da fare. Su, al lavoro.» Scorsero varie pagine finché non lo scovarono all'inizio della quinta: 92294593. «A chi corrisponde questo?» domandò Marta.

Judy guardò l'immagine di una donna di mezza età che portava spessi occhiali. «Una certa Helen Minton di Rhawn Street, Filadelfia.»

«Mettiamo da parte anche lei. Facciamo altri cinque controlli, per essere sicure che la teoria sia quella giusta.»

«Per me ci abbiamo azzeccato.»

«Ne è convinta solo perché è giovane e impetuosa. Su, legga.»

Judy lesse un altro numero, che Marta scovò nel blocchetto di Darning a pagina due, e poi altri quattro, che figuravano anch'essi nell'elenco. «E adesso?» domandò Judy osservando con fare dubbioso i fogli che avevano messo da parte.

«Adesso li chiamiamo.»

«Li chiamiamo? E perché?»

«Per vedere se riusciamo a capire la logica che sta dietro a tutto questo.» Marta controllò l'ora. Era quasi l'una. Non avevano tempo da perdere. Afferrò il portatile. «Mi passi il primo foglio e mi dia anche la guida del telefono. Su, svelta!»

Judy schizzò in piedi e fece quanto le era stato ordinato.

«Casa Swenson?» domandò Marta con voce suadente. Judy teneva l'orecchio attaccato alla cornetta, in modo da sentire anche lei la conversazione. Le sembrava strano essere lì con Marta a fare strane telefonate, come due ragazzine.

«Sì, esatto», rispose una voce femminile all'altro capo della linea.

«Posso parlare con William Swenson, per cortesia?»

«Mio marito?»

«Sì. È in casa?»

«Veramente è morto. Mio marito è deceduto.»

«Oh, mi dispiace, proprio non lo sapevo», mormorò Marta presa alla sprovvista. Al suo fianco Judy si sgonfiò come un palloncino bucato.

«È rimasto vittima di un incidente automobilistico quattro anni fa. Un ubriaco ha invaso la sua corsia di marcia.»

«Sono terribilmente dispiaciuta.»

«Grazie. Posso aiutarla in qualche modo?»

«No, no. Anzi, scusi per il disturbo.» Marta premette il tasto che interrompeva la conversazione. «L'altro numero, presto.»

«Dica almeno per piacere.»

«E prima che la giuria rientri in aula.»

«Ho capito, ho capito», replicò Judy frettolosamente e lesse il secondo numero telefonico.

Marta schiacciò le cifre sulla tastiera. Doveva risolvere quell'enigma, e alla svelta. «Pronto? Casa Minton?» domandò appena sentì rispondere una voce di donna, apparentemente giovane.

«Sì.»

«Vorrei parlare con Helen Minton.»

«Guardi che non è divertente. Non è giusto prendersi gioco così delle persone.»

«Scusi? Mi perdoni ma non capisco. Io dovrei parlare con la signora Helen Minton.»

«Non è uno stupido scherzo?»

«Ma no, assolutamente.»

«Era mia madre. Me l'hanno assassinata», sussurrò la donna in tono piatto.

«Oddio, mi dispiace.» Marta era rimasta esterrefatta. Che cosa c'era sotto? «Mi dispiace veramente.»

«Pensavo che lo sapessero tutti, almeno quelli della zona. È stata uccisa in una farmacia, durante una rapina.»

«Be', se l'avessi saputo non l'avrei disturbata.»

«È successo quasi quattro anni fa.»

«Mi spiace, mi creda. Le auguro ogni bene. Salve.» Marta aveva tagliato corto perché nella mente le era squillato un campanello. Anche la donna

della prima telefonata aveva accennato a quattro anni. Che cosa significava? Era troppo strano per essere una semplice coincidenza. «Mi legga l'altro numero. Svelta!»

Mary sciorinò il numero e lei lo compose. «Casa Jacob?»

«Sì?» Questa volta a rispondere doveva essere stato un giovanotto.

«Potrei parlare con Sherry Jacob, per cortesia?»

«Direi di no. Sherry è morta quattro anni fa.»

Quattro anni? Tombola! «Mi spiace.»

«Non ne vale la pena. Sherry non era la persona più gentile di questo mondo, e glielo dico io che sono il cognato. Non faceva che tormentare mia moglie con le sue stupide critiche e quando voleva sapeva essere una vera strega.»

«Capisco.»

«Ha lasciato tutti i suoi soldi a un cane, ci crede? Duecentomila dollari a un corgi! C'è da diventare matti solo a pensarci. L'unica cosa buona che abbia fatto è lasciare il proprio corpo alla scienza. Però compiango il poveraccio che si ritrova con il suo cuore. È di ghiaccio.»

«Come dice?»

«Il cuore. Sherry era donatrice di organi. Scusi, ma lei come ha detto che si chiama?»

Marta fece un ultimo tentativo, ma questa volta seguendo un copione differente. «Casa Walters?»

«Sì», confermò una donna. In sottofondo si sentiva la musica di un pianoforte. «Però adesso sto dando una lezione.»

«Le rubo solo un istante, stiamo controllando i dati in nostro possesso. Corrisponde al vero che Ronald Walters è deceduto quattro anni fa?»

«All'incirca, sì.»

«Il signor Walters era donatore di organi?»

«Sì, perché?»

«La ringrazio immensamente.»

57

Lo stomaco di Christopher lo stava uccidendo. Il dolore si estendeva anche alla pancia, con crampi mai provati prima. Aveva bevuto un bel po' di caffè, ma senza ricavarne nessun beneficio.

«Occupiamoci della ricostruzione dei fatti», disse stando accanto alla lavagna, armato di gesso e cancellino. Le righe e le lettere che aveva già

scritto gli ballavano davanti agli occhi e fu costretto a battere le palpebre per rimetterle a fuoco. Si appoggiò con una mano alla parete, colto da un improvviso capogiro.

«Ralph, cos'è stata, una scossa di terremoto?» sentì la propria voce domandare.

«Christopher, va tutto bene?» gli chiese Megan.

Lui annuì. Parlare gli costava uno sforzo enorme, ma non voleva darlo a vedere agli altri. Se avesse detto di stare male l'avrebbero mandato a casa o invalidato la giuria o chissà che altro. No, lui doveva rimanere lì e convincere gli altri.

«Cosa stava dicendo, Ralph?»

«Questa è la ricostruzione di quanto avvenuto durante il tentativo di furto dell'auto. La lettera A indica il punto in cui Steere si è fermato con la sua Mercedes. La lettera B il pilastro sotto il ponte dove il ladro era nascosto. A circa un metro e mezzo di distanza, giusto?»

I giurati annuirono. Christopher vide le teste muoversi su e giù come quelle di un branco di cavalli. Si sentiva davvero male. Bevve un altro sorso di caffè, evitando lo sguardo di Megan. Lei sì che sembrava preoccupata per lui. Lainie non lo aveva mai guardato in quel modo.

«Allora», continuò Ralph, «quello che voglio dire è che se fossi al volante della mia auto e uno sconosciuto sbucasse all'improvviso da dietro un pilastro e così vicino, non avrei nemmeno il tempo di pensare.»

«Sono d'accordo con lei», intervenne la signora Wahlbaum. «In una situazione del genere si reagisce istintiva mente, in una frazione di secondo.»

Christopher scosse la testa, lottando contro gli spasmi che anziché diminuire stavano aumentando. Avrebbe voluto almeno premersi le mani sullo stomaco.

«Esatto, soprattutto se ti puntano un coltello alla gola», incalzò Ralph.

«Sì, scatta l'istinto naturale alla sopravvivenza», confermò la signora Wahlbaum annuendo gravemente. «Lotta o fuggi. Anche negli animali succede lo stesso.»

Il signor Fogel fece una smorfia. «Adesso è anche zoologa. Esiste qualcosa che questa donna non sia in grado di comprendere? Un settore della scienza, della matematica o della filosofia di cui non sia esperta?»

L'interpellata si voltò verso di lui, scura in viso. «Adesso basta! Sono due mesi che sopporto le sue sterili critiche. Lei non sa fare altro che criticare, criticare e criticare. Lei sprizza negatività da tutti i pori, ecco la veri-

tà.»

Christopher spostò lo sguardo dalla signora Wahlbaum al signor Fogel. Non litigate, dobbiamo incriminare quell'assassino, avrebbe voluto dire. Ma il dolore alla pancia era tale da impedirgli di proferire parola. Aprì la bocca, ma senza che ne uscisse nessun suono.

Il signor Fogel non si lasciò intimidire. «Cara signora, se c'è una sola cosa che mi permetto di criticare è l'inutile perdita di tempo, e come sa io di tempo me ne intendo. Forse non se n'è accorta, ma noi ci stiamo arrovellando su questo processo esattamente da settantadue giorni, due ore e...» Il signor Fogel sbirciò il proprio Timex. «Ventitré minuti. Per quanto mi concerne, da troppo!»

Ralph applaudì. «Bravo! Bravo!»

Il suo sostegno parve ringalluzzire l'orologiaio che si alzò dalla sedia. «A questo punto dirò chiaramente che non ho intenzione di rimanere qui né un giorno, né un'ora e nemmeno un minuto più del necessario. Io voglio tornarmene a casa mia. Voglio guidare la mia auto. Voglio telefonare a chi preferisco. Voglio andare nel mio negozio a riparare l'orologio che la signora Millstein mi ha portato a settembre. Abbiamo ascoltato i testimoni, gli avvocati e il giudice. Adesso è arrivato il momento che siano loro ad ascoltare noi.» Detto questo tornò lentamente a sedersi.

Dopo un attimo di esitazione, tutti i giurati scoppiarono in un fragoroso applauso. Gussella era la più sfegatata. Anche Megan applaudiva, ma con scarso entusiasmo visto che Christopher non muoveva un dito. Se ne stava lì, immobile, con la faccia grigia. «Chris?» lo chiamò piano.

Il labbro inferiore di Nick cominciò a tremare. «Vorrei tanto rivedere mia moglie. Anche a me piacerebbe tornare a casa.»

La signora Wahlbaum si sostenne il petto con una mano. «Abe mi manca molto. Poveretto, si sarà stancato molto a fare tutto da solo con quelle sue gambe malandate.»

«Dio come vorrei stare un po' col mio nipotino!» esclamò Gussella infervorata.

«Vogliamo tutti che questa faccenda finisca», sintetizzò Wanthida, «così come siamo tutti convinti che il signor Steere sia innocente. Per me dobbiamo finirla qui e andarcene dai nostri cari.»

«Giusto! Nessuno voterebbe per la sua colpevolezza!» incalzò Ralph approfittando dell'entusiasmo generale per tirare acqua al suo mulino. L'unico problema era Kenny Manning, ma era giunto il momento di sferrare un attacco anche al suo nemico. «I forse mi sbaglio? Kenny, lei cosa pensa?

Intende ancora votare colpevole?»

«Perché non dovrei?» replicò secco Kenny.

«Oh, non mi fraintenda. Lei è libero di esprimere le sue opinioni. Nessuno, e io meno di tutti, vuole sottoporla a pressioni», aggiunse subdolamente Ralph.

Cristopher osservava la scena in silenzio, come se si svolgesse in una realtà parallela al mondo di dolore in cui era stato catapultato. Megan gli stava dicendo qualcosa, ma lui le rispose con un suono inarticolato che gli altri giurati nemmeno sentirono. Lo sguardo di tutti era puntato su Isaiah, che all'improvviso si schiarì la voce e si alzò, poggiando le mani sul tavolo, guardando Kenny fisso negli occhi.

«La mia ragazza è incinta», annunciò scandendo le parole. «Se non torno da lei alla svelta, le si spezzerà il cuore. E sua madre non me lo perdonerebbe mai di non essermi assunto subito le mie responsabilità davanti a tutta la nostra comunità religiosa.»

«Ma accidenti!» esclamò Lucky Seven. «Perché non l'hai detto prima?»

«L'ho saputo solo ieri, quando è venuta a trovarmi. Mi spiace, Kenny. So che sei convinto della colpevolezza di quell'uomo e forse hai ragione. Ma io non posso più stare dalla tua parte. Adesso devo pensare alla mia famiglia. Devo tornare a casa.»

Kenny non replicò. Dopo un istante spostò il proprio sguardo su Lucky Seven, che subito alzò le mani, come se si trovasse sotto il tiro di un'arma. «Ehi, non fare quella faccia. Io sto con te, lo sai.»

«Christopher?» chiamò ancora Megan in tono allarmato. Si alzò rapidamente e corse da lui, ma prima che lo raggiungesse, lui crollò a terra senza un lamento.

58

Dieci telefonate più tardi, Marta era ancora seduta sul futon, a riflettere. «Dunque, che cosa abbiamo scoperto?»

Judy si allungò sul rivestimento di cotone bianco. Tra le gambe stringeva un cartone di latte e la tuta era cosparsa di briciole. «Che siamo persone orribili perché c'intrufoliamo nella vita privata degli altri per i nostri scopi.»

«E che altro?»

«Che tutti quelli a cui abbiamo telefonato sono morti.»

«Di morte violenta o in un incidente.»

«Già. E questo nella città dell'amore fraterno.»

«Inoltre che sono deceduti tutti quattro anni fa. E che erano donatori di organi.»

Judy bevve una sorsata di latte. «Un file di donatori di organi. Tutti i nominativi riportati su quei fogli sono di donatori di organi.»

«Con questo cosa vorrebbe dire?»

«In Pennsylvania si capisce dalla patente se il titolare è donatore di organi.» Judy si alzò, andò a prendere il portafoglio e ne estrasse la sua patente. La porse a Marta. «Vede. C'è scritto lì. Anch'io sono donatrice. Lei no?»

«Certo che no.» Marta guardò la tesserina di plastica. Sotto la foto tutt'altro che venuta bene di Judy spiccava la scritta DONATRICE DI ORGANI. Una sorta di macabro epitaffio. «Oh, disgustoso.»

«No, non lo è affatto. Sarebbe opportuno che lo fossimo tutti. Lo sa quante persone muoiono ogni giorno perché non possono essere trapiantati? Io mi sono iscritta al municipio. Ogni anno c'è una grande campagna a favore di questo tipo di donazione.»

«Al municipio?»

«Esatto. Organizzata dall'ufficio del sindaco. Veramente è cominciato tutto quando il sindaco era procuratore distrettuale.»

«E lei quando ha dato la sua adesione?»

«Molto tempo fa.»

«Quando, esattamente?»

«Saranno passati cinque anni. Mi ricordo bene che c'è stata una grande festa, a cui ha partecipato tutto l'ufficio. All'epoca io e Mary lavoravamo per la Stalling & Webb.»

Marta si alzò di scatto in piedi. «Mi faccia capire bene. Mi sta dicendo che l'ufficio del sindaco possiede un elenco di tutti i donatori di organi di Filadelfia?»

«Penso proprio di sì. Iniziative del genere attirano l'interesse del pubblico e il municipio le gestisce insieme alle principali organizzazioni che si occupano di questo problema.»

«In altre parole, il sindaco è in grado di monitorare i decessi dei donatori di organi della sua città.»

«Suppongo di sì. Il municipio può attingere alla rete dei donatori di organi, che se non erro è gestita da un'organizzazione pubblica. Non credo nemmeno che siano informazioni riservate.»

Marta cominciò ad andare avanti e indietro, pensosa. «Immaginiamo che

gli uffici del municipio, collegandosi a questa rete, vengano a sapere quando un donatore muore. Alcuni decessi avvengono poco prima delle elezioni del sindaco e vengono registrati perché sulle patenti è indicata la volontà di donare gli organi.»

Judy seguì il ragionamento di Marta. «I morti però non vengono eliminati dal registro dei votanti perché tra i decessi e le elezioni passa troppo poco tempo. Il municipio invece ne viene subito a conoscenza perché dispone di un collegamento diretto con la rete che gestisce questi dati.» S'interruppe, improvvisamente a corto di idee. «Ma perché fare una cosa del genere? A che scopo?»

Lo sguardo brillante di Marta incontrò quello stupito di Judy. «Scommetto dieci a uno che il signor Swenson e la signora Minton hanno votato alle ultime elezioni. Proprio come la Jacob e Walters. Hanno votato tutti, pur essendo morti.»

«E come avrebbero fatto? Materialmente, intendo dire», domandò Judy dubbiosa.

Marta riprese il suo andirivieni. «Ottima domanda.» Quella ragazza era più sveglia di quanto pensasse, e non le dispiaceva lavorarci assieme. «Forse qualcuno si è spacciato per loro e a votato al posto loro.»

«Non è possibile», spiegò Judy scuotendo la testa. «Stiamo parlando di donne e di uomini, alcuni bianchi, * altri neri. Non ce ne sono due che si assomiglino. Non si può votare senza che nessuno ti veda.»

Marta s'immobilizzò. «Invece sì, nel caso dei votanti assenti, come i malati o le persone impossibilitate a muoversi. Qualcuno li ha trasformati in votanti assenti. Qualcuno che è venuto a sapere della loro morte prima degli altri - per via del fatto che erano donatori - e ne ha approfittato per manipolare i loro voti. La firma è riportata sulla patente, perciò non è un problema imitarla. Ecco spiegata la funzione del file in cui sono registrati i dati delle patenti di guida: contiene anche la riproduzione della firma, indispensabile per provare che il votante assente ha esercitato il suo diritto di voto.»

A Judy cadde la mascella. «Il famoso denaro per la strada!»

«Esatto. Qualcuno veniva pagato per fornire la preferenza di un donatore di organi deceduto che figurava votante assente.»

«E quel qualcuno era Eb Darning.»

«Tombola!» esclamò Marta tranquillamente. All'improvviso tutto le era chiaro. Finalmente aveva capito lo schema di Steere, progettato ed eseguito nei minimi dettagli. Steere aveva pagato Eb Darning perché alle ultime

elezioni fornisse dei falsi voti, sicuramente contrari al suo grande nemico, il sindaco. Ma non aveva previsto che Eb tenesse per sé una prova del loro accordo. Successivamente Darning aveva ricattato Steere e questi lo aveva ucciso. «Prenda la stampata e il taccuino», ordinò. «Dobbiamo andare.»

«Cosa? Dove? Alla polizia?»

«No, non c'è più tempo. Andiamo direttamente in tribunale.»

59

Bennie diventava di minuto in minuto sempre più impaziente standosene seduta con Emil nell'ufficio di Jennifer Pressman, la responsabile dello staff. La conferenza stampa era finita da un pezzo, ma Jen non si era ancora fatta vedere. «Può darsi che sia a casa», azzardò toccando dentro Emil con il gomito. «Chiedi alla segretaria di riprovare a chiamarla.»

«No», rispose lui piano da dietro la rivista patinata trovata sul tavolino. «Abbiamo appena tentato. Porta pazienza.»

«Domandaglielo.»

«Noo. Jen tornerà al più presto. Deve tornare.»

«Io non posso aspettare oltre. La vuoi questa esclusiva o no?»

Emil chiuse di scatto la rivista. «Mi tenti.»

«Grazie.»

Lui lasciò cadere il giornale sul tavolo e raggiunse la scrivania della segretaria. «Flossie, non credi che dovremmo ritelefonare a casa di Jennifer?»

La donna smise di scrivere e sollevò gli occhi dalla tastiera. «Non è passato molto dall'ultima volta.»

«Hai ragione, ma si tratta di una faccenda importante. Ti dispiacerebbe ritentare? Lo considererei un enorme favore personale.»

«Ecco, veramente...» La segretaria esitò, poi abbassò la voce. «A dire la verità, non ha senso continuare a telefonarle a casa. Non penso che fosse diretta lì quando è uscita dall'ufficio.»

«Scusa, che cosa intendi dire?»

«Hai capito benissimo. Non credo che abbia *dormito* a casa la scorsa notte.»

Emil arrossì. «Ah.»

«Io non ti ho detto niente, chiaro?» domandò la donna abbassando ulteriormente la voce.

«Non temere.»

«Insomma, penso che si sia incontrata con il suo uomo. Questa è l'unica ragione per cui ogni tanto sparisce dall'ufficio. Ultimamente è successo di rado, perciò ho creduto che la storia fosse finita. Ma forse mi sbagliavo. Immagino che si siano rimessi insieme e che lei non voglia più uscire dal suo letto.»

«Certo che quando ci si fidanza...»

«Macché fidanzamento», lo interruppe lei chinandosi in avanti. «Secondo me lui è sposato», spiegò riducendo la voce a un sussurro.

«No!» esclamò Emil sinceramente costernato.

«Ne sono praticamente certa. D'estate Jen partiva al venerdì pomeriggio presto e ritornava il lunedì mattina, abbronzata e più riservata che mai. Non ha mai detto dove andava e non mi ha mai mostrato nemmeno una fotografia.»

«Ma non la si può rintracciare? Chi è questo uomo misterioso?»

«Morire se lo so.» La segretaria era ormai all'altezza del piano della scrivania. «Una volta ho tentato di scoprirlo. Ero curiosa e alla fine le ho domandato se usciva con qualcuno, così, senza troppi giri di parole.»

«A volte è meglio essere diretti.»

«E vuoi sapere qual è stata la sua risposta? 'Mai discutere della propria vita privata con i subordinati'.»

«Noo! Ma che maleducata!»

«Subordinata, a me? Mi ha detto che stava citando Sun Zoo o come diavolo si chiamava. Io allora le ho domandato chi diavolo era quel Sun Zoo. Mi sembrava il nome di una crema per il sole.»

Seduta al suo posto, Bennie drizzò le orecchie. Sun Zoo? Dov'è che aveva sentito quel nome di recente?

«Ha forse detto Sun-Tzu?» s'informò Emil. «In questo caso parlava di un filosofo cinese. Di un generale.»

«Proprio così, esattamente quello che mi ha spiegato lei. Io ho detto: 'Non so niente di generali cinesi, cara, ma almeno so cosa sono le buone maniere, a differenza di lei!' Non ti dico! Pensavo che mi avrebbe licenziata in tronco.»

Improvvisamente Bennie se ne ricordò. Era accaduto in ufficio, una volta che stava parlando del processo con la Carrier e la DiNunzio. Cosa le aveva detto la Carrier? *Se stai almeno cinque minuti con Steere, di sicuro lui ti cita Sun-Tzu*, o qualcosa del genere...

Bennie balzò in piedi. Adesso sì che i conti tornavano. Jen Pressman aveva un amico segreto, ma lui non era spostato. Era Elliot Steere. Chiaro

che non lo potesse dire, visto che Steere era il nemico numero uno del sindaco. In un lampo, tutto le fu chiaro. Era esattamente il contrario di quello che pensava. Doveva sbrigarsi, non c'era un istante da perdere. Senza dire una parola a nessuno infilò di corsa la porta.

60

Il giudice Rudolph presiedeva l'udienza con tutta la compostezza e il distacco che gli erano tipici, ma dall'alto del suo palco in mogano non vedeva sotto di sé un'aula di tribunale ma la pista di un ippodromo, con i cavalli che scalpitavano nelle gabbie di partenza. Dal tavolo della difesa, Elliot Steere rivolgeva su di lui uno sguardo intenso. Il pubblico ministero lo fissava attento a non perdere una sua sillaba. Tutti gli occhi del pubblico erano puntati su di lui. Nessuno osava fiatare. Tutti attendevano il suo colpo di martelletto, che come lo sparo della pistola, avrebbe dato il via a quella gara.

E lui li accontentò. «Signori», disse con voce stentorea, «vi ho convocati qui perché è sorta una emergenza. Uno dei giurati si è sentito male, forse a causa di un virus intestinale, ed è stato ricoverato in ospedale. La corte è stata informata da un altro giurato, che funge da sostituto del portavoce sentitosi male, che la giuria è ormai prossima a emettere il verdetto. I giurati di riserva sono già stati congedati e ormai sono stati esposti alla pubblicità sul caso. Pertanto la corte deve stabilire se la giuria debba portare a termine i suoi lavori anche senza il giurato che è stato ricoverato.»

Elliot Steere non muoveva un muscolo. Il suo uomo era intervenuto. L'assoluzione era ormai certa. La vittoria era completa. Inspirò, lentamente e a fondo, poi espirò, stabilizzando il ritmo cardiaco, sentendo nelle orecchie il tonfo cadenzato della propria energia vitale. Sun-Tzu sosteneva che la vittoria arride a chi fa bene i propri conti. Lui si era preparato con meticolosità, e ora si godeva i frutti di quella preparazione.

«In base alla legge della Pennsylvania», continuò il giudice Rudolph, «la giuria in un processo per omicidio può fornire il suo verdetto anche se composta da meno di dodici persone solo se l'imputato e l'accusa non sollevano nessuna obiezione. L'imputato gode del diritto costituzionale a essere giudicato da una giuria formata da dodici giurati. La corte ha pertanto indetto questa udienza straordinaria per stabilire come le parti intendano procedere.»

Al tavolo dell'accusa, Tom Moran, assistente del procuratore distrettua-

le, non perdeva una parola di quanto il giudice stava dicendo. Questa volta era ben sveglio, visto che al suo fianco sedeva Bill Masterson, procuratore distrettuale della città di Filadelfia. Masterson, accanito giocatore di pallacanestro, era alto e muscoloso e aveva folti capelli biondo-grigi e occhi azzurri penetranti. Nessuno, standogli vicino, poteva sottrarsi alla forza che emanava, e tanto meno un giovane neopadre di due gemelle che aveva già sbagliato una volta. Tom aveva bisogno del suo lavoro, adesso più che mai.

«Signor Steere, mi rivolgo a lei come difensore di se stesso e con la precisa intenzione di salvaguardare i suoi diritti legali. Ha domande da porre in relazione a quanto è stato finora detto?»

«No.»

«Ha capito quello che la corte intende stabilire con questo procedimento? Le ripeto che la corte deve determinare se lei desidera rinunciare al suo diritto che il verdetto venga emesso da una giuria composta da dodici persone.»

«Ho capito perfettamente, vostro onore.»

«Tra poco le porrò le domande di rito per avere la conferma che lei conosca i suoi diritti, ma prima di cominciare, vorrebbe consultarsi con un avvocato? Vedo tra il pubblico il signor LeFort, della Cable & Bess.» Il giudice salutò con un cenno del capo l'eminente legale. «Se desidera parlare con il signor LeFort o con uno dei suo soci, la corte sarà felice di interrompere l'udienza per una quindicina di minuti.»

«No, vostro onore, non è mia intenzione consultarmi con l'avvocato LeFort. La sua domanda è chiara e pertanto sono in grado di fornire una risposta altrettanto chiara. È mia espressa volontà che il verdetto venga emesso il più presto possibile. Pertanto rinuncio al mio diritto a essere giudicato da una giuria di dodici persone.»

Dal pubblico si levò un brusio. Il giudice Rudolph sollevò di scatto gli occhi e il martelletto. *Crack!* «Non tollero disordini di alcun genere! Silenzio o farò sgomberare l'aula! Signor Steere, si rende conto che esistono gli estremi per chiedere l'annullamento del processo?»

«Vostro onore, non intendo chiedere nessun annullamento. Non voglio ritardare in alcun modo la conclusione del processo che mi riguarda. Sono rimasto in prigione fin troppo a lungo. Fuori, ho degli affari che mi aspettano.»

«La ringrazio per la sua chiarezza, signor Steere.» Il giudice Rudolph si rivolse ai rappresentanti dell'accusa. «Signor Moran, vedo con piacere che

oggi è stato raggiunto dal procuratore distrettuale. Benvenuto, signor Masterson.»

«Buongiorno a lei, vostro onore», replicò compito Masterson.

Il giudice accolse il saluto con un breve cenno del capo. «Signor Masterson, sarà lei a rappresentare l'accusa oggi o questo onore spetterà come sempre al signor Moran?»

«Sarà il signor Moran a parlare per conto dell'accusa», spiegò Masterson esibendo uno smagliante sorriso e scarabocchiando un appunto sul blocco che aveva davanti. «Io sono qui solo perché so che ama la mia compagnia.»

Il pubblico ridacchiò, i giornalisti presero appunti. Il giudice Rudolph gli rivolse un sorrisetto indulgente. «Bene, allora possiamo procedere. Tenuto conto delle circostanze, l'accusa ha qualche obiezione che la giuria fornisca un verdetto pur non essendo più costituita dal numero di giurati normalmente richiesto? Signor Moran, a lei la parola.»

Tom stava appunto per obiettare, quando sentì un colpetto al gomito. Sbirciò il suo capo. Masterson lasciava vagare lo sguardo sull'aula, senza guardare nulla in particolare, come se stesse seguendo il corso dei suoi pensieri. Ma la grande mano abbronzata era appoggiata sul blocco d'appunti, e il dito indice era puntato sulle due parole che aveva appena scritto in stampatello:

ACCETTA, CRETINO

Tom non ebbe un attimo di esitazione. «L'accusa non ha nessuna obiezione a che i processo si concluda con una giuria formata da meno di dodici membri, vostro onore. Al pari dell'imputato, l'accusa desidera ottenere un verdetto al più presto possibile», recitò tutto d'un fiato.

Il giudice Rudolph si vedeva già in dirittura d'arrivo. Aveva superato tutti gli ostacoli. La folla lo acclamava nell'istante in cui tagliava il traguardo. Finalmente era finita. Qualcuno gli passava un flûte di champagne.

E una toga nuova di zecca.

61

Marta e Judy si precipitarono in strada e si avviarono di corsa verso il Centro di giustizia penale. La neve che scendeva dal cielo ancora grigio formava progressivamente uno spesso strato su marciapiedi, edifici e au-

tomezzi, come se qualcuno avesse coperto con una bianca trapunta l'intera città. Negozi e uffici erano chiusi. In giro non c'era anima viva. Il silenzio ovattato era rotto solo dal sibilo del vento, una nota flautata che si diffondeva nell'aria gelida.

Marta ansimava mentre correva, cercando di stare al passo con la più giovane e sportiva assistente. Quando arrivarono in Broad Street era quasi in iperventilazione. «Judy!» chiamò debolmente. Lei si fermò e tornò indietro, sempre di corsa. «Mi devo fermare», spiegò Marta chinandosi e appoggiando le mani alle ginocchia. «Non ce la faccio più.»

«Deve resistere. Dobbiamo andare avanti.»

Marta non aveva più nemmeno la forza di raddrizzarsi. «Non c'è... un taxi?» domandò.

«No. Niente taxi, niente autobus. Niente di niente», rispose Judy scrutando la strada deserta. Anche lei aveva il fiatone. «Non ci resta che correre.»

«Quanto manca?»

«Cinque isolati.» Marta strizzò gli occhi per riuscire a vedere il quadrante giallo dell'orologio vecchio stile posto sul tetto del municipio. «Le due meno dieci. Marta, dobbiamo sbrigarci. Su, andiamo.»

«Sono troppo vecchia per queste cose», dichiarò faticosamente Marta. «Vada avanti lei. Prenda la mia borsa. Le prove sono lì dentro.»

«No. La borsa posso anche portarla ma a me non crederanno. Deve esserci lei. Avanti, muova quel culone!»

«Non sarà mica un ordine il suo?» domandò ancora lei cercando anche di sorridere.

«Lo consideri come vuole, basta che ci muoviamo», replicò Judy, e poi riprese a correre.

62

Bennie raggiunse il portone della casa in cui abitava la Carrier, tolse la neve che si era appiccicata sulla pulsantiera d'ottone e premette con forza il campanello corrispondente all'appartamento di lei. Lo premette una seconda volta. Poi una terza, ma sempre senza ottenere nessuna risposta. Allora schiacciò quello dell'appartamento a pian terreno, contrassegnato dall'etichetta HILL-SILVERBLANK. Ma nemmeno loro erano in casa.

Diede un pugno al battente, al colmo della frustrazione. Era corsa fin lì per impedire che la sua assistente facesse qualche sciocchezza e non si

sarebbe lasciata fermare da un portone chiuso. Si allontanò di qualche passo e guardò in su. Nell'appartamento le luci erano spente, a giudicare dalle finestre buie. Dove diavolo si era cacciata? Bennie mosse qualche passo incerto sul marciapiede e poi le vide. Impronte! Una serie di impronte che partivano dal portone, dove erano tutte calpestate, e proseguivano nella neve alta fino a scomparire dietro l'angolo.

Bennie sorrise. Tracce di avvocato, facilmente visibili sul manto nevoso. Le bastava seguirle per trovare... Solo in quell'istante si accorse che erano le impronte di *quattro* piedi, non di due. Dunque, due persone erano uscite dal portone di Judy: la padrona di casa e Marta. Loro due o i coniugi Hill Silverblank. Ma Bennie se lo sentiva nelle ossa che si trattava di Judy e di Marta e sospettava anche che quelle tracce l'avrebbero condotta al Centro di giustizia penale. Cominciò a seguirle.

Le impronte delle due legali procedevano per la Ventiquattresima, nei quartieri residenziali. Bennie accelerò il passo. Non aveva dormito per tutta la notte, ma le era sempre piaciuto correre quando faceva freddo e i muscoli delle gambe non le davano nessun problema. Continuò a seguire le tracce, aumentando gradualmente la velocità. Le impronte all'inizio nette si erano trasformate in lunghe strisciate. A giudicare da come trascinavano i piedi, correndo con quel ritmo le avrebbe raggiunte in breve tempo. Doveva riuscirci, prima che rovinassero tutto.

63

«È arrivato il grande momento», annunciò Ralph. «È ora di votare.» Ufficialmente, ora era lui il primo giurato. Fece il giro del tavolo consegnando a ognuno dei colleghi un foglio di carta. Nessuno fiatava. Tutti erano ancora profondamente scossi da quanto era accaduto a Christopher, scivolato a terra come un sacco, boccheggiando come una trota presa all'amo mentre Megan, corsa immediatamente in suo soccorso, gli ripeteva di rimanere calmo, che l'ambulanza sarebbe arrivata subito.

Appena il giudice aveva ordinato loro di riprendere i lavori, Ralph aveva cominciato a spingere perché votassero immediatamente. Se Kenny non si fosse arreso subito, lo avrebbe fatto alla successiva votazione. Ormai era solo questione di tempo. Ralph diede il foglio a Megan. «Un bel voto e via. Prima ci leviamo questo peso, prima potremo andare a trovare Christopher in ospedale.»

«Grazie», mormorò lei prendendolo automaticamente. Non era convinta

che Steere fosse colpevole, anche se Christopher pensava il contrario. Poveretto. Non vedeva l'ora di correre da lui, almeno per accertarsi che stesse bene. Rapidamente, scarabocchiò INNOCENTE e piegò il foglio in due.

La signora Wahlbaum si chinò sul proprio foglio dopo avere lanciato un'ultima occhiata al signor Fogel, intento a scrivere a una velocità che non la sorprese. Avrebbe votato non colpevole, proprio come Wanthida, seduta accanto a lui. La signora Wahlbaum cercò di ricordare che cosa aveva detto Christopher dopo avere cambiato idea, ma al momento di lui rammentava solo la sua espressione agonizzante quando era scivolato sul pavimento. Probabilmente era un attacco di appendicite. Scrisse NON COLPEVOLE e ripiegò il foglio.

Nick tremava guardando il foglio bianco che aveva davanti. Aveva i nervi a pezzi. E la mazzata finale gliel'aveva data l'improvviso malessere di Christopher. Se fosse stato male anche lui? Lo stomaco gli bruciava già. Forse Christopher era contagioso. Doveva assolutamente tornarsene a casa al più presto. Afferrò la matita, la strinse tra le dita fin quasi a spezzarla e scrisse INNOCENTE.

Lucky Seven era chino sul suo foglio come faceva a scuola sui compiti in classe. Be', almeno questa volta sapeva che risposta dare. Gli dispiaceva per Isaiah e per la sua ragazza e avrebbe fatto il possibile per aiutarli, a prescindere da quello che diceva Kenny. E comunque, terminato il processo non avrebbe più visto quel tipo. Mica era uno che frequentava normalmente. Tracciò le lettere il più rapidamente possibile, come per togliersi un peso: NON COLPEVOLE.

«Allora? Abbiamo votato tutti?» domandò Ralph sedendo al proprio posto e scrivendo NON COLPEVOLE sul proprio foglio con gesto casuale. Due paroline che valevano 100.000 dollari.

«No, io ancora non ho votato», annunciò Kenny Manning, seduto all'estremità opposta del lungo tavolo. Tutti i giurati si voltarono a guardarlo. Tutti tranne Lucky Seven, che si girò dalla parte opposta.

«D'accordo», replicò con calma Ralph. «Tenete tutti i vostri fogli. Non passatemeli ancora. Ognuno può prendersi il tempo che vuole per votare.» Sbirciò l'orologio: la una e venticinque. «Non c'è problema. Fate pure con calma.»

Kenny raccolse la matita e guardò fuori dalla finestra. Certo che poteva fare con calma. E non aveva bisogno che glielo dicesse quel tizio. Continuò a fissare la neve che cadeva al di là del vetro, deciso a prendersi tutto il tempo che gli serviva. Quello era il *suo* tempo.

In ospedale, all'altro capo della città, Christopher, steso su una barella, vedeva il soffitto del lungo corridoio scorrergli velocemente davanti agli occhi. Aveva più volte cercato di dire a qualcuno di chiamare la polizia, ma l'infermiera e il medico del Pronto Soccorso che si erano presi cura di lui avevano completamente ignorato i suoi borbottii. Il dolore alla pancia e allo stomaco era intollerabile, ma lui non si dava per vinto.

«No... ahh... ferma...» balbettò mentre la barella veniva spinta in una sala fortemente illuminata. Intorno, una piccola folla di persone con mascherine sul viso e camici verdi addosso. La barella si fermò proprio sotto la luce accecante che pioveva dall'alto.

«No... aspettate... non è...» Christopher si schermò gli occhi con una mano. Un medico gli afferrò subito il polso e gli piazzò una maschera di plastica sulla bocca e sul naso. No, non potevano addormentarlo! Doveva chiamare la polizia! Doveva salvare Marta!

«Ho detto no!» urlò strappandosela via con l'altra mano e afferrando l'esterrefatto medico per il bavero. Le infermiere indietreggiarono di scatto vedendo i due uomini cadere rovinosamente a terra. «Chiamate la polizia!» strillò Christopher senza mollare la presa. «Subito!»

64

Marta sollevò lo sguardo, sbuffando come una locomotiva, e si congratulò mentalmente per la sua resistenza alla vista della moderna facciata in marmo e cristallo con tocchi Art Deco del Centro di giustizia penale che s'intravedeva in lontananza dietro la cortina di neve. Ancora poco e ce l'avrebbero fatta. Cercando di non pensare alla fatica, tenne dietro alla sua assistente che la precedeva di qualche metro.

Judy, anche senza domandarglielo, sapeva esattamente cosa passava per la mente di Marta. Ormai erano sulla stessa lunghezza d'onda. Avevano scovato le prove che inchiodavano Steere, ma dovevano assolutamente sottoporle al giudice e alla giuria. Accelerò automaticamente la corsa. L'aspetto etico della questione continuava a tormentarla, ma le bastava pensare a Mary sanguinante sulla neve per superarlo. La sua amica rischiava la morte e lei, per colpa di Elliot Steere, non era nemmeno al suo capezzale, in clinica. Judy strinse la borsa di Marta sotto il braccio e continuò a correre.

Però, c'era qualcosa di strano. Il centro della città avrebbe dovuto essere

deserto. Il municipio e il Centro di giustizia penale erano chiusi, tranne che per il processo Steere, a causa della bufera di neve. Visto quel tempaccio, sulla strada non doveva esserci anima viva. Ma così non era.

Bennie batté più volte le palpebre per difendere gli occhi arrossati dalla violenza dei fiocchi di neve che le offuscavano il viso. Correva a perdifiato per riguadagnare il tempo perduto nel seguire una falsa pista a due isolati di distanza. Appena si era accorta dello sbaglio, era tornata sui suoi passi e finalmente aveva individuato le due figure che la precedevano di due, trecento metri sulla Market Street, la via che portava al tribunale. Erano indubbiamente Judy e Marta, lo capiva dal cappuccio giallo della giacca a vento. Chi altri se non Judy avrebbe osato usare un colore del genere?

Bennie tenne duro. La distanza che le separava diminuiva lentamente: cento metri, poi cinquanta. Vide le due avvicinarsi sempre più al Centro di giustizia penale, attorno al quale si era raccolta una piccola folla.

Judy era sbalordita. Che ci facevano lì tutte quelle persone? Che cosa significava quel trambusto? Davanti al tribunale scorse numerosi furgoni delle stazioni televisive parcheggiati disordinatamente. Alcune auto azzurre e bianche della polizia avevano bloccato Filbert Street. «Non siamo arrivate troppo tardi, vero?» domandò ansiosamente senza fermarsi. Gettò una rapida occhiata a Marta, anche lei sorpresa e allarmata da ciò che vedeva.

«No, non è possibile.»

«Ma ci sono le telecamere. C'è la polizia. Forse si è già saputo il verdetto.»

Marta scosse la testa. «Forse sono i giurati trasferiti qui dall'albergo.»

«Temo proprio che si siano già pronunciati.»

«No!» urlò Marta. «Siamo ancora in tempo! E adesso corra!» Strinse i denti, facendo appello alle sue ultime forze. Non avrebbe permesso a Steere di sconfiggerla, non dopo quello che era accaduto quella notte. Non dopo l'uccisione delle guardie. Non dopo l'aggressione a Mary.

Judy strizzò gli occhi per vedere meglio attraverso la neve che cadeva ancora più fitta. Il muro di gente si faceva sempre più vicino, sovrastato dai cappelli dei poliziotti, dai berretti da baseball dei cronisti e dai grandi ombrelli multicolori degli operatori TV. Nella stretta via davanti al tribunale si ammassavano un centinaio di persone vocianti, i cui aliti riuniti formavano una fluttuante nuvola di vapore sopra le loro teste.

«Non vedo niente, e lei?» chiese Marta ormai completamente senza fia-

to.

«Nemmeno. C'è troppa gente.» Judy batté sulla spalla di un poliziotto. «Agente, che cosa succede?»

«Sono appena arrivato, signora», ripose lui voltandosi. Il naso, arrossato, gli colava. «Mi hanno chiamato per tenere sotto controllo la folla.»

Marta si abbassò il cappuccio sugli occhi, in modo da non farsi riconoscere e s'infilò dietro a una giornalista che si apriva la strada a gomitate.

Bennie percorse gli ultimi metri attingendo alle poche energie che le erano rimaste. Ce l'aveva fatta, ma aveva rischiato l'infarto. Arrivò sotto il Centro di giustizia penale giusto in tempo per vedere la giacca a vento gialla di Judy sparire dietro alla divisa nera un poliziotto e la sagoma di Marta intrufolarsi tra la folla.

65

Oltrepassato il muro di gente, Marta si trovò in prima fila e lì si bloccò, pietrificata. Elliot Steere era libero. Lo vide a pochi metri di distanza, intento a scherzare con i reporter che lo attorniavano, sul marciapiede di fronte all'ingresso del tribunale. Le telecamere riprendevano il suo sorriso accattivante. Le luci accecanti appiattivano i lineamenti del viso, conferendogli un biancore cadaverico. Era *libero* e loro erano arrivate troppo tardi.

Judy la raggiunse dopo un istante. «Oh, no!» fu la sua unica esclamazione vedendo la scena. Gli occhi le si riempirono all'istante di lacrime. Si sentiva svuotata, di colpo. Steere era stato dichiarato innocente dall'accusa di omicidio. Si asciugò gli occhi col dorso della mano.

Anche Marta era rimasta senza parole. Era infuriata, indignata. Quell'uomo si era preso gioco di lei e della giustizia. Quell'uomo, un assassino, ora era libero di andare dove voleva e continuare a fare i suoi porci comodi. No, non poteva essere. Lei non poteva permetterlo. In quell'istante un'idea la folgorò. Il *punzone allargafori.* Quel lungo scalpello dalla lama tagliente come un rasoio. Ce l'aveva ancora? Infilò una mano in tasca e la strinse sulla gelida asta di metallo. Eccolo! Sì, era quella la soluzione migliore. L'unica, a dire il vero. Tanto lei era già rovinata. Aveva già ucciso una volta e non aveva nulla da perdere a farlo di nuovo. Come in trance, mosse un passo verso Steere, lasciandosi dietro sia Judy che il resto del mondo.

Alle sue spalle, stretta tra la folla Bennie cominciò a spingere a destra e

a manca. «Mi scusi!» gridò dando una gomitata a un poliziotto. Finalmente riuscì a vedere cosa stava succedendo. Steere, a pochi passi da lei, rispondeva allegramente alle domande dei giornalisti. Dunque era stato assolto. Almeno Marta e Judy non erano riuscite a bloccare il processo. Ma che fine avevano fatto?

Bennie scrutò la folla finché non scorse il cappuccio giallo di Judy tra i berretti neri di alcuni poliziotti. Ma Marta dov'era? Vedere Steere libero doveva averla fatta montare su tutte le furie. All'improvviso Bennie si sentì stranamente preoccupata, senza sapere bene il perché. Si spostò verso destra, in un punto in cui i giornalisti erano meno numerosi.

Marta si fermò a un metro da Steere, dietro i cronisti. Era così vicina da riuscire a vedere le impunture fatte a mano del costoso vestito che indossava. Strinse con più forza lo scalpello tra le dita. Il cuore le batteva furiosamente nel petto. L'adrenalina che le scorreva in circolo la riempì di un'energia mai provata prima. Il vociare della folla era superato dal rombo che le risuonava nelle orecchie.

«Ho sempre saputo che la giuria mi avrebbe giudicato innocente», stava dicendo Steere a una giornalista televisiva che gli aveva ficcato sotto al naso un enorme microfono nero. «Non ne ho dubitato nemmeno per un istante.»

Bennie continuò ad avanzare e finalmente individuò Marta, vicinissima a Steere. Se ne stava ferma immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Ma che cosa si era messa in testa di fare?

A un passo dall'uomo che odiava, Marta, con il viso oscurato dal cappuccio del giaccone, s'immaginava il punzone piantato nel petto di lui, con il sangue rosso cupo che sgorgava denso dalla ferita macchiando il soprabito cammello. La giornalista le bloccava ancora la strada, ma lei era pronta, in attesa del momento propizio. Si spostò leggermente in avanti, attenta a non lasciarsi sfuggire l'occasione per colpire.

Bennie la vide e da quel movimento capì che si accingeva a compiere un gesto disperato. Probabilmente si era procurata un'arma. Ma intendeva realmente uccidere Steere? Bisognava fermarla. Lei non poteva lasciarglielo fare. Si mosse verso di lei con l'impeto di un bulldozer.

La giornalista si spostò improvvisamente di lato. Steere sollevò lo sguardo e si guardò attorno, in attesa della successiva intervista. Per un istante lo spazio davanti a lui rimase vuoto. Per Marta il mondo circostante si fermò. La folla era immobile, le telecamere smisero di girare. L'unico suono che percepiva era quel pauroso, eccitante rullo di tamburi nelle o-

recchie. Avanzò nella breccia che le stava davanti ed estrasse la mano di tasca.

«MARTA! NO!» urlò Bennie.

Il grido strappò Marta dalla trance in cui era caduta. Il mondo attorno a lei riprese a vivere. Che cosa aveva pensato di fare? Si sentì stringere da due braccia robuste. Bennie, profondamente turbata, le tolse lo scalpello di mano e scrutò nei suoi occhi, per essere certa che fosse tornata in sé.

All'improvviso una sirena echeggiò da dietro la folla. Altre grida, altre persone che arrivano correndo. I giornalisti si allertarono. Le telecamere vennero riaccese. Una falange di poliziotti capeggiati da un gruppetto di detective si aprì la strada e marciò senza esitazioni alla volta di Steere. «Signor Steere», tuonò uno degli agenti, «abbiamo un ordine di arresto per lei.»

Steere indietreggiò, ma altri poliziotti lo circondarono, bloccandogli ogni via di fuga. Ormai non aveva nessun posto dove scappare o dove nascondersi. I cronisti allungarono verso di lui i loro microfoni, subissandolo di nuove domande in una cacofonia di suoni e rumori. Lui non fece commenti, ma il sorriso sprezzante che aveva esibito fino a quel momento gli morì lentamente sulle labbra.

66

A Emil Gorebian occorse l'intera giornata per intervistare avvocati, poliziotti e membri della commissione elettorale. Quel pomeriggio, nella sala stampa del municipio, riunì tutte le informazioni raccolte in un sintetico ma esauriente articolo. Finalmente aveva smesso di nevicare e un paio di raggi di sole penetravano dai vetri sporchi illuminando il pavimento sotto il suo computer.

Emil non avvertiva la stanchezza nonostante fosse reduce da una dura giornata di lavoro che in realtà non era ancora terminata. Non era abbastanza vecchio per andare in pensione e aveva ancora voglia di raccontare qualcosa di interessante ai suoi lettori. L'articolo stava venendo fuori proprio bene e sarebbe stato pubblicato in prima pagina nella successiva edizione. Quella era la sua prima esclusiva in dieci anni.

Emil continuò a digitare allegramente sulla tastiera. Elliot Steere e Jen Pressman erano amanti. Avevano usato l'elenco dei donatori di organi per falsificare i voti di presunti elettori assenti che in realtà erano deceduti. L'incarico era stato affidato a Eb Darning, ma lui a un certo punto aveva

cominciato a ricattarli e loro gli avevano chiuso la bocca per sempre. Emil aveva perso ore e ore a leggere le registrazioni dei voti degli elettori assenti nelle ultime elezioni, e aveva scoperto che oltre a Eb c'erano almeno altre due persone implicate nella truffa.

La cosa più intrigante che aveva scoperto con quelle sue ricerche era che i voti contraffatti non erano risultati contro il sindaco ma *a suo favore*. Quasi diecimila voti di preferenza per il sindaco. Elliot Steere e Jen Pressman stavano intatti cercando di accrescere le sue possibilità di essere eletto con l'intenzione di rendere nota l'esistenza del file contenente i dati delle patenti di guida immediatamente prima delle imminenti elezioni, addossando a lui la responsabilità di quella frode. La Pressman aveva già stabilito di tradire il sindaco dopo essersi guadagnata la sua fiducia e di sposare il suo amante. Steere avrebbe così sconfitto il suo peggior nemico e ottenuto anche che i prezzi delle sue proprietà salissero alle stelle. In breve, il «rinascimento di Filadelfia» sarebbe rimasto solo un sogno.

Emil bevve un sorso di tè e rilesse sullo schermo l'articolo appena buttato giù. In chiusura avrebbe sottolineato l'importanza degli avvocati che si erano dati da fare per assicurare Steere alla giustizia e come Bennie Rosato avesse rischiato tutto pur di proteggere un cliente. In questo modo qualsiasi ombra di sospetto sullo studio legale sarebbe finalmente scomparsa e la stessa Bennie sarebbe stata l'eroina.

Emil finì rapidamente di scrivere, immaginandosi vincitore di un Pulitzer e reintegrato nel turno di giorno. Del resto, aveva sempre saputo di essere un giornalista molto migliore di Alix Locke, che si era introdotta nell'ufficio della responsabile dello staff del sindaco e aveva rubato dalla sua borsa la chiave che le aveva permesso di penetrare nella villa al mare di Steere. Scosse lentamente la testa.

Ormai nessuno si faceva più scrupoli, come se la morale non esistesse più. Quello era il problema.

Emil diede il comando di stampa e sospirò, felice del lavoro svolto.

John LeFort osservava le luci lampeggianti del telefono stando seduto alla scrivania del suo ufficio, alla Cable & Bess. Il sole penetrava dalle finestre e faceva risplendere d'una luce ambrata il tumbler pieno di Waterford che aveva in mano. LeFort non beveva mai durante il giorno, ma per l'occasione si era concesso uno strappo alla regola. Si lasciò sfuggire un leggero sospiro e sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«John? Sono Mo Barrie. Sono a casa, davanti alla TV. Hai visto che co-

sa è successo? Steere è stato arrestato e accusato di complicità in omicidio e frode elettorale. Un vero scandalo.»

«Lo so, lo so. Ero presente.»

«Intendiamo esigere la restituzione immediata dei prestiti. Di tutti i prestiti. Da questo momento le sue proprietà immobiliari sono in vendita. Appena metto giù con te telefonerò al sindaco.»

«Certo, capisco», mormorò John senza scomporsi. Bevve un sorso di whisky. Mo sapeva essere anche più isterico di sua moglie Bunny. E a che pro? Dopo tutto, erano solo affari.

«Venderemo tutti i suoi immobili, John. Con la speranza di rifarci. Era solo un castello di carte, un castello di carte che sta cadendo.»

«Ci vediamo in tribunale, Mo», tagliò corto LeFort, e riappese. Bevve un altro sorso, poi rispose a un'altra telefonata.

Elliot Steere sedeva dietro il pannello di vetro armato, di fronte al suo nuovo penalista. Il vetro era opaco e graffiato e il parlatorio della prigione molto più sudicio di quello del Centro di giustizia penale. Ma al momento a Steere non importava un accidente dell'ambiente in cui si trovava. «Deve fare in modo che mi dichiarino innocente. Completamente innocente. Voglio uscire di qui con la fedina pulita», disse al suo legale, che indossava un completo di Zegna e portava costosi occhiali dalle lenti prive di montatura.

«Sarà difficile. Tra l'altro è accusato di complicità nell'omicidio delle guardie di sicurezza. La polizia ha trovato la rivista di Bogosian e nel suo appartamento ha rinvenuto dei documenti che lo collegano a lei. Inoltre, i tabulati delle telefonate e i movimenti bancari parlano chiaro.»

«Bogosian non oserà mai testimoniare contro di me.»

«Bogosian è morto. La polizia del New Jersey ha rinvenuto il suo cadavere sulla spiaggia.»

Steere assimilò la notizia. «Meglio ancora. Così non testimonierà di certo.»

«Ma lo farà la Richter. E anche la Carrier. Hanno trovato la stampata di un file nella sua villa al mare. Dispongono anche di un taccuino di Darning e hanno rintracciato l'uomo che ha sparato alla DiNunzio. Ha usato una vettura rubata.» Il giovane avvocato consultò i propri appunti. «Poi c'è la storia dei voti falsi e una possibile denuncia per ostacolo alla giustizia, ma di questo ancora non si sa niente di sicuro.»

«Tutte accuse infondate. Glielo ripeto, sono completamente innocente.»

«Sarà fortunato se le offrono un patteggiamento.»

Steere sorrise, sinceramente divertito. «La fortuna qui non c'entra niente. Ma proprio niente. Ha mai sentito nominare un certo generale Sun-Tzu?»

67

Nel sogno, Christopher cavalcava su un campo di neve sotto un cielo limpido in cui brillava il sole. Una bassa nebbia avvolgeva gli zoccoli del cavallo, dando l'impressione che stesse procedendo su un letto di nuvole. Se fosse stato il sogno di una qualsiasi altra persona il cavallo sarebbe stato bianco, per la precisione un cavallo arabo, ma in quello di Christopher, da sempre contrario a ogni forma di ostentazione, invece era solo un robusto pezzato.

Gli zoccoli sollevavano schizzi di neve mentre il cavallo accelerava passando al galoppo. Sebbene non lo avesse incitato, Christopher si adattò alla nuova andatura e adeguò i propri movimenti a quelli dell'animale. Tutto sembrava procedere per il meglio, ma all'improvviso davanti a loro si materializzò una staccionata alta almeno un metro e mezzo che Christopher dubitava sarebbero riusciti a superare.

L'ostacolo si avvicinava sempre più. Sarebbe stato una pazzia saltarlo a quella velocità, ma se Christopher avesse tirato le redini sarebbe volato sopra al collo dell'animale, rischiando di farsi male. Cambiò posizione e strinse le redini tra le mani, ma queste gli sfuggirono dalle dita scivolando sul collo sudato del cavallo proprio mentre l'animale spiccava il salto. Non ce l'avrebbero mai fatta a superare la staccionata.

«No!» strillò Christopher svegliando di soprassalto. Si guardò intorno. Bianco, tutto bianco. Ma non era il candore della neve quello che vedeva. Si trovava in una camera d'ospedale e non stava per cadere su una staccionata, visto che era sdraiato su un letto. Un letto d'ospedale. E quelle che credeva redini e che gli erano sfuggite in realtà erano mani, mani femminili. Megan Gerrity, la rossa che faceva parte della giuria, era seduta al suo fianco. Christopher si schiarì la gola e batté le palpebre.

«Va tutto bene», lo rassicurò lei sorridendo. Poi gli prese una mano tra le proprie e la strinse, piano. Sospirando, Christopher si rilassò contro il cuscino. Sì, andava tutto bene.

«Ha quasi accoltellato Elliot Steere! Se ne rende conto?» domandò Bennie percorrendo di gran carriera il lungo corridoio d'ospedale. Su ambo i

lati erano appese le targhe con i nomi di tutti i benefattori che avevano contribuito alla sua realizzazione, ma lei nemmeno le notò da tanto era infervorata.

Marta faticava a starle dietro. «Sono d'accordo, non avrebbe mai dovuto succedere», ammise con un fil di voce, in parte perché era sinceramente dispiaciuta e in parte perché completamente priva di energia. Aveva passato tutta la giornata alla centrale di polizia, sottoposta a un fuoco di fila di domande, dopo una notte degna di un agente segreto. «Mi dispiace. Veramente. Mi dispiace per tutto.»

«Le *dispiace*? Dopo un tentato omicidio tutto quello che sa dire è che le dispiace? Da un avvocato della sua fama mi aspettavo una scusa migliore. Se i poliziotti avessero avuto solo il sospetto di cosa stava per fare, a quest'ora sarebbe dietro le sbarre. E se io non le avessi strappato di mano quel maledetto coltello...»

«Punzone allargafori.»

«Cosa? Ma cosa vuole che me ne freghi della definizione esatta?» sbottò Bennie. «Crede che faccia qualche differenza? Lei ha cercato di accoltellare un uomo!»

«Non essendo un coltello, non ci sarei mai riuscita, no?»

«Oh, per cortesia! Non è successo solo perché l'ho fermata in tempo. Ma avrebbe potuto accoltellare *me*!»

Incrociarono una infermiera che gettò loro un'occhiata nervosa e si allontanò rapidamente. «Non sapevo nemmeno che fosse lì», bisbigliò Marta. «Me la sono trovata davanti all'improvviso, come facevo a sapere che l'avrebbe coperto col suo corpo?»

«Volevo impedirle di *ucciderlo*!» Erano arrivate alla porta dell'ascensore e Bennie premette il bottone che prenotava la salita. «Dovrebbe arrivarci da sola, comunque. La prima regola di un legale impone di non far fuori i propri clienti.»

«Ho già detto che mi dispiace? Che altro posso fare? Svenarmi?»

«Avrei dovuto lasciarla in balia dei poliziotti.»

«Ho detto 'grazie'. Osservi bene il movimento labiale: grazie, mi scusi tanto.»

Bennie prese a schiacciare il pulsante di chiamata come se fosse quello di un videogioco. *Clickclickclick.* «Non avrei mai dovuto toglierla dai guai.» *Clickclickclick.* «Avrei dovuto lasciare che le assegnassero un avvocato qualunque.» *Clickclickclick.* «Gettarla in pasto alla stampa.» *Clickclickclick.* «Farla mettere dentro per quello che ha fatto a Bogosian.»

«Ma è stato per legittima difesa. E lo ha capito anche la polizia. Mi stavano solo torchiando un po', per sicurezza.»

«E il tentativo di subornare la giuria? Quello come lo giustifica? Non potrà mai sdebitarsi con me, nemmeno se lavorasse gratis per non so quanti anni.» *Clickclickclick.* «Oh, ma stia tranquilla che mi farò pagare almeno per il tempo che mi ha fatto perdere.» *Clickclickclick.* «Ma allora, arriva o no questo ascensore?»

«Va bene, d'accordo. Mi mandi pure la sua parcella. Comunque, grazie, grazie e ancora grazie.» Marta era sincera. Si era già decisa ad abbandonare la professione e aveva in progetto di acquistare una nuova casa, una casa vera, di sistemarla e di andarci a vivere, ma non le sarebbe dispiaciuto fare qualche lavoretto, tanto per tenersi in allenamento. «Sa, stavo pensando che forse le servirebbe un po' di aiuto per rimettere in piedi il suo studio legale.»

Clickclickclick. «Sempre che ne abbia ancora uno.»

«Di questo sono certa, non si preoccupi.»

Clickclickclick. «Speriamo.»

«Magari potrei darle una mano io. Aiutarla a riaprire alla grande la Rosato & Associati. È il meno che possa fare. Stendere citazioni, addestrare il personale.» L'ascensore arrivò al piano e le porte scivolarono di lato. «Naturalmente, standomene dietro le scene, è chiaro.»

«Lei?» Bennie era esterrefatta. «Lei vorrebbe stabilirsi qui a Filadelfia?»

Marta cominciò a ridere mentre le porte si chiudevano e il suono della sua risata accompagnò l'intera salita della cabina.

Marta e Bennie si fermarono sulla soglia della stanza d'ospedale di Mary, dove era stata trasferita dalla terapia intensiva appena le sue condizioni si erano stabilizzate. Era ancora molto pallida e aveva l'ago di una flebo infilato nella vena del gomito. I suoi famigliari le stavano attorno, guardandola con occhi adoranti. In mezzo a loro sedeva anche Judy, che sorrise stancamente appena vide le due donne sbucare dal corridoio. «Ehi, cos'è quella faccia scura? Mary se la caverà.»

Bennie trasse un sospiro di sollievo. «Stupendo. È proprio così che voglio le mie assistenti. Vive.»

«Del resto, per farle sgobbare sodo non possono essere altrimenti», aggiunse Marta appoggiandosi allo stipite della porta. «A proposito, sono riassunte, vero?»

Judy trattenne il fiato. Mary batté le palpebre.

Bennie finse di pensarci su. Non aveva mica il ghiaccio nelle vene, lei. «Questo va da sé, sempre che gli piaccia il lavoro.»

Mary sorrise. Più che lavoro, sarebbe stato meglio definirlo un'avventura senza fine.

Ringraziamenti

Questa è un'opera di fantasia, ma sono molte le persone che mi hanno aiutato nel lavoro di ricerca e che voglio ringraziare in questa sede. Eventuali errori sono esclusivamente miei.

Prima di tutto un grazie veramente speciale a Ed Rendell, sindaco di Filadelfia, e a David Cohen, già a capo del suo staff. Sono una grande fan di questi due uomini che hanno fatto miracoli per la mia città preferita e sono stati d'ispirazione per tutti noi. Essi mi hanno permesso di accedere all'ufficio del sindaco e ad altre zone del municipio e David Cohen in particolare ha messo generosamente a mia disposizione il suo tempo, la sua energia e la sua intelligenza, com'è tipico di lui. Grazie anche a Robin Schatz, per le preziose informazioni, e a Ginny Kehoe.

La mia gratitudine va a Larry Fox, presidente della Litigation Section dell'American Bar Association, per il suo aiuto in relazione alle questioni etiche, a Frank DiSimone, Glenn Gilman e Burton Rose, esperti di difesa di criminali e a Mike Trigani per il loro sollecito consiglio.

Un grazie ai detective della Omicidi del dipartimento di Polizia di Filadelfia, che continuano ad aiutarmi in svariati modi e mi hanno regalato la felpa più giusta che abbia mai avuto. La mia riconoscenza anche a Mark McDonald, del *Philadelphia Daily News*, che mi ha fatto da guida nella sala stampa del municipio e ha dedicato parte del suo tempo a insegnarmi qualcosa sui giornali e sul loro funzionamento. Grazie alla dottoressa Andrea Hardaway, chirurgo di Pronto Soccorso, che mi ha spiegato tutto sui dettagli di alcune ferite veramente atroci.

Grazie ancora a Richard Clark Jr., il maniscalco che ha risposto a tutte le mie stupide domande mentre cercava di riferrare una nervosa puledra. E un grazie anche a tutto il Thorncroft Equestnan Center, per l'ottimo lavoro svolto, e in particolare a Diana Johnson, che mi ha insegnato molto sui cavalli e sulla vita in generale.

Voglio ringraziare anche Kevin Sparkman, della DVTO, per il prezioso aiuto, e te Chuck Jones, per la tua amicizia, i tuoi consigli sulla caccia e la tua generale *expertise.* Un sentito grazie anche a J.M. Huang per l'affasci-

nante traduzione dei testi di Sun-Tzu di cui mi sono servita in *Giustizia sommaria.*

Altrettanto importante della ricerca è la stesura vera e propria del libro, per la quale mi sono avvalsa dell'aiuto di altri esperti. Un sentito ringraziamento dunque al presidente e CEO della Harper Collins, Anthea Disney, alla mia editor Carolyn Marino e alla mia agente, Molly Friedrich della Aaron Priest Agency. Continuo a meravigliarmi della genialità, del talento e della generosità di queste donne, paragonabili a Power Rangers letterari, che hanno migliorato questo manoscritto in innumerevoli modi e mi hanno sostenuto in tutte le fasi della sua creazione. Mi considero l'autrice più fortunata del mondo perché posso sfruttare il loro tempo e la loro esperienza, ma visto che non potrò mai ringraziarle abbastanza, la smetto qui per non annoiare il resto dei lettori.

Ancora grazie a Paul Cirone, assistente di Molly, per il suo lavoro e il suo eccezionale umorismo, e a Robin Stamm, assistente di Carolyn, che ha capito l'importanza delle virgole. Un ringraziamento particolare va ad Andrea Molitor per il suo impegno.

Grazie a Gene Mydlowski, editore associato, per i suoi sforzi e la sua lungimiranza e a Laura Leonard, responsabile della pubblicità che, oltre a essere una persona estremamente dinamica, è anche una delle donne più dolci del mondo. E grazie anche a Caroline Enright, assistente di Laura.

Un grazie personale e tutto il mio affetto alla mia famiglia e ai miei amici, e soprattutto a Peter, mio marito, e a Kiki, mia figlia, costretti a mangiare pizza mentre io me la vedevo con questo libro e, cosa ancora peggiore, loro se la vedevano con me.

FINE